



Ann Radcliffe
**IL ROMANZO
DELLA FORESTA**

ellint



Raggi

Cover design: Ifix

Cover layout: Bruno Apostoli

Titolo originale: *The Romance of the Forest, Interspersed with some Pieces of Poetry*
Traduzione dall'inglese di Massimo Ferraris

I edizione: novembre 2019

© 2019 Lit Edizioni s.a.s.

eISBN: 9788869939723

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.

Sede legale: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8412007

info@elliotedizioni.it

www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2019 2020 2021 2022



Ann Radcliffe

IL ROMANZO DELLA FORESTA



Traduzione e cura di Massimo Ferraris

elliot

Prefazione

Il romanzo della foresta fu pubblicato, anonimo, nel 1791; una seconda edizione, l'anno successivo, riportò il nome dell'autrice Ann Radcliffe. Ne presentiamo qui la prima traduzione integrale moderna in italiano¹.

Si tratta di un'opera antesignana, tra le prime di un genere narrativo, quello del "romanzo gotico"², che nella sua accezione più ristretta si riferisce a un insieme di romanzi scritti tra il 1760 e il 1820, ma che in effetti finirà per contaminare buona parte della letteratura successiva, da Poe a Stevenson fino a Dickens e alla letteratura noir moderna, oltre al cinema e a molti stereotipi del nostro immaginario collettivo.

Oggi *Il romanzo della foresta* è meno noto dei due romanzi della Radcliffe che lo seguirono (*I misteri di Udolpho* e *L'italiano, o il confessionale dei penitenti neri*), ma i contemporanei lo accolsero con un entusiasmo superiore; troviamo in esso tutte le principali peculiarità del romanzo gotico secondo i particolari stilemi di Ann Radcliffe.

La denominazione "romanzo gotico" va ricondotta a un generico riferimento, nato verso la metà del XVIII secolo, a un Medioevo visto, in contrapposizione al periodo "classico", come l'ambiente ideale per situazioni eccessive, pittoresche, "romantiche": da ciò l'apparato di castelli, abbazie, eroine perseguitate, cupe atmosfere notturne, che siamo abituati ad associare a questo genere letterario.

L'irrompere in letteratura di forti emozioni e di aspetti irrazionali in contrapposizione alla teoria neoclassica fu preceduto dalla speculazione critica, in particolare da Edmund Burke (1729-1797) con il suo *Un'indagine filosofica sull'origine delle nostre idee di Sublime e Bello* (1757): saggio che ha il merito, al di là delle basi pseudoscientifiche su cui è costruito, di aver per primo riconosciuto «la necessità d'uno studio della psicologia del

pubblico», ricercando «nelle reazioni del pubblico i principi dell'arte, che prima si eran solo studiati nelle opere d'arte in sé»³; approccio, questo, tipico dell'empirismo inglese. Riferendosi al *Trattato del Sublime* attribuito a un retore del III secolo d.C. di nome Longino, Burke teorizzò il sublime come stile retorico, «e ne enumerava le qualità: arditezza di pensieri, il potere di eccitare le passioni ad un grado violento ed entusiastico [...]; lodava un genio irregolare ed aberrante contrastandolo con la mediocrità che riesce alla correttezza col solo uniformarsi alle regole; riconosceva la sublimità della natura»⁴. Evidente la volontà di innalzare il genio, irregolare per eccellenza, di Shakespeare, mentre in pittura la qualifica di “sublime” passava da Raffaello a Michelangelo e si affermava un artista come lo svizzero Johann Heinrich Füssli (1741-1825), che nella sua opera predilesse soggetti romantici e scenari onirici, ricchi di pathos, di gesti retorici e atmosfere surreali, magiche, spesso ispirati agli episodi più visionari delle grandi opere della letteratura.

Sostenendo per la prima volta il primato del Sublime sul Bello, Burke elabora la teoria del «sublime del terrore»: «tutto ciò che può destare idee di dolore e di pericolo, vale a dire tutto ciò che è in qualche modo terribile o che concerne oggetti terribili, o che agisce in modo analogo al terrore, è fonte di sublime; cioè, è in grado di produrre l'emozione più forte che la mente può provare»⁵. L'opera letteraria fa provare al lettore emozioni e fascino dell'irrazionale attraverso la contemplazione “mediata” di situazioni estreme: «Quando pericolo o sofferenza premono troppo da vicino, non danno alcun piacere, e sono semplicemente terribili; ma da una certa distanza e con qualche cambiamento possono essere molto piacevoli, come sperimentiamo ogni giorno»⁶.

Il sublime può essere definito «l'orrendo che affascina», che può elevarsi fino allo stupore, passando attraverso timore reverenziale, ammirazione e rispetto. Lo stupore (*astonishment*) è definito come «lo stato dell'animo, nel quale tutti i suoi moti sono sospesi, con un certo grado di orrore»⁷. In tale stato «la mente è così assorta nel suo oggetto, che non può pensarne un altro, e per conseguenza non può ragionare sull'oggetto che la occupa»⁸. In tal modo, al suo più alto grado, il sublime «ci spinge innanzi con una forza irresistibile»⁹.

In questo contesto *Il romanzo della foresta*, che a una prima lettura

sembra consistere nella classica storia della “damigella in pericolo” che vive ogni sorta di peripezie prima di raggiungere il consueto lieto fine, rivela, a uno sguardo più approfondito, una struttura assai più articolata.

Innanzitutto, si osservi come gli orrori che chi legge è chiamato a prefigurarsi siano, di fatto, regolarmente allontanati o rimpiazzati da nuovi sviluppi: si consente così al lettore di accostarsi a uno degli aspetti più coinvolgenti del “sublime”, il terrore, aumentando costantemente la sua curiosità piuttosto che soddisfacendola (col pericolo, peraltro, ben evidenziato da Coleridge¹⁰, che le aspettative aumentino a un tale livello da non poter più essere gratificate a dovere). Si ottiene in tal modo il risultato di mantenere desta l'attenzione del pubblico, senza però indurlo, scandalizzato dagli eccessi, a mettere da parte il romanzo senza finirlo.

In modo analogo, le rare incursioni nel soprannaturale trovano, prima o poi, una spiegazione razionale, ed è questa una caratteristica distintiva della Radcliffe e dei suoi imitatori. Anche così si mantiene sempre alta la tensione del lettore, spingendolo costantemente ai confini di un mondo ignoto e straordinario, che non vengono tuttavia mai superati.

Simile risultato nel generare uno stato di suspense ottiene la frequente descrizione di luoghi e paesaggi. Si parla, ovviamente, dell'abbazia, luogo dall'architettura cupa e labirintica, descritto in ogni dettaglio, con le sue scale a chiocciola, torri, torrette, stanze, arazzi appesi e una misteriosa segreta che contiene uno scheletro; ma anche di tutti i momenti nei quali la protagonista si trova a contemplare paesaggi mescolando paura e piacere insieme. Un temporale in montagna, ad esempio, è presentato come fonte di terrore ma anche di «pauroso sublime».

Si rileva qui la duplice funzione della raffigurazione del paesaggio: da un lato, grazie al piacere che l'eroina trae dalla sua contemplazione, fonte di sollievo e di riequilibrio delle sue emozioni; dall'altro, ancora una volta, strumento narrativo che, ritardando il corso degli eventi, contribuisce a tenere alto il livello della suspense.

Ruolo importante, sotto questo aspetto, è costituito anche dalle frequenti variazioni sul tema dell'oscurità e del silenzio, spesso tra loro collegati. «Per rendere tutto veramente terribile, sembra in generale essere necessaria l'oscurità. Se conosciamo la reale entità del pericolo, se lo vediamo con i nostri occhi, una buona parte del timore svanisce»¹¹. Con l'oscurità, il

silenzio è un'altra fonte di sublime e di terrore: «Tutte le privazioni totali sono grandi, perché sono tutte terribili: il vuoto, l'oscurità, la solitudine e il silenzio»¹².

Nell'esplorazione delle emozioni più sinistre – il terrore, le passioni estreme non controllate dalla ragione, la violenza fisica e morale – si genera un «insondabile inferno interiore» (Coleridge)¹³ che trova espressione nel mondo degli incubi: Adeline, la protagonista, ne vive diversi consecutivamente, in quello che potremmo definire il culmine drammatico del primo volume. Da questi sogni che forniscono ad Adeline importanti indizi sull'orrendo crimine perpetrato all'abbazia, si sviluppa poi la vicenda, che vede, nel rinvenimento del pugnale incrostato di sangue e del manoscritto nel secondo volume, il punto cruciale del mistero.

A queste incursioni in ambito quasi psicoanalitico, insospettabili a una superficiale “lettura” del testo, si deve affiancare l'evoluzione psicologica della protagonista Adeline, che conosciamo nelle prime pagine del romanzo come la classica eroina di questo tipo di vicende: avvenente, desiderabile, sempre spaventata e facile allo svenimento, passata letteralmente di mano in mano come fosse un oggetto.

Da questa situazione di partenza che rispecchia in pieno le caratteristiche della “fanciulla in pericolo” dei romanzi gotici, assistiamo a uno sviluppo della personalità di Adeline che si rivela col tempo sempre più coraggiosa, assertiva, in grado di assumere da sola decisioni ragionate e pragmatiche e determinata nel perseguire il suo vero amore anche contro il suo immediato interesse. Ciò peraltro mantenendo sempre le sue doti di dolcezza e femminilità e rimanendo, nonostante tutto, ancorata alla sua scala di valori: «Pur essendo lo scopo che perseguiva certamente buono, ella non pensava davvero che il fine giustificasse i mezzi».

Si rilevino anche l'analisi psicologica del *villain* per eccellenza, il marchese di Montalt, ma soprattutto il profondo studio di cui è oggetto la figura dell'altro malvagio, La Motte, che non è mai il “cattivo” convenzionale, ma è costantemente preda di tentazioni e rimorsi di coscienza.

Qualche parola, infine, sullo stile: la Radcliffe aspira a una prosa aulica, classicheggiante, di cui il riferimento principale è Shakespeare. In contrapposizione quindi a una “sottovalutazione” del genere (ben

rappresentato da quella splendida parodia del romanzo gotico, ma diremmo soprattutto parodia di Ann Radcliffe, che è *L'abbazia di Northanger* di Jane Austen), la scrittura della Radcliffe tende a far di tutto per allontanarsi da uno stile "popolare". Ciò porta talvolta a un certo appesantimento della prosa e a ridondanze che rallentano il decorso narrativo, al punto da far pensare – *mutatis mutandis* – alle divertenti considerazioni di Umberto Eco sul *Conte di Montecristo*¹⁴. Eco si riferisce al linguaggio del romanzo di Dumas scrivendo che l'autore «ripete senza pudore lo stesso aggettivo a una riga di distanza, s'impantana in digressioni sentenziose [...], mentre i suoi personaggi senza sosta impallidiscono, asciugano sudori diacci che gli colano sulla fronte, balbettano con una voce che più nulla ha di umano», e poi aggiunge che «Dumas dice sempre che qualcuno si alza dalla sedia ove era seduto». Non possono non venire in mente passaggi particolarmente faticosi del *Romanzo della foresta*, dove spesso i personaggi ripetono quanto già sappiamo e invariabilmente, per uscire da una stanza, si alzano dalla sedia dove sono seduti e aprono la porta. Lungaggini inutili, quindi? Non necessariamente, se concludiamo, con Eco, che tutto ha una «funzione strategica fondamentale» nel creare l'attesa e nel ritardare gli eventi risolutivi nel *Montecristo*, ma, aggiungiamo noi, anche nella complessa costruzione della suspense del *Romanzo della foresta*.

Massimo Ferraris

Note

1. Risale al 1863 l'unica precedente traduzione in italiano, peraltro fortemente ridotta rispetto all'originale e senza le poesie: Ann Radcliffe, *La foresta perigliosa, o L'abbazia di Santa Chiara*, 2 voll., Ferrario, 1863.

2. Il romanzo iniziatore del genere è generalmente considerato *Il castello di Otranto* (1764) di Horace Walpole, che fu seguito da un'opera che si rifaceva esplicitamente ad esso: *Il vecchio barone inglese* (1777) di Clara Reeve. Solo alcuni tratti del romanzo gotico sono riscontrabili in *Vathek* (1786) di William Beckford, scritto in francese, cui poi seguirono i romanzi della Radcliffe.

3. Mario Praz, *La letteratura inglese dai romantici al Novecento*, Biblioteca Universale Rizzoli, 1996, pp. 9-10.

4. Ibidem.

5. Edmund Burke, *Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, R. and J. Dodsley, 1757, p. 13 (traduzione del curatore).

6. Ivi, pp. 13-14.

7. Ivi, p. 41.

8. Ibidem.
9. Ivi, p. 42.
10. «Critical review», n. 9, 1794, pag. 362; recensione attribuita a Samuel Taylor Coleridge (1772-1834).
11. Edmund Burke, *Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, cit., p. 43.
12. Ivi, p. 50.
13. Citato in *Storia della letteratura inglese*, a cura di Pat Rogers, 2 voll., Lucarini, 1990, p. 340.
14. Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, 2003, pp. 122-125.

Nota biografica

Della vita di Ann Radcliffe, nata Ward (1764-1823) si sa pochissimo, al punto che quando, nell'Ottocento, la poetessa inglese Christina Rossetti decise di scriverne una biografia, dovette rinunciarvi per carenza di informazioni.

Nacque a Londra il 9 luglio 1764, unica figlia del merciaio o negoziante di tessuti William Ward e della moglie Ann Oates. Nel 1772 la famiglia si trasferì a Bath, dove è probabile che la giovane Ann frequentasse una scuola gestita da Sophia Lee, autrice del romanzo pseudogotico *The Recess* (1783-85).

Nel 1787 sposò William Radcliffe, giornalista parlamentare e proprietario dell'«English Chronicle». Fu un matrimonio felice, anche se la coppia non ebbe figli: il marito incoraggiò la moglie a scrivere, e nel 1789 apparve, anonima, la prima opera: *The Castles of Athlin and Dunbayne*. Seguì, nel 1790, *A Sicilian Romance* (Romanzo siciliano) e, nel 1791, il primo grande successo, *The Romance of the Forest: Interspersed with some Pieces of Poetry* (Il romanzo della foresta).

Nel 1794 uscì *The Mysteries of Udolpho: A Romance, Interspersed with some Pieces of Poetry* (I misteri di Udolpho). Nello stesso anno i coniugi Radcliffe fecero un viaggio in Olanda e Germania, cui seguì, al ritorno, un tour del Lake District¹: il resoconto di questo viaggio comparirà in *A Journey Made in the Summer of 1794: through Holland and the Western Frontier of Germany, with a Return Down the Rhine; to which are Added Observations During a Tour to the Lakes of Lancashire, Westmoreland, and Cumberland* (1795).

Nel 1797 fu dato alle stampe *The Italian, or the Confessional of the Black Penitents* (L'italiano, o il confessionale dei penitenti neri). Nello stesso anno,

nonostante la sua celebrità (e i notevoli proventi derivanti dalle sue opere), la Radcliffe si ritirò a vita privata e smise di pubblicare.

Nel 1810 circolò, anonima, un'*Ode al Terrore* nella quale si affermava che la Radcliffe era impazzita e morta «di orrore»; in realtà la scrittrice morì di febbre asmatica, a Londra, il 7 febbraio 1823 (ma anche sulla data esatta del decesso non c'è assoluta certezza).

Nel 1826 fu pubblicato l'ultimo romanzo della Radcliffe, che aveva scritto nel 1802 senza volerlo dare alle stampe: *Gaston de Blondville, or the Court of Henry III: Keeping Festival in Ardenne*.

Massimo Ferraris

Note

1. Il Lake District è la zona dei laghi che si trova nel Nord-Ovest dell'Inghilterra, nella regione della Cumbria.

Nota alla traduzione

Si è fatto riferimento, per la traduzione, all'edizione Oxford University Press a cura di Chloe Chard (2009), che si basa sul testo della prima edizione del 1791 pubblicata da T. Hookham e J. Carpenter, Londra, recependo qualche correzione dalla seconda edizione del 1792 e dalla terza del 1794.

Sono state mantenute tutte le varianti al nome de la Motte, De la Motte o La Motte adottate nel corso della narrazione.

IL ROMANZO DELLA FORESTA

Prima che il pipistrello abbia fatto la sua ronda attorno per i chiostri, e prima che, all'appello della nera Ecate, lo scarabeo dall'elitre squamose abbia suonato con il suo sonnolento ronzio lo sbadiglievole squillo della notte, un atto di capitale importanza sarà compiuto¹.

Volume I

Capitolo 1

Sono un uomo, così stanco di disastri, tormentato dalla fortuna, che metterei la mia vita a qualsiasi repentaglio, per migliorarla o sbarazzarmene².

«Nel momento in cui il sordido interesse si impadronisce del cuore, esso congela la fonte di ogni sentimento caldo e generoso; è un nemico sia per la virtù sia per le inclinazioni: perverte queste e annichilisce quella. Verrà forse il tempo, amico mio, in cui la cupidigia perderà la sua forza, e la giustizia potrà reimpossessarsi dei suoi diritti».

Tali furono le parole dell'avvocato Nemours a Pierre de la Motte, quando quest'ultimo salì, a mezzanotte, sulla carrozza che stava per portarlo lontano da Parigi, dai suoi creditori e dalla persecuzione delle leggi. De la Motte lo ringraziò per questa ultima manifestazione di gentilezza e per l'assistenza che gli aveva fornito nella fuga; e, quando la carrozza partì, mormorò un triste addio. La malinconia del momento e la criticità della sua situazione lo fecero sprofondare silenziosamente nei suoi pensieri.

Chiunque abbia letto Gayot de Pitaval³, il più fedele degli scrittori che registrarono i procedimenti della Corte di Parigi durante il XVII secolo, ricorda sicuramente l'impressionante storia di Pierre de la Motte e del marchese di Montalt: la persona di cui qui si parla è appunto quel Pierre de la Motte.

Quando la signora de la Motte si sporse dal finestrino della carrozza e diede un ultimo sguardo alle mura di Parigi – Parigi, luogo della sua passata felicità e residenza di molti cari amici –, il coraggio, che l'aveva sostenuta fino ad allora, cedette sotto il peso del dolore. «Addio a tutto!» sospirò. «Un ultimo sguardo e saremo separati per sempre!». Lacrime seguirono alle sue parole e, sprofondando nel sedile, si rassegnò a soffrire in silenzio. Il ricordo dei tempi andati la angustiava profondamente: pochi mesi prima era

circondata da amici, godeva di fortuna e importanza; ora era privata di tutto, una miserabile esiliata dal suo luogo natio, senza casa, senza conforto, quasi senza speranza. La non minore delle sue afflizioni era di essere stata obbligata a lasciare Parigi senza dire addio al suo unico figlio, che era di servizio con il suo reggimento in Germania, non sapeva esattamente dove; la fuga, peraltro, era stata così precipitosa, che anche se avesse appreso dov'era di stanza il figlio, non avrebbe avuto il tempo di informarlo né della partenza né del precipitare delle condizioni finanziarie del padre.

Pierre de la Motte era un gentiluomo discendente da un'antica casata di Francia. Era un uomo le cui passioni spesso sopraffacevano la ragione e, talvolta, riducevano al silenzio la coscienza, ma, sebbene l'immagine della virtù che la Natura aveva impresso nel suo cuore fosse talvolta oscurata dalla fuggevole influenza del vizio, non veniva mai totalmente cancellata.

Se avesse posseduto forza d'animo sufficiente a resistere alle tentazioni sarebbe stato un uomo buono: di fatto, era un membro debole, se non talvolta vizioso, della società. La sua mente attiva e la sua vivida immaginazione, unite alla forza della passione, spesso obnubilavano il suo giudizio e soggiogavano i suoi principi. Era un uomo irresoluto e sognatore: in breve, la sua condotta era ispirata dalle emozioni più che dai valori morali e la sua virtù non sapeva resistere alla forza delle tentazioni.

Da giovane si era sposato con Constance Valentia, una donna avvenente ed elegante, legata ai suoi familiari e da essi molto amata. Pari nel lignaggio, lei era più ricca di lui; le loro nozze erano state celebrate tra gli auspici di un mondo in approvazione e adulazione. Il suo cuore era devoto a La Motte e, per qualche tempo, lei trovò in lui un marito affezionato, ma, allettato dai divertimenti di Parigi, egli presto si abbandonò ai suoi piaceri, e in pochi anni patrimonio e affetto furono egualmente persi nella dissolutezza. Un senso di falso orgoglio aveva sempre agito contro l'interesse di La Motte stesso, e l'aveva trattenuto da una ritirata onorevole quando era ancora in suo potere farlo; le abitudini acquisite lo avevano incatenato ai suoi piaceri, e così aveva continuato nel suo dispendioso stile di vita finché i mezzi per sostenerlo furono esauriti. Alla fine si risvegliò da questa letargia, ma fu solo per cadere in nuovi errori, mettendo in atto piani per il recupero della sua fortuna che riuscirono solo a precipitarlo ancora più profondamente nel disastro. Le conseguenze di una transazione in cui si era impegnato lo costringevano ora, con quel poco della sua proprietà che era sopravvissuto

al naufragio, a un esilio pericoloso e ignominioso.

Il suo disegno era di raggiungere una delle province meridionali, e lì cercare, ai confini del Regno, un rifugio in qualche oscuro villaggio. La sua famiglia era costituita dalla consorte e da due fedeli domestici, marito e moglie, che seguivano le sorti del loro padrone.

La notte era buia e tempestosa e, a una distanza di circa tre leghe⁴ da Parigi, il domestico Peter, che fungeva da postiglione, dopo aver condotto la carrozza per qualche tempo in una landa selvaggia dove si incrociavano molte strade, si fermò per far presente a De la Motte le sue perplessità. L'improvviso arrestarsi della carrozza riscosse quest'ultimo dai suoi pensieri e riempì tutta la comitiva del terrore di essere inseguiti; La Motte non sapeva fornire una direzione e l'estrema oscurità rendeva pericoloso procedere senza averne una precisa.

In quel momento di angoscia una luce si scorse a una certa distanza, e dopo molti dubbi ed esitazioni La Motte, nella speranza di ottenere assistenza, scese e si diresse verso di essa. Procedeva lentamente per paura di cadere in qualche buca.

La luce proveniva dalla finestra di una vecchia casetta, che sorgeva solitaria nella landa, alla distanza di mezzo miglio.

Raggiunta la porta della casa, La Motte si fermò per qualche istante, ascoltando ansiosamente: non si sentiva alcun suono tranne il vento, che soffiava con raffiche sorde nella solitudine. Alla fine si arrischiò a bussare e, dopo aver atteso per un certo tempo, durante il quale sentì confusamente diverse voci, qualcuno dall'interno chiese che cosa volesse. La Motte rispose di essere un viaggiatore che aveva smarrito la via e che desiderava indicazioni per raggiungere la città più vicina.

«La città più vicina» disse la persona «dista sette miglia, e la strada è abbastanza brutta, anche se riuscite a vederla con questo buio: se non vi occorre che un letto qui potete averlo, e fareste meglio a rimanere».

Lo «scroscio impetuoso della tempesta»⁵ che infuriava sempre di più su La Motte, lo induceva a propendere per la ripresa del cammino con la luce del giorno, ma, desideroso di vedere la persona con cui aveva conversato prima di mettere a rischio la sua famiglia chiamandola dalla carrozza, chiese di poter entrare in casa. La porta fu aperta da una figura d'alta statura con un lume, che invitò La Motte a entrare. Egli seguì l'uomo attraverso un

corridoio in una stanza quasi senza mobili, in un angolo della quale un letto era sistemato sul pavimento. L'aspetto di abbandono e di desolazione di questa sala fece ritrarre involontariamente La Motte, che se ne stava andando, quando l'uomo improvvisamente lo spinse all'interno, ed egli sentì sprangare la porta dietro di sé: il suo cuore si fermò, tuttavia fece un disperato quanto vano tentativo di forzare la porta, chiedendo ad alta voce di essere liberato. Non ci fu alcuna risposta, ma La Motte percepì voci di uomini dal piano di sopra e, sicuro che le loro intenzioni fossero di derubarlo e assassinarlo, la sua agitazione in un primo momento ebbe il sopravvento sulla ragione.

Alla luce di braci che si stavano consumando intravide una finestra, ma la speranza che tale scoperta aveva fatto rinascere svanì presto, quando si rese conto che l'apertura era protetta da robuste sbarre di ferro.

Precauzioni di tale entità lo sorpresero e gli confermarono le sue peggiori inquietudini.

Solo, disarmato, al di là di ogni possibilità di assistenza, si vide in potere di persone la cui attività era evidentemente la rapina! L'assassinio il loro strumento!

Dopo aver valutato ogni possibilità di fuga, si sforzò di attendere gli eventi con coraggio, ma La Motte non poteva vantarsi di tale virtù.

Le voci erano cessate, e tutto rimase silenzioso per un quarto d'ora, allorché, nelle pause del vento, gli parve di distinguere i singulti e i gemiti di una donna; ascoltò con attenzione e confermò la sua congettura: l'accento di angoscia era troppo evidente. Allora si perdette ulteriormente d'animo, e una terribile supposizione dardeggiò, con la rapidità del fulmine, nella sua mente: la carrozza era stata probabilmente scoperta, il servitore sopraffatto e la moglie era stata trascinata nella casa.

Egli pensava a ciò anche per il silenzio che aveva regnato per un po', prima dei suoni che aveva sentito. Oppure era possibile che gli abitanti della casa non fossero ladri ma persone a cui era stato denunciato dal suo amico o dal servitore, e che ora lo avrebbero consegnato nelle mani della giustizia. Tuttavia osava a malapena dubitare dell'integrità del suo amico, cui era stato affidato il segreto della fuga e il suo itinerario, e che gli aveva procurato la carrozza con cui era fuggito. «Una tale depravazione» esclamò La Motte «non può sicuramente esistere nell'umana natura; tantomeno nel cuore di Nemours!».

Questa esclamazione fu interrotta da un rumore nel corridoio che conduceva alla stanza: il rumore si fece più vicino, la porta venne aperta, e l'uomo che aveva introdotto La Motte nella casa entrò conducendo con sé, o piuttosto stratonandola a forza, una bella ragazza, che sembrava essere intorno ai diciott'anni. Era in lacrime e sembrava patire un'estrema angoscia. L'uomo chiuse la porta e si mise la chiave in tasca. Avanzò poi verso La Motte, il quale aveva visto prima altre persone nel corridoio, e puntando una pistola contro il suo petto disse: «Siete totalmente in mio potere. Non potete ricevere alcun aiuto: se volete salvare la vostra vita, giurate di condurre questa ragazza dove io non la possa più vedere; o piuttosto portatela via con voi, poiché non potrei credere a un vostro giuramento, mentre io posso fare in modo che voi non mi troviate più. Rispondete in fretta, non avete tempo da perdere».

L'uomo afferrò la mano tremante della ragazza, che si ritraeva atterrita, e la sospinse verso La Motte, che, sorpreso, rimase in silenzio.

Ella cadde ai suoi piedi, e con occhi supplichevoli da cui sgorgavano le lacrime lo implorò di avere pietà di lei. Nonostante la sua agitazione, La Motte non poté non essere colpito dalla bellezza e dall'angoscia della ragazza davanti a lui. La sua gioventù, la sua apparente innocenza, la semplice energia dei suoi modi lo impressionarono profondamente, e stava per parlare, quando il manigoldo, che aveva preso per esitazione un silenzio dettato solo dallo stupore, lo anticipò.

«Ho un cavallo pronto a portarvi via da qui» disse «e vi indicherò il percorso nella brughiera. Se ritornerete entro un'ora, morirete: dopo di che, potete tornare qui quando volete».

La Motte, senza rispondere, aiutò la deliziosa fanciulla ad alzarsi da terra, ed era così sollevato dalle proprie apprensioni da poter cercare di dissipare quelle di lei.

«Andiamo» disse il ribaldo, «e basta sciocchezze; potete essere contento di cavarvela così a buon mercato. Vado a preparare il cavallo».

Le ultime parole riscosero La Motte e lo riempirono di nuove paure: tremava all'idea che i banditi scoprissero la sua carrozza e che fossero quindi tentati di depredarla, ma andarsene con quell'uomo poteva produrre conseguenze ancora più temibili. La signora La Motte, divorata dall'apprensione, avrebbe probabilmente mandato a cercare il marito nella casa: significava incorrere nei pericoli temuti, con l'aggravante di essere

separato dalla sua famiglia e il rischio di essere trovato dagli emissari della giustizia che erano sulle sue tracce.

Mentre tutte queste riflessioni gli si accavallavano nella mente in tumultuosa rapidità, si udì nuovamente un rumore nel corridoio, ne seguì del trambusto e un tafferuglio, e, nello stesso momento, egli poté distinguere la voce del suo servitore, che era stato mandato alla sua ricerca dalla signora La Motte. Determinato ora a rivelare ciò che non poteva più essere celato, La Motte esclamò a voce alta che non era necessario un cavallo, che aveva a una certa distanza da lì una carrozza che poteva portarli fuori dalla brughiera e che l'uomo che era stato catturato era il suo servitore.

Il manigoldo, parlando attraverso la porta, lo invitò a pazientare per un po' e che avrebbe avuto presto sue notizie.

Allora La Motte volse lo sguardo alla sua sfortunata compagna, che, pallida ed esausta, si sosteneva appoggiandosi alla parete. I suoi lineamenti, che erano di una delicata bellezza, avevano guadagnato dall'angoscia un'espressione di affascinante dolcezza: ella aveva

occhi

come quando il cielo blu freme attraverso una nuvola del bianco più puro⁶.

Un abito di cammello grigio con maniche corte e spacchi verticali, attraverso i quali era visibile la fodera, mostrava, ma non abbelliva, la sua figura: era aperto sul petto, su cui parte della sua chioma era sparsa disordinatamente, mentre il leggero velo gettatovi in fretta a coprirlo era caduto, nella sua confusione. Più La Motte la osservava più cresceva la sua sorpresa, e sentiva una sempre maggior simpatia per lei. Una tale eleganza e raffinatezza, in contrasto con la desolazione della casa e i modi selvaggi dei suoi abitanti, gli sembravano un racconto fantastico più che una circostanza reale.

Si sforzò di confortarla, e la sua compassione era troppo sincera per essere fraintesa. Il terrore di lei cedette gradualmente alla gratitudine. «Ah, signore» disse, «il Cielo vi ha mandato in mio soccorso, e vi ricompenserà certamente per la vostra protezione: non ho amici al mondo, se non ne trovo uno in voi».

La Motte le assicurò tutta la sua benevolenza, quando fu interrotto dall'ingresso del manigoldo. Gli chiese di essere condotto dalla sua famiglia.

«Tutto a suo tempo» replicò l'uomo. «Mi sono già preso cura di uno di loro, e lo farò presto anche di voi, a Dio piacendo; quindi state tranquillo». Queste "tranquillizzanti" parole rinnovarono il terrore di La Motte, che pregò con fervore di sapere se la sua famiglia fosse al sicuro.

«Oh! Se è per quello sono al sicuro, e a breve sarete con loro; ma non possiamo stare qui a discutere tutta la notte. Avete preso una decisione? Conoscete le condizioni».

Gli uomini allora bendarono La Motte e la giovane signora, che era rimasta in silenzio per il terrore, li misero su due cavalli, con un uomo che montava dietro ognuno di essi, e immediatamente galopparono via.

Procedettero così per circa mezz'ora, quando La Motte chiese dove stavano andando.

«Lo scoprirete più tardi» disse il bandito, «state tranquillo».

Visto che ogni richiesta era vana, La Motte rimase in silenzio finché i cavalli si fermarono.

Il suo conduttore allora gridò a gran voce, gli si rispose a una certa distanza, e poco dopo si udirono il rumore di ruote di carrozza e le parole di un uomo che indicava a Peter la direzione da seguire. Quando la vettura si avvicinò, La Motte chiamò e, con sua inesprimibile gioia, la moglie gli rispose.

«Ora siete al di là dei confini della brughiera e potete andare dove volete» disse il bandito. «Se ritornate nel giro di un'ora, sarete accolti da una scarica di proiettili». Questo avvertimento era veramente superfluo per La Motte, che lasciarono libero. La giovane sconosciuta sospirò profondamente entrando nella carrozza, e il brigante, indicata a Peter la strada da seguire e dopo averlo minacciato, si fermò per vederli andare via. Non lo fecero attendere a lungo prima di andarsene.

La Motte raccontò subito, in breve, ciò che era successo nella casa e come la sconosciuta gli fosse stata presentata. Durante il resoconto, i singulti della fanciulla richiamarono spesso l'attenzione della signora La Motte, che cominciava già a provare compassione per lei e che si sforzò di tranquillizzarla. L'infelice ragazza rispondeva alla sua gentilezza con espressioni semplici e sincere, per poi ricadere nel pianto e nel silenzio.

La signora si astenne per il momento dal porre domande alla fanciulla sulla sua famiglia o che sembrassero richiedere una spiegazione delle sue recenti avventure; il nuovo tema di riflessione le faceva comunque pesare

meno le proprie sfortune. Persino l'angoscia di La Motte fu mitigata per un momento; egli continuava a pensare alle vicende appena trascorse, che gli apparivano come una visione o come uno di quei racconti improbabili che talvolta appaiono nei romanzi fantastici: non riusciva a ricondurre tali vicende a principi di verosimiglianza o a comprenderle, nonostante ogni sforzo per analizzarle. La responsabilità e il pericolo di futuri problemi derivanti da questa avventura gli crearono sul momento un certo imbarazzo, ma la bellezza e l'apparente innocenza di Adeline, unite alle sue suppliche, lo convinsero a prenderla sotto la sua protezione.

Il tumulto di emozioni in seno ad Adeline cominciò a placarsi: il terrore si ridusse a inquietudine, e la disperazione ad affanno. La compassione così evidente nei modi dei suoi compagni, particolarmente in quelli della signora La Motte, calmò il suo cuore e la incoraggiò a sperare in giorni migliori.

La notte passò tetra e silenziosa, dato che le menti dei viaggiatori erano troppo occupate dalle loro innumerevoli sofferenze per pensare alla conversazione.

L'alba, attesa con tanta impazienza, alla fine apparve e agevolò la conoscenza reciproca. Adeline trasse conforto dagli sguardi della signora La Motte, che si soffermava frequentemente e con attenzione su di lei, pensando di aver visto di rado un'espressione così interessante o forme così avvenenti. Il languore della sofferenza gettava una grazia malinconica sui suoi tratti, che facevano immediatamente appello al cuore; e c'era una penetrante dolcezza nei suoi occhi azzurri, che indicavano una mente intelligente e amabile.

La Motte guardava con ansia dal finestrino della carrozza per valutare la loro situazione e controllare se fossero seguiti. L'oscurità limitava la sua vista, ma comunque non apparve nessuno.

Alla fine il sole tinse le nuvole orientali e le sommità delle colline più alte, e poco dopo sorse in tutto il suo splendore. I terrori di La Motte iniziarono a diminuire, e le sofferenze di Adeline ad attenuarsi.

Entrarono in una stradina costeggiata da alte sponde e sovrastata da un grande arco di alberi, sui cui rami apparivano i primi verdi boccioli della primavera, scintillanti di rugiada. La fresca brezza del mattino rianimò Adeline, che possedeva una delicata sensibilità per le bellezze della natura. Quando vide il rigoglio floreale del manto erboso e il verde tenero degli alberi, e scorse, tra le sponde che si aprivano, il movimentato paesaggio,

ricco di boschi, che si dissolveva in lontananza nell'azzurro delle distanti montagne, il suo cuore si aprì a una momentanea gioia. In Adeline gli incanti della natura erano resi più intensi da quelli della novità che stava vivendo: di rado aveva visto la grandiosità di un'estesa prospettiva, o la magnificenza di un vasto orizzonte, o anche le bellezze pittoresche di un panorama più ristretto. La sua mente non aveva perso, nonostante la lunga oppressione, quella elastica energia che resiste alla calamità, altrimenti, malgrado tutta la sensibilità del suo gusto originale, le bellezze della natura non l'avrebbero così facilmente affascinata, sia pur solo temporaneamente.

La strada, infine, girò intorno a una collina, e La Motte, guardando di nuovo con ansia dal finestrino, vide davanti a sé l'aperta campagna, attraverso la quale la strada si estendeva quasi in linea retta. Il pericolo di questa circostanza lo allarmò, dato che la sua fuga sarebbe potuta essere avvistata per molte leghe dalle colline che ora stava discendendo. Al primo contadino che passò chiese di una strada tra le colline, ma apparentemente non ce n'erano. La Motte allora ricadde nei suoi precedenti terrori. La signora, nonostante le proprie apprensioni, si sforzò di rassicurarlo ma, trovando i suoi tentativi inefficaci, si rivolse anche lei alla contemplazione delle sue sfortune. Spesso, mentre procedevano, La Motte guardava la campagna che si erano lasciati alle spalle e altrettanto spesso la sua immaginazione gli faceva udire i suoni di un distante inseguimento. I viaggiatori si fermarono a fare colazione in un villaggio, dove la strada finalmente era entrata in un bosco, e La Motte riprese coraggio.

Adeline appariva più tranquilla di prima, e La Motte ora le chiese una spiegazione della scena di cui era stato testimone la notte prima. La domanda rinnovò tutta la sua angoscia, e piangendo lei supplicò di essere risparmiata per il momento sull'argomento. La Motte non insisté, ma notò che per la maggior parte del giorno lei sembrò ricordare l'episodio con malinconia e abbattimento.

Ora viaggiavano tra le colline e correivano quindi meno rischi di essere visti da lontano; ma La Motte evitò comunque le grandi città, e si fermò in centri più piccoli solo il tempo necessario a ristorare i cavalli.

Circa alle due del pomeriggio la via svoltò in una profonda valle, percorsa da un rivolo d'acqua e sovrastata da un bosco.

La Motte chiamò Peter, e gli ordinò di dirigersi verso un posto riparato sulla sinistra. Qui scese con la sua famiglia e dopo che Peter ebbe disposto

le provviste sul manto erboso, si sedettero insieme e si divisero un pranzo che in altre circostanze sarebbe stato delizioso. Adeline si sforzava di sorridere, ma il languore dell'angoscia era ora aggravato dall'indisposizione. La violenta agitazione della mente e l'affaticamento fisico che aveva sofferto nelle ultime ventiquattr'ore avevano esaurito le sue energie e, quando La Motte la riportò alla carrozza, tutto il suo corpo iniziò a tremare. Non emise peraltro alcun lamento e, avendo visto l'avvilimento dei suoi compagni, fece un debole tentativo di rianimarli.

Continuarono a viaggiare per tutto il giorno senza alcun incidente o interruzione e, circa tre ore dopo il tramonto, arrivarono a Monville, una piccola città dove La Motte decise di passare la notte.

Tutta la comitiva aveva infatti bisogno di riposo; i loro volti, quando scesero dalla carrozza, erano troppo pallidi e tirati per passare inosservati alle persone della locanda. Appena i letti furono pronti, Adeline si ritirò nella sua camera, accompagnata dalla signora La Motte, la cui preoccupazione per la bella sconosciuta le faceva compiere ogni sforzo per calmarla e consolarla. Adeline piangeva in silenzio, e prendendo la mano della signora, la premette sul suo seno. Non si trattava solo di un pianto di afflizione: si mescolava con quello che sgorga da un cuore grato, quando, inaspettatamente, incontra la compassione. La signora La Motte lo capì. Dopo un momentaneo silenzio rinnovò le sue assicurazioni di benevolenza e implorò Adeline di confidare nella sua amicizia, ma evitò con attenzione ogni riferimento all'argomento che poco prima l'aveva così emozionata. Adeline infine trovò le parole per esprimere la sua gratitudine, e lo fece in maniera così naturale e sincera che la signora si congedò da lei per la notte con molta commozione.

La mattina seguente La Motte si alzò presto, impaziente di andarsene. Ogni cosa era già preparata per la partenza e la colazione era pronta da un po', ma Adeline non si presentava. La signora La Motte andò nella sua camera, trovandola immersa in un sonno disturbato. Il suo respiro era corto e irregolare, interrotto da inizi di discorsi, sospiri, frasi incoerenti.

Mentre la signora la fissava con preoccupazione, si svegliò e guardando insù diede la mano alla signora La Motte, che la trovò bruciante di febbre. Aveva passato una notte inquieta, e quando cercò di alzarsi la testa, che le doleva intensamente, le girò, perse le forze e ricadde sul letto.

La signora era molto allarmata, convinta com'era che non fosse possibile

che la ragazza proseguisse il viaggio, ma anche che un ritardo potesse essere fatale al marito. Lo andò a informare, e la sua angoscia può essere più facilmente immaginata che descritta. La Motte vedeva tutti gli inconvenienti e i pericoli che potevano derivare da un ritardo, ma non poteva spogliarsi a tal punto della sua umanità da abbandonare Adeline alle cure o piuttosto all'indifferenza di estranei.

Mandò subito a chiamare un dottore, il quale disse che la ragazza aveva una forte febbre e che uno spostamento nel suo stato attuale poteva esserle fatale. La Motte allora decise di aspettare gli eventi, sforzandosi di fronteggiare i sussulti di terrore che a tratti lo assalivano.

Nel frattempo prese tutte le precauzioni possibili, passando gran parte della giornata fuori dal villaggio, in un punto dal quale poteva vedere un lungo tratto di strada. Essere esposto alla fine di ogni sua speranza dalla malattia di una ragazza che non conosceva e che gli era stata di fatto imposta era una sventura a cui La Motte non riusciva a rassegnarsi con compostezza.

La febbre di Adeline continuò a salire durante tutto il giorno, e la sera, nel prendere congedo, il dottore disse a La Motte che la sua sorte si sarebbe presto decisa. La Motte accolse queste informazioni con sincera preoccupazione. La bellezza e l'innocenza di Adeline avevano prevalso sulle circostanze sfavorevoli nelle quali l'aveva conosciuta, e lui ormai dava meno importanza agli inconvenienti che lei poteva creargli che alla speranza di una sua guarigione.

La signora La Motte vegliava su di lei con tenera ansietà e osservava con ammirazione la sua paziente dolcezza e mite rassegnazione. Adeline la ripagava ampiamente, anche se pensava di non farlo abbastanza. «Giovane come sono» le disse «e abbandonata da coloro che avrebbero dovuto proteggermi, non ricordo alcuna relazione che mi faccia rimpiangere la vita così tanto come quella che speravo di creare con voi. Se vivo, il mio comportamento esprimerà al meglio la mia riconoscenza; le parole sono solo deboli testimonianze».

La dolcezza dei suoi modi attraeva così tanto la signora De La Motte, che la accudì nella sua crisi con una sollecitudine che escludeva qualunque altro interesse. Adeline passò una notte molto agitata; al mattino il dottore ordinò che la si accontentasse in tutti i suoi desideri e rispose alle domande di La Motte con una franchezza che non lasciava alcuna speranza.

Nel frattempo, la paziente, dopo aver bevuto a profusione liquidi, si addormentò, e continuò a dormire per molte ore, e talmente profondo fu il suo sonno che solo il respiro dava segno che fosse ancora in vita.

Si svegliò senza febbre e senza alcun disturbo, se non una stanchezza da cui si riebbe in pochi giorni così bene da essere in grado di partire con La Motte per B..., un villaggio fuori dalla strada maestra, che egli aveva ritenuto prudente abbandonare.

Lì passarono la notte e alle prime ore del mattino seguente cominciarono il loro viaggio in una zona del paese selvaggia e boscosa. Si fermarono a mezzogiorno circa in un solitario villaggio, dove si ristorarono e ottennero indicazioni per attraversare la vasta foresta di Fontanville, ai cui margini ora si trovavano. All'inizio La Motte voleva prendere una guida, ma poi cambiò idea, perché aveva più timore di rivelare il suo itinerario di quanto aiuto sperasse di ottenere nell'attraversamento di questo tratto selvaggio.

La Motte progettava di passare per Lione, dove avrebbe potuto cercare un nascondiglio nelle vicinanze oppure imbarcarsi sul Rodano per Ginevra, se le circostanze avessero richiesto che lasciasse la Francia.

Era circa mezzogiorno ed egli era desideroso di muoversi velocemente per poter passare la foresta di Fontanville e raggiungere il borgo sul lato opposto prima che cadesse la notte.

Con provviste fresche sulla carrozza e con tutte le necessarie indicazioni sul percorso da seguire, ripartirono e in poco tempo entrarono nella foresta.

Era fine aprile e il clima era piacevole e temperato. La freschezza balsamica dell'aria, che diffondeva la prima pura essenza della vegetazione, e il calore delicato del sole, i cui raggi ravvivavano i colori della natura e facevano sbocciare i fiori di primavera, rianimarono Adeline e le infusero vitalità e salute. Inalando la brezza, le sue forze sembrarono riacquistare vigore e, quando il suo sguardo si soffermava sulle romantiche radure che si aprivano nella foresta, il suo cuore si rallegrava; ma quando voltava lo sguardo sui signori La Motte, alle cui tenere attenzioni doveva la vita e nei cui occhi leggeva stima e gentilezza, il suo cuore ardeva di dolce affetto, e sentiva una gratitudine tanto profonda da potersi definire sublime.

Per il resto della giornata continuarono a viaggiare, senza vedere un capanno né incontrare anima viva. Si era ora vicini al tramonto, e vedendosi chiuso da tutti i lati dalla foresta La Motte iniziò a temere che il suo domestico avesse sbagliato direzione.

La strada, se di strada si poteva parlare, trattandosi di un semplice sentiero nell'erba, era talvolta ricoperta dalla fitta vegetazione e talvolta oscurata da profonde ombre, e Peter alla fine si fermò incerto sulla direzione da prendere. La Motte, che tremava all'idea di dover pernottare in un luogo così selvaggio e solitario come quella foresta, e che aveva una gran paura dei banditi, gli ordinò di procedere comunque e, se non avesse trovato una pista, di cercare una qualche radura. Peter si mise nuovamente in moto, ma dopo aver proseguito un po' e continuando a vedere solo foresta intorno a sé iniziò a disperare di uscirne fuori e si fermò in attesa di ulteriori ordini.

Il sole era ormai calato, ma quando La Motte guardò ansiosamente dal finestrino vide, verso Ovest, nel vivido bagliore dell'orizzonte, alcune scure torri che si levavano tra gli alberi a poca distanza, e ordinò a Peter di dirigersi lì. «Se appartengono a un monastero» disse, «potremo probabilmente ottenere rifugio per la notte».

La carrozza procedette all'ombra di «rami tristi»⁷ attraverso i quali il crepuscolo serale che colorava l'atmosfera diffondeva una solennità che vibrava con sensazioni eccitanti nei cuori dei viaggiatori. L'attesa li rendeva silenziosi.

La scena richiamava alla mente di Adeline gli ultimi terrificanti eventi, e la sua mente già presagiva nuove sventure.

La Motte scese ai piedi di un poggio erboso, dove gli alberi, aprendosi alla luce, permettevano una veduta più ravvicinata, anche se incompleta, dell'edificio.

Capitolo 2

Come queste antiche torri e vuote corti gelano l'animo sospeso! Finché l'attesa indossa il volto della paura: e la paura, quasi pronta a diventare preghiera, mormora una sorta di orazione mentale, non sa per quale ragione.
Che cose strane sono le circostanze⁸!

La Motte si avvicinò e vide i resti gotici di un'abbazia: si ergeva su un prato incolto, ombreggiato da alberi alti e dalla folta chioma che sembravano della stessa epoca dell'edificio e diffondevano una romantica oscurità tutt'intorno. La maggior parte della costruzione stava cadendo in rovina, e ciò che aveva resistito alle ingiurie del tempo rendeva ancora più evidente il degrado del resto della struttura. Gli alti bastioni, ricoperti fittamente di edera, erano franati in parte, diventando il rifugio di uccelli rapaci. Enormi frammenti della torre orientale, quasi tutta crollata, giacevano sparsi nell'erba alta, che si muoveva lentamente nella brezza.

«Il cardo scuoteva la sua testa solitaria; il muschio fischiava al vento»⁹.

Un cancello gotico rimasto intero e riccamente ornato da trafori si apriva sul corpo principale dell'edificio, che era invaso dal sottobosco.

Al di sopra del vasto e magnifico portale di questo cancello sorgeva una finestra dello stesso stile, i cui archi a sesto acuto esibivano ancora frammenti di cristallo colorato, orgoglio un tempo della devozione dei monaci.

La Motte, pensando che la costruzione potesse ancora dare rifugio a esseri umani, si avvicinò al cancello e sollevò il massiccio battente. Un suono sordo riecheggì nel vuoto. Dopo aver atteso qualche minuto, fece forza sul cancello, che era appesantito da lavorazioni in ferro e cigolò aspramente sui suoi cardini.

Entrò in quella che sembrava essere stata la cappella dell'abbazia, dove una volta si levavano inni di devozione ed erano state versate lacrime di

penitenza: suoni che ora potevano essere richiamati in vita solo dalla mente, lacrime di penitenza che erano state da lungo tempo congelate dal destino.

La Motte si fermò un momento, poiché sentiva una sensazione di maestosità che sfociava in terrore: stupore e timore reverenziale insieme. Passò in rassegna il luogo in tutta la sua vastità, e mentre contemplava le sue rovine l'immaginazione¹⁰ lo trasportò in epoche passate. «E queste mura» disse, «dove una volta si annidava la superstizione e l'austerità anticipava un purgatorio terreno, ora vacillano sui resti mortali degli esseri che le innalzarono!».

La sempre più intensa oscurità ricordò a La Motte che non aveva tempo da perdere, ma la curiosità lo spingeva a esplorare ulteriormente il luogo, e cedette all'impulso.

Mentre camminava sulla pavimentazione sconnessa, i suoni dei suoi passi riecheggiavano nell'ambiente circostante ed evocavano misteriosi accenti di riprovazione dei morti per il sacrilego mortale che osava disturbare il loro riposo.

Dalla cappella passò nella navata della grande chiesa; da una finestra si apriva una vasta prospettiva sulla foresta: i colori intensi della sera si fondevano in impercettibili gradazioni fino al solenne grigio della sommità del cielo. Chiudevano la vista scure colline, il cui contorno si distingueva nitidamente sulla vivida luminosità dell'orizzonte. Molte delle colonne che avevano una volta sostenuto il tetto si ergevano come superbe vestigia della grandezza scomparsa e sembravano annuire col capo, ad ogni mormorio del vento, sui frammenti di quelle che erano cadute prima di loro. La Motte sospirò. Il paragone tra se stesso e il decadimento di queste colonne era sin troppo ovvio e toccante. «Ancora qualche anno» disse «e io sarò come i mortali sulle cui reliquie ora sto in contemplazione e, come loro, potrei essere argomento di meditazione per una generazione che verrà, che camminerà per un po' sull'oggetto della sua curiosità, prima che anch'essa ritorni ad essere polvere».

Tornando indietro, camminò nei chiostri finché la sua curiosità fu attratta da una porta che comunicava con la parte superiore dell'edificio. La aprì e scorse alla base di uno scalone un'altra porta; ma, un po' per paura e un po' pensando alla famiglia che era sicuramente in ansia per la sua prolungata assenza, ritornò a passi veloci alla carrozza. Aveva sprecato momenti

preziosi del crepuscolo senza aver raccolto alcuna informazione.

Qualche insignificante risposta alle domande della moglie e generiche indicazioni a Peter di proseguire con prudenza cercando la strada fu tutto ciò che la sua inquietudine gli permise di proferire. L'ombra della notte che cadeva sempre più fitta e che era ulteriormente oscurata dalla foresta rese presto pericoloso andare avanti.

Peter si fermò, ma La Motte gli ordinò di continuare. Il domestico si azzardò a protestare, la signora La Motte lo supplicò, La Motte insistette e ribadì l'ordine, ma poco dopo si pentì, poiché la ruota posteriore andò a urtare contro il moncone di un albero che Peter nel buio non aveva visto, e la carrozza si rovesciò.

La compagnia, come si può ben supporre, si spaventò molto, ma nessuno si ferì. Nel tentativo di raddrizzare la carrozza La Motte e Peter si resero però presto conto della gravità della situazione: la ruota era rotta. La loro angoscia era notevole, poiché non solo la carrozza non era in grado di muoversi, ma non poteva neppure offrire un riparo per la notte, essendo impossibile tenerla in posizione eretta. Dopo qualche minuto di silenzio, La Motte propose di ritornare alle rovine che avevano appena lasciato, che erano a breve distanza, per passarvi la notte nella parte più abitabile. All'alba Peter avrebbe preso uno dei cavalli e cercato un centro abitato dove ottenere assistenza per la riparazione della carrozza.

La signora de la Motte non era d'accordo, poiché tremava all'idea di passare tante ore di buio in un luogo così abbandonato come l'abbazia. La assalirono terrori che non tentò nemmeno di combattere e disse al marito che si sarebbe esposta alla malsana umidità della notte piuttosto che affrontare lo squallore delle rovine. La Motte, che aveva provato all'inizio una simile riluttanza a ritornare in quel posto ma era riuscito a superarla, decise di non cedere alla moglie.

Dopo aver slegato i cavalli dalla carrozza la comitiva si mosse in direzione dell'edificio. Mentre procedevano, Peter, che li seguiva, accese un fuoco e così poterono entrare nelle rovine alla luce di torce che egli aveva fatto con dei bastoni.

Gli sprazzi di luce che illuminavano a tratti la struttura rendevano la sua desolazione ancora più solenne, mentre l'oscurità di gran parte dell'edificio aumentava la sua maestosità e spingeva la fantasia a immaginare scene di orrore.

Adeline, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, emise un'esclamazione che conteneva un misto di ammirazione e paura. Un terrore che aveva in sé qualcosa di piacevole le dava i brividi e colmava il suo animo. Iniziò a piangere; voleva andare avanti, ma al contempo ne aveva paura, si aggrappò al braccio di La Motte e lo guardò con una sorta di muta domanda.

Egli aprì la porta e tutti entrarono nella grande sala; la sua estensione si perdeva nell'oscurità. «Fermiamoci qui» disse la signora de la Motte. «Non muoverò un passo oltre». La Motte indicò il tetto rotto e stava procedendo, quando fu interrotto da uno strano rumore che percorse la sala. Erano tutti silenziosi: il silenzio del terrore.

La signora La Motte parlò per prima. «Andiamocene da qui» disse. «Qualunque male è preferibile alla sensazione che ora mi opprime. Ritiriamoci all'istante».

Il silenzio regnò indisturbato per un po' e La Motte, vergognandosi della paura che aveva involontariamente palesato, ora trovò necessario fingere un'audacia che in realtà non aveva, pertanto mise in ridicolo il terrore della signora e insistette per andare avanti. Costrettavi, lei attraversò la sala con passi tremanti. Arrivarono a uno stretto corridoio e, poiché le torce di Peter si stavano estinguendo, aspettarono lì che egli cercasse altri bastoni.

Le fiamme che stavano morendo illuminavano fiocamente le mura del passaggio, rendendo ogni recesso più spaventoso. Nella sala, la gran parte della quale era nascosta nell'ombra, i fievoli barlumi di luce diffondevano un tremulo bagliore, mostrando la voragine del tetto, mentre vari oggetti senza nome si intravedevano nella semioscurità.

Adeline chiese a La Motte, sorridendo, se credeva negli spiriti. La domanda era inopportuna dato che la Motte, fortemente impressionato dalla scena, stava sentendo crescere in lui un terrore superstizioso; si trovava, forse, proprio sulle ceneri dei morti. Se agli spiriti è talvolta permesso di ritornare sulla Terra, quello sembrava il tempo e il luogo più adatto alla loro apparizione. Mentre La Motte non rispondeva, Adeline soggiunse: «Se fossi incline alla superstizione...», ma fu interrotta di nuovo dallo stesso rumore che si era sentito prima. Risuonò lungo il corridoio all'ingresso del quale si trovavano, e andò poi scemando gradualmente. I loro cuori palparono e tutti rimasero in ascolto, in silenzio.

Una nuova apprensione si impadronì di La Motte: il rumore poteva

provenire da briganti, e non sapeva se fosse prudente andare avanti. Peter ritornò con le torce, la signora si rifiutò di entrare nel passaggio; anche La Motte non ne aveva molta voglia, ma Peter, che provava più curiosità che paura, si offrì di andare. La Motte, dopo qualche esitazione, glielo concesse, e lui avrebbe aspettato all'entrata. Il corridoio era molto lungo e presto Peter scomparve dalla vista: gli echi dei suoi passi si smorzarono gradualmente fino a estinguersi del tutto.

La Motte allora chiamò ad alta voce Peter, ma non ci fu alcuna risposta; infine, essi udirono lontani suoni di passi e Peter riapparve, senza fiato e pallido di paura.

Arrivato a portata di voce urlò: «Se piace a vostro onore, ho fatto ciò che dovevo, ma è stata dura. Pensavo di lottare con il diavolo».

«Di che cosa stai parlando?» disse La Motte.

«Non erano altro che gufi e corvi dopotutto» continuò Peter, «ma la luce li ha attirati tutti verso di me e hanno fatto un tale battito d'ali intorno alle mie orecchie che all'inizio ho pensato di essere stato assalito da una legione di demoni. Ma ora li ho cacciati tutti, padrone, e non avete più nulla da temere».

La Motte avrebbe fatto volentieri a meno dell'ultima parte del discorso in cui si insinuavano dubbi sul suo coraggio e per recuperare almeno in parte la sua dignità si impose di procedere lungo il corridoio. Ora tutti si mossero prontamente, poiché, come disse Peter, non avevano "nulla da temere".

Il passaggio conduceva in un'ampia area, su un lato della quale, sopra una serie di chiostrì, si innalzava la torre occidentale, e una parte elevata dell'edificio; l'altro lato era aperto sui boschi. La Motte guidò il cammino a una porta della torre, che si accorse essere la stessa dov'era entrato prima; ma trovò qualche difficoltà nell'avanzare dato che la superficie era ricoperta di rovi e ortiche e la luce di Peter forniva solo un incerto chiarore. Quando aprì la porta, il cupo aspetto del luogo ravvivò le apprensioni della signora La Motte e indusse Adeline a domandare dove stessero andando. Peter tenne alta la torcia per mostrare la stretta scala a chiocciola che saliva sulla torre; ma La Motte, vista una seconda porta, tirò indietro il chiavistello arrugginito ed entrò in una spaziosa sala che, dallo stile e dalle condizioni, era evidentemente di costruzione molto più tarda delle altre parti della struttura: anche se deserta e in abbandono era stata deteriorata in minima parte dal tempo, e i vetri erano ancora saldi nelle finestre.

Attraversarono una serie di sale simili alla prima che avevano visto, manifestando la loro sorpresa per la differenza di quella parte dell'edificio rispetto alle rovine che si erano lasciati alle spalle. Arrivarono a un passaggio tortuoso, che riceveva luce e aria da piccole cavità in alto e che alla fine era chiuso da una porta con sbarre di ferro. Aperta la porta, non senza difficoltà, si ritrovarono in una stanza a volta. La Motte la esaminò con attenzione, cercando di capire perché era protetta da una porta di tale solidità, ma non vide nulla che gliene spiegasse la ragione. La stanza sembrava essere stata costruita in tempi moderni su un progetto gotico. Adeline si avvicinò a una grande finestra che formava una specie di rientranza sollevata di un gradino rispetto al livello del suolo; fece notare a La Motte che l'intero pavimento era ricoperto da mosaici, il che gli fece osservare che lo stile di questa stanza non era propriamente gotico. Egli andò a una porta che era sul lato opposto della sala e, aprendola, si trovò nel grande salone attraverso il quale era entrato nella struttura.

La Motte ora vide ciò che l'oscurità prima aveva celato ai suoi occhi: una scala a chiocciola, che portava a una galleria superiore e che, dalle sue condizioni, sembrava essere stata costruita insieme alla parte più moderna della struttura. La Motte era abbastanza sicuro che quelle scale conducessero a sale corrispondenti a quelle in cui era passato di sotto e si chiese se esplorarle, ma le suppliche della signora, che era molto stanca, lo convinsero a posporre ulteriori ispezioni. Dopo qualche riflessione su quale delle stanze utilizzare per trascorrervi la notte, decisero di ritornare a quella che dava sulla torre.

Accesero il fuoco in un camino che probabilmente da anni non aveva offerto il calore dell'ospitalità; dopo che Peter ebbe disposto le vettovaglie che aveva portato dalla carrozza, La Motte e la sua famiglia, in cerchio intorno al fuoco, consumarono un pasto che fame e stanchezza resero delizioso.

L'inquietudine gradualmente fece posto a una certa sicurezza, dato che adesso si trovavano in un luogo simile a un'abitazione umana, e risero delle loro paure; ma, quando il vento scuoteva le porte, Adeline spesso trasaliva e gettava uno sguardo impaurito tutt'intorno. Continuarono a scherzare e a parlare allegramente per un po'; la loro gaiezza era tuttavia più ostentata che reale, poiché la consapevolezza delle particolari e angosciose circostanze in cui si trovavano non li abbandonò mai, e portò presto tutti a

chiudersi in un pensoso silenzio.

Adeline era particolarmente provata: rifletteva sul suo passato con sgomento e guardava al futuro con paura. Era del tutto dipendente da estranei, non potendo chiedere se non la compassione di altri esseri umani; il suo petto era scosso da sospiri, e spesso comparivano lacrime nei suoi occhi, ma si controllava per non tradire una pena che le sembrava ingrato rivelare.

La Motte, infine, ruppe il silenzio, ordinando che il fuoco fosse ravvivato per la notte e che la porta fosse chiusa bene: sembrava una precauzione necessaria, pur in quella solitudine, e in mancanza di meglio accatastarono grosse pietre contro di essa. A La Motte era spesso venuto in mente che quell'edificio, apparentemente abbandonato, potesse essere un rifugio di briganti. C'era tutto quello che poteva servire a dei manigoldi: la solitudine per nascondersi, una selvaggia e vasta foresta per assecondare i loro progetti di rapina e per confondere, con i suoi labirinti, chi fosse tanto audace da andare a cercarli. Si tenne comunque queste apprensioni per sé, per evitare ai suoi compagni ulteriori disagi. Peter montò di guardia alla porta e la nostra desolata comitiva si strinse intorno al fuoco, cercando nel sonno un breve oblio dalle preoccupazioni.

La notte passò senza alcun turbamento.

Adeline dormì, ma sogni inquieti si affollarono nella sua mente, e si svegliò molto presto; subito le si riaffacciò il ricordo delle sue sofferenze e si mise a piangere in silenzio. Per potersi lasciare andare alla tristezza si mise accanto a una finestra che dava su una radura; tutto era buio e quiete, e si fermò per un po' a guardare il vago paesaggio.

Le prime soavi tinte della mattina apparivano all'orizzonte, vincendo l'oscurità: così pure, così delicate, così eteree! Sembrava che il Cielo si stesse aprendo alla vista dei mortali. Si vedevano le scure foschie rotolare verso Ovest, aumentando l'oscurità di quella parte dell'emisfero e della campagna sottostante; nel frattempo, a Est, i colori si facevano più vividi, diffondendo un baluginante splendore tutt'intorno, finché un bagliore che incendiò tutta quella parte del cielo annunciò il sole che sorgeva. All'inizio, una sottile linea di favoloso splendore emerse all'orizzonte, finché apparve il sole in tutta la sua gloria, rivelando ogni aspetto della natura, vivificando ogni colore del paesaggio e irrorando la terra bagnata di rugiada con una luce scintillante.

I canti sommessi e gentili degli uccelli, svegliati dai raggi mattutini, infransero il silenzio del momento: i loro dolci gorgheggi crebbero per gradi finché eruppero nel coro della felicità universale. Anche il cuore di Adeline si riempì di gratitudine e adorazione.

La scena davanti a lei la calmò ed elevò i suoi pensieri al grande Autore della Natura, tanto che pronunciò quasi involontariamente una preghiera: «Padre del bene, che facesti questa scena gloriosa! Mi rimetto nelle tue mani; sostienimi nei miei dolori presenti e proteggimi dal male futuro».

Confidando nella benevolenza di Dio, si asciugò le lacrime, mentre la stretta unione di coscienza e ragione premiarono la sua fede, e la sua mente, senza più quelle sensazioni che l'avevano tanto oppressa recentemente, ridivenne calma e tranquilla.

La Motte si svegliò subito dopo, e Peter si preparò a partire per la sua spedizione. Mentre montava a cavallo disse: «Padrone, penso che non possiamo trovare un'abitazione migliore di questa, almeno finché non arrivino tempi migliori; nessuno penserà di cercarci qui; e se si vede il posto alla luce del giorno, non è poi così male, basterebbe poco per renderlo abbastanza confortevole». La Motte non rispose, ma pensò alle parole di Peter. Durante la notte, quando non riusciva a dormire per l'ansia, aveva avuto la stessa idea: nascondersi era la sua sola sicurezza, e quel posto glielo consentiva. La desolazione del luogo non gli piaceva, ma in fondo quello era il minore dei mali: una foresta in cui essere libero non era una così brutta dimora per un uomo che aveva serie ragioni per aspettarsi il carcere. Camminando nelle sale ed esaminando le loro condizioni con più attenzione notò che potevano essere rese facilmente più confortevoli; guardandole ora alla luce del giorno il progetto si rafforzò nella sua mente e si mise a riflettere sui mezzi per realizzarlo: la principale difficoltà sembrava essere quella di procurarsi del cibo.

Ne parlò con la signora La Motte, che non si dimostrò d'accordo. La Motte, comunque, raramente consultava la moglie finché non avesse già deciso come agire, e aveva già determinato di lasciarsi guidare da quanto Peter avrebbe detto al ritorno. Se avesse scoperto un centro abitato nelle vicinanze della foresta, dove potersi approvvigionare di quanto necessario, non avrebbe cercato altro posto per fermarsi.

Egli passò il tempo durante l'assenza di Peter esaminando meglio le rovine e camminando nei dintorni, che erano veramente pittoreschi: i

boschi rigogliosi che vi abbondavano sembravano isolare quel luogo dal resto del mondo. Spesso uno scorcio nella foresta rivelava una veduta della campagna che finiva in colline lontane che si perdevano nell'azzurro orizzonte. Un ruscello, musicale nel suo corso, serpeggiava ai piedi del prato su cui sorgeva l'abbazia: scorreva silenziosamente tra le ombre, nutrendo i fiori che sbocciavano sulle sue rive e diffondendo rorida freschezza tutt'intorno; più in là si espandeva, riflettendo la scena silvana e il cervo che si abbeverava alle sue acque.

La Motte notò una profusione di selvaggina: i fagiani quasi non scappavano al suo arrivo e i cervi lo guardavano con occhi miti al suo passaggio. Non erano abituati all'uomo.

Ritornando all'abbazia, La Motte salì le scale che portavano alla torre. A circa metà della salita notò una porta, che si aprì senza opporre resistenza, ma un improvviso rumore e una nuvola di polvere lo fecero indietreggiare. Dopo qualche minuto, la riaprì nuovamente ed entrò in una grande stanza, appartenente all'ala più moderna dell'edificio.

Resti di tappezzeria pendevano a brandelli dai muri, diventati il nido di uccelli rapaci il cui volo improvviso all'apertura della porta aveva provocato la nuvola di polvere e il rumore. Le finestre erano a pezzi e quasi senza vetri; La Motte fu sorpreso dal vedere qualche avanzo di arredamento, delle sedie – le cui fogge e condizioni evidenziavano la loro antichità –, un tavolo rotto e una grata di ferro quasi consumata dalla ruggine.

Sull'altro lato della stanza c'era una porta che conduceva in un'altra sala, di proporzioni simili ma con appesi degli arazzi in condizioni migliori. In un angolo si trovava un piccolo fusto di letto, e alcune sedie malconce erano vicino alle pareti. La Motte guardava con un misto di stupore e curiosità. «Strano» disse «che queste stanze, e solo queste, mostrino i segni di essere state abitate; forse qualche disgraziato fuggiasco come me può avervi cercato rifugio dalla persecuzione; e qui, magari, ha temporaneamente depresso il peso dell'esistenza. Forse ho seguito i suoi passi solo per mescolare la mia polvere con la sua!».

Si voltò di scatto e stava per lasciare la stanza, quando vide una porticina vicino al letto che conduceva in un salottino, la cui unica fonte di luce proveniva da una piccola finestra e che era nelle stesse condizioni delle sale dove era appena passato, salvo che non vi erano nemmeno resti di mobilio.

Nel camminare, La Motte si accorse che qualcosa si muoveva sotto i suoi

piedi, e, guardando, trovò una botola. Mosso dalla curiosità, la aprì, non senza difficoltà, e gli si rivelò una scala che si perdeva nell'oscurità. La Motte scese alcuni scalini ma non si fidò ad arrivare fino in fondo; chiedendosi per quale scopo segreto fosse stata costruita, chiuse la botola e abbandonò la serie di stanze.

Le scale che portavano alla parte superiore della torre erano così rovinate che non si azzardò a salirvi; ritornò alla grande sala, e attraverso la scala a chiocciola che aveva visto la sera prima raggiunse la galleria e trovò un'altra serie di stanze completamente spoglie, molto simili a quelle di sotto.

La Motte riprese con la moglie la precedente conversazione sull'abbazia, e lei esperì ogni tentativo per dissuaderlo dal rimanere, riconoscendo la sicurezza del luogo ma affermando che altri posti, più confortevoli, potevano essere altrettanto adatti a nascondersi. Su ciò La Motte aveva seri dubbi; inoltre la foresta abbondava di selvaggina, il che poteva offrirgli contemporaneamente divertimento e cibo, una circostanza, considerata la sua scarsità di mezzi, non certo da trascurare; si era così tanto soffermato su questo progetto da renderlo ormai il suo preferito. Adeline ascoltava in silenziosa ansietà e aspettava il resoconto di Peter.

La mattina passò ma Peter ancora non tornava. Pranzarono con le provviste che avevano fortunatamente portato con sé e poi andarono a camminare nei boschi. Adeline, che non faceva mai passare inosservato nulla di buono dato che spesso arrivava accompagnato da qualcosa di negativo, dimenticò per un po' la desolazione dell'abbazia grazie alla bellezza dell'ambiente circostante. Le piacevoli sfumature di colore alleviarono il peso sul suo cuore e le diverse caratteristiche del paesaggio accesero la sua fantasia; incominciava quasi a convincersi di poter essere contenta vivendo lì. Le preoccupazioni dei suoi compagni destavano il suo interesse, ma per la signora La Motte provava molto di più: era la calorosa emozione della gratitudine e dell'affetto.

Passò anche il pomeriggio ed essi rientrarono nell'abbazia.

Peter non ritornava, e la sua assenza cominciava a provocare inquietudine e apprensione. Anche l'avvicinarsi dell'oscurità gettò un'ombra inquietante sulle speranze dei profughi: si doveva passare un'altra notte nelle stesse sconsolate circostanze di quella precedente e, cosa ancor peggiore, con una provvista di vettovaglie ormai davvero scarsa. La forza d'animo abbandonò totalmente la signora La Motte, la quale si mise a piangere amaramente.

Adeline era altrettanto triste, ma si sforzò di sollevare il suo spirito abbattuto e fornì un esempio della sua gentilezza cercando di rinfrancare l'amica.

La Motte era irrequieto, e uscì dall'abbazia per incamminarsi da solo sulla via che aveva preso Peter. Non aveva fatto che pochi passi quando notò il domestico che stava arrivando tra gli alberi, conducendo a mano il suo cavallo.

«Quali nuove, Peter?» urlò la Motte. Peter si avvicinò con il fiato corto e non disse una parola, finché La Motte ripeté la domanda con un tono maggiormente autoritario. «Ah, Dio vi benedica, padrone!» disse, quando ebbe recuperato il fiato. «Sono contento di vedervi; pensavo che non sarei più tornato: ho incontrato molte peripezie».

«Bene, me le racconterai dopo. Dimmi se hai scoperto...».

«Scoperto!» lo interruppe Peter. «Sì, sono stato scoperto a più non posso! Se vostro onore guarda le mie braccia, vedrà come sono stato scoperto»¹¹.

«Riempito di lividi, suppongo tu voglia dire!» disse La Motte. «Come ti hanno conciato così?».

«Vi dirò com'è andata, signore; vostro onore sa che ho imparato qualche mossa di boxe da quell'inglese che era solito venire a casa nostra con il suo padrone».

«Bene, bene... dimmi dove sei stato».

«Lo so a malapena io stesso, padrone; sono stato dove ho preso una sonora batosta, ma l'ho fatto per voi, e quindi non importa. Ma se mai incontrassi ancora quel mascalzone...!».

«Sembra che la prima batosta ti sia piaciuta così tanto che ne vorresti un'altra, e se non andrai dritto al punto è quello che avrai!».

Peter si spaventò e si sforzò di andare avanti: «Quando ho lasciato la vecchia abbazia» disse «ho seguito la via che mi avete indicato e, dopo aver girato a destra in quel boschetto laggiù, mi sono guardato intorno per vedere se riuscivo a scorgere una casa o una villetta o addirittura un uomo, ma non si vedeva nulla e così sono andato avanti per circa una lega finché non sono arrivato a un sentiero. "Oh! Oh!" mi sono detto. "Ci siamo... non si fanno sentieri senza qualcuno che ci cammini sopra". Avevo però fatto male i miei conti perché non si vedeva anima viva e dopo aver seguito

il sentiero per un terzo di lega l'ho perduto e ho dovuto cercarne un altro».

«È impossibile per te arrivare al punto?» disse La Motte. «Tralascia questi stupidi particolari e dimmi se hai avuto successo».

«Bene, padrone, per farla breve, dato che questa è la via più breve dopotutto, ho girato a lungo senza meta, non sapevo dove, attraverso una foresta come questa, e ho fatto particolare attenzione a dove stavano gli alberi, in maniera da riuscire poi a trovare la strada del ritorno. Alla fine sono arrivato a un altro sentiero, ed ero sicuro che avrei trovato qualcosa, anche se non avevo trovato niente prima, poiché non potevo sbagliarmi due volte; così, sbirciando tra gli alberi, scorsi una casetta, diedi al mio cavallo un colpo di frusta che risuonò in tutta la foresta e fui davanti alla porta in un minuto. Mi fu detto che c'era un centro abitato a circa mezza lega di distanza; per arrivarci bastava seguire il sentiero, ma il mio cavallo fiutò, credo, la biada nella mangiatoia, almeno a giudicare dalla velocità con cui ci andò. Chiesi di un carradore e mi si disse che lì ce n'era solo uno, ma non si riuscì a trovarlo. Aspettai a lungo, poiché sapevo di non poter neanche pensare di tornare a mani vuote. Finalmente l'uomo tornò e allora gli dissi per quanto tempo l'avevo aspettato; perché, dissi, sapevo di non poter tornare a mani vuote».

«Sii meno tedioso» disse La Motte, «se è nella tua natura».

«È nella mia natura» rispose Peter, «e se ci fosse di più nella mia natura, vostro onore lo avrebbe tutto. Pensate, signore, il tipo ebbe l'impudenza di chiedere un luigi d'oro per riparare la ruota della carrozza! Credo proprio che abbia visto che ero di fretta e che non potevo farne a meno. “Un luigi d'oro” dico io. “Il mio padrone non pagherà mai un prezzo così alto, non si farà certo mettere i piedi in testa da un mascalzone come te”. A queste parole il tipo si arrabiò e mi diede uno scapaccione; io sollevai il pugno e l'avrei picchiato se non fosse arrivato un altro uomo, per cui fui obbligato a rinunciare».

«E così ne sai come prima?».

«Non ce l'ho proprio fatta a sottomettermi a un tale mascalzone o a lasciare che vi ci sottomettete voi; inoltre, ho comprato qualche chiodo per vedere se riesco ad aggiustare la ruota io stesso: sono sempre stato bravo nei lavori di carpenteria».

«Bene, lodo il tuo zelo nel mio interesse, anche se in questa occasione è stato un po' inopportuno. E che cos'hai in quella cesta?».

«Padrone, ho pensato che non potremo andare via da questo posto finché la carrozza non sarà aggiustata e nel frattempo, dico io, nessuno può vivere senza mangiare, così ho tirato fuori gli spiccioli che avevo con me e ho preso una cesta di viveri».

«È l'unica cosa saggia che hai fatto finora, e questo, in fede mia, redime i tuoi errori».

«Padrone, fa bene al cuore sentirvi parlare così; sapevo che stavo facendo per il meglio, ma è stata dura anche trovare la via del ritorno, e poi ho avuto un'altra sfortuna, perché il cavallo si è preso una spina nello zoccolo».

La Motte fece domande sul centro abitato, che gli sembrò in grado di rifornirli non solo di provviste, ma anche di quel po' di arredamento necessario a rendere abitabile l'abbazia. Queste informazioni lo confermarono nei suoi piani, e ordinò a Peter di tornarvi l'indomani mattina per fare domande sull'abbazia. Se le risposte fossero state come se le aspettava, avrebbe dovuto comprare un carro, mettendoci un po' di mobili e il materiale necessario per riparare le stanze più recenti dell'abbazia. Peter lo fissò con aria sorpresa: «Come, vostro onore pensa di vivere qui?».

«Perché, se fosse così?».

«Perché allora vostro onore ha preso una saggia decisione, secondo me; dato che vostro onore sa che ho detto...».

«Bene, Peter, non è necessario che tu ripeta quello che hai detto; forse avevo già deciso prima».

«Padrone, avete ragione, e ne sono contento, perché penso che qui non verremo disturbati da nessuno, salvo che da corvi e gufi. Sì, sì... garantisco che lo renderò un posto degno di un Re. E quanto alla città, ci si può trovare di tutto, ne sono sicuro; peraltro chi ci abita non pensa a questo posto più di quanto pensi all'India o all'Inghilterra, o a uno qualunque di quei luoghi lontani».

Nel frattempo erano arrivati all'abbazia, dove Peter venne ricevuto con grande gioia; ma le speranze della signora e di Adeline furono deluse quando appresero che era ritornato senza aver eseguito la sua commissione ed ebbero sentito quanto aveva da dire sulla città. Gli ordini di La Motte a Peter suscitarono una quasi eguale preoccupazione nella signora La Motte e in Adeline, ma quest'ultima nascose il suo disagio e fece ogni sforzo per placare quello dell'amica. La dolcezza del suo comportamento e l'aria di

soddisfazione che aveva assunto colpirono notevolmente la signora, che scoprì in lei una fonte di consolazione che aveva fino ad allora trascurato. Le affezionate attenzioni e la conversazione della sua giovane amica promettevano di consolarla per l'assenza di altra compagnia e di rallegrare le ore che altrimenti avrebbe trascorso in penoso rimpianto.

Le osservazioni e il comportamento di Adeline denotavano in generale una buona intelligenza e un cuore amabile, ma lei aveva di più: aveva ingegno. Era ora nel suo diciannovesimo anno di età; la sua figura era di taglia media e di proporzioni squisite; i capelli erano scuri e ramati e gli occhi azzurri erano egualmente attraenti, sia quando scintillavano di intelligenza sia quando si struggevano di tenerezza; le sue forme avevano l'aerea leggerezza di quelle di una ninfa, e quando sorrideva la sua espressione sarebbe potuta essere scambiata per quella della giovane sorella di Ebe¹²; le attrattive della sua bellezza erano accresciute dalla grazia e dalla semplicità delle sue maniere, e confermate dal valore intrinseco di un cuore

che si sarebbe potuto adagiare in una teca di cristallo, con tutti i suoi meccanismi visibili¹³.

Ora Annette accese il fuoco per la notte, la cesta di Peter fu aperta e fu preparata la cena. La signora La Motte era sempre in silenzio e immersa nei suoi pensieri.

«Non c'è quasi niente di così negativo» disse Adeline «che non possa migliorare prima o poi. L'onesto Peter, quando era sperduto nella foresta o aveva due nemici da combattere anziché uno solo, confessa che sarebbe voluto essere all'abbazia. E io sono certa che nessuna situazione è così disperata che non vi si possa trovare qualche lato positivo. Questo fuoco risplende più allegramente proprio per contrasto con lo squallore del luogo, e questo abbondante pasto è stato reso più appetitoso dalla temporanea penuria di cibo che abbiamo sofferto. Godiamoci le cose buone e dimentichiamo quelle cattive».

«Voi parlate, mia cara» replicò la signora La Motte, «come una persona che non è stata spesso colpita dalla sventura» (Adeline sospirò) «e che di conseguenza nutre ancora delle speranze».

«Una lunga sofferenza» disse La Motte «ha attenuato in noi quell'energia in grado di respingere la forza dei mali, dispiegandosi pienamente ad ogni moto di gioia. Ma io parlo solo per una idea confusa del passato. Come voi,

Adeline, anch'io un tempo sapevo trarre qualche consolazione dalla maggior parte delle situazioni».

«E, caro signore», disse Adeline, «potete ancora credere che sia possibile, e vi renderete conto che è così».

«L'illusione è finita... non mi posso più ingannare a lungo».

«Perdonatemi, signore, se dico che ora state ingannando voi stesso, consentendo al dolore di proiettare la sua ombra su ogni oggetto su cui posate il vostro sguardo».

«Può essere» disse La Motte, «ma cambiamo argomento».

Dopo cena sprangarono con cura le porte per la notte e si predisposero al riposo.

La mattina dopo Peter ripartì per la cittadina di Auboine. La signora La Motte e Adeline trascorsero di nuovo le ore della sua assenza divise tra molta ansia e un po' di speranza: era comunque possibile che Peter portasse notizie sull'abbazia che avrebbero indotto La Motte a rinunciare ai suoi progetti. Verso la fine del giorno lo si vide però ritornare lentamente con un carro che confermava anche troppo bene le loro paure: portava infatti materiali per effettuare riparazioni e del mobilio.

Sull'abbazia fece un resoconto, la cui sostanza è la seguente: essa apparteneva, insieme a gran parte della foresta adiacente, a un nobiluomo che ora risiedeva con la sua famiglia in una tenuta lontana. L'aveva ereditata dal suocero, che aveva fatto erigere le parti più moderne e vi aveva abitato per qualche tempo ogni anno per dedicarsi alla caccia. Si diceva che qualcuno, subito dopo che l'abbazia era passata al proprietario attuale, vi fosse stato portato segretamente e fosse stato confinato in quelle stanze; non si era mai ipotizzato chi fosse costui e nessuno sapeva cosa fosse stato di lui. La voce poco per volta si era spenta e molti ormai non ci credevano più. Ma comunque fosse, era certo che l'attuale proprietario avesse visitato l'abbazia solo due volte, in estate, da quando l'aveva ricevuta in eredità. I mobili, dopo qualche tempo, erano stati rimossi.

Quella circostanza aveva all'inizio suscitato sorpresa, e si erano diffuse così tante dicerie che non si sapeva a chi credere. Tra le varie cose si vociferava anche che strane apparizioni erano state osservate all'abbazia e che si erano sentiti rumori insoliti; sebbene le persone più assennate avessero messo in ridicolo quei racconti come infondate superstizioni degli ignoranti, si erano inculcati così bene nella mente del popolino che negli

ultimi diciassette anni nessuno dei contadini aveva più osato avvicinarsi. L'abbazia era stata quindi abbandonata alla decadenza.

La Motte meditò a lungo su queste notizie, che in un primo tempo risvegliarono in lui idee spiacevoli; ben presto però, riflettendoci meglio, si congratulò con se stesso per aver trovato un luogo dove era improbabile che venisse scoperto o disturbato. Non gli sfuggiva peraltro la strana coincidenza tra una parte del racconto di Peter e le condizioni delle camere che si aprivano nella torre al di sopra delle scale. I resti di arredamento, dei quali le altre stanze erano totalmente sprovvisti, il letto solitario, il numero e i collegamenti delle stanze erano tutte circostanze che, unite tra loro, confermavano le sue supposizioni: supposizioni che d'altronde si guardò bene dal rivelare, dato che si era già accorto che il racconto di Peter non aveva convinto la sua famiglia sulla necessità di rimanere nell'abbazia.

Tutti, comunque, dovettero sottomettersi in silenzio alla sua volontà, cercando di nascondere le proprie apprensioni. Peter, dal canto suo, non aveva di questi problemi: non conosceva alcuna paura e la sua mente era totalmente occupata dall'attività che stava per iniziare. La signora La Motte, con una sorta di muta disperazione, si sforzava di arrendersi all'inevitabile, conscia del fatto che lamentarsi avrebbe reso la situazione ancora più difficile da sopportare: se anche si fosse opposta al progetto di restare all'abbazia, per le scomodità e gli inconvenienti di ogni sorta che ciò comportava, in effetti non sapeva come la situazione sarebbe potuta migliorare andandosene via. La sua mente ritornava spesso a Parigi e ai tempi passati, e allora le appariva l'immagine degli amici in lacrime, lasciati forse per sempre. Le si riaffacciò il ricordo dell'unico figlio, a cui era teneramente affezionata, e che temeva di non rivedere mai più, pensando ai pericoli che lui stava correndo e al fatto che non sapesse dove fossero i genitori. Ciò sopraffece la sua fermezza. "Perché? Perché mi è stata riservata questa sventura?" si diceva. "E come saranno i miei anni a venire?".

Adeline non aveva ricordi di passata felicità che si contrapponessero alle calamità attuali: nessun amico che piangeva per lei, non rimpiangeva nessuno al punto di provarne dolore o da gettare un velo d'ombra sulle sue prospettive future; non conosceva ancora i rimpianti della speranza delusa e l'acuto pungiglione della colpa consapevole; non provava tristezza che la pazienza non potesse alleviare o la forza d'animo superare.

All'alba del giorno seguente Peter iniziò il suo lavoro: andò avanti con alacrità, e in pochi giorni due delle stanze inferiori erano così migliorate che La Motte cominciò a esultare e i membri della sua famiglia a rendersi conto che la situazione non sarebbe stata poi così infelice come avevano immaginato.

I mobili che Peter aveva portato furono disposti in quelle stanze, delle quali una era la stanza a volta. La signora La Motte la arredò come un salotto, preferendolo per la sua ampia finestra gotica, che arrivava quasi a terra consentendo una visione in prospettiva del prato e del pittoresco panorama dei boschi circostanti.

Dopo un ulteriore approvvigionamento ad Auboine, tutte le stanze al pianoterra divennero in poche settimane non solo abitabili, ma confortevoli. Poiché queste stanze non bastavano per tutti, fu allestita per Adeline una camera sopra le scale: era quella che dava direttamente sulla torre, e lei la preferiva a quelle di dietro, perché era meno distante dalla famiglia; inoltre le finestre consentivano una veduta più estesa della foresta.

La tappezzeria, che era andata in rovina e pendeva dalle pareti, fu inchiodata e aggiustata alla meglio. Sebbene la stanza, che era grande e aveva finestre molto piccole, mantenesse un aspetto molto austero, era piuttosto confortevole.

La prima notte Adeline dormì poco; l'atmosfera solitaria del luogo influenzava il suo stato d'animo, ancora di più, forse, perché si era sforzata, in spirito di amicizia, di dimostrarsi di buon umore in presenza della signora La Motte. Diversi particolari del resoconto di Peter l'avevano impressionata, a dispetto della sua razionalità, e trovava difficile dominare l'apprensione.

A un certo punto il crescente terrore la spinse ad aprire la porta con l'intenzione di chiamare la signora La Motte, ma, ponendosi in ascolto dalle scale della torre, percepì solo silenzio; poi udì la voce di La Motte che parlava allegramente, e si rese conto dell'assurdità delle sue paure. Arrossì pensando che stava per soccombere a timori infondati e rientrò in camera, stupita della sua stessa debolezza.

Capitolo 3

Non sono questi boschi assai più liberi da pericoli che una corte invidiosa?
Qui non sentiamo più la condanna d'Adamo, la stagione che cambia, e la zanna gelata e il
villano rimbrotto del vento dell'inverno¹⁴.

La Motte organizzò la sua vita su basi più modeste. Passava normalmente la mattina cacciando o pescando, e gustava la cena, fornita dalla sua operosità, con un appetito più robusto di quanto avesse mai avuto alle lussuose tavole di Parigi.

Trascorreva i pomeriggi con la famiglia; talvolta sceglieva un libro da quei pochi che aveva portato con sé e si sforzava di concentrarsi sulle parole che le sue labbra compitavano, ma la sua mente non riusciva a sollevarsi dalle preoccupazioni, e le parole che leggeva non lasciavano alcuna traccia.

Talvolta conversava, ma più spesso sedeva in tetro silenzio, rimuginando sul passato o prefigurandosi il futuro.

In quei momenti Adeline, con una dolcezza quasi irresistibile, si sforzava di rincuorarlo e di evitare che si chiudesse in se stesso. Raramente aveva successo, ma quando ci riusciva gli sguardi grati della signora La Motte e la soddisfazione che provava lei stessa la rendevano contenta, come prima aveva solo finto di essere. La mente di Adeline aveva la felice capacità, o forse sarebbe più giusto dire la felice natura, di adattarsi alla situazione. La sua condizione presente, sebbene ben triste, non era priva di consolazioni, confermate dalle sue virtù. Fece così tanti progressi nel conquistarsi l'affetto di chi le stava vicino che la signora La Motte l'amava come sua figlia e lo stesso La Motte, sebbene uomo poco incline alla tenerezza, non era insensibile alle sue premure. Riusciva a rilassarsi dalla tetraggine della miseria solo grazie all'influenza di Adeline.

Peter portava regolarmente, una volta alla settimana, una fornitura di

provviste da Auboine e, in quelle occasioni, lasciava sempre la città in una direzione contraria a quella che portava all'abbazia.

Diverse settimane passarono senza che nessuno li disturbasse. La Motte smise di preoccuparsi di essere inseguito e infine si riconciliò con il complesso delle circostanze in cui si trovava. L'abitudine e gli sforzi profusi avevano rinsaldato la forza d'animo della signora La Motte, attenuando ai suoi occhi i tratti della sventura. La foresta, che all'inizio le sembrava uno spaventoso deserto, aveva perso il suo aspetto terrificante; riusciva ora a considerare quell'edificio, le cui mura parzialmente crollate e la cui tetra desolazione avevano inizialmente colpito il suo animo con la forza della malinconia e dello sgomento, come un asilo e un rifugio dalle tempeste del mondo.

Era una donna sensibile e dotata di notevoli qualità e il suo principale piacere divenne assecondare le doti nascenti di Adeline, che possedeva, come aveva già dimostrato, una dolcezza di temperamento che la rendeva pronta a ricambiare gli insegnamenti con continui miglioramenti e l'indulgenza con l'affetto. Adeline non era mai così contenta come quando riusciva ad anticipare i desideri della signora, e mai così diligente come quando agiva nello svolgimento di un compito da lei assegnatole. Supervisionava e gestiva le piccole faccende di casa con una precisione così ammirevole che la signora La Motte non doveva mai preoccuparsene. E Adeline si sapeva creare, in quella situazione che ad altri sarebbe apparsa priva di qualsiasi stimolo, occasioni di svago che le facevano a volte dimenticare le sue sfortune.

I libri di La Motte erano la sua principale consolazione: spesso vagava nella foresta con un volume in mano, fino al ruscello che, scorrendo sinuoso nella radura, diffondeva frescura e con i suoi soavi mormorii invitava al riposo; si sedeva spesso sulle sue rive e, abbandonandosi al fascino della lettura, trascorreva molte ore nell'oblio delle sue sofferenze.

Quando il suo animo era reso tranquillo dal paesaggio circostante, corteggiava la musa gentile e indulgeva in ideali di felicità. Commemorò la delizia di quei momenti nei versi seguenti:

ALLE VISIONI DELLA FANTASIA

*Care, selvagge illusioni di una mente creativa!
Le cui tinte mutevoli si presentano all'arte della fantasia,*

*e con la sua forza magica si combinano rapidamente
in forme piacevoli e scene che toccano il cuore.
Oh! Se alla sua voce tu delicatamente assumi
la grazia pensosa del dolore languente;
o ti innalzi sublime sull'alta nube di terrore,
e scuoti l'animo con dolore selvaggiamente eccitante;
o, dolcemente luminosa, le tue tinte più allegre diffondi,
e offri scene di piacere rubate alla mia vista,
l'amore agita le sue ali purpuree sul mio capo,
e sveglia il tenero pensiero alla passione vera.
Oh! Ancora – voi forme ombrose! Partecipate alle mie ore solitarie,
mettete in fuga le mie preoccupazioni con i vostri poteri illusori!*

La signora La Motte aveva spesso manifestato curiosità sul passato di Adeline e sui motivi che l'avevano portata in una situazione così pericolosa e misteriosa come quella nella quale La Motte l'aveva trovata. Adeline aveva fornito un breve resoconto su come era stata portata laggiù, ma aveva sempre chiesto piangendo che le fosse risparmiato per il momento di entrare nei particolari della sua storia. All'epoca non si sentiva ancora pronta a guardarsi indietro, ma ora che si sentiva più calma e fiduciosa fece un giorno alla signora La Motte la seguente narrazione.

«Sono l'unica figlia» disse Adeline «di Louis di St. Pierre, un cavaliere di famiglia rispettabile ma di scarsi mezzi, che risiedette per molti anni a Parigi. Di mia madre ho solo un vago ricordo: l'ho perduta quando avevo solo sette anni, e questa è stata la mia prima sventura. Alla morte di lei, mio padre abbandonò la casa, mi mise in un convento e lasciò Parigi. Fui così, in tenera età, affidata a estranei. Mio padre veniva qualche volta a Parigi: allora mi faceva visita e io ben ricordo la tristezza che provavo quando mi salutava per andarsene. In quelle occasioni, che a me straziavano il cuore, egli appariva impassibile, al punto che spesso pensavo che avesse poco affetto per me. Ma era comunque mio padre, l'unica persona a cui potevo rivolgermi per cercare protezione e affetto.

«Rimasi in quel convento finché non raggiunsi i dodici anni di età. Mille volte avevo supplicato mio padre di portarmi a casa, ma lui aveva sempre rifiutato per prudenza e avarizia. Fui poi spostata e messa in un altro convento, e lì venni a sapere che mio padre voleva che prendessi il velo. Non riesco nemmeno a esprimere la sorpresa e lo sgomento da parte mia. Troppo a lungo ero stata confinata tra le mura di un convento e avevo visto troppo della cupa miseria di chi si era votata a quella vita per non provare

orrore e disgusto alla prospettiva di essere aggiunta anch'io al loro numero.

«La badessa era una donna di rigido decoro e severa devozione; esatta nell'osservanza di ogni dettaglio formale, non perdonava mai un'infrazione alla cerimonia. Quando voleva procurare converse al suo ordine, il suo metodo era quello di denunciare e terrorizzare piuttosto che di convincere e allettare. Le sue astute arti si basavano sulla paura e non sul ricorso alla ragione. Utilizzò svariati stratagemmi per guadagnarmi al suo scopo, e tutti dimostravano i tratti del suo carattere. Ma nella vita alla quale voleva che io mi dedicassi avevo visto troppi casi realmente terribili da poter essere convinta dai suoi vuoti ideali: ero risoluta nel rifiutare il velo. Trascorsi così numerosi anni di avvilente resistenza contro crudeltà e superstizione. Vedevo mio padre raramente; quando capitava, lo supplicavo di destinarmi a un futuro diverso, ma lui obiettava che il suo patrimonio non era sufficiente a mantenermi, e infine minacciò ritorsioni se avessi persistito nella disobbedienza.

«Voi, mia cara signora, potete avere idea solo in parte dell'infelicità della mia situazione, condannata com'ero alla perpetua prigionia, e una prigionia della specie più spaventosa, oppure alle rivalse di un padre che non mi voleva aiutare. La mia determinazione vacillò... per qualche tempo esitai se scegliere il male... ma alla fine gli orrori della vita monastica si presentarono vividamente ai miei occhi: finire esclusa da ogni piacevole relazione sociale, dalla piacevole vista della natura, quasi dalla luce del giorno, essere condannata al silenzio, al rigido formalismo, all'astinenza e alla penitenza, a rinunciare ai piaceri del mondo, che l'immaginazione mi dipingeva nei colori più vivaci e allettanti: questo era lo stato a cui ero destinata. La mia risolutezza ne uscì rinvigorita; la crudeltà di mio padre cancellò ogni affetto e mi fece ribellare di indignazione. “Poiché lui può mettere da parte” mi dissi “l'amore di un genitore, condannando senza rimorso la figlia all'infelicità e alla disperazione, i vincoli del dovere filiale non sussistono più tra noi: lui stesso li ha sciolti e ora io combatterò per la libertà e la vita”.

«Non riuscendo a smuovermi con le minacce, la badessa fece ricorso a mezzi più sottili; si sforzò di sorridere e anche di adulare, ma il suo era il distorto sorriso dell'astuzia, non l'immagine benevola della gentilezza: provocava disgusto invece di ispirare affetto. Dipinse le caratteristiche di una religiosa con le tinte più belle: la santa innocenza, la mite dignità, la sublime devozione. Io sospiravo mentre lei parlava. Ciò le sembrò un segno

favorevole e proseguì pertanto nella sua descrizione con ancora maggiore convinzione. Dipingeva la serenità della vita monastica, che poneva al sicuro dalle seduzioni, dalle passioni irrequiete e dalle tristi vicissitudini del mondo; magnificava le estatiche delizie della religione e il dolce affetto reciproco della sorellanza.

«Era così ispirata che la sua sottile astuzia, abilmente celata, sarebbe potuta sfuggire a un occhio inesperto. Io ero però troppo dolorosamente consapevole: spesso ero stata testimone delle lacrime segrete, dei profondi sospiri, del vano rimpianto, del cupo struggersi nel malcontento e della muta angoscia della disperazione. Il mio silenzio e il mio atteggiamento le fecero comprendere di non avermi persuasa, e solo con difficoltà riuscì a mantenere la padronanza di sé.

«Mio padre, come si può immaginare, era furibondo per la mia perseveranza, che lui chiamava ostinazione; ma, ciò che è più difficile da credere, in breve tempo capitò, e stabilì un giorno per venirmi a prendere dal convento. Oh! Pensate a ciò che provai quando ricevetti quella notizia. Fui pervasa da una gioia che risvegliò tutta la mia gratitudine: scordai ogni precedente crudeltà di mio padre e che ciò che avevo ottenuto era più il frutto della mia inflessibilità che della sua bontà. Piansi perché non potevo soddisfare ogni suo desiderio.

«Che giorni di meravigliosa aspettativa furono quelli che precedettero la mia partenza! Il mondo, da cui ero stata fino ad allora tenuta appartata – il mondo, in cui avevo così spesso e piacevolmente vagabondato con la fantasia, le cui strade erano cosparse di rose che non appassivano mai, dove tutto sorrideva nella sua bellezza e invitava al piacere, dove tutti erano buoni e felici –, ah, quel mondo stava per spalancarsi davanti ai miei occhi. Lasciatemi cogliere l'estatico ricordo prima che svanisca! È simile alle fuggevoli luci dell'autunno che risplendono per un momento su una collina prima di lasciarla nell'oscurità. Contavo i giorni e le ore che mi separavano da quel mondo incantato. Solo nel convento le persone erano false e crudeli, solo lì dimorava tutta l'infelicità. Stavo per lasciare tutto! Come commiseravo le povere suore che sarebbero rimaste. Se fosse stato mio, avrei dato metà di quel mondo che apprezzavo tanto per poterle portare via con me.

«Il giorno a lungo atteso finalmente arrivò. Giunse mio padre, e per un attimo la mia felicità si tramutò nel dolore di dire addio alle mie povere

compagne, per le quali non avevo mai provato un così caloroso affetto come in quell'istante. Fui presto fuori dal convento. Mi guardai intorno e vidi la vasta volta del cielo non più confinata da mura monastiche, e la verde terra che si estendeva in valli e colline fino al confine dell'orizzonte. Il mio cuore balzava in petto per la gioia, i miei occhi erano gonfi di lacrime e per qualche momento fui incapace di parlare. I miei pensieri si rivolsero al Cielo, elevando un ringraziamento al Dispensatore di tutte le cose buone.

«Infine mi rivolsi a mio padre: “Caro signore” dissi, “come posso ringraziarvi per la mia liberazione? Farei qualunque cosa per sdebitarmi”.

«“Ritorna allora nel tuo convento” disse lui, in tono duro.

«Rabbrividii: il suo modo di comportarsi strideva con i miei sentimenti; una dissonanza colpì il mio cuore, che si era sentito fino ad allora in armonia con tutto. L'ardore della gioia scomparve in un momento e ogni oggetto intorno a me fu incupito dalle ombre della delusione. Non temevo veramente che mio padre mi riportasse al convento, ma che i suoi sentimenti fossero così discordanti con la gioia e la riconoscenza che un momento prima gli avevo espresso... Scusatemi, signora, se riferisco queste circostanze così banali: i ricordi che hanno impresso nel mio animo me li fanno considerare importanti, quando essi sono forse solo sgradevoli».

«No, mia cara» disse la signora La Motte, «queste cose mi interessano: illustrano tratti, anche secondari, del carattere che mi piace osservare. Siete degna di tutta la mia stima e avete tutta la mia pietà per le vostre disgrazie e il mio affetto per la vostra bontà».

Quelle parole intenerirono Adeline; ella baciò la mano che la signora le aveva porto e rimase silenziosa per qualche minuto. Alla fine disse: «Spero di meritarmi questa benevolenza! Che io possa essere sempre grata a Dio che, nel darmi una tale amica, mi ha regalato conforto e speranza!

«La casa di mio padre era situata dall'altra parte di Parigi, a qualche lega di distanza, e per raggiungerla passammo attraverso la città. Quante novità per me! Dov'erano i volti solenni, i comportamenti contegnosi che mi ero abituata a vedere nel convento? Ogni espressione lì era animata, da affari o dal piacere; ogni passo era spensierato, ogni sorriso era felice. Tutti sembravano amichevoli: mi guardavano sorridendo, io ricambiavo il sorriso, e avrei voluto dir loro quanto ciò mi facesse piacere. Com'è bello, mi dissi, essere circondato da amici!

«Com'erano affollate le strade! Che magnifici palazzi! Non mi accorsi, se

non di sfuggita, che le strade erano strette e pericolose. Che trambusto, che tumulto, che piacere! Non riuscivo a dimostrare a sufficienza la mia gratitudine per essere stata portata via dal convento. Volevo esprimere la mia riconoscenza a mio padre, ma i suoi sguardi me lo impedirono, e rimasi in silenzio. Sono troppo prolissa, ma perfino i vaghi ricordi della passata felicità sono graditi al mio animo. L'ombra del piacere continua a riverberare la sua gioia malinconica, anche se la sua sostanza è da tempo scomparsa.

«Lasciai Parigi sospirando e non cessai di guardarla, finché i campanili delle chiese si persero in lontananza. Entrammo in una strada tetra e deserta. Era ormai sera quando raggiungemmo una landa selvaggia; mi guardai intorno in cerca di un'abitazione, ma non ne vidi nessuna e non si scorgeva anima viva. Avevo sensazioni simili a quelle che ero solita provare in convento; il mio animo non era stato così triste da quando l'avevo lasciato. Chiesi a mio padre, che continuava a sedere in silenzio, se fossimo vicini a casa; rispose di sì. Comunque si fece notte prima che raggiungessimo il luogo della nostra destinazione: era una casa solitaria nel mezzo del nulla. Ma non c'è bisogno che ve la descriva, signora. Quando la carrozza si fermò, due uomini apparvero alla porta e ci aiutarono a scendere; così sinistri erano i loro volti, e parlavano così poco, che mi immaginai quasi di nuovo nel convento. Certo è che non avevo visto facce così torve da quando l'avevo lasciato. Mi chiesi: "Anche ciò fa parte del mondo che ho finora contemplato così ingenuamente?"

«La casa aveva un aspetto abbandonato e squallido; ero sorpresa che mio padre avesse scelto un posto simile come sua abitazione, e anche che non si vedesse nessuna donna, ma sapevo che ogni domanda da parte mia avrebbe provocato solo rimproveri, e rimasi quindi in silenzio. A cena, i due uomini che avevo visto prima si unirono a noi; parlarono poco, ma sembrarono osservarmi molto. Io ero confusa e amareggiata, e mio padre, notandolo, aggrottò le sopracciglia con uno sguardo che mi convinse che aveva qualcosa che non riuscivo a comprendere. Terminata la cena, mio padre mi prese per mano e mi condusse alla porta della mia camera; dopo aver posato la candela e avermi augurato la buona notte, mi lasciò ai miei pensieri solitari.

«Quanto erano diversi da quelli a cui mi ero abbandonata qualche ora prima! Allora mi sorridevano aspettative, speranze, gioie; adesso malinconia

e delusione raffreddavano ogni ardore e scolorivano le mie future prospettive. L'aspetto delle cose intorno a me mi deprimeva: sul pavimento giaceva un piccolo letto senza cortine o tendaggi; due vecchie sedie e un tavolo costituivano tutto il restante arredamento della stanza. Andai alla finestra con l'intenzione di guardare fuori, ma la trovai chiusa da una grata. Fui colpita da questa circostanza e, pensando alla solitudine della casa, al suo aspetto e ai volti e al comportamento degli uomini che avevano cenato con noi, mi persi in un labirinto di congetture.

«Alla fine mi coricai per dormire, ma l'ansia mi impediva il riposo: cupe immagini sgradevoli volteggiavano nella mia mente, e caddi in una sorta di sogno a occhi aperti. Mi sembrò di trovarmi in una foresta solitaria con mio padre; i suoi sguardi erano severi e i suoi gesti minacciosi: mi rimproverava per aver lasciato il convento, e mentre parlava, tirò fuori dalla tasca uno specchio, che tenne davanti al mio viso; vi guardai dentro e vidi (il mio sangue freme ancora mentre lo ripeto), vidi me stessa ferita e sanguinante. Allora mi sembrò di essere ancora nella casa, e improvvisamente sentii queste parole, con accenti così distinti, che per qualche tempo dopo il mio risveglio non riuscii a non credere che non fossero reali: "Esci da questa casa, la morte aleggia qui".

«Fui risvegliata dal rumore di passi sulle scale: era mio padre che si ritirava nella sua camera. L'ora tarda mi stupì, perché era mezzanotte passata.

«Il mattino dopo, la compagnia della sera precedente si riunì a colazione, cupa e silenziosa come sempre. La tavola venne apparecchiata da un lacchè di mio padre, ma il cuoco e la domestica, dovunque fossero, non si fecero vedere.

«La mattina successiva, fui sorpresa, nell'atto di lasciare la mia camera, di trovare la porta chiusa a chiave. Aspettai un bel po' prima di azzardarmi a chiamare; quando lo feci, non ci fu nessuna risposta, allora andai alla finestra e chiamai più forte, ma l'unico suono che sentii fu la mia stessa voce. Passai circa un'ora in uno stato di inquietudine e paura da non saper descrivere; infine, sentii una persona salire le scale e chiamai di nuovo. Mi fu risposto che mio padre quella mattina era partito per Parigi, da dove sarebbe tornato in pochi giorni, e che nel frattempo aveva ordinato che rimanessi confinata nella mia camera. Alle mie rimostranze mi fu risposto che non avevo nulla da temere e che avrei vissuto bene come se fossi stata in

libertà.

«L'ultima parte di quel discorso sembrava offrire una strana sorta di consolazione; non risposi ma mi arresi alla necessità. Ancora una volta mi abbandonai a dolorose riflessioni: che giorno era stato quello appena trascorso! Sola, in preda al dolore e all'ansia, mi sforzai di comprendere il perché di quel crudele trattamento. Alla fine conclusi che mio padre voleva punirmi per la mia disobbedienza. Ma perché abbandonarmi alla mercé di estranei, a uomini i cui volti portavano così fortemente impresse le stigmate della malvagità da terrorizzare anche me, che ero così inesperta della vita reale? La domanda non fece che sprofondarmi in una perplessità ancora più profonda: non potei fare a meno di pensarci tutto il giorno, che si consumò così tra lamenti e riflessioni. Finalmente arrivò la notte, e che notte! Con le tenebre arrivarono nuovi timori: mi guardai attorno nella camera alla ricerca di qualche mezzo per assicurare la porta dall'interno, ma non ne vidi nessuno; alla fine feci in modo di sbarrarla con lo schienale di una sedia messa di traverso. Fatto ciò, mi ero sdraiata tutta vestita sul letto, non per dormire, ma per vegliare, quando sentii picchiare alla porta di casa, che fu aperta e richiusa così rapidamente che intuìi che la persona che aveva bussato con molta probabilità aveva consegnato soltanto una lettera o un messaggio. Subito dopo udii voci provenienti da sotto: in certi momenti parlavano sommessamente, in altri sembravano litigare. Un impulso più perdonabile rispetto alla mera curiosità mi spinse a cercare di distinguere quello che veniva detto, ma non ci riuscii: qua e là mi giungevano una parola o due, e una volta sentii ripetere il mio nome, ma nulla di più.

«Così passò il tempo fino alla mezzanotte, quando tutto si fece silenzioso. Mi ero sdraiata un po', divisa tra paura e speranza, quando udii la maniglia della porta muoversi delicatamente su e giù. Mi alzai, e rimasi in ascolto: per un momento non si sentì nulla, poi ritornò il rumore, e percepii bisbigliare fuori dalla porta; mi sentii venir meno, ma restai cosciente. Qualcuno cercò di aprire la porta forzandola, io mi misi a gridare a voce alta: erano gli uomini che avevo visto alla tavola di mio padre che chiedevano ad alta voce di aprire la porta. Io non risposi, al che proferirono tremende imprecazioni. Avevo energia appena sufficiente a raggiungere la finestra, nella disperata speranza di fuggire di là, ma i miei deboli sforzi non riuscirono nemmeno a scuotere le sbarre. Oh! Come ricordo quei momenti di orrore e come sono grata di essere ora al sicuro e in buona salute!

«Rimasero per un po' alla porta, poi scesero giù. Il mio cuore si rinfrancava ad ogni passo che li allontanava da me; caddi sulle ginocchia, ringraziando Dio di avermi risparmiato e implorando la sua ulteriore protezione. Mi stavo alzando, dopo quella breve preghiera, quando udii un rumore improvviso in un'altra parte della stanza: vidi aprirsi la porta di un salottino, da cui due uomini entrarono nella camera.

«Essi mi afferrarono, e io caddi nelle loro braccia perdendo conoscenza; non so per quanto tempo rimasi in quella condizione, ma nel riprendere i sensi mi ritrovai nuovamente sola, e udii diverse voci provenire da sotto. Ebbi la presenza di spirito di correre alla porta del salottino, mia unica possibilità di fuga, ma era sprangata. Pensai allora che forse i manigoldi avevano dimenticato di chiudere a chiave la porta che avevo assicurato con la sedia, ma anche lì fui delusa. Giunsi le mani nell'angoscia della disperazione, e rimasi per qualche tempo immobile.

«Un rumore violento proveniente dal pianterreno mi allarmò e subito dopo sentii gente salire le scale; a quel punto mi diedi per persa. I passi si avvicinarono, la porta del salottino fu riaperta. Io non parlai né resistetti: le facoltà del mio animo erano state spinte al di là del loro potere di provare alcunché, così come un colpo violento su una parte del corpo ottunde per un po' il senso del dolore. Mi portarono giù. La porta di una stanza fu spalancata e vidi un estraneo. A quel punto ripresi pieno possesso delle mie facoltà; urlai, resistetti, ma fui spinta dentro. Non è necessario dire che quell'estraneo era il signor La Motte, o aggiungere che io lo benedirò per sempre come mio salvatore».

Adeline smise di parlare: la signora La Motte rimase in silenzio. C'erano alcune circostanze nel racconto di Adeline che eccitavano tutta la sua curiosità. Chiese se Adeline pensava che il padre fosse coinvolto in questo misterioso affare. Sebbene fosse impossibile dubitarne, Adeline pensava, o disse di pensare, che egli non avesse alcuna cattiva intenzione contro di lei. «Tuttavia» disse la signora La Motte, «quale motivo potrebbe esserci per una crudeltà apparentemente così inutile?».

Adeline ammise che, dopo aver cercato a lungo e inutilmente una spiegazione a quell'enigma, aveva infine cessato di provarci.

La signora La Motte espresse senza riserve tutta la sua compassione per quelle vicende così sfortunate, e tale manifestazione di sentimenti rafforzò i legami di amicizia reciproca.

Adeline si sentì sollevata dalle rivelazioni che aveva fatto alla signora La Motte, e quest'ultima apprezzò la fiducia dimostrata con un aumento delle sue premure: i legami di amicizia reciproca ne uscirono rafforzati.

Capitolo 4

Il cammino della mia vita è giunto al punto in cui la foglia si fa secca e gialla¹⁵.

Molto spesso, senza conoscere nessuno e senza essere conosciuto, trascorreva da solo i suoi mezzogiorni che gli sembravano non aver mai fine, in mezzo al bosco autunnale; era abituato a consumare i suoi pasti in grande fretta, e ad abbandonare bruscamente il tavolo conviviale¹⁶.

La Motte aveva ormai passato un mese in quell'isolamento, e sua moglie ebbe il piacere di vederlo recuperare tranquillità e perfino allegria.

Adeline se ne compiaceva di cuore e poteva congratularsi con se stessa per quel risultato, dato che il suo lieto stato d'animo e le sue delicate attenzioni avevano ottenuto ciò che la grande ansia della signora La Motte non era riuscita a raggiungere. La Motte non era insensibile all'amabile temperamento della fanciulla e talvolta la ringraziava più calorosamente di quanto gli fosse usuale. Lei, dal canto suo, lo considerava il suo solo protettore e sentiva per lui l'affetto di una figlia.

Il tempo che aveva passato in quel pacifico ritiro aveva attenuato il ricordo degli avvenimenti passati e reso al suo animo la propria armonia naturale; sospirava quando la memoria la riportava ai brevi e romantici sogni passati di felicità, ma si lamentava comunque meno per la delusione di quanto si rallegrasse per la sicurezza e benessere attuali.

Ma la soddisfazione che la serenità di La Motte diffondeva intorno a sé fu di breve durata; improvvisamente divenne cupo e riservato: la compagnia della sua famiglia non gli era più gradita e trascorreva ore intere nelle parti più isolate della foresta, lasciandosi andare alla malinconia e a crucci segreti. Non si abbandonava più come prima senza ritegno alla tristezza in presenza di altri; ora evidentemente si sforzava di nasconderla, e ostentava un'allegria che era troppo artificiale per non apparire forzata.

Il suo domestico Peter, fosse curiosità o affezione, qualche volta lo seguiva nella foresta. Lo osservò andare spesso nello stesso luogo in una parte remota tra gli alberi, dove poi, una volta arrivato, scompariva sempre prima che Peter, che si manteneva a una certa distanza, potesse capire il punto esatto. Ogni sforzo dello stupito e deluso Peter fu vano tanto che dovette infine rassegnarsi a subire le torture della curiosità insoddisfatta.

Tali cambiamenti nelle maniere e nelle abitudini del marito erano troppo evidenti per passare inosservati agli occhi della signora La Motte, che si sforzò, utilizzando tutti gli stratagemmi che l'affetto e l'inventiva femminile le suggerirono, di farsene rivelare il motivo. Lui rimase impassibile ad ogni tentativo in tal senso. Visti inutili tutti gli sforzi per alleviare la tristezza che lo dominava o per comprenderne le cause, lei desistette da ulteriori tentativi, cercando di abituarsi a quella tristezza apparentemente senza motivo.

Passarono le settimane, e la malinconia continuava a sigillare le labbra e corrodere l'animo di La Motte. Il posto dove era solito recarsi nella foresta non era stato scoperto. Peter aveva passato al setaccio i dintorni del luogo dove il suo padrone scompariva, ma non era riuscito a trovare dove si nascondesse. La perplessità del domestico crebbe al punto che ne parlò alla signora. Lei, nascondendo al servitore le sue emozioni, lo rimproverò per i mezzi che aveva adottato per soddisfare la sua curiosità. Ma in effetti continuava a pensarci: riflettendo sui recenti cambiamenti dell'umore del marito, il suo sconcerto cresceva sempre di più. Dopo un attento esame, non riuscendo a trovare altri motivi per la sua condotta, iniziò ad attribuirlo all'influenza di un amore illecito, e il suo cuore, prevalendo sulla ragione, scatenò tutte le torture della gelosia.

Non aveva mai provato un'afflizione tanto grande: aveva lasciato i suoi più cari amici e le sue relazioni; aveva rinunciato ai divertimenti, ai lussi, quasi ai bisogni più elementari della vita; era andata in esilio con la famiglia, un esilio quanto mai deprimente e disagiato; aveva sperimentato i mali reali e quelli solo immaginati dalla sua ansia continua; aveva pazientemente tollerato tutto ciò, sostenuta dall'affetto di colui per cui soffriva. Sebbene quell'affetto fosse apparso per qualche tempo affievolito, aveva sopportato con forza d'animo, ma quest'ultima calamità la colpì con una forza tremenda... L'amore, del quale già lamentava la perdita, ora lo credeva riversato su un'altra persona!

L'effetto delle passioni violente è di confondere le facoltà della ragione e di trascinarle con sé nella loro direzione.

La sua normale capacità di ragionamento, se non fosse stata obnubilata dalla gelosia, avrebbe probabilmente fatto notare alla signora La Motte alcune circostanze contraddittorie rispetto ai suoi sospetti. Tali circostanze non le vennero in mente e non le ci volle molto a convincersi che Adeline fosse l'oggetto dell'amore del marito. La sua bellezza era fuori questione: con chi altri in effetti il marito avrebbe potuto tradirla in un luogo così isolato dal mondo?

Ottenne così di distruggere, nello stesso momento, l'unico conforto che le rimaneva: nel piangere la perdita dell'affetto del marito dovette anche rassegnarsi a non poter più cercare consolazione nell'amicizia di Adeline. Aveva in principio troppa stima per lei per dubitare dell'integrità della sua condotta, ma comunque non riusciva più ad aprirsi a lei con il consueto calore. Poi, poco per volta, a mano a mano che il segreto rimuginare della gelosia alimentava i suoi sospetti, divenne meno gentile, anche nei modi.

Adeline, accortasi del cambiamento, all'inizio lo attribuì al caso, e poi a una disaffezione temporanea dovuta a una qualche negligenza da parte sua. Di conseguenza aumentò le sue premure, ma rendendosi conto che, al contrario delle sue attese, nessuno sforzo otteneva risultati, e che le riserve nei modi della signora andavano piuttosto crescendo, si preoccupò davvero e decise di chiedere una spiegazione. Spiegazione che la signora all'inizio evitò accuratamente. Adeline era però troppo determinata ad affrontare la questione per farsi scrupoli di delicatezza, e insistette così tanto sull'argomento che la signora, dapprima agitata e confusa, alla fine inventò qualche futile scusa e ci rise sopra. Cercò quindi di mascherare i suoi dubbi nei confronti di Adeline e, sebbene non ce la facesse a soffocare del tutto i pregiudizi della passione, riuscì ad assumere, con discreto successo, un atteggiamento esteriore di gentilezza. Adeline ne fu ingannata e si mise l'animo in pace. In effetti, fiducia nella sincerità e bontà degli altri erano la sua principale debolezza. Ma le stilette della gelosia soffocata penetrarono sempre più in profondità nel cuore della signora La Motte, che si decise così a ottenere una qualche certezza sui suoi sospetti.

Si abbassò quindi a una meschinità che aveva finora disdegnato e ordinò a Peter di seguire i passi del padrone, allo scopo di scoprire, se possibile, il posto dove soleva recarsi. I sospetti su Adeline erano rafforzati dalle

frequenti passeggiate solitarie della ragazza nella foresta, che duravano talvolta molte ore. Questa abitudine, che la signora La Motte aveva inizialmente attribuito alla predilezione di Adeline per le pittoresche bellezze della natura, ora non la vedeva che come un pretesto per segreti appuntamenti con suo marito.

Peter obbedì prontamente agli ordini della padrona, poiché assecondavano anche la propria curiosità. Tutti i suoi sforzi furono però infruttuosi, non azzardandosi mai a seguire La Motte abbastanza da vicino. Impaziente e sempre più gelosa, la signora La Motte decise quindi di chiedere direttamente al marito una spiegazione del suo comportamento.

Dopo aver riflettuto sul modo migliore per parlargliene, andò da La Motte, ma appena entrata nella stanza dove era seduto, dimenticò tutti i suoi preparativi, cadde ai suoi piedi e si sciolse in lacrime. Sorpreso da quel comportamento e da una tale manifestazione di dolore, egli ne chiese la ragione: gli fu risposto che la causa era la sua condotta.

«La mia condotta? A cosa vi riferite esattamente?» chiese lui.

«Il vostro riserbo, la vostra sofferenza nascosta, le vostre frequenti assenze dall'abbazia».

«È dunque così strano che un uomo che ha perso quasi ogni cosa possa lamentarsi talvolta delle sue sfortune? O così vergognoso che tenti di nascondere il suo dolore, e che venga per questo criticato proprio da quelli a cui voleva risparmiare la pena di dividerlo?».

Dette queste parole, uscì dalla stanza, lasciando la signora La Motte attonita ma in qualche modo rinfrancata nei suoi sospetti. Continuò a controllare Adeline con occhio attento: spesso cadeva la maschera di gentilezza, lasciando il posto alla diffidenza. Adeline, senza sapere il perché, si sentiva a disagio in sua presenza; si scoraggiò e spesso piangeva da sola pensando alla tristezza della sua condizione. In precedenza riusciva a trovare nell'amicizia della signora La Motte una consolazione alle sue sofferenze; ora, nonostante il comportamento della signora fosse troppo prudente da diventare manifestamente scortese, c'era qualcosa nei suoi modi che raffreddava ogni apertura di Adeline, incapace com'era di capirne i motivi. Ma un'improvvisa novità mise da parte per un po' la gelosia della signora La Motte e risvegliò il marito dal suo stato di cupa rassegnazione: Peter un giorno tornò da Aubeine, dove era stato per la sua fornitura settimanale di provviste, con una notizia che diede a La Motte nuovi motivi

di apprensione.

«Oh, signore! Ho sentito qualcosa che mi ha stupito» esclamò Peter, «e credo che stupirà anche voi, quando lo saprete. Mentre ero nel negozio del maniscalco, che stava piantando un chiodo nello zoccolo del cavallo (a proposito, il cavallo l'aveva perso in un modo strano: vi dirò, signore, com'è andata...).»

«No, ti prego, parlamene un'altra volta, ora vai avanti con la tua storia».

«Bene, signore, mentre ero nel negozio del maniscalco, entra un uomo con una pipa in bocca e una grande borsa di tabacco in mano...».

«Bene... che cos'ha la pipa a che fare con la storia?».

«No, signore, mi distraete. Non riesco ad andare avanti se non me la fate raccontare a modo mio. Come stavo dicendo... Con una pipa in bocca... Credo che fossi arrivato qui, vostro onore!».

«Sì, sì».

«Si siede sulla panca e togliendo la pipa dalla bocca dice al maniscalco: "Amico, conosci qualcuno che si chiama La Motte, che sta da queste parti?". Dio benedica vostro onore, in un minuto ero tutto sudato freddo... Vostro onore non sta bene, devo portarvi qualcosa?».

«No... ma falla breve».

«"La Motte! La Motte" dice il maniscalco. "Penso di aver sentito questo nome". "L'avete sentito?" dico io. "Allora siete molto furbo, perché non c'è nessuno con quel nome da queste parti, che io sappia"».

«Sciocco, perché hai detto questo?».

«Perché non volevo che venissero a sapere che vostro onore è qui; e se non mi fossi comportato con molta intelligenza, me l'avrebbero tirato fuori. "Non c'è nessuno con quel nome da queste parti, che io sappia" dissi. "Invero"! dice il maniscalco. "Ne sapete più voi del vicinato di quanto ne sappia io". "Sì" dice l'uomo con la pipa, "è molto vero. Come mai ne sapete così tanto? Al prossimo San Michele saranno trentasei anni che abito qui e voi ne sapete più di me. Come mai ne sapete così tanto?". Detto questo si rimette la pipa in bocca e mi soffia il fumo tutto in faccia. Signore! Vostro onore, tremavo dalla testa ai piedi. "No, per quanto mi riguarda non ne so più di altre persone, ma sono sicuro di non aver mai sentito di un uomo con quel nome". "Di grazia" dice il maniscalco, guardandomi fisso in volto, "non siete voi l'uomo che faceva domande tempo fa sull'abbazia di Santa Chiara?". "Bene, e allora?" dico io. "Questo che cosa prova?". "Perché

dicono che adesso qualcuno vive nell'abbazia" dice l'uomo, volgendosi all'altro, "e, per quanto ne so, potrebbe essere proprio questo La Motte". "Sì, e secondo me voi ne sapete di più di quello che dite" risponde l'uomo con la pipa, alzandosi dalla panca. "Ci scommetto la vita che questo signor La Motte vive all'abbazia". "Siete fuori strada" dico io "perché non vive all'abbazia ora"».

«Al diavolo!» urlò La Motte. «Fai in fretta. Com'è finita la faccenda?».

«"Il mio padrone non vive là ora" dico io. "Oh! Oh!" dice l'uomo con la pipa. "È il vostro padrone dunque? E, di grazia, da quanto tempo ha lasciato l'abbazia?... Dove vive ora?". "Fermatevi" dico io, "non così veloce... So quando parlare e quando tenere a freno la lingua... ma chi ha chiesto di lui?". "Che cosa? Si aspettava che qualcuno chiedesse di lui?" dice l'uomo. "No" dico io, "non se l'aspettava, ma anche se fosse, questo che cosa prova? Non significa nulla". Detto questo, egli guardò il maniscalco e se ne uscirono dal negozio insieme, lasciando lo zoccolo del cavallo non riparato. Ma non me ne preoccupai, perché nel momento stesso in cui se ne andarono io montai e galoppai via più presto che potevo. Ma nel mio spavento, vostro onore, dimenticai di prendere la via traversa e venni direttamente a casa».

La Motte, estremamente colpito dalle informazioni di Peter, maledisse la sua ingenuità e andò subito alla ricerca della signora, che stava passeggiando con Adeline sulle rive del fiume. La Motte era troppo agitato per addolcire quanto aveva da dire con un preambolo. «Siamo scoperti!» esclamò. «Gli agenti del Re stanno facendo domande su di me ad Auboine, e Peter ha fatto un errore madornale che mi condurrà alla rovina». Poi le informò di ciò che Peter aveva raccontato, e chiese loro di prepararsi a lasciare l'abbazia.

«Ma dove possiamo fuggire?» disse la signora La Motte, che faceva fatica a reggersi in piedi.

«Dovunque» disse lui. «Stare qui significa la fine sicura. Dobbiamo cercare rifugio in Svizzera, penso. Se avessimo potuto trovare rifugio in una qualunque parte della Francia, certamente sarebbe stato qui».

«Ahimè, che persecuzione!» replicò la signora. «Questo luogo è stato appena reso abitabile e ora siamo obbligati a lasciarlo per andare non si sa dove».

«Non sapere dove andare è il male minore che ci minaccia. Purché si eviti

la prigione, non mi interessa dove andiamo. Tornate immediatamente all'abbazia e impacchettate tutto ciò che potete».

La signora La Motte scoppiò in pianto e si appoggiò al braccio di Adeline, silenziosa e tremante. Adeline, pur provata anche lei, si sforzò di dominare i suoi sentimenti e di apparire calma.

«Venite» disse La Motte a sua moglie, «stiamo perdendo tempo; lamentiamoci dopo, ma al momento prepariamo la fuga. Esercitate un po' di quella forza d'animo che è così necessaria per la nostra sopravvivenza. Adeline non piange, eppure la sua situazione è disgraziata quanto la vostra, poiché non so per quanto tempo sarò ancora in grado di proteggerla».

Malgrado il suo terrore, questo rimprovero risvegliò l'orgoglio della signora La Motte, che asciugò le lacrime ma non si degnò di replicare, guardando Adeline con una profonda espressione di malcontento. Mentre camminavano in silenzio verso l'abbazia, Adeline chiese a La Motte se era sicuro che fossero gli agenti del Re a chiedere di lui. «Non posso dubitarne» egli rispose, «chi altri potrebbe cercarmi? Inoltre, il comportamento dell'uomo che ha fatto il mio nome rende la domanda fuori questione».

«Forse no» disse la signora La Motte. «Aspettiamo fino a domani mattina prima di andarcene. Potrebbe non essere necessario scappare, dopotutto».

«Potremmo, infatti: prima di allora anche gli emissari della giustizia potrebbero averci detto lo stesso».

La Motte andò a dare ordini a Peter: «Si parte in un'ora».

«Dio vi benedica, padrone!» disse Peter. «Pensate soltanto alla ruota della carrozza; mi ci vorrà almeno un giorno per aggiustarla poiché, come vostro onore sa, non ne ho mai riparata una in vita mia».

Questa era una circostanza che La Motte aveva completamente trascurato. Quando si erano stabiliti all'abbazia, Peter era stato all'inizio troppo occupato a mettere in ordine le stanze per ricordarsi della carrozza e dopo, pensando che non ce ne sarebbe stato bisogno presto, non l'aveva più fatto. A tale notizia La Motte perse completamente la calma e, tra molte imprecazioni, ordinò a Peter di mettersi subito al lavoro, ma i materiali che erano stati comprati in precedenza non si trovavano da nessuna parte finché Peter ricordò, ma fu abbastanza prudente da nascondere questo particolare, di averli usati tutti nella riparazione dell'abbazia.

Era quindi impossibile lasciare la foresta quella stessa notte, e a La Motte non restava che pensare a un piano per nascondersi qualora gli emissari

della giustizia avessero visitato le rovine prima del mattino, circostanza resa probabile dall'imprudenza di Peter nel ritornare da Auboine per la via più diretta.

All'inizio gli venne in mente che, sebbene la sua famiglia non potesse muoversi, poteva prendere lui uno dei cavalli e fuggire dalla foresta prima di notte. Ma poi pensò che c'era comunque qualche rischio di essere scoperto nelle città in cui sarebbe dovuto passare. Non riusciva inoltre a sopportare l'idea di abbandonare la sua famiglia senza sapere quando avrebbe potuto ricongiungersi ad essa o quali indicazioni dare per seguirlo. La Motte non era un uomo molto risoluto e preferiva soffrire in compagnia piuttosto che da solo.

Dopo molte riflessioni, si ricordò della botola che aveva scoperto nei piani superiori. Era invisibile e, in qualunque luogo essa conducesse, avrebbe almeno protetto *lui* dall'essere scoperto. Decise così di esplorare il recesso al quale portavano le scale, pensando che per un po' tutta la famiglia avrebbe potuto nascondersi lì. C'era poco tempo per l'esecuzione del piano, dato che stava calando l'oscurità, e La Motte immaginava di sentire in ogni mormorio del vento le voci dei suoi nemici.

Chiese un lume e salì da solo nella camera. Quando arrivò al salottino, gli ci volle un po' per trovare la botola, tanto esattamente l'apertura corrispondeva ai bordi del pavimento. Infine la trovò e la sollevò. L'aria umida, da lungo tempo confinata all'interno, proruppe dall'apertura, ed egli si fermò un momento prima di scendere. Mentre era lì a guardare giù in profondità, si ricordò della narrazione di Peter sull'abbazia e ciò gli diede una spiacevole sensazione, ma presto subentrarono questioni più pressanti.

Le scale erano ripide e in molti punti tremavano sotto il suo peso. Dopo essere disceso per un po', i suoi piedi toccarono il fondo, e si trovò in uno stretto passaggio; ma quando si voltò per percorrerlo, i vapori di umidità si addensarono intorno a lui e spensero il lume. Chiamò ad alta voce Peter, ma nessuno lo sentì; dopo un po' cercò di ritrovare il percorso su per le scale. Ci riuscì con difficoltà e, attraversate le camere con passi cauti, ridiscese la torre.

Il luogo che aveva appena lasciato sembrava garantire una notevole sicurezza, tanto che valeva la pena fare subito un altro tentativo. Dopo essersi munito di una lanterna, scese una seconda volta nel passaggio. Le correnti di vapore sviluppate dall'apertura della botola si erano dissolte e

iniziava a circolare aria fresca: La Motte poté proseguire senza problemi.

Il corridoio era molto lungo, e lo condusse a una porta sprangata. Piazzò la lanterna a una certa distanza per evitare la corrente dell'aria e forzò la porta, che si mosse sotto le sue mani ma non cedette. Dopo averla esaminata più da vicino, vide che il legno intorno alla serratura era danneggiato, probabilmente per l'umidità, e ciò lo incoraggiò a provare ancora. Dopo un po' la porta si aprì e La Motte si ritrovò in una stanza di pietra, di forma quadrata.

Si fermò per esaminarla con attenzione. Le pareti, che gocciolavano di malsana umidità, erano completamente spoglie e non avevano neanche una finestra; solo una piccola grata di ferro faceva passare dell'aria. Sul lato più lontano, vicino a una bassa rientranza, c'era un'altra porta. La Motte si mosse nella sua direzione e, mentre passava, guardò nella nicchia. C'era un grande baule: si avvicinò per esaminarlo e sollevandone il coperchio vide i resti di uno scheletro umano. Ebbe un moto di orrore, ritraendosi involontariamente. Gli ci volle un po' per calmarsi, prima che la penetrante curiosità che gli oggetti che incutono terrore spesso eccitano nella mente umana lo costringesse a guardare una seconda volta il cupo spettacolo.

La Motte rimase immobile a fissare lo scheletro, che sembrava confermare il racconto secondo il quale qualcuno era stato ucciso in passato nell'abbazia. Infine rinserrò il baule e avanzò verso la seconda porta, anch'essa chiusa, ma con la chiave nella serratura. La girò con difficoltà, per scoprire che la porta era tenuta da due catenacci. Dopo averli aperti, gli si rivelò una rampa di scale, che discese. Le scale terminavano in una serie di basse volte, o forse meglio dire celle che, dallo stile di costruzione e dall'attuale condizione sembravano essere coeve alla parte più antica dell'abbazia. La Motte, nel suo attuale stato d'animo, pensò che fossero le tombe dei monaci che avevano un tempo abitato l'edificio, anche se sembravano più adatte a luoghi di penitenza per i vivi che di riposo per i defunti.

Dopo aver raggiunto l'estremità di quelle celle, il percorso era nuovamente chiuso da una porta. La Motte esitò sul da farsi. Il luogo sembrava offrire il nascondiglio che stava cercando. Lì avrebbe potuto passare la notte senza timore di essere scoperto, ed era assai probabile che se gli agenti della giustizia fossero arrivati nella notte e avessero trovato l'abbazia abbandonata l'avrebbero lasciata prima del mattino o almeno

prima che egli fosse emerso dal nascondiglio. Tali considerazioni lo riconfortarono.

La cosa più importante era, adesso, portare lì la sua famiglia nel più breve tempo possibile, prima che gli emissari della giustizia li cogliessero alla sprovvista. Nel riflettere su ciò, si biasimò per il ritardo.

Ma un desiderio irresistibile di sapere dove conduceva quella porta arrestò i suoi passi, e tornò indietro per aprirla. La porta era serrata, e quando cercò di forzarla gli sembrò di sentire un rumore proveniente da sopra. Gli venne in mente che gli agenti potevano essere già arrivati e lasciò precipitosamente le celle, con l'intenzione di ascoltare dalla botola.

“Là” si disse “potrò aspettare al sicuro e forse sentire qualcosa di ciò che succede. La mia famiglia non sarà riconosciuta, o almeno non le si farà del male; quanto all'inquietudine per me, dovranno imparare a sopportarla”.

Queste erano le ragioni di La Motte, nelle quali, bisogna ammettere, la prudenza egoista prevaleva sull'affettuosa ansia per la moglie.

Nel frattempo aveva raggiunto la base delle scale; guardando insù si accorse che la botola era rimasta aperta. Salendo in fretta per chiuderla udì dei passi nelle stanze di sopra. Prima di nascondersi del tutto, guardò ancora una volta insù, vedendo attraverso l'apertura il volto di un uomo che guardava verso di lui. «Padrone» gridò Peter. La Motte fu sollevato sentendo il suono della sua voce, sebbene fosse adirato per la paura che gli aveva fatto prendere.

«Che cosa ti porta qui, che cosa c'è?».

«Niente signore, non c'è niente, solo la mia signora mi ha mandato a cercare vostro onore».

«Non c'è nessuno quindi» disse La Motte, mettendo il piede sullo scalino.

«Sì, signore, c'è la mia padrona e la signorina Adeline e...».

«Bene, bene» disse La Motte bruscamente, «vai pure, io arrivo».

Disse alla signora La Motte dov'era stato e della sua intenzione di nascondersi; pensò poi a come convincere gli agenti, qualora fossero arrivati, che tutti avevano lasciato l'abbazia. A tale scopo, diede disposizioni affinché tutto l'arredamento che si poteva muovere venisse trasportato nelle celle sotterranee. La Motte stesso aiutò in questa attività e tutti furono impiegati per il trasporto. In breve tempo la parte abitabile della struttura era vuota quasi come l'avevano trovata. Mandò poi Peter a portare i cavalli

a una certa distanza dall'abbazia. Dopo ulteriori riflessioni, pensò che un altro stratagemma che poteva contribuire a sviare gli inseguitori fosse di porre in qualche parte ben visibile dell'edificio un'iscrizione, che indicasse la sua condizione e che menzionasse la data della sua partenza dall'abbazia. Al di sopra della porta della torre che portava alla parte abitabile della struttura, incise pertanto le seguenti frasi:

Oh voi! Che la sorte avversa conduce a questo luogo, apprendete che ci sono altri miserabili al pari di voi.

P – I – M – un misero esule, cercò all'interno di queste mura rifugio dalla persecuzione il 27 aprile del 1658 e le lasciò il 12 di luglio dello stesso anno, in cerca di un più conveniente asilo.

Dopo aver inciso queste parole con un coltello, la scarsa riserva di provviste rimaste dalla fornitura settimanale (dato che Peter, nell'ansia di andarsene, era tornato senza niente dall'ultimo viaggio) venne messa in un cestino e, riunita la famiglia, tutti salirono le scale della torre e, passando attraverso le camere, raggiunsero il salottino. Peter andò avanti per primo con un lume e, con qualche difficoltà, trovò la botola. La signora La Motte rabbrivì quando scorse il nero abisso, ma tutti rimasero in silenzio.

La Motte prese la luce e fece strada; la signora seguì da vicino e poi venne Adeline.

«Questi vecchi monaci amavano il buon vino, così come tutti» disse Peter, che faceva da retroguardia. «Scommetto con vostro onore che questa era la loro cantina; sento già l'odore delle botti».

«Stai buono» disse La Motte, «riserva le tue battute di spirito per occasioni più adatte».

«Non c'è nessun male ad amare il buon vino, come vostro onore sa».

«Basta con queste buffonate» disse La Motte in tono più autoritario «e vai avanti per primo». Peter obbedì.

Arrivarono alla stanza a volta. Il tetto spettacolo che aveva visto lì dissuase La Motte dal passare la notte in quella camera; l'arredamento era stato portato, per suo ordine, nelle celle di sotto. Era preoccupato che la sua famiglia potesse accorgersi dello scheletro, il che avrebbe suscitato un orrore insuperabile. La Motte pertanto passò in fretta davanti al baule, mentre sua moglie e Adeline erano troppo assorti nei propri pensieri per prestare attenzione ai dettagli di ciò che le circondava.

Raggiunte le celle, la signora La Motte si mise a piangere pensando alla

necessità che la condannava a stare in un posto così tetro. «Ahimè» disse, «a cosa siamo ridotti! Le stanze di sopra, che prima mi sembravano un'abitazione miserabile, sono un palazzo rispetto a queste».

«È vero, mia cara» disse La Motte, «e fai in modo che il ricordo di ciò che una volta pensavi di quelle stanze possa alleviare il tuo scontento ora. Anche queste celle sono un palazzo se paragonate alla Bicêtre o alla Bastiglia¹⁷ e ai terrori di ulteriori punizioni: fai in modo che il timore di un male maggiore ti insegni a sopportare il minore; io sarò contento se troveremo qui il rifugio che cerco».

La signora La Motte rimase in silenzio, e Adeline, dimenticando le sue recenti scortesie, si sforzò di consolarla al meglio delle sue possibilità. Sebbene il suo cuore si struggesse per le sventure che non poteva non prefigurarsi, appariva calma e perfino di buonumore; assistette la signora La Motte con la più accurata sollecitudine e si sentiva così grata che La Motte non si fosse nascosto da solo in quel luogo appartato che quasi non ne percepì più l'oscurità e le scomodità. Espresse la sua gratitudine con tale sincerità che La Motte non poté rimanere insensibile all'affetto manifestato; anche la signora La Motte se ne accorse, ma ciò le rinnovò la sua pena, avendo scambiato per tenerezza semplici manifestazioni di riconoscenza.

La Motte ritornava frequentemente alla botola per sentire se ci fosse qualcuno nell'abbazia, ma nessun suono disturbò il silenzio della notte; infine si sedettero per cenare. Il pasto fu malinconico.

«Se gli agenti non vengono qui stanotte» disse la signora La Motte, sospirando, «io direi che Peter potrebbe tornare ad Aubeoin domani. Là potrebbe venire a sapere qualcosa di più su questa vicenda, o almeno potrebbe procurarci una carrozza per portarci via di qui».

«Certo che potrebbe» disse La Motte, stizzosamente, «e potrebbe trovare anche gente che lo aiuti. Peter sarebbe la persona ideale per indicare ai funzionari la strada per l'abbazia, e per informarli su ciò di cui altrimenti potrebbero essere in dubbio, e cioè che io mi stia nascondendo qui».

«Che crudele ironia!» rispose la signora La Motte. «Ho proposto solo ciò che pensavo potesse essere meglio per tutti; forse ho sbagliato, ma le mie intenzioni erano buone». Mentre parlava aveva le lacrime agli occhi. Adeline avrebbe desiderato consolarla, ma per delicatezza restò in silenzio. La Motte, visto l'effetto della sua risposta, ebbe un moto di rimorso. Si

avvicinò e prendendole la mano disse: «Perdonatemi. Non intendo offendervi. L'idea di mandare Peter ad Aubeine dove ha già fatto così tanti danni con la sua goffaggine mi ha irritato e non ho potuto fare a meno di replicare. No, mia cara, la nostra unica possibilità di salvezza è di rimanere dove siamo finché ci bastano le provviste. Se gli emissari della giustizia non vengono stanotte, verranno probabilmente domani o forse il giorno dopo. Quando avranno ispezionato l'abbazia senza trovarmi se ne andranno; allora potremo riemergere da questo luogo e prendere le misure adeguate per fuggire in un paese lontano».

La signora La Motte riconobbe la correttezza delle sue parole e, in parte consolata dalle sue scuse, ridivenne abbastanza serena. Dopo cena, La Motte piazzò il fedele anche se ingenuo Peter alla base delle scale che portavano al salottino, per montarvi la guardia per la notte. Poi ritornò nelle celle inferiori, dove aveva lasciato il resto della famiglia. Erano stati collocati dei letti; si augurarono tristemente la buona notte e si coricarono in cerca di un po' di riposo.

Adeline era troppo preoccupata per riuscire a dormire, e quando credette che i suoi compagni si fossero assopiti si lasciò andare alla tristezza delle sue riflessioni. Guardava al futuro con la più profonda apprensione. Se La Motte fosse stato arrestato, che ne sarebbe stato di lei? Si sarebbe ritrovata sperduta nel vasto mondo, senza amici per proteggerla o denaro per sostentarla; la prospettiva era fosca... era terribile! A questo pensiero Adeline rabbrivì. E poi la tormentavano anche le sofferenze dei signori La Motte, che amava con l'affetto più vivo.

Se pensava al padre vedeva in lui solo un nemico da cui dover fuggire. Il ricordo aumentò la sua angoscia: non era tanto l'idea della sofferenza che le aveva causato a tormentarla, quanto la coscienza della sua cattiveria. Pianse amaramente. Alla fine, con quella sincera pietà che solo l'innocenza conosce, si rivolse all'Essere Supremo e si rimise alle sue cure. Gradualmente il suo animo riacquistò la pace e si assicurò, e poco dopo Adeline si addormentò.

Capitolo 5

Una sorpresa – Un'avventura – Un mistero.

La notte passò senza alcun allarme; Peter era rimasto al suo posto e non aveva udito nulla che gli impedisse di dormire. La Motte, anche prima di vederlo, lo sentì russare sonoramente e con molta musicalità, anche se nella sua performance prevaleva il basso su ogni altra componente della gamma sonora. Fu subito svegliato dal pezzo di bravura¹⁸ di La Motte, le cui note risuonarono dissonanti alle sue orecchie e disturbarono così il suo torpore.

«Dio vi benedica, padrone, che cosa c'è?» gridò Peter, riscuotendosi. «Sono venuti?».

«Per quanto hai fatto bene la guardia sarebbero potuti venire. Ti ho messo qui per dormire, messere?»¹⁹.

«Padrone, il sonno qui è l'unico conforto che si possa avere; non lo negherei a un cane in un luogo come questo».

La Motte gli chiese con severità se avesse sentito qualche rumore durante la notte; Peter protestò solennemente di non averne uditi, il che era rigorosamente vero, dato che era rimasto addormentato tutto il tempo.

La Motte salì fino alla botola e ascoltò con attenzione. Non si sentiva nulla, e quando si avventurò a sollevarla la vivida luce del sole colpì la sua vista, dato che ormai era mattino inoltrato; egli attraversò a passi felpati le camere e andò a guardare da una finestra: non si vedeva anima viva. Incoraggiato, si arrischiò giù per le scale della torre ed entrò nella prima stanza. Stava avanzando verso la seconda quando, per prudenza, diede prima un'occhiata attraverso una fessura della porta, che era mezza aperta: scorse una persona seduta vicino a una finestra.

La scoperta lo sconvolse al punto da fargli perdere per un momento tutta la sua presenza di spirito: rimase impietrito sul posto senza riuscire a

muoversi. La persona, che gli voltava la schiena, si alzò e girò la testa. La Motte allora si riprese e, lasciando la stanza più velocemente e allo stesso tempo più silenziosamente possibile, risalì nel salottino. Alzò la botola, ma prima di richiuderla dietro di sé udì i passi di qualcuno che entrava nella camera adiacente. La botola non aveva chiavistelli o altri mezzi per sprangarla, la sua sicurezza dipendeva quindi soltanto dall'esatta corrispondenza dei bordi. La porta esterna della stanza di pietra non aveva mezzi di difesa, e la chiusura di quella interna era sul lato opposto, e non poteva quindi garantirgli un margine di tempo adeguato per la fuga.

Quando raggiunse quella stanza si fermò e udì distintamente dei passi nel salottino di sopra. Mentre era in ascolto sentì una voce chiamarlo per nome e fuggì in fretta nelle celle sottostanti, aspettandosi in ogni momento di sentire sollevare la botola e i passi degli inseguitori, ma era troppo lontano per poter udire alcunché. Buttatosi per terra all'estremità della camera a volta, rimase a giacere senza fiato per l'agitazione. La signora La Motte e Adeline chiesero terrorizzate che cosa era avvenuto.

Passò del tempo prima che La Motte potesse parlare; quando lo fece, non era più necessario fornire spiegazioni dato che i rumori che arrivavano da sopra, seppur distanti, rivelavano almeno parte di ciò che stava accadendo.

I passi non sembravano avvicinarsi, ma la signora La Motte, incapace di padroneggiare il suo terrore, emise un urlo: ciò raddoppiò l'agitazione di La Motte. «Mi avete rovinato, quell'urlo ha rivelato dove siamo». Attraversò le celle a grandi passi torcendosi le mani. Adeline era immobile e pallida come la morte e sosteneva la signora La Motte, evitando con fatica che svenisse.

«Oh, Dupras! Dupras! Eccovi vendicato!» disse lui, con una voce che sembrava sgorgare dal suo cuore; dopo una pausa continuò: «Ma perché devo ingannare me stesso con la speranza di poter fuggire? Perché aspetto qui la loro venuta? Finiamola con questa tortura gettandomi subito nelle loro mani».

Mentre parlava si mosse in direzione della porta, ma la vista della signora La Motte lo bloccò. «Fermatevi, fatelo per me; non lasciatemi così, non gettatevi volontariamente nell'abisso!».

«Sicuramente, signore» disse Adeline, «siete troppo precipitoso; questa disperazione è inutile e infondata. Non si avvicina nessuno; se gli agenti avessero scoperto la botola sarebbero già qui». Le parole di Adeline calmarono il tumulto del suo animo; calmandosi, intravide un flebile raggio

di speranza.

Si mise in ascolto: tutto era silenzio. Avanzò con cautela verso la stanza di pietra, e da lì alla base delle scale che portavano alla botola. Era chiusa. Non si sentiva alcun rumore provenire da sopra.

Rimase in attesa per lungo tempo: continuava a regnare il silenzio e si rafforzarono le sue speranze che alla fine gli emissari della giustizia avessero lasciato l'abbazia; passò comunque tutto il giorno in un ansioso stato di allerta. Non osò mai aprire la botola, poiché gli sembrava di udire dei suoni in lontananza; era peraltro evidente che il salottino segreto aveva consentito di evitare di essere scoperti, e su questa circostanza egli fondava la sua unica speranza. La notte seguente trascorse come il giorno, in tremante speranza e incessante vigilanza.

Ma erano ora minacciati dalla fame. Le provviste, distribuite fino a quel momento con la massima economia, erano quasi esaurite, e rimanere ancora nascosti avrebbe provocato le più deplorabili conseguenze. Sulla base di tali considerazioni La Motte decise di procedere nel modo più prudente. Non sembravano esserci alternative se non mandare Peter ad Auboine, l'unica città da cui sarebbe potuto tornare in un tempo adeguato alle loro necessità. C'erano selvaggina e pesci nella foresta, ma Peter non sapeva usare il fucile né la canna da pesca. Si decise pertanto che andasse ad Auboine per rifornirsi di provviste, e allo stesso tempo portasse dei materiali per riparare la ruota della carrozza, in modo da avere qualche mezzo di trasporto per andarsene dalla foresta. La Motte vietò a Peter di fare qualsiasi domanda riguardante le persone che avevano chiesto di lui o di utilizzare qualsivoglia metodo per scoprire se avessero lasciato la zona, per evitare che le sue ingenuità potessero ancora tradirlo. Gli ordinò di non dire assolutamente nulla su quegli argomenti e, finite le sue commissioni, di lasciare la città il più presto possibile.

Rimaneva però una difficoltà da superare... Chi si sarebbe avventurato per primo nell'abbazia per accertarsi che non ci fossero emissari della giustizia? La Motte rifletté sul fatto che se fosse stato visto lui l'avrebbero senz'altro riconosciuto, il che non era del tutto certo se invece fosse stato avvistato un altro componente della famiglia, dato che gli agenti del Re non conoscevano altri che lui. Era necessario però che la persona da mandare avesse il coraggio necessario ad affrontare un'eventuale interrogatorio e fosse sufficientemente scaltro per condurlo con prudenza. Peter aveva forse

il coraggio ma difettava di certo dell'astuzia necessaria. Annette non aveva né l'uno né l'altra. La Motte guardò la moglie e le chiese se, per amor suo, se la sentisse di provare. Lei si ritrasse all'idea, ma non voleva rifiutare o apparire indifferente in un momento così essenziale per la salvezza del marito. Adeline si accorse della sua agitazione e, vincendo le paure che l'avevano fino ad allora tenuta in silenzio, si offrì di andare lei stessa. «È meno probabile che facciano male a me» disse «che a un uomo». La Motte non voleva accettare la sua offerta per orgoglio e la signora, colpita dalla magnanimità della sua condotta, sentì rinascere tutta la sua passata benevolenza verso di lei. Adeline insistette con tanto calore e serietà che La Motte cominciò a esitare. «Voi, signore» disse lei, «una volta mi salvaste dal pericolo imminente, e la vostra gentilezza mi ha protetto da allora. Non rifiutatemi il piacere di meritare la vostra bontà con un atto di gratitudine da parte mia. Lasciatemi andare nell'abbazia e se, facendo questo, sarò in grado di preservarvi dal male, io mi riterrò adeguatamente ricompensata nonostante il pericolo che possa correre. La mia soddisfazione sarà almeno eguale alla vostra».

La signora La Motte si trattenne a fatica dal piangere alle parole di Adeline; e La Motte, sospirando profondamente, disse: «Bene, così sia; andate, Adeline, e da questo momento consideratemi vostro debitore». Adeline non rispose ma prese un lume e lasciò le celle, con La Motte che, seguendola per alzare la botola, le consigliò di guardare in ogni stanza prima di entrarvi. «Se vi prendessero» disse, «dovete dare conto di voi senza tradirmi. La vostra presenza di spirito vi assista, io non posso... Dio vi benedica!».

Quando se ne fu andata, l'ammirazione della signora La Motte per il suo comportamento cominciò gradualmente però a cedere ad altre emozioni. La sfiducia e la gelosia ripresero il sopravvento. “Dev'essere un sentimento più forte della riconoscenza” pensò “a indurre Adeline a vincere le sue paure. Solo l'amore potrebbe indurre una condotta così generosa!”. La signora La Motte trovava impossibile spiegarsi il comportamento di Adeline senza pensare a qualche motivo interessato: niente di più normale di questi sospetti nella pratica della realtà quotidiana, ma così facendo dimenticava quanto lei stessa una volta ammirasse il candore e il disinteresse della sua giovane amica.

Adeline, nel frattempo, salì al piano superiore; i raggi del sole

accarezzarono di nuovo piacevolmente il suo volto e la rianimarono; camminò con passi felpati attraverso le camere, fino ad arrivare alle scale della torre.

Lì si fermò per un po', ma non sentendo nulla salvo il sibilare del vento tra gli alberi, alla fine discese. Passò nelle stanze di sotto senza vedere nessuno; i pochi mobili sembravano essere rimasti esattamente come li avevano lasciati. A quel punto si arrischiò a guardare fuori dalla torre; gli unici esseri viventi che apparvero furono i cervi, che pascolavano tranquillamente all'ombra del bosco. Il piccolo cerbiatto preferito da Adeline la vide e venne saltellando verso di lei, manifestando chiari segni di gioia. Lei si allarmò temendo che gli animali, se osservati da qualcuno, potessero tradire la sua presenza, e fuggì velocemente verso i chiostri.

Aprì la porta che conduceva alla grande sala dell'abbazia, ma il corridoio era così buio e tetro che ebbe paura a entrarvi e tornò indietro. Era comunque necessario continuare l'ispezione anche della parte opposta delle rovine, che non aveva ancora esaminato; ma i suoi timori riemersero quando si rese conto che così facendo si sarebbe allontanata dal suo unico rifugio e quanto difficile sarebbe stato ritornare indietro. Esitò sul da farsi, ma rammentando i suoi obblighi verso La Motte, e considerando che quella era forse la sua unica opportunità di rendergli un servizio, decise di andare avanti. Mentre tali pensieri le balenavano in mente, alzò i suoi innocenti occhi al cielo ed espresse una silenziosa preghiera. Con passi tremanti procedette sui frammenti della rovina, guardandosi ansiosamente intorno; spesso sobbalzava quando la brezza frusciava tra gli alberi, scambiando i rumori per bisbigli di uomini. Arrivò al prato che fronteggiava la struttura e, non vedendo nessuno, si rincuorò. Voleva aprire la grande porta della sala, ma poi si ricordò che era stata sbarrata per ordine di La Motte, quindi avanzò verso la parte Nord dell'abbazia; dopo aver scrutato tutt'intorno, per quanto lo permetteva la fitta vegetazione, senza aver visto nessuno, rivolse i suoi passi alla torre da cui era venuta.

Adeline era ora molto sollevata ed era impaziente di ritornare per tranquillizzare La Motte. Nei chiostri incontrò nuovamente il cerbiatto e si fermò un momento ad accarezzarlo. La creatura, che sembrava sensibile al suono della sua voce, reagì con grande gioia, ma mentre lei parlava si allontanò di corsa; guardando insù Adeline vide che la porta del passaggio che portava alla grande sala era aperta e ne usciva un uomo con la divisa da

militare. Alla velocità di una freccia Adeline fuggì attraverso i chiostri, non azzardandosi a guardare indietro nemmeno una volta. Una voce le gridò di fermarsi, e lei udì qualcuno che si avvicinava inseguendola. Prima che riuscisse a raggiungere la torre, il respiro le mancò e si appoggiò a un pilastro della rovina, pallida ed esausta. L'uomo sopraggiunse e osservandola con un'espressione di sorpresa e curiosità le assicurò con modi gentili che non aveva niente da temere, e le chiese se facesse parte della famiglia di La Motte; poiché lei appariva terrorizzata e rimaneva in silenzio, egli ripeté le sue assicurazioni e la sua domanda.

«So che si nasconde in queste rovine» disse lo sconosciuto, «ne conosco anche la ragione; ma è della massima importanza che possa vederlo, e così si convincerà che non ha nulla da temere da me». Adeline tremava tanto che faceva fatica a restare in piedi... Esitò, senza sapere che cosa rispondere. Il suo comportamento confermò i sospetti dell'estraneo; lei se ne rese conto e ciò accrebbe il suo imbarazzo; lui ne approfittò per insistere ulteriormente. Adeline alla fine replicò che La Motte aveva risieduto tempo prima all'abbazia. «E vi ci abita ancora, signora» disse l'estraneo. «Portatemi dove possa trovarlo... Devo vederlo e...».

«Signore» rispose Adeline, «vi assicuro che la vostra ricerca sarà vana».

«Devo comunque provarci» replicò lui, «anche se voi, signora, non mi volete aiutare. L'ho già seguito in alcune stanze di sopra, dove poi l'ho perso di colpo; deve nascondersi lì vicino ed è evidente che c'è qualche passaggio segreto».

Senza attendere la risposta di Adeline, corse alla porta della torre. Lei pensò che seguendolo avrebbe confermato le sue congetture e decise di restare lì. Pensandoci meglio, le venne però in mente che l'estraneo avrebbe potuto intrufolarsi silenziosamente nel salottino e sorprendere La Motte alla botola. Decise quindi di seguirlo per poter avvisare La Motte del pericolo imminente. Era già nella seconda camera quando lei lo raggiunse e cominciò a parlare ad alta voce.

L'uomo ispezionò la camera con l'attenzione più scrupolosa, ma non trovando alcuna porta segreta si avviò verso il salottino; fu allora che Adeline dovette ricorrere a tutta la sua forza d'animo per nascondere la sua agitazione. Egli continuava la ricerca. «So che è nascosto in queste camere» disse «anche se finora non sono riuscito a scoprire dove. Sicuramente c'è un passaggio e non me ne andrò finché non l'avrò trovato».

Esaminò i muri e le assi del pavimento senza però scoprire la botola, i cui bordi corrispondevano così precisamente con il resto che La Motte stesso si era accorto della sua presenza non vedendola, ma sentendo uno scricchiolio sotto i piedi. «Qui c'è qualche mistero» disse lo sconosciuto «che non capisco e forse non capirò mai». Si stava voltando per chiudere il salottino quando – e si immagini l'agitazione di Adeline – la botola si alzò lentamente e apparve La Motte stesso. «Ah!» urlò l'estraneo avvicinandosi con entusiasmo. La Motte si gettò in avanti, e si abbracciarono con foga.

Lo stupore di Adeline superava ogni altra emozione: un pensiero le attraversò la mente in un lampo e prima che La Motte potesse esclamare «Figlio mio!» aveva riconosciuto l'estraneo. Peter che era ai piedi della scala, sentendo cosa stava succedendo di sopra, si precipitò a informare la sua padrona della magnifica scoperta: in pochi momenti anche lei era abbracciata a suo figlio. Quel luogo, fino ad allora il maniero della disperazione, si trasformò nel palazzo della felicità e le mura echeggiarono solo di accenti di gioia e di rallegramenti.

La felicità di Peter era inesprimibile: non stava più nella pelle, saltava di qua e di là, si torceva le mani, correva dal suo giovane padrone, gli stringeva la mano, nonostante gli sguardi corrucciati di La Motte; correva per ogni dove senza sapere perché e non dava alcuna risposta sensata a quello che gli veniva chiesto.

Passate le prime emozioni, La Motte, come se si ricordasse improvvisamente di se stesso, riprese il suo usuale atteggiamento di tristezza. «Sono da biasimare» disse «nel dare tanto spazio alla gioia quando forse sono ancora circondato da pericoli. Assicuriamoci una via di fuga finché ne siamo ancora in grado. In poche ore i funzionari del Re potrebbero essere ancora sulle mie tracce».

Louis dissipò immediatamente le apprensioni del padre con la seguente narrazione: «Una lettera del signor Nemours che descriveva la vostra fuga da Parigi mi raggiunse a Péronne, dov'ero di stanza con il mio reggimento. Menzionava che vi eravate diretto verso il Sud della Francia ma, non avendo sentito più niente di voi, non conosceva il luogo del vostro rifugio. In quel periodo io fui trasferito nelle Fiandre e non avendo notizie passai alcune settimane in una penosa inquietudine. Alla conclusione della campagna ottenni una licenza e partii immediatamente per Parigi, dove speravo di sapere da Nemours dove foste.

«Ne sapeva quanto me. Mi informò che gli avevate scritto una volta da D... nel secondo giorno dalla vostra partenza da Parigi, con un nome falso concordato prima, e che nella lettera dicevate che il timore di essere scoperto non vi avrebbe fatto correre il rischio di mandarne un'altra. Quindi Nemours non sapeva dove voi dimoraste, ma non aveva dubbi che aveste continuato il vostro viaggio verso Sud. Con queste scarse informazioni lasciai Parigi alla vostra ricerca e andai subito a V... dove le mie domande concernenti il vostro ulteriore progresso ebbero successo fino a M... Là mi dissero che vi eravate fermato per un po' a causa della malattia di una giovane signora; una circostanza che mi lasciò molto perplesso, perché non potevo immaginare quale giovane signora potesse accompagnarvi. Proseguii comunque per L..., ma là persi ogni traccia del vostro passaggio. Mentre sedevo riflettendo vicino alla finestra della taverna, mi accorsi di uno scarabocchio sul vetro e la curiosità mi spinse a leggerlo. Mi sembrò di riconoscere la scrittura e ciò che lessi confermò la mia congettura, poiché ricordai di averlo spesso sentito ripetere da voi.

«Allora insistetti ancora con le persone della taverna, che alla fine si ricordarono di voi e mi consentirono di seguire le vostre tracce fino ad Auboine. Qui vi persi nuovamente, finché al ritorno da una ricerca infruttuosa nei dintorni il proprietario della piccola locanda dove alloggiavo mi disse che credeva di aver sentito notizie di voi e mi raccontò di ciò che era accaduto al negozio del fabbro poche ore prima.

«La sua descrizione di Peter fu così precisa che non ebbi più alcun dubbio che foste voi ad abitare nell'abbazia; conoscendo la vostra necessità di nascondervi, il fatto che Peter avesse negato tutto non scosse la mia certezza. La mattina dopo, con l'aiuto del locandiere, trovai la strada per raggiungere questo luogo ma, avendo cercato inutilmente per ogni dove, iniziai a dar credito alle asserzioni di Peter; la vostra improvvisa apparizione mi confermò che qualcuno comunque abitava il luogo, ma essendo scomparso così velocemente non ero sicuro foste voi quello che avevo visto. Continuai a cercare per tutto il giorno, chiamandovi ripetutamente, sperando che il suono della mia voce potesse convincervi del vostro errore. Alla fine, mi ritirai per passare la notte in una casetta sul limitare della foresta.

«Ritornai presto stamattina per ricominciare le ricerche sperando che, credendovi al sicuro, usciste dal vostro nascondiglio. Ma quanto fui deluso

nel trovare l'abbazia silenziosa e solitaria come l'avevo lasciata! Stavo tornando un'altra volta dalla sala grande, quando udii la voce di questa giovane signora e giunsi finalmente alla scoperta che avevo così ansiosamente perseguito».

Questo breve racconto dissipò interamente le recenti apprensioni di La Motte; ora però temeva che le domande del figlio potessero aver risvegliato la curiosità della gente di Auboine e condurre così alla scoperta della verità. Comunque, per il momento decise di allontanare tutti i pensieri negativi e si sforzò di godersi la presenza del figlio. I mobili furono spostati nella parte più abitabile dell'abbazia e le celle vennero nuovamente abbandonate alla loro oscurità.

L'arrivo del figlio sembrava aver rianimato la signora La Motte e al momento tutte le sue afflizioni erano assorbite dalla gioia. Spesso guardava intensamente il figlio con affetto materno, e la sua parzialità esaltava tutti i miglioramenti che il tempo aveva apportato nella sua persona e nei suoi modi. Era ora nel suo trentaduesimo anno di età; virile nella persona e militare nell'atteggiamento; i suoi modi erano spontanei e garbati, mai altezzosi; sebbene i suoi tratti fossero irregolari, aveva un'espressione che, veduta una volta, faceva piacere rivedere.

Ella fece con ansia molte domande sugli amici che aveva lasciato a Parigi e venne così a sapere che nei pochi mesi di assenza alcuni erano morti e altri se n'erano andati via. La Motte apprese che a Parigi era stato ricercato strenuamente; sebbene se lo aspettasse, la notizia lo colpì al punto di dichiarare che era ormai opportuno fuggire in un Paese lontano. Louis non esitò a dire che pensava che il padre fosse più al sicuro nell'abbazia che in qualunque altro luogo; e ripeté ciò che Nemours aveva detto, e cioè che gli emissari della giustizia non erano stati in grado di scoprire alcuna traccia del suo percorso di fuga da Parigi.

«Inoltre» riprese Louis «questa abbazia è protetta da poteri soprannaturali, e nessuno della gente del posto osa avvicinarsi».

«Eh sì, mio giovane padrone» disse Peter, che aspettava nella stanza, «fummo abbastanza spaventati la prima notte che venimmo qui, e io stesso, Dio mi perdoni, pensai che il luogo fosse abitato da diavoli, ma erano soltanto civette e simili».

«La tua opinione non è stata richiesta» disse La Motte, «impara a tacere».

Peter era imbarazzato. Quando ebbe lasciato la stanza, La Motte chiese al figlio con simulata indifferenza quali erano le storie che circolavano tra la gente del posto.

«Oh, signore!» replicò Louis. «Non me ne ricordo neanche la metà. Rammento però che raccontavano che, molti anni fa, una persona (ma nessuno l'aveva mai vista, così possiamo giudicare quanto il racconto possa essere degno di fede), una persona, dicevo, fu segretamente portata e confinata in questa abbazia, e che ci sono forti ragioni di credere che qui trovò ingiustamente la sua fine».

La Motte sospirò.

«Dicevano anche» continuò Louis «che lo spettro del morto da allora si aggira di notte tra le rovine; e per rendere la storia più fantastica, dato che le persone semplici traggono diletto da tutto ciò che è incredibile, aggiungevano che c'è una parte della rovina da cui nessuno che vi abbia osato entrare è mai ritornato. Così la gente che ha poche cose veramente interessanti a cui pensare si diverte a inventare interessi immaginari».

La Motte sedeva riflettendo. «E quali sono le ragioni» disse riscuotendosi infine dalla sua fantasticheria «che facevano loro credere che la persona reclusa qui sia stata assassinata?».

«Non l'hanno mai detto esplicitamente» replicò Louis.

«Vero» disse La Motte, «hanno detto solo che trovò ingiustamente la sua fine».

«È una sottile distinzione» disse Adeline.

«Anche se non comprendo bene le ragioni di queste dicerie» riprese Louis, «la gente invero dice che non si seppe mai se la persona che fu portata qui se ne andò mai, ma secondo me non è nemmeno certo che vi sia mai arrivata; se mai venne qui, tutta la misteriosa vicenda si svolse nella più grande segretezza. L'abbazia da allora comunque non è mai stata abitata dal suo proprietario. Pensandoci bene, in tutto ciò non sembra ci sia nulla che meriti di essere ricordato».

La Motte alzò il capo come se volesse replicare, quando l'ingresso della signora lo indusse a cambiare argomento, che per quel giorno non venne più ripreso.

Peter fu mandato a fare rifornimento mentre La Motte e Louis si ritirarono a riflettere su quanto sicuro fosse per loro continuare a stare all'abbazia.

La Motte, nonostante le recenti rassicurazioni, non poteva evitare di pensare che le sciocchezze di Peter e le richieste di informazioni di Louis potessero condurre alla scoperta della sua dimora. Dopo aver rimuginato a lungo, alla fine si convinse che proprio le indagini del figlio avrebbero potuto contribuire considerevolmente alla sua sicurezza.

«Se voi» disse a Louis «ritornaste alla locanda di Auboine da cui siete venuto e, senza darlo a vedere, informaste il proprietario di aver trovato l'abbazia disabitata, e aggiungete di aver scoperto che la persona che cercavate risiede in una qualche lontana città, ciò potrebbe far finire tutte le chiacchiere che circolano al momento e prevenirle in futuro. E se, dopo tutto ciò, poteste contare su voi stesso per presenza di spirito e controllo dell'espressione fino al punto di descrivere qualche terrificante apparizione, penso che queste circostanze, unite alla distanza dell'abbazia e alla complessità labirintica della foresta, potrebbero darmi diritto di considerare questo luogo come il mio castello».

Louis era d'accordo su tutte le proposte del padre e il giorno dopo eseguì il compito con tale successo che si poté dire che la tranquillità all'abbazia era stata del tutto ristabilita.

Così finì quell'avventura, la sola che disturbò la famiglia durante la sua permanenza nella foresta.

Adeline, non più preoccupata dai mali che la minacciavano a causa della situazione di La Motte, e decisamente più sollevata, sperimentava ora un vero compiacimento. Le sembrava inoltre di riscontrare nella signora La Motte una gentilezza simile al passato, e ciò risvegliò tutta la sua gratitudine, dandole un piacere tanto vivo quanto innocente. Adeline aveva scambiato per gentilezza verso di lei la soddisfazione che la signora La Motte traeva dalla presenza del figlio: fece comunque di tutto per esserne degna.

Ma la gioia di La Motte per l'inaspettato arrivo del figlio cominciò presto a svanire, e il velo dello scoraggiamento si posò di nuovo sul suo viso. Ricominciò a tornare spesso nel suo luogo misterioso nella foresta, ritornò ad essere malinconico, cosa che riaccese l'ansia della signora La Motte, la quale decise infine di informare il figlio di quella sua pena e di chiedergli aiuto per cercare di capirne la causa.

La signora non riusciva a dichiarare apertamente la sua gelosia per Adeline, anche se continuava a tormentarla: con mal riposta ingegnosità,

fraintendeva ogni sguardo o parola di La Motte, e anche le schiette manifestazioni di gratitudine e stima di Adeline. Adeline si era abituata a fare lunghe camminate nella foresta, e la signora La Motte avrebbe voluto seguirla, ma non sapeva come. Utilizzare Peter per tale compito avrebbe significato metterlo a parte dei suoi sospetti e seguirla lei stessa l'avrebbe probabilmente tradita, rendendo Adeline consapevole della sua gelosia. Così, trattenuta da orgoglio e delicatezza insieme, si era condannata alle torture della più crudele incertezza.

Decise di parlare al figlio del cambiamento misterioso intervenuto nel carattere del padre. Louis ascoltò con la più profonda attenzione, e la sorpresa e la preoccupazione evidenti nella sua espressione testimoniarono quanto fosse stato colpito da quelle rivelazioni. Era perplesso tanto quanto la madre: assunse subito l'impegno di osservare i movimenti di La Motte, convinto com'era che un suo intervento potesse essere utile a entrambi i genitori. Si era accorto, in parte, della gelosia della madre, ma aveva capito che lei desiderava dissimulare i suoi sentimenti e le fece quindi credere di esserci riuscita.

Domandò di Adeline e ne ascoltò la storia dalla madre, dimostrandosi molto interessato. Espresse una tale compassione per le sue sventure e tanta indignazione per la condotta snaturata del padre che i timori che la signora La Motte aveva di avergli rivelato la sua gelosia fecero posto a preoccupazioni di altro genere. La signora si accorse infatti che la bellezza di Adeline aveva già sedotto il figlio e temeva che i suoi modi amabili conquistassero presto il suo cuore. Quand'anche avesse ritrovato la sua iniziale amicizia per Adeline, la signora avrebbe sempre visto sfavorevolmente la loro inclinazione reciproca, come un ostacolo alla carriera e alla fortuna che si illudeva suo figlio raggiungesse un giorno. Basava su questo tutte le speranze di una futura prosperità e guardava al matrimonio che il figlio poteva fare come il solo mezzo per sottrarre la famiglia dal suo attuale imbarazzo. È per questo che sorvolò sui meriti di Adeline, condividendo con freddezza la compassione di Louis per le sue disgrazie, e criticando la condotta del padre aggiunse, senza darlo a vedere, sospetti su quella della figlia. Ma i mezzi che utilizzò per soffocare la passione del figlio ottennero l'effetto opposto. L'indifferenza che ostentava per Adeline aumentò la pietà di Louis per la sfortunata, e l'indulgenza che la madre simulava nel giudicare il padre infiammò l'indignazione del figlio.

Dopo aver lasciato la madre, Louis vide il padre attraversare il cortile, entrando nella parte più folta della foresta. Gli sembrò una buona occasione per eseguire il suo piano. Uscì dall'abbazia e si mise a seguirlo da lontano. La Motte camminava di buon passo davanti a lui. Era così assorto nei suoi pensieri che non guardava né a destra né a sinistra e alzava di rado gli occhi da terra. Louis l'aveva seguito per circa un miglio quando lo vide svoltare improvvisamente in un viale del bosco in una direzione differente dal percorso seguito fin lì. Allungò il passo nel timore di perderlo di vista ma, una volta raggiunto il viale, si trovò davanti a una vegetazione così spessa e intricata che La Motte era già sparito.

Percorse comunque la strada davanti a lui, che lo condusse nella zona della foresta più oscura che avesse mai visto: il sentiero terminò in un buio recesso, sovrastato da alti alberi, i cui rami intrecciati impedivano l'accesso ai raggi del sole e ammettevano solo una sorta di misterioso crepuscolo. Louis si guardò intorno alla ricerca di La Motte, ma non lo vide da nessuna parte. Mentre esaminava il luogo e rifletteva sul da farsi, si accorse, nell'oscurità, di un oggetto a qualche distanza, ma la fitta ombra gli impedì di distinguere che cosa fosse.

Avanzando, vide le rovine di una piccola costruzione che, da quanto ne restava, sembrava essere stata un sepolcro. Mentre le guardava disse: «Qui sono probabilmente conservate le ceneri di qualche antico monaco, che viveva un tempo all'abbazia; forse del fondatore che, dopo una vita di astinenza e di preghiera, ha cercato in Cielo la ricompensa per le sue mortificazioni sulla Terra. Pace all'anima sua! Ma pensava veramente che una vita di sola astinenza dalle passioni potesse meritare una ricompensa eterna? Uomo in errore! La ragione, se voi aveste prestato fede ai suoi dettami, vi avrebbe insegnato che solo le virtù attive, l'aderenza alla regola aurea "Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi" possono meritare il favore di un Dio la cui gloria è la carità».

All'improvviso vide una figura levarsi da sotto l'arco del sepolcro. La figura trasalì, come se si fosse accorta di lui, e scomparve immediatamente. Louis, sebbene estraneo alla paura, provò una sensazione inquietante, e quasi allo stesso tempo gli balenò l'idea di aver visto lo stesso La Motte. Si avvicinò al rudere e chiamò ad alta voce il suo nome. Non ci fu alcuna risposta, chiamò ancora ma tutto rimase silenzioso come il sepolcro. Allora entrò sotto la volta e cercò di esaminare il posto dove era sparito, ma la fitta

oscurità rese i suoi tentativi infruttuosi. Si accorse, tuttavia, di un'entrata alla rovina sulla destra e fece qualche passo in una specie di oscuro corridoio; poi, rendendosi conto che poteva essere un covo di briganti, si allarmò per il pericolo, ritirandosi precipitosamente.

Ritornò all'abbazia per la stessa strada che aveva percorso all'andata; vedendo che nessuno lo seguiva e credendosi quindi fuori pericolo, gli ritornarono i primi sospetti e si persuase che era La Motte la persona che aveva visto. Pensò a lungo a questa possibilità e si sforzò invano di trovare un motivo per un comportamento così misterioso. Cionondimeno le sue presunzioni si rafforzarono e arrivò all'abbazia convinto, per quanto lo permettessero le circostanze, che era suo padre colui che era apparso nel sepolcro. Entrando nella stanza che fungeva da salotto fu pertanto molto sorpreso di trovarlo seduto tranquillamente con Adeline e la signora La Motte, conversando come se fosse ritornato da tempo.

Colse la prima occasione per informare la madre di quell'ultima avventura e per domandarle da quanto tempo La Motte era ritornato prima di lui; apprendendo che era rientrato da più di mezz'ora, la sua sorpresa aumentò, non sapendo quale conclusione trarne.

Nel frattempo, la crescente inclinazione di Louis cooperò con l'influenza nefasta della gelosia per distruggere nell'animo della signora La Motte quell'affetto per Adeline che la compassione e la stima avevano inizialmente generato. La sua scortesia era ora troppo manifesta per non essere notata da colei alla quale era rivolta, e Adeline ne provò un'angoscia molto difficile da sopportare. Con l'impeto e il candore della giovinezza cercò una spiegazione di quel comportamento, e un'opportunità per dimostrare che non aveva fatto nulla di proposito per provocarlo. La signora La Motte eluse abilmente ogni suo tentativo in tal senso, mentre allo stesso tempo fece delle allusioni che gettarono Adeline in una perplessità ancora più profonda e resero la sua afflizione ancora più insopportabile.

“Ho perso quell'affetto” si diceva “che era tutto per me. Era la mia unica consolazione... ma l'ho perduto... e senza nemmeno conoscere la mia colpa. Ma, grazie al Cielo, sono certa di non essermelo meritato. Anche se lei mi ha abbandonata, io l'amerò sempre”.

Nel suo dolore, se ne andava spesso dal salotto per ritirarsi nella sua camera, dove cadeva in un abbattimento mai conosciuto fino ad allora.

Una mattina, non riuscendo a dormire, Adeline si alzò molto presto. La

flebile luce del giorno baluginava attraverso le nuvole e, diffondendosi a poco a poco dall'orizzonte, annunciava il levarsi del sole. Ogni tratto del paesaggio si scopriva lentamente, umido della rugiada notturna e risplendente all'alba, finché infine apparve il sole, spargendo i suoi torrenti di luce. La bellezza del momento la invitò a passeggiare e lei andò nella foresta per gustarvi le delizie del mattino. I canti degli uccelli appena svegliati la salutarono al suo passaggio, e si alzò una fresca brezza profumata dai fiori, le cui tinte risplendevano più vivide attraverso le gocce di rugiada sospese sui loro petali.

Adeline vagava senza accorgersi di allontanarsi, e seguendo le anse del ruscello arrivò a una radura bagnata di rugiada dove la vegetazione, abbassandosi fino a lambire il bordo dell'acqua, formava una scena così romantica, così deliziosa, che ella si sedette ai piedi di un albero per contemprarne la bellezza. Quelle immagini addolcirono pian piano la sua tristezza e le ispirarono quella dolce e voluttuosa malinconia così cara agli animi sensibili.

Per un po' rimase seduta, persa nelle sue fantasticherie, mentre i fiori che crescevano sulle rive vicino a lei sembrarono sorridere a nuova vita e fornire un paragone tra loro e la sua situazione. Adeline rifletté, sospirò e poi, con una voce la cui affascinante melodia era accentuata dalla sensibilità del suo animo, cantò i versi seguenti:

SONETTO – AL GIGLIO

*Fiore morbido di seta! Che nella valle rugiadosa
sveli le tue modeste bellezze al mattino
ed esali la tua fragranza nella brezza,
nato nelle verdi colline della terra e nelle valli ombrose;*

*quando il giorno ha chiuso il suo occhio abbagliante,
e le brezze morenti scompaiono dolcemente;
quando la sera si impossessa del cielo,
e montagne, boschi e valli cedono all'oscurità;*

*le tue coppe tenere, quel gonfiore grazioso,
cedono tristi sotto le sue fredde rugiade;
il tuo profumo si ritira nel tuo cuore di seta,
e il crepuscolo vela i tuoi languidi colori.*

*Ma presto, fiore gentile! Il mattino si leverà,
e innalzerai di nuovo il tuo capo pensoso;
di nuovo svelerai i tuoi colori innevati,*

di nuovo la tua chioma di velluto si dispiegherà.

*Dolce figlio della primavera! Come te, nell'ombra del dolore,
spesso mi lamento piangendo e mi abbandono alla disperazione:
e, oh! Come per te, possa la luce la mia tristezza dissipare,
e il dolore volare via prima del mattino di gioia!*

Un'eco lontana prolungò i suoi accenti; Adeline sedeva ascoltando la soave risposta, ma dopo aver ripetuto l'ultimo verso si sentì rispondere da una voce quasi altrettanto dolce e meno distante. Si guardò intorno molto sorpresa e vide un giovane uomo in abito da cacciatore che si appoggiava a un albero e la guardava con quella profonda attenzione che rivela un animo in estasi.

Mille timori si accavallarono nei suoi pensieri confusi; solo allora si rese conto di quanto si era allontanata dall'abbazia. Si alzò per fuggire, quando l'estraneo si avvicinò con rispetto ma, vedendo che lei si allontanava osservandolo timidamente, si fermò. Adeline continuò il suo cammino verso l'abbazia e, malgrado tutte le ragioni che le facevano temere di essere seguita, la modestia le impedì di guardarsi indietro. Raggiunta l'abbazia, vedendo che la famiglia non si era ancora riunita per colazione, si ritirò nella sua camera, e là tutti i suoi pensieri si concentrarono in congetture riguardanti l'estraneo. Pur cercando di convincersi di pensare solo alla sicurezza di La Motte, si soffermò senza esitazione a ricordare l'aria e le nobili maniere che distinguevano il giovane che aveva visto. Dopo aver meglio riflettuto, non le parve possibile che una persona di simile aspetto potesse progettare di tendere una trappola a un suo simile; e sebbene priva di qualsiasi indizio che potesse aiutarla a immaginare chi fosse o che cosa fosse venuto a fare in una foresta deserta, respinse inconsciamente qualunque sospetto oltraggioso su di lui.

Dopo averci pensato a lungo, decise di non menzionare a La Motte quella piccola avventura, ben sapendo che, sebbene i pericoli potessero essere solo immaginari, i suoi timori sarebbero stati reali e avrebbero rinnovato tutte le sofferenze e le perplessità dalle quali si era appena liberato. Risolse inoltre di evitare per qualche tempo di fare passeggiate nella foresta.

Quando scese per colazione si accorse che la signora La Motte era più riservata del solito. La Motte entrò un momento dopo di lei, fece qualche insignificante osservazione sul tempo e dopo essersi sforzato di assumere un'aria allegra sprofondò nella sua consueta tristezza. Adeline guardò

all'atteggiamento della signora con ansia e quando vi apparve un barlume di gentilezza fu un raggio di sole per il suo animo, ma lei permetteva molto raramente ad Adeline di illudersi così. La sua conversazione era forzata e spesso si lasciava andare ad allusioni che Adeline non riusciva a comprendere. L'ingresso di Louis rappresentò un sollievo molto tempestivo per la fanciulla, che quasi temeva di azzardare una frase, per paura che la voce tremante tradisse la sua pena.

«Questa incantevole mattina vi ha fatto uscire di buonora dalla vostra camera» disse Louis, rivolgendosi ad Adeline.

«Avevate senza dubbio anche piacevole compagnia» disse la signora La Motte. «Una passeggiata solitaria è raramente gradevole».

«Ero sola, signora» replicò Adeline.

«Davvero? I vostri pensieri devono allora essere molto piacevoli».

«Ahimè» rispose Adeline, lasciandosi sfuggire una lacrima, «mi sono rimasti ben pochi argomenti piacevoli».

«Ciò mi sorprende» insistette la signora La Motte.

«È così sorprendente, signora, che si sia infelici quando si sono perduti gli ultimi amici?».

La coscienza della signora La Motte accusò il rimprovero e arrossì. «Bene» riprese dopo una breve pausa, «questo non è il vostro caso, Adeline», fissando La Motte con serietà. Adeline, la cui innocenza la proteggeva da ogni sospetto, non si accorse di questo sguardo ma, sorridendo tra le lacrime, disse che si rallegrava di sentirla parlare così. Durante la conversazione, La Motte era sempre rimasto assorto nei suoi pensieri, e Louis, incapace di capire a che cosa si alludeva, guardava alternativamente sua madre e Adeline per cercare di comprendere. Osservava quest'ultima con un'espressione di così tenera compassione da rivelare subito i sentimenti del suo cuore alla signora La Motte, che replicò alle ultime parole di Adeline con aria molto seria: «Un amico è degno di stima solo se la sua condotta lo merita; l'amicizia che sopravvive ai meriti della persona amata è una disgrazia, invece di un onore, per entrambe le parti».

Il tono e l'enfasi con cui pronunciò queste parole allarmarono di nuovo Adeline che disse dolcemente di sperare di non essersi meritata un tale biasimo. La signora La Motte rimase in silenzio, ma Adeline fu così colpita da quanto era appena successo che le lacrime le sgorgarono dagli occhi, e

nascose il viso nel suo fazzoletto.

Louis si alzò, emozionato; La Motte, tornando alla realtà dai suoi sogni a occhi aperti, chiese qual era il problema ma, prima di ricevere la risposta, sembrò aver dimenticato di aver fatto la domanda. «Adeline può rendervene conto» disse la signora La Motte.

«Non ho meritato questo trattamento» disse Adeline, alzandosi, «ma poiché la mia presenza è di disturbo, mi ritirerò».

Si mosse verso la porta, quando Louis, che stava percorrendo la stanza in evidente agitazione, le prese gentilmente la mano dicendo: «Qui c'è qualche spiacevole malinteso», e cercò di ricondurla al suo posto; ma l'animo della fanciulla era troppo abbattuto per poter soffrire un'ulteriore costrizione, tanto che ritirando la mano disse: «Lasciatemi andare; se c'è un malinteso, non sono in grado di spiegarlo». Con queste parole lasciò la stanza. Louis la seguì con gli occhi fino alla porta e poi, voltandosi verso la madre, disse: «Sicuramente, signora, avete torto; scommetto la mia vita sul fatto che lei merita il vostro più caloroso affetto».

«Siete molto eloquente in sua difesa, signore» disse la signora. «Posso domandarvi cosa vi ha colpito così tanto in suo favore?».

«Le sue maniere amabili» rispose Louis, «che nessuno può osservare senza provare stima per lei».

«Ma forse vi fidate troppo delle vostre impressioni; è possibile che le sue maniere amabili vi ingannino».

«Perdonatemi, ma posso affermare senza presunzione che non mi ingannano».

«Avete, senza dubbio, buone ragioni per parlare così, e mi accorgo dalla vostra ammirazione che questa ingenua innocente è riuscita nel suo disegno di sedurre il vostro cuore».

«Lei ha riscosso la mia ammirazione senza un preciso disegno: non ci sarebbe mai riuscita, se fosse stata capace del comportamento che le attribuite».

La signora La Motte stava per replicare, ma ne fu impedita dal marito che, uscendo di nuovo dal suo sogno a occhi aperti, s'informò sulla causa della discussione: «Basta con questo comportamento ridicolo» disse, con voce di malcontento. «Adeline ha omesso qualche dovere domestico, suppongo, e una colpa così odiosa merita senza dubbio una severa punizione; ma non mi seccate più con le vostre dispute insignificanti: se

volete essere tirannica, signora, non fatelo in mia presenza».

Detto questo, lasciò la stanza bruscamente, Louis lo seguì e la signora fu lasciata da sola alle sue spiacevoli riflessioni. Il suo malumore proveniva sempre dalla stessa causa. Aveva sentito della passeggiata di Adeline, ed essendo La Motte andato nella foresta di buonora, la sua immaginazione, sobillata dalla gelosia, le aveva suggerito che si erano dati un appuntamento. L'arrivo di Adeline, subito seguita da La Motte, l'aveva confermata nei suoi sospetti; e dato che tutte le sue percezioni erano alterate dalla gelosia, né la presenza del figlio né la sua normale attenzione alle buone maniere erano riusciti a contenere le sue emozioni. Considerava la condotta di Adeline nell'ultima scenata come un capolavoro di ipocrisia e l'indifferenza di La Motte simulata. È così vero che

*per il geloso
impalpabili inezie come l'aria
diventano prove inoppugnabili
come testimonianze del Vangelo²⁰.*

E lei era così ingegnosa da «distorcere la vera causa nel modo sbagliato»²¹.

Adeline si era ritirata nella sua camera a piangere. Quando l'agitazione si fu placata, fece un esame generale della sua condotta, e non trovando nulla di cui si potesse accusarla, fu più contenta di se stessa: l'onestà delle sue intenzioni era la sua soddisfazione più grande. Nel momento in cui la si accusa, l'innocenza può talvolta essere tormentata dal timore della punizione, ma la riflessione dissolve l'illusione del terrore e porta all'animo afflitto le consolazioni della virtù.

Uscendo, La Motte era andato nella foresta. Louis se n'era accorto e l'aveva seguito con l'intenzione di affrontare la causa della sua malinconia.

«È una bella mattina» disse Louis. «Se me lo permettete, passerò con voi».

La Motte, sebbene contrariato, non fece obiezioni; e dopo che ebbero camminato per un po', cambiò direzione, prendendo un sentiero opposto a quello che suo figlio gli aveva visto seguire il giorno prima.

Louis osservò che il viale che avevano lasciato era più in ombra, e quindi più piacevole. La Motte non sembrò far caso a quella considerazione. «Conduce a un luogo singolare» continuò «che ho scoperto ieri». La Motte

alzò il capo. Louis continuò descrivendo il sepolcro e l'incontro che vi aveva fatto; durante il racconto La Motte lo guardò con attenzione, mentre la sua espressione subiva diversi cambiamenti. Quando ebbe finito disse: «Siete stato molto temerario a entrare là, soprattutto quando vi siete avventurato nel passaggio: vi consiglierei di essere più prudente nel penetrare le profondità della foresta. Io, da parte mia, non mi sono mai avventurato oltre certi limiti e pertanto non so chi ci possa abitare. Il vostro racconto mi ha spaventato» continuò «perché se ci sono briganti nelle vicinanze non siamo al riparo dalle loro scorrerie, anche se veramente ho molto poco da perdere, salvo la mia vita».

«E la vita dei vostri compagni» riprese Louis.

«Senza dubbio» disse La Motte.

«Sarebbe meglio avere maggiori certezze su ciò» aggiunse Louis. «Sto pensando a come possiamo ottenerle».

«È inutile occuparsene» disse La Motte. «La ricerca stessa comporta dei pericoli: potreste mettere a repentaglio la vostra stessa vita per soddisfare la vostra curiosità. La nostra sola possibilità di sicurezza è di sforzarci di rimanere nascosti. Torniamo all'abbazia».

Louis non sapeva cosa pensare, ma non disse più nulla sull'argomento. La Motte ripiombò ben presto in un accesso di riflessione solitaria e suo figlio colse l'occasione per deplorare quello stato di depressione che aveva recentemente osservato in lui. «Deploratene piuttosto la causa» disse La Motte con un sospiro.

«Qualunque essa sia, me ne dispiace sinceramente. Posso osare chiedervi, signore, quale sia questa causa?».

«Le mie sfortune vi sono dunque così poco conosciute» riprese La Motte «da rendere necessaria questa domanda? Non sono stato allontanato dalla mia casa, dai miei amici e quasi dal mio Paese? E mi si deve chiedere perché sono afflitto?». Louis sentì la fondatezza di questo rimprovero e rimase silenzioso per un momento.

«Che voi siate afflitto, signore, non mi meraviglia» disse. «Sarebbe in effetti ben strano che non lo foste».

«Cosa dunque vi sorprende?».

«L'allegria che avevate quando sono arrivato qui».

«Vi siete appena lamentato di vedermi afflitto e tuttavia non sembrate molto compiaciuto di avermi trovato allegro in passato. Che significa?».

«Voi non mi capite» disse il figlio. «Nulla potrebbe darmi maggior soddisfazione che vedervi di nuovo contento; anche allora avevate motivi per essere infelice, eppure eravate allegro».

«Che io allora sia stato allegro lo potete senza vanità attribuire a voi stesso: la vostra presenza mi ha rianimato e mi sono sentito allo stesso tempo sollevato da un pesante fardello di apprensioni».

«Perché allora adesso, visto che sono sempre qua, non siete più contento?».

«E perché voi dimenticate che è a vostro padre che parlate così?».

«Non lo dimentico, signore, e nulla al mondo se non la sollecitudine per mio padre mi potrebbe aver spinto a tal punto: è con la più profonda preoccupazione che sento che avete qualche causa segreta di inquietudine. Rivelatela, signore, a coloro che hanno il diritto di condividere le vostre afflizioni e consentite che partecipandovi possano addolcirne il rigore». Louis alzò lo sguardo e osservò l'espressione del padre, pallido come la morte: le sue labbra tremavano mentre parlava. «Qualunque sia la confidenza che riponete nella vostra capacità di penetrazione, essa vi ha stavolta indotto in errore. Non ho alcun motivo di sofferenza oltre a quelli che conoscete, e desidero che questa conversazione non abbia mai più luogo».

«Se questa è la vostra volontà, signore, obbedirò» disse Louis, «ma perdonatemi se...».

«Non vi perdonerò» lo interruppe La Motte. «Finiamola qui». Detto questo, accelerò i suoi passi e Louis, non osando insistere, camminò in silenzio fino all'abbazia.

Adeline passò la maggior parte della giornata nella sua camera, dove, esaminato il suo comportamento, si sforzò di corazzare il suo cuore contro l'ingiusto dispiacere causatole dalla signora La Motte. Si trattava di un compito più difficile rispetto a quello di assolvere se stessa da ogni colpa. Adeline le voleva bene e aveva contato su un'amicizia che le sembrava ancora preziosa, malgrado l'atteggiamento della signora. Non aveva meritato di perderla, era vero, ma la signora era così poco disposta a un chiarimento che c'erano scarse probabilità di riuscire a riconquistarla, per quanto infondate fossero le cause della sua antipatia verso di lei. Alla fine Adeline si convinse, o meglio si rassegnò, a una calma apparente, perché

rinunciare senza rimpianti a un bene è uno sforzo più del carattere che della ragione.

Per molte ore si occupò di un lavoro che aveva intrapreso per la signora La Motte: lo fece senza la minima intenzione di riconciliarsi con lei, ma perché sentiva che questo modo di ripagare la scortesia era coerente con il suo carattere, i suoi sentimenti e il suo orgoglio. L'amor proprio è forse il centro attorno a cui si muovono gli umani affetti, dato che ogni motivo che conduce alla nostra soddisfazione personale si può rapportare a questo sentimento; tuttavia alcuni di questi affetti sono di una natura così pura che, sebbene non se ne possano negare le origini, essi quasi meritano il nome di virtù. Di questa specie erano quelli di Adeline.

Lavorando e leggendo, Adeline passò quanto più della giornata le fu possibile. Dai libri aveva costantemente ricavato istruzione e divertimento: quelli di La Motte erano pochi, ma ben scelti, e Adeline trovava piacere a leggerli più di una volta. Quando la sua mente era turbata dal comportamento della signora La Motte o dal ricordo delle sue sfortune, un libro era il calmante che la rendeva tranquilla. La Motte aveva molti libri dei migliori poeti inglesi, la cui lingua Adeline aveva appreso al convento: era quindi in grado di assaporare le loro bellezze, e il piacere che ne ricavava spesso si tramutava in ispirazione.

Al declinare del giorno, lasciò la sua camera per godersi la dolce ora della sera, ma non si allontanò dall'abbazia al di là di un viale che dava verso Ovest. Lesse un poco ma, non riuscendo ad astrarre la sua attenzione dalla scena che la circondava, chiuse il libro e si abbandonò alla dolce malinconia che il momento le ispirava. L'aria era calma; il sole, calando dietro la collina distante, riverberava un chiarore purpureo sul paesaggio e inondava le radure della foresta con una luce più dolce; la rugiada aveva sparso la sua freschezza nell'aria. Mentre il sole calava, l'oscurità avanzava in silenzio, e il paesaggio assumeva un aspetto di solenne grandezza. Riflettendo, si ricordò e recitò la poesia seguente:

NOTTE

*Ora la Sera svanisce! Il suo pensoso passo si ritira,
e la Notte porta la rugiada e le ore d'ombra:
il suo maestoso sfoggio di fuochi celesti,
e tutto il suo corteo di poteri visionari.*

*Questi dipingono con forme fugaci il sogno del sonno,
questi gonfiano l'anima vigile con piacevole terrore;
questi attraversano le tenebre in forme terrificanti,
e risvegliano gli orrori impressionanti della morte!*

*Regina del solenne pensiero – Notte misteriosa!
Il cui passo è l'oscurità e la cui voce è paura!
Le tue ombre accolgo con estremo piacere,
e saluto le tue cupe brezze, quel sospiro così triste!*

*Quando, avvolta nelle nuvole e cavalcando nella bufera,
tu fai rotolare la tempesta lungo la riva,
amo guardare i flutti sbuffanti frangersi
sulle rocce sottostanti, e ascoltarne il ruggito.*

*I tuoi terrori più miti, Notte, io amo corteggiare,
i tuoi silenziosi lampi e il bagliore della tua meteora,
i tuoi fuochi settentrionali, brillanti di tonalità insanguinate,
che illuminano nell'alta volta del cielo l'aria ardente.*

*Ma più di tutto ti amo, quando il tuo carro luminoso
diffonde attraverso le nuvole morbide un bagliore tremolante,
e mostra da lontano la montagna nebbiosa,
la foresta più vicina e il fiume nella valle:*

*e oggetti senza nome nella valle sottostante,
che fluttuando fiocamente all'occhio attonito
assumono, al tocco della Fantasia, fantastiche parvenze,
e innalzano le sue dolci visioni romantiche.*

*Lasciami stare nelle tue tenebre profonde
su selvaggi pendii boscosi, e sentire la brezza
che si gonfia in triste melodia tutt'intorno,
e muore debolmente sugli alberi lontani.*

*Che fascino malinconico s'impossessa della mente!
Quali lacrime beate salutano l'estasi in ascesa!
Mentre molti spiriti invisibili nel vento
sospirano all'ora solitaria in dolci accenti!*

*Ah! Chi vorrebbe cedere le care illusioni,
che la Fantasia risveglia dal silenzio e dalle ombre,
per tutte le sobrie forme di verità rivelate,
per tutte le scene che l'occhio brillante del Giorno pervade!*

Mentre tornava all'abbazia, Louis le si avvicinò e dopo aver conversato un po' disse: «Sono molto addolorato per la scena di cui sono stato testimone stamattina, e desideravo un'occasione per dirvelo. Il

comportamento di mia madre è un mistero per me, ma non è difficile accorgersi che è vittima di qualche malinteso. Io non ho che una cosa da chiedervi: disponete pure di me in qualsiasi occasione io possa esservi utile».

Adeline lo ringraziò per questa offerta amichevole, cui fu più sensibile di quanto riuscisse a esprimere. «Non ho nulla da rimproverarmi che mi possa aver procurato l'avversione della signora La Motte, perciò non sono assolutamente in grado di dirne il motivo. Ho cercato a più riprese un chiarimento che ha costantemente evitato. È meglio dunque tacere. Allo stesso tempo, signore, permettetemi di assicurarvi che vi sono infinitamente riconoscente per la vostra bontà».

Louis sospirò senza parlare; infine riprese: «Spero che mi consentirete di parlarne a mia madre. Sono certo di riuscire a convincerla del suo errore».

«Guardatevi bene!» rispose Adeline. «Lo scontento della signora La Motte mi ha causato una pena inespriabile, ma forzarla a una spiegazione significherebbe inasprire i suoi risentimenti invece di placarli. Vi prego di non provarci».

«Mi sottometto al vostro giudizio» disse Louis «ma, stavolta, con riluttanza. Mi considererei molto felice se potessi esservi utile».

Disse queste parole con un tono così dolce che Adeline intravide, per la prima volta, i sentimenti del suo cuore. Un animo più vanitoso del suo avrebbe da tempo guardato alle attenzioni di Louis come a qualcosa di più della galanteria di un gentiluomo ben educato.

Adeline fece finta di non aver notato le ultime parole; rimase in silenzio e involontariamente accelerò il passo. Louis non disse altro ma sembrava assorto nei suoi pensieri, e il silenzio regnò ininterrotto finché furono arrivati all'abbazia.

Capitolo 6

Fuggite, ombre terribili!
Vana irrisione, via di qua²²!

Passò circa un mese senza alcun incidente degno di nota: la malinconia di La Motte migliorò ben poco, e l'atteggiamento della moglie verso Adeline, sebbene in qualche modo più benevolo, era ancora lontano dall'essere gentile. Louis, con innumerevoli piccole attenzioni, testimoniava il suo crescente affetto per Adeline, che continuava a non vedervi che un eccesso di cortesia.

Durante una notte tempestosa, mentre si preparavano al riposo, furono spaventati da uno scalpiccio di cavalli che si avvicinavano all'abbazia. Il rumore fu seguito da diverse voci, e subito dopo un forte colpo alla grande porta confermò il loro primo allarme. La Motte era certo che gli emissari della giustizia avessero infine scoperto il suo nascondiglio e venne quasi sopraffatto dal terrore; ordinò comunque di spegnere tutte le luci e di osservare un profondo silenzio, non volendo trascurare la minima precauzione. Sperava che i funzionari del Re supponessero che l'edificio fosse disabitato e ipotizzassero di aver mancato il loro obiettivo. I suoi ordini erano stati appena eseguiti che sentirono bussare di nuovo, e ancora più forte.

Allora La Motte si avvicinò a una piccola finestra a grata che si apriva nel portone per osservare numero e aspetto degli estranei.

L'oscurità della notte glielo impedì; vide solo un gruppo di uomini a cavallo, ma prestando attenzione riuscì a distinguere una parte dei loro discorsi. Parecchi sostenevano che avevano sbagliato strada, ma una persona che dalla voce autoritaria sembrava essere il loro capo affermò che le luci provenivano da quel luogo ed era certo che dentro ci fosse gente.

Detto questo egli bussò di nuovo al portone, con forza, ma non ebbe altra risposta che il rimbombo sordo dell'eco. La Motte tremava e non riusciva a fare un passo.

Dopo aver atteso un po', gli sconosciuti sembrarono consultarsi tra loro, ma parlavano a voce così bassa che La Motte non capiva il senso dei loro discorsi. Si allontanarono dalla porta come per andarsene, ma li sentì subito dopo tra gli alberi, dall'altra parte dell'edificio, e si convinse presto che non avevano lasciato l'abbazia.

La Motte restò per qualche minuto preda della più crudele inquietudine; lasciò Louis alla grata e lui si spostò verso quella parte dell'edificio che sovrastava il luogo dove supponeva che gli uomini stessero aspettando.

La tempesta infuriava e le raffiche di vento che sibilavano tra gli alberi gli impedivano di distinguere qualunque altro suono. Una volta, nelle pause del vento, pensò di aver udito distintamente delle voci, ma non ebbe molto tempo per far congetture, dato che altri colpi al portone lo sgomentarono, e senza pensare allo spavento della signora La Motte e di Adeline fuggì per cercare nella botola l'ultima risorsa che aveva per nascondersi.

Gli sforzi degli assediati parevano raddoppiare ad ogni scroscio della tempesta: il portone infine, che era antico e deteriorato, uscì dai cardini, permettendo loro l'ingresso nella sala. Nel momento in cui entrarono, un grido della signora La Motte, che era dietro la porta di una camera adiacente, confermò la supposizione del capo, che continuò ad avanzare tanto velocemente quanto l'oscurità glielo permetteva.

Adeline era svenuta e la signora La Motte stava chiedendo aiuto quando Peter, entrando con dei lumi, vide la sala piena di uomini e la sua giovane padrona stesa immobile sul pavimento. Allora uno dei cavalieri si avvicinò e domandò perdono alla signora La Motte per la scortesia dei suoi modi. Stava abbozzando delle scuse quando, accorgendosi di Adeline, si avvicinò per sollevarla, ma Louis, che arrivò in questo momento, la prese tra le sue braccia, pregando l'estraneo di non intromettersi.

La persona a cui Louis si era rivolto portava la decorazione di uno dei primi ordini di Francia e aveva un'aria dignitosa che denotava un uomo di rango superiore. Sembrava avere una quarantina d'anni, ma la vivacità e il vigore dei suoi tratti rendevano l'impronta del tempo meno evidente su di lui. Il suo aspetto raffinato e le sue maniere seducenti mentre, senza pensare a se stesso, sembrava attento solo alle condizioni di Adeline, dissiparono

gradualmente le apprensioni della signora La Motte e attenuò l'improvviso risentimento di Louis. Lo sconosciuto guardava Adeline, ancora svenuta, con un'appassionata ammirazione che sembrava assorbire tutte le facoltà della sua mente. In effetti era difficile contemplarla con indifferenza.

La sua bellezza, nel languore del mancamento, guadagnava in fascino quello che perdeva nel colorito. La negligenza del suo abito, allentato per lasciarla respirare meglio, scopriva quelle floride beltà che le sue ciocche di capelli ramati, che cadevano in profusione sul suo petto, ponevano in ombra ma non potevano nascondere.

A quel punto entrò un altro sconosciuto, un giovane cavaliere che, dopo aver parlato in fretta al più anziano, si unì al gruppo che attorniava Adeline. La sua persona era una felice mescolanza di forza ed eleganza, e aveva un contegno animato, ma non altezzoso; nobile, ma espressivo di una particolare dolcezza. Ciò che al momento lo rendeva più interessante era la compassione che pareva sentire per Adeline, la quale riaprendo gli occhi lo vide come prima cosa, chinato su di lei in ansioso silenzio.

Nel vederlo, un rossore di viva sorpresa apparve sulle guance della fanciulla, poiché aveva individuato in lui lo sconosciuto che aveva incontrato nella foresta. Accorgendosi che la stanza era piena di gente, il suo volto passò subito al pallore dello spavento. Louis l'aiutò ad andare in un'altra stanza, dove i due cavalieri, che la seguirono, rinnovarono le loro scuse per lo spavento che avevano provocato. Il più anziano, voltandosi verso la signora La Motte, le disse: «Senza dubbio ignorate, signora, che io sono il proprietario dell'abbazia». Lei trasalì. «Non vi spaventate, signora, qui siete al sicuro come se foste a casa vostra. Ho da tempo abbandonato questo edificio in rovina, e sono molto contento se esso vi ha potuto offrire un asilo». La signora La Motte lo ringraziò per la sua cortesia e Louis espresse tutta la sua riconoscenza per la gentilezza del marchese di Montalt, dato che questo era il suo nome.

«La mia residenza principale» disse il marchese «è in una lontana provincia, ma possiedo una villa sul limitare della foresta. Tornando da un'escursione, la notte mi ha sorpreso e ho smarrito la strada. Una luce che brillava attraverso gli alberi mi ha attirato qui, e l'oscurità è così profonda che non mi sono accorto che il chiarore proveniva dall'abbazia finché non sono arrivato davanti al portone».

Il nobile comportamento degli estranei, lo splendore dei loro abiti e

soprattutto il discorso riuscirono a dissipare i dubbi della signora La Motte, che stava per ordinare di portare delle bevande quando suo marito, che aveva ascoltato, convintosi che non c'era nulla da temere, entrò nella stanza.

Egli si avvicinò al marchese con aria compiaciuta ma, appena cercò di parlare, le parole di benvenuto morirono sulle sue labbra, tutto il suo corpo tremò e il suo viso si coprì di un pallore mortale. Il marchese era poco meno scosso, e nel primo momento di sorpresa portò la mano alla spada; poi, ricomponendosi, la ritirò e si sforzò di riconquistare il controllo di sé. Vi fu un momento di silenzio terribile. La Motte fece qualche passo verso la porta ma le sue ginocchia tremanti si rifiutarono di sostenerlo e si lasciò cadere su una sedia, silenzioso e privo di forze. I suoi sguardi terrorizzati e tutta la sua condotta provocarono la più grande sorpresa nella signora La Motte. I suoi occhi cercarono di scoprire del marchese più di quanto il marito volesse far trapelare; anzi, gli sguardi del marito accrebbero il mistero invece di spiegarlo, esprimendo un misto di emozioni che lei non riuscì a decifrare. Cercò di tranquillizzare e rianimare il marito ma lui la respinse e, voltandosi, si coprì il viso con le mani.

Il marchese sembrò recuperare la sua presenza di spirito e si mosse verso la porta della sala dove era riunita la sua gente: allora La Motte, alzandosi bruscamente dalla sedia con aria agitata, gli chiese ad alta voce di ritornare. Il marchese volse il capo e si fermò, indeciso se andare avanti. Le preghiere di Adeline, che era tornata, unite a quelle di La Motte, lo convinsero e si sedette.

«Vi prego, milord» disse La Motte, «di volermi concedere qualche momento di udienza particolare».

«La richiesta è ardita e può anche essere pericolosa» disse il marchese. «È più di quanto io possa concedere. Non potete avere nulla da dire di cui la vostra famiglia non possa essere informata. Parlate quindi e siate breve».

L'espressione di La Motte cambiò ad ogni frase del suo discorso: «Impossibile, milord» disse, «le mie labbra saranno chiuse per sempre prima che pronuncino davanti a un altro essere umano le parole riservate solo a voi. Vi prego...vi supplico di concedermi pochi momenti di conversazione in privato». Pronunciando queste parole, i suoi occhi si riempirono di lacrime e il marchese, toccato dalla sua sofferenza, consentì alla richiesta, pur con evidente emozione e riluttanza.

La Motte prese una lampada e portò il marchese in una piccola stanza in

una parte remota dell'edificio, dove rimasero circa un'ora. La signora, preoccupata dalla durata della loro assenza, li andò a cercare; avvicinandosi, la curiosità, forse scusabile in circostanze simili, la indusse a origliare. La Motte diceva proprio in quel momento: «La frenesia della disperazione...!». Seguirono alcune parole pronunciate a voce bassa, che non riuscì a intendere. «Ho sofferto più di quanto possa esprimere a parole» continuò. «La stessa immagine mi perseguita nei miei sogni notturni e nel mio vagabondare diurno. Non c'è alcuna punizione, eccetto la morte, che non avrei sopportato pur di recuperare lo stato mentale che avevo quando entrai in questa foresta. Mi raccomando nuovamente alla vostra compassione».

Un colpo di vento molto forte, soffiando nel corridoio dov'era la signora La Motte, coprì la voce del marito e la risposta del marchese, ma subito dopo lei distinse queste parole: «Domani, milord, se tornate in queste rovine, vi porterò al luogo».

«Questo non è necessario, e può essere pericoloso» disse il marchese.

«Devo, milord, scusare questi dubbi poiché siete voi a sollevarli» riprese La Motte, «ma mi impegno a fare qualsiasi cosa voi proponiate. Sì, qualunque siano le conseguenze, giuro di sottomettermi alle vostre decisioni!».

Il rumore della tempesta soffocò nuovamente il suono delle loro voci, e la signora La Motte si sforzò invano di udire quelle parole che potevano forse spiegare quella condotta misteriosa. Essi si avvicinarono alla porta e lei si ritirò precipitosamente nella stanza dove aveva lasciato Adeline con Louis e il giovane cavaliere.

Il marchese e La Motte la seguirono subito dopo, il primo altero e freddo, il secondo in qualche modo più tranquillo ma ancora con un'espressione di terrore nei suoi tratti. Il marchese passò nella sala dove lo attendeva il suo seguito; il temporale non era ancora finito, ma egli sembrava impaziente di andarsene e ordinò ai suoi uomini di tenersi pronti. La Motte manteneva un triste silenzio, attraversando la sala a grandi passi, e qualche volta sprofondava nei suoi pensieri. Nel frattempo il marchese, seduto vicino ad Adeline, rivolgeva a lei tutta la sua attenzione, salvo quando improvvisi accessi di distrazione si impadronivano del suo animo e lo inducevano al silenzio: in tali momenti il giovane cavaliere si rivolgeva ad Adeline la quale, diffidente e agitata, si sottraeva alle attenzioni di entrambi.

Il marchese aveva ormai trascorso due ore all'abbazia; poiché la tempesta continuava a infuriare, la signora La Motte gli offrì un letto. Uno sguardo da parte del marito la fece tremare per le conseguenze. La sua offerta fu comunque declinata con educazione, essendo evidentemente il marchese tanto impaziente di andarsene quanto il suo ospite appariva costernato dalla sua presenza. Ritornava di frequente al salone e levava dal portone sguardi di impazienza rivolti alle nuvole. Nell'oscurità della notte non si vedeva e non si sentiva nulla, eccetto gli ululati della tempesta.

Arrivò l'alba prima che il marchese riuscisse a partire. Mentre si stava preparando a lasciare l'abbazia, La Motte lo prese da parte e lo trattenne per qualche momento in una fitta conversazione. I gesti agitati del marito, che la signora La Motte osservò da un angolo della stanza, aggiunsero alla sua curiosità una profonda apprensione. Si parlavano a voce così bassa che i suoi tentativi di distinguere le parole che venivano pronunciate furono inutili.

Il marchese e il suo seguito partirono finalmente, e La Motte, dopo aver chiuso il portone, si ritirò in silenzio e con aria sconsolata nella sua camera. Appena furono soli, la signora colse l'opportunità per chiedere al marito di spiegare la scena di cui era appena stata testimone. «Non mi fate domande» disse La Motte con durezza «perché non vi risponderò. Vi ho già proibito di parlarmi di questo argomento».

«Quale argomento?» disse la moglie.

La Motte sembrò riaversi. «No... mi sono sbagliato... pensavo che aveste già fatto altre volte queste domande».

«Ah» disse la signora La Motte, «è ciò che sospettavo: la vostra precedente malinconia e l'angoscia di questa notte hanno la stessa causa».

«E perché dovrete sospettarmi o interrogarmi? Devo dunque essere sempre perseguitato da congetture?».

«Perdonatemi, non era mia intenzione perseguitarvi, ma la mia ansia per voi non mi permette di rimanere in questa tremenda incertezza. Lasciatemi rivendicare i privilegi di una moglie e consentitemi di condividere l'afflizione che vi opprime. Non negatemielo...».

La Motte la interruppe: «Qualunque possa essere la causa delle emozioni di cui siete stata testimone, vi giuro che non ve la rivelerò ora. Può venire il tempo in cui non crederò più necessario mantenere il segreto; fino ad allora state in silenzio e desistete dal fare domande importune; soprattutto

guardatevi dal far notare a chiunque ciò che potete aver notato di insolito in me. Seppellite le vostre supposizioni nel vostro seno, se volete evitare la mia maledizione e la mia rovina». L'aria determinata con cui disse questo, mentre il suo viso si copriva di un livido pallore, fece rabbrivire la moglie, che non osò più replicare.

La signora andò a letto ma non riuscì a riposare. Rifletteva intensamente a quanto era appena accaduto e più ci pensava più crescevano sorpresa e curiosità per le parole e il comportamento del marito. Una certezza, comunque, emergeva chiaramente: non poteva dubitare che la misteriosa condotta di La Motte, che da così tanto tempo la inquietava, e la recente scena con il marchese originassero dalla stessa causa. Questa opinione, che sembrava provare quanto ingiustamente avesse sospettato di Adeline, fu accompagnata dal dolore acuto del rimorso. La signora attendeva con impazienza il mattino, che avrebbe portato nuovamente il marchese all'abbazia. Alla fine la fatica reclamò i suoi diritti e le concesse una breve pausa di oblio dalle preoccupazioni.

Il giorno dopo la famiglia si riunì per colazione a tarda ora. Tutti erano taciturni e distratti, ma molto diverse erano le espressioni dei loro volti, e ancora di più quanto passava nelle loro menti. La Motte sembrava agitato da un terrore impaziente, e la disperazione dominava il suo atteggiamento. Una certa espressione selvaggia nei suoi occhi esprimeva talvolta l'improvviso trasalimento dell'orrore, e allora il suo viso si copriva dei tetri colori di una desolata disperazione.

La signora La Motte sembrava in preda all'ansia: guardava attentamente tutti i cambiamenti nell'espressione del marito e attendeva con impazienza l'arrivo del marchese. Louis era calmo e pensoso. Adeline non pareva soffrire di meno: la notte precedente aveva osservato il comportamento di La Motte con molta sorpresa, e la fiducia che fino ad allora aveva riposto in lui era fortemente scossa; temeva anche che qualche circostanza lo precipitasse di nuovo nel vasto mondo e che di conseguenza non fosse più in grado o non volesse più offrirle un riparo sotto il suo tetto.

Durante la colazione La Motte si alzò spesso per andare alla finestra, da dove lanciava sguardi ansiosi. Sua moglie capiva anche troppo bene la causa della sua impazienza e si sforzava di reprimere la propria. In quegli intervalli Louis cercava bisbigliando di ottenere qualche informazione dal padre, ma La Motte ritornava subito al tavolo, dove la presenza di Adeline

interrompeva qualunque ulteriore discorso.

Dopo colazione, mentre egli passeggiava nel prato, Louis cercò di avvicinarlo, ma La Motte dichiarò perentoriamente che desiderava stare da solo e subito dopo, non essendo ancora arrivato il marchese, si allontanò ancora di più dall'abbazia.

Adeline si ritirò nella consueta camera da lavoro con la signora La Motte, che manifestava un atteggiamento di buonumore e perfino di benevolenza. La signora sentiva la necessità di fornire qualche ragione per l'agitazione di La Motte e di prevenire la sorpresa che l'inaspettata comparsa del marchese avrebbe provocato in Adeline, se avesse lasciato che lo collegasse al comportamento del marito della notte precedente; ella menzionò quindi il fatto che il marchese e La Motte erano vecchie conoscenze, e che questo incontro inaspettato, dopo una separazione di molti anni e in circostanze così cambiate e umilianti per quest'ultimo, gli aveva provocato un'emozione molto penosa. Emozione acuita dalla consapevolezza che, avendo il marchese in passato frainteso alcuni atteggiamenti di La Motte verso di lui, la loro intimità aveva subito una brusca interruzione.

La spiegazione non convinse Adeline, poiché le sembrava inadeguata all'entità delle emozioni che il marchese e La Motte avevano reciprocamente manifestato. La sua sorpresa e la sua curiosità furono così acute proprio dalle parole che intendevano placarle, ma evitò di esprimere il suo pensiero.

La signora, proseguendo nel suo disegno, disse che il marchese non era atteso e che sperava che tutte le divergenze rimanenti sarebbero state perfettamente appianate. Adeline arrossì e sforzandosi di replicare non riuscì a proferire parola. Consucia della sua agitazione e sentendosi osservata dalla signora La Motte, la sua confusione aumentò e ogni sforzo per soffocarla servì solo ad aumentarla. Cercò di riprendere il discorso, e nuovamente le riuscì impossibile mettere insieme le idee. Temendo che la signora La Motte potesse scoprire il sentimento che fino ad allora aveva quasi tenuto nascosto a se stessa, il suo viso impallidì, il suo sguardo si volse a terra e per un po' le fu difficile anche respirare. La signora La Motte le chiese se stava male, e Adeline approfittò di quel pretesto per ritirarsi e abbandonarsi a riflessioni, che presto furono totalmente assorbite dalla speranza di rivedere il giovane cavaliere che aveva accompagnato il marchese.

Guardando dalla finestra vide da lontano il marchese a cavallo, che avanzava seguito da numerosi servitori, e si affrettò a informarne la signora La Motte. In breve egli arrivò alla porta e la signora e Louis uscirono a riceverlo, poiché La Motte non era ancora ritornato. Il marchese entrò nel salone, seguito dal giovane cavaliere, e avvicinandosi alla signora con una sorta di altera cortesia chiese di La Motte, che Louis andò a cercare.

Il marchese rimase qualche minuto in silenzio e poi domandò alla signora La Motte come stava la sua bella figlia. La signora capì che si riferiva ad Adeline e gli disse che non era una loro parente. Avendo il marchese manifestato il desiderio di vederla, si andò a cercarla. Lei entrò nella stanza con un rossore di modestia e un'aria timida che sembrarono attrarre tutta l'attenzione del marchese. Adeline ricevette i suoi complimenti con una grazia deliziosa, ma quando si avvicinò il giovane cavaliere il calore dei suoi modi resero quelli della fanciulla involontariamente più riservati, al punto che ella osava appena sollevare gli occhi da terra per paura di incontrare quelli del giovane.

La Motte entrò in quel momento e si scusò per il suo ritardo; il marchese rispose solo con un lieve cenno del capo, esprimendo con i suoi sguardi allo stesso tempo orgoglio e diffidenza. I due uscirono insieme dall'abbazia, e il marchese fece segno ai suoi servitori di seguirli a una certa distanza. La Motte vietò al figlio di accompagnarlo, ma Louis osservò che egli prendeva la strada che conduceva alla parte più fitta della foresta. Louis si perdeva in un caos di congetture su quella vicenda, ma la curiosità e l'ansia per suo padre lo indussero a seguirlo da una certa distanza.

Nel frattempo il giovane sconosciuto, cui il marchese si rivolgeva chiamandolo Theodore, rimase all'abbazia con la signora La Motte e Adeline. La prima, malgrado tutta la sua consumata esperienza, non riuscì a nascondere la sua agitazione. Si volgeva involontariamente alla porta appena sentiva dei passi e andò più volte a guardare verso la foresta, per poi tornare indietro, delusa nelle sue speranze. Nessuno appariva. Theodore dedicava le sue attenzioni ad Adeline, nella misura in cui le buone maniere gli consentivano di allontanarsi dalla signora La Motte. I suoi modi, così gentili e nobili allo stesso tempo, trionfarono a poco a poco sulla timidezza di Adeline e attenuarono il suo riserbo. La sua conversazione, liberandosi dal penoso imbarazzo, gradualmente dischiuse le bellezze della sua mente e sembrò produrre una reciproca confidenza. Presto si manifestò una

similarità di sentimenti, e Theodore, con la gioia impaziente che animava l'espressione del suo viso, parve spesso anticipare i pensieri di Adeline.

L'assenza del marchese fu di breve durata per loro ma assai lunga per la signora La Motte, la cui espressione si illuminò quando udì il calpestio dei cavalli alla porta.

Il marchese si mostrò, ma solo per un momento, e passò con La Motte in una camera privata, dove rimasero a parlare per un po'; subito dopo ripartì.

La Motte, sua moglie e Adeline lo accompagnarono alla porta. Theodore prese commiato da Adeline con un'espressione di tenero rimpianto; allontanandosi volse spesso i suoi sguardi verso l'abbazia finché gli alberi la esclusero interamente dalla sua vista.

Il passeggero raggio di piacere diffuso sulle guance di Adeline scomparve con la partenza del giovane, e lei sospirò rientrando nella sala. L'immagine di Theodore la seguì nella sua camera: si ricordava con esattezza ogni particolare della sua ultima conversazione... i sentimenti di lui così affini ai suoi... le sue maniere così seducenti... la sua espressione così animata... così franca e così nobile, nella quale la dignità virile si fondeva con la dolcezza della benevolenza... Adeline ricordò queste virtù, e tante altre, e una soave malinconia si impossessò del suo cuore. «Non lo vedrò più» disse. Il sospiro che seguì tali parole le disse del suo cuore più di quanto desiderasse sapere. Arrossì e sospirò ancora, poi ricomponendosi si sforzò di volgere i suoi pensieri a un diverso argomento. La relazione di La Motte con il marchese attirò per un po' la sua attenzione ma, incapace di penetrarne il mistero, cercò un rifugio dalle proprie riflessioni in quelle più piacevoli che potevano derivare dalla lettura.

Nel frattempo Louis, preoccupato e stupito dallo sgomento che il padre aveva manifestato alla prima apparizione del marchese, si decise a parlargliene. Era sicuro che il marchese fosse coinvolto nell'evento che aveva obbligato La Motte a lasciare Parigi, ed espresse i suoi pensieri senza finzioni, deplorando la sorte infelice che aveva portato il padre a cercare rifugio nel luogo tra tutti meno adatto a fornirgliene uno: la proprietà del suo nemico. La Motte non contraddisse l'opinione del figlio e si unì a lui nel lamentare il destino avverso che l'aveva condotto proprio lì.

Il congedo di Louis dal suo reggimento stava per scadere. Egli colse l'occasione per esprimere il suo dispiacere di dover essere presto obbligato a lasciare il padre in circostanze così pericolose come le attuali. «Vi lascerei,

signore, con minore sofferenza» continuò «se fossi sicuro di conoscere l'intera portata delle vostre sfortune. Al momento sono ridotto a immaginare dei mali che forse non esistono. Liberatemi, signore, da questo stato di penosa incertezza e consentitemi di dimostrarvi degno della vostra fiducia».

«Vi ho già risposto su questo argomento» disse La Motte «e vi ho proibito di riparlare. Mi costringete ora a dirvi che non mi importa quanto presto partirete, se devo essere soggetto a queste indagini». La Motte se ne andò via bruscamente, lasciando il figlio perplesso e preoccupato.

L'arrivo del marchese aveva dissipato la gelosia della signora La Motte, che sentiva ora quanto fosse stata ingiustamente severa verso Adeline. Quando pensava alla sua condizione di orfana, all'inalterabile affetto che aveva caratterizzato il suo comportamento, alla mitezza e alla pazienza con cui aveva sopportato l'iniquo trattamento da parte sua, si pentiva del suo comportamento. Cercò quindi ogni occasione per renderle la sua iniziale amicizia, ma non poteva spiegare quell'apparente contraddizione nella sua condotta senza tradire i suoi sospetti, che ora arrossiva nel ricordare, né poteva scusarsi per il suo atteggiamento senza fornire spiegazioni. Si limitò quindi a esprimere alla sua maniera l'interesse che era rinato nel suo animo. Adeline all'inizio fu sorpresa, ma era troppo contenta di questo cambiamento per porsi troppe domande.

Ma, malgrado questa ritrovata amicizia, Adeline pensava frequentemente alle tristi circostanze della sua condizione. Non poteva evitare di avere meno fiducia di prima nella signora La Motte, il cui carattere ora le appariva quanto mai capriccioso e certo meno amabile di quanto si fosse immaginata. I suoi pensieri si soffermavano spesso sulla strana apparizione del marchese all'abbazia, sull'evidente avversione reciproca tra La Motte e lui, e sulle loro emozioni; e, in queste circostanze, la stupiva anche che La Motte avesse acconsentito di rimanere in una proprietà del marchese e che quest'ultimo gliel'avesse permesso.

Forse la sua mente ritornava a quell'argomento più di sovente perché in qualche modo collegato a Theodore, ma lo faceva inconsapevolmente. Adeline attribuiva l'interesse che provava per quella vicenda all'ansia per il benessere di La Motte e per il suo futuro, che era ora così profondamente legato al proprio. Qualche volta, in verità, si sorprese a congetturare sulle possibili relazioni tra Theodore e il marchese; ma in tal caso reprimeva

subito i suoi pensieri e si rimproverava severamente per aver loro permesso di rivolgersi a un soggetto che percepiva troppo pericoloso per la sua pace interiore.

Capitolo 7

L'orrore visibile ha meno presa sull'anima che un orrore immaginario²³.

Qualche giorno dopo gli avvenimenti descritti nel precedente capitolo, mentre era sola nella sua camera, Adeline fu riscossa dai suoi pensieri da un rumore di cavalli vicino alla porta e, guardando dalla finestra, vide il marchese di Montalt entrare nell'abbazia. Ciò la sorprese, e un'emozione, il cui motivo non si curò di investigare, la fece allontanare dalla finestra all'istante. Lo stesso motivo, comunque, la fece riaffacciare precipitosamente, ma l'oggetto della sua ricerca non apparve, e non ebbe più fretta di ritirarsi.

Mentre rifletteva, delusa nelle sue speranze, il marchese uscì con La Motte, e guardando insù vide Adeline e si inchinò. Lei restituì il complimento con rispetto e si ritrasse dalla finestra, irritata di essere stata vista lì. I due andarono nella foresta, ma i servitori del marchese questa volta non lo seguirono. Quando tornarono, il che non avvenne prima di un tempo considerevole, il marchese montò immediatamente a cavallo e partì.

Per il resto della giornata La Motte apparve triste e taciturno e spesso perso nei suoi pensieri. Adeline lo osservò con particolare attenzione e preoccupazione: sentiva che era sempre più malinconico dopo un colloquio con il marchese e si meravigliò nell'apprendere che quest'ultimo aveva stabilito di venire a cena all'abbazia il giorno dopo.

Quando La Motte lo annunciò, aggiunse grandi elogi sul carattere del marchese, lodando in particolare la sua generosità e nobiltà d'animo. Nello stesso istante Adeline si rammentò gli aneddoti che aveva sentito raccontare sull'abbazia, ed essi gettarono un'ombra sullo splendore di quell'eccellenza che La Motte stava celebrando. In ogni caso i racconti non sembravano meritare molto credito: una parte di essi si era già dimostrata falsa, dato che

si diceva che l'abbazia era infestata dai fantasmi, ma nessuno dei suoi abitanti attuali aveva visto alcuna apparizione soprannaturale.

Adeline, comunque, si azzardò a domandare se fosse il marchese odierno quello sul quale erano stati sollevati quei sospetti oltraggiosi. La Motte rispose con un'aria di derisione: «Le storie di fantasmi e folletti sono sempre state apprezzate e amate dal popolino» disse. «Sono incline a basarmi sulla mia esperienza, più che sui racconti di questi contadini. Se avete visto qualcosa che possa corroborare tali racconti, vi prego di informarmi, in modo che io possa ravvedermi nelle mie convinzioni».

«Non mi intendete, signore» disse lei, «non stavo chiedendo di agenti soprannaturali; alludevo a un'altra parte delle storie, quella che faceva riferimento al fatto che, per ordine del marchese, fu confinato qui qualcuno, che vi trovò poi una morte ingiusta. Si attribuiva a ciò la ragione per l'abbandono dell'abbazia da parte del marchese».

«Tutte invenzioni di menti oziose» disse La Motte, «una favola romantica fatta per stupire: vedere il marchese è sufficiente per confutare tutto ciò, e se dessimo credito a metà delle storie che provengono dalla stessa fonte ci dimostreremmo ben poco superiori ai sempliciotti che le hanno inventate. Il vostro buonsenso, Adeline, vi insegnerà, penso, il valore dello scetticismo».

Adeline arrossì e rimase in silenzio, ma la difesa da parte di La Motte del marchese appariva molto più calorosa e prolissa di quanto fosse coerente con la sua indole o richiesto dall'occasione. Inoltre ella si ricordò dell'ultima conversazione di La Motte con Louis e rimase ancora più perplessa.

Adeline attendeva il giorno dopo con un misto di sofferenza e piacere; la speranza di vedere ancora il giovane cavaliere occupava i suoi pensieri e la agitava con varie emozioni: ora temeva la sua presenza, ora dubitava che sarebbe venuto. Si accorse infine delle sue riflessioni e arrossì rendendosi conto di quanto fosse attratta da lui. Il mattino arrivò, il marchese giunse, ma da solo, e la luce del sole nell'animo di Adeline si coprì di nubi, anche se fu in grado di mostrare il suo consueto buonumore. Il marchese era gentile, affabile e pieno di riguardi: alle maniere più disinvolte ed eleganti aggiungeva ogni ricercatezza della vita raffinata. La sua conversazione era vivace, divertente, talvolta persino spiritosa, e dimostrava una grande conoscenza del mondo, ovvero ciò che viene spesso confusa con questa: la familiarità con la cerchia più elevata della società e con gli argomenti del giorno.

Su questo La Motte era in grado di sostenere la conversazione con lui, e si intrattennero in una discussione sui caratteri e le usanze del tempo con grande spirito e anche con umorismo. La signora La Motte non aveva visto il marito così allegro da quando avevano lasciato Parigi e quasi si illudeva di essere ancora là. Adeline ascoltava, finché il buonumore che all'inizio aveva solo simulato finì per divenire reale; i discorsi del marchese erano così insinuanti e affabili che a poco a poco lasciò cadere le sue riserve, e la sua vivacità riprese il sopravvento.

Andandosene, il marchese disse a La Motte che si felicitava di aver trovato un vicino così gradevole. La Motte si inchinò. «Verrò qualche volta a farvi visita» continuò, «e mi dolgo di non poter invitare la signora La Motte e la sua bella amica nella mia villa, dato che sono in corso delle riparazioni, che la rendono una residenza scomoda al momento».

La vivacità di La Motte scomparve con il suo ospite, ed egli presto ripiombò in accessi di silenzio e di distrazione.

«Il marchese è un uomo molto piacevole» disse la signora La Motte.

«Molto piacevole» rispose lui.

«E sembra avere un cuore eccellente» riprese sua moglie.

«Veramente eccellente» disse La Motte.

«Sembrare turbato, mio caro; che cosa vi ha provocato tale agitazione?».

«Assolutamente nulla... Stavo solo pensando che con attitudini così amabili e un cuore così eccellente è un peccato che il marchese abbia...».

«Che cosa, mio caro?» chiese la signora con impazienza.

«Che il marchese abbia consentito che questa abbazia cadesse in rovina» rispose La Motte.

«Tutto qui!» disse la signora, delusa.

«Tutto qui, sul mio onore» disse La Motte, e lasciò la stanza.

Lo spirito di Adeline, non più sostenuto dall'animata conversazione del marchese, si illanguidì, e quando egli se ne fu andato si mise a camminare, immersa nei suoi pensieri, nella foresta. Seguì un sentierino romantico che si snodava lungo i bordi del ruscello e che era sovrastato da profonde ombre. La tranquillità del panorama, che l'autunno ora colorava con le sue tinte più dolci, penetrò nel suo animo con una tenera forma di malinconia, e Adeline lasciò tremare incontrollata una lacrima che, senza sapere perché, le era sfuggita.

Arrivò a un piccolo luogo appartato, cinto da alti alberi; il vento

sospirava tristemente tra i rami e le loro estremità elevate, ondeggiando, disperdevano le foglie sul terreno. Adeline si sedette sulla riva e si abbandonò alle tristi riflessioni che assediavano il suo animo.

«Oh!» disse. «Se potessi penetrare il futuro e vedere gli avvenimenti che mi attendono! Potrei forse affrontarli con più coraggio? Orfana in questo vasto mondo, con la sola amicizia di estranei per il mio benessere e con solo la loro generosità come mezzo di sussistenza, che cosa posso aspettarmi, se non sventure? Ahimè, padre mio! Come avete potuto abbandonare così vostra figlia, lasciarla esposta alle tempeste della vita... Per soccombere, forse, ad esse? Ahimè, io non ho amici!».

Fu interrotta da un fruscio tra le foglie cadute; voltò il capo e vedendo il giovane amico del marchese si alzò per andarsene.

«Perdonate questa intrusione» disse lui. «La vostra voce mi ha attirato fin qui e le vostre parole mi hanno trattenuto; ma la mia colpa reca in sé la sua punizione. Apprendendo le vostre pene... Come evitare di provarle io stesso? Potessero la mia partecipazione e la mia sofferenza recarvi sollievo!» egli esitò. «Se potessi meritare il titolo di vostro amico e rendermene degno ai vostri occhi!».

Adeline era così confusa che riuscì a malapena a rispondere; tremando, ritirò con gentilezza la mano che lui aveva preso tra le sue mentre parlava. «Avete probabilmente sentito, signore, più di quanto sia vero; in effetti io non sono felice, ma un momento di abbattimento mi ha reso ingiusta: sono meno sfortunata di quanto abbia manifestato. Quando ho detto di non avere amici sono stata ingrata verso la bontà dei signori La Motte, che sono stati più che amici... sono stati come dei genitori per me».

«Se è così, lì rispetto per questo» esclamò Theodore calorosamente, «e potrei chiedervi, senza offendervi, perché siete infelice? Ma...», e si fermò. Adeline, sollevando gli occhi, lo vide fissarla con intensa e viva sollecitudine, e abbassò nuovamente lo sguardo a terra. «Vi ho afflitta» disse Theodore «con una richiesta indiscreta. Potrete perdonarmi se aggiungessi che è stata solo la preoccupazione per il vostro benessere che mi ha spinto a farvi queste domande?».

«Non avete bisogno di scusarvi, signore. Sono sensibile alla compassione che mi dimostrate. Ma la sera è fredda... Se non vi dispiace, torniamo all'abbazia». Mentre camminavano, Theodore rimase in silenzio per un po'. Infine disse: «Ho già sollecitato la vostra indulgenza, e ora potrei averne

ancora bisogno. Credetemi se vi dico che ho serie ragioni per chiedervi quanto strettamente siate imparentata con il signor La Motte».

«Non siamo per niente imparentati» disse Adeline, «ma non potrò mai ripagare i servizi che mi ha reso, e spero di non dimenticarlo mai nella mia gratitudine».

«Davvero?» disse Theodore, sorpreso. «E posso chiedervi da quanto tempo lo conoscete?».

«Piuttosto, signore, lasciatemi chiedere il perché di queste domande».

«Avete ragione» disse lui con aria di biasimo per se stesso, «la mia condotta merita questo rimprovero... sarei dovuto essere più esplicito».

Pareva che fosse agitato da qualcosa che non riusciva a esprimere. «Non sapete fino a qual punto sia delicata la mia posizione» continuò, «tuttavia posso affermare che le mie domande sono dettate dal più tenero interesse per la vostra felicità... e anche dai miei timori per la vostra sicurezza». Adeline trasalì. «Ho paura che corriate grandi pericoli» disse lui.

Adeline si fermò e, guardandolo con serietà, gli chiese di spiegarsi; sospettava che qualche male minacciasse La Motte, e poiché Theodore continuava a stare in silenzio, ripeté la sua domanda. «Se La Motte è coinvolto in questi pericoli» disse lei, «consentitemi di metterlo al corrente subito. Ha già fin troppi problemi».

«Cara Adeline!» esclamò Theodore. «Chi vi facesse del male dovrebbe avere un cuore di pietra. Come posso farvi capire che ciò che temo è fin troppo reale, e come evitare di mettervi in guardia senza...». Fu interrotto da un rumore di passi tra gli alberi, e subito dopo vide La Motte attraversare il sentiero dove erano loro. Adeline, che non voleva essere vista con il cavaliere, si affrettò per raggiungere La Motte, ma Theodore la trattenne e la supplicò di accordargli un momento di attenzione. «Ora non ho tempo di spiegarmi» disse, «ma ciò che voglio dirvi è della massima importanza per voi stessa. Promettetemi quindi di incontrarmi da qualche parte nella foresta domani sera, all'incirca a quest'ora; spero che allora vi convincerete che la mia condotta non è mossa da circostanze di secondaria importanza». Adeline fremette all'idea di fissare un appuntamento; esitò e infine pregò Theodore di non rimandare all'indomani una spiegazione che appariva così importante, ma di seguire La Motte e di informarlo del suo pericolo immediatamente. «Non è con La Motte che desidero parlare» rispose Theodore. «Non so nulla di pericoli che lo minaccino... ma si sta

avvicinando, fate in fretta, adorabile Adeline, e promettete di incontrarmi».

«Ve lo prometto» disse Adeline, cui mancava la voce. «Verrò nel luogo dove mi avete trovato questa sera, un'ora prima, domani». Detto questo, ritrasse la mano tremante, che Theodore aveva portato alle labbra in segno di rispetto, ed egli scomparve all'istante.

La Motte si avvicinò ad Adeline che era un po' confusa, temendo che avesse visto Theodore. «Dov'è andato Louis così di fretta?» disse La Motte. Lei si rallegrò per il quell'errore e non fece nulla per correggerlo. Camminarono, immersi nei loro pensieri, verso l'abbazia, dove Adeline, troppo occupata dalle proprie riflessioni per unirsi agli altri, si ritirò nella sua camera. Lì rifletté profondamente sulle parole di Theodore: più le considerava, più era perplessa. A tratti si rimproverava per aver preso un appuntamento, temendo che lui l'avesse sollecitato con lo scopo di dichiarare il suo amore; ma il suo pudore respingeva tale pensiero e si infastidiva per aver immaginato di poter ispirare una tale passione. Si ricordò della serietà della sua voce e delle sue maniere quando l'aveva implorata di incontrarlo, e mentre ciò la convinceva dell'importanza di ciò di cui lui voleva parlarle, rabbriviva di fronte a un pericolo che non riusciva a immaginare; aspettava il giorno dopo con ansiosa impazienza.

Talvolta balenava nella sua mente anche il ricordo del tenero interesse che il cavaliere aveva espresso per il suo benessere; rammentava anche i suoi sguardi e il suo atteggiamento, che risvegliavano in lei piacevoli emozioni e la segreta speranza di non essergli del tutto indifferente. Fu risvegliata da riflessioni di questo tenore dalla chiamata per la cena: il pasto fu malinconico, dato che era l'ultima sera della permanenza di Louis all'abbazia. Adeline, che lo stimava, si rammaricava della sua partenza; lo sguardo del giovane era spesso rivolto a lei e sembrava esprimere tutto il rimpianto nel dover lasciare l'oggetto del suo affetto. Adeline si sforzò con la sua allegria di rianimare tutta la famiglia, specialmente la signora La Motte, che spesso scoppiava in lacrime. «Ci rivedremo presto» disse Adeline, «e spero in circostanze più felici».

La Motte sospirò. L'espressione di Louis si illuminò a quelle parole. «Lo desiderate?» disse, con particolare enfasi.

«Certamente» rispose lei. «Potete dubitare della mia considerazione per i miei migliori amici?».

«Non posso dubitare di alcuna bontà da parte vostra».

«Dimenticate di aver lasciato Parigi» disse La Motte al figlio, mentre un debole sorriso gli attraversava il volto. «Un tale complimento là sarebbe in carattere con il posto... ma in questi boschi solitari suona un po' esagerato²⁴».

«Il linguaggio dell'ammirazione non è sempre quello del complimento, signore» disse Louis.

Adeline, che voleva cambiare discorso, chiese in quale parte della Francia fosse diretto. Lui rispose che il suo reggimento era ora a Péronne, e che doveva raggiungerlo senza ritardo. Dopo una breve conversazione superficiale, i componenti della famiglia si ritirarono nelle rispettive camere per la notte.

L'avvicinarsi della partenza del figlio occupava i pensieri della signora La Motte, che si presentò a colazione con gli occhi gonfi per il pianto. Il pallore del figlio sembrava indicare che non aveva riposato meglio della madre. Quando la colazione fu finita, Adeline si ritirò, perché non voleva interrompere, con la sua presenza, la loro ultima conversazione. Mentre camminava sul prato davanti all'abbazia, ritornò con il pensiero a quanto accaduto la sera prima, e la sua impazienza per l'incontro fissato aumentò. Fu presto raggiunta da Louis. «È stato crudele da parte vostra lasciarci» disse «negli ultimi momenti del mio soggiorno qui. Se potessi sperare che talvolta mi ricorderete quando sarò lontano, partirei con minore tristezza». Egli allora espresse tutto il suo tormento nel lasciarla, e sebbene fosse risoluto a evitare una diretta confessione del suo amore, che sapeva sarebbe stata infruttuosa, il suo cuore cedette alla forza della passione e disse ciò che Adeline temeva da tempo di sentire.

«Questa dichiarazione» disse Adeline, sforzandosi di reprimere il suo turbamento, «mi dà un'inesprimibile inquietudine».

«Oh, non dite così!» la interruppe Louis. «Ma datemi qualche tenue speranza che mi consoli nella tristezza della lontananza. Ditemi che non mi odiate... dite...».

«Questo posso dirlo senza esitazioni» rispose Adeline, con voce tremante. «Se vi fa piacere che vi assicuri la mia stima e amicizia... abbiate questa assicurazione: in quanto figlio del mio più grande benefattore, avete diritto a...».

«Non parlate di benefici» disse Louis. «I vostri meriti li superano tutti; e

consentitemi di sperare in un sentimento meno freddo dell'amicizia, così come di credere che io non devo alle azioni di altri il vostro giudizio favorevole su di me. Ho a lungo vissuto la mia passione in silenzio, dato che prevedevo le difficoltà che si sarebbero accompagnate ad essa, anzi, ho persino cercato di superarla: ho osato credere fosse possibile, perdonate la supposizione, che io vi potessi dimenticare... e...».

«Voi mi affliggete» lo interruppe Adeline. «Questa è una conversazione che non vorrei avere. Io non so dissimulare e pertanto vi assicuro che, sebbene le vostre virtù ispireranno sempre la mia stima, non avete nulla da sperare dal mio cuore. Se anche fosse diversamente, le nostre condizioni deciderebbero per noi. Se siete davvero mio amico, vi prego di risparmiarmi questa lotta tra affetto e prudenza. Lasciatemi anche sperare che il tempo vi insegnerà a ridurre l'amore nei limiti dell'amicizia».

«Mai!» esclamò Louis con veemenza. «Se ciò fosse possibile, la mia passione sarebbe indegna del suo oggetto». Mentre parlava, il cerbiatto preferito di Adeline venne saltellando verso di lei. Ciò commosse Louis fino alle lacrime. «Questo piccolo animale» disse, dopo una breve pausa, «per primo mi condusse a voi: fu testimone del felice momento in cui vi incontrai per la prima volta, circonferita di troppe attrazioni per il mio cuore; quel momento è scolpito nella mia memoria, e la creatura viene a presenziare anche a questo istante, triste, della mia partenza». L'afflizione interruppe il suo discorso. Quando ritrovò la voce, disse: «Adeline! Quando guardate il vostro cucciolo preferito e lo accarezzate, ricordate l'infelice Louis, che sarà lontano... lontano da voi. Non negatemi la misera consolazione di crederlo!».

«Non avrò bisogno di ciò per rammentarmi di voi» disse Adeline con un sorriso. «I vostri eccellenti genitori e i vostri meriti bastano perché io vi ricordi. Se potessi vedere il vostro naturale buonsenso riprendere il suo dominio sulla passione, la mia soddisfazione eguaglierebbe la mia stima per voi».

«Non speratelo» disse Louis, «né lo desidero... poiché in questo caso la passione è una virtù». Mentre parlava, vide La Motte girare un angolo dell'abbazia. «Il tempo è prezioso» disse. «Vengo interrotto. Oh, Adeline! Addio! E ditemi che penserete qualche volta a me».

«Addio» disse Adeline, commossa dal suo dolore. «Addio! E vivete in pace! Penserò a voi con l'affetto di una sorella...».

Lui sospirò profondamente e strinse la sua mano; allora apparve nuovamente La Motte, che svoltava da una sporgenza della rovina. Adeline li lasciò insieme e si ritirò nella sua camera, angustiata dalla scena che aveva appena vissuto. L'amore di Louis e la stima che lei aveva per lui erano troppo sinceri per non ispirarle una grande compassione per il suo infelice affetto. Ella rimase nella sua camera finché il giovane ebbe lasciato l'abbazia, non volendo esporlo alla sofferenza di un addio formale.

L'appuntamento con Theodore si avvicinava e l'impazienza di Adeline aumentava ma, quando l'ora arrivò, la risolutezza le venne a mancare e vacillò nei suoi propositi: credeva di vedere nel proprio comportamento, in quell'appuntamento concertato, una mancanza di delicatezza e una dissimulazione che la scandalizzavano. Si ricordò della tenerezza dei modi di Theodore e di numerosi piccoli particolari che sembravano indicare che il giovane non la considerava con disinteresse. Tuttavia, le sembrava che lui avesse ottenuto il suo consenso a quell'incontro sulla base di sospetti senza fondamento, e quasi decise di non andare. Era però possibile che le asserzioni di Theodore fossero sincere e che il pericolo per lei fosse reale, e questa possibilità faceva apparire ridicoli i suoi delicati scrupoli; si meravigliò di averli potuti anche solo prendere in considerazione e, rimproverandosi per il ritardo, si affrettò al luogo dell'appuntamento.

Lo stretto sentiero che conduceva a quel posto era silenzioso e solitario, e quando raggiunse il luogo appartato Theodore non era ancora arrivato. Un moto di orgoglio la rese riluttante a farsi trovare all'appuntamento più puntuale di lui, e dal luogo appartato si spostò su una stradina che girava intorno agli alberi. Dopo aver camminato un po' senza vedere nessuno né aver sentito dei passi, ritornò indietro; ma lui non era arrivato, e lei si mosse ancora. Tornò poi indietro una seconda volta, ma Theodore ancora non c'era. Ripensando al tempo trascorso da quando aveva lasciato l'abbazia si inquietò, e calcolò che l'ora fissata per l'appuntamento era passata da un bel pezzo. Era risentita e perplessa, ma si sedette su una zolla erbosa e decise di attendere gli eventi. Dopo essere rimasta lì fino al crepuscolo, il suo orgoglio concepì nuovi motivi di agitazione: temette che egli avesse intuito qualcosa dell'interesse che le aveva ispirato e, credendo che ora la stesse trattando con una negligenza premeditata, se ne andò disgustata e con un senso di colpa.

Quando queste emozioni si attenuarono e la ragione recuperò la sua

influenza, Adeline arrossì per quello che chiamò una puerile effervescenza di amor proprio. Ricordò, come se fosse la prima volta, le parole di Theodore: «Temo che vi ingannino e che incomba su di voi un grande pericolo». Il suo giudizio assolse il colpevole, e non vide più che l'amico. Ma il tenore di queste parole, della cui verità non dubitava più, la spaventò nuovamente. Perché l'aveva messa in guardia, se non avesse desiderato preservarla dai pericoli? E se la voleva proteggere, quale altra ragione se non una vera necessità l'avrebbe potuto trattenere dal venire all'appuntamento?

Tali riflessioni la smossero subito. Decise di ritornare il giorno dopo alla stessa ora nel medesimo luogo, convinta com'era che Theodore fosse sinceramente preoccupato per la sua sorte. Adeline non aveva dubbi che un qualche pericolo incombesse su di lei, ma non aveva idea in che cosa potesse consistere. Il signore e la signora La Motte erano suoi amici, e chi altri – essendo lei, come pensava, al di là della portata del padre – poteva farle del male? Ma perché Theodore diceva che la stavano ingannando? Si trovava nell'impossibilità di districarsi dal labirinto delle congetture, ma cercò di dominare la sua ansia fino alla sera seguente. Nel frattempo, profuse ogni sforzo per distrarre la signora La Motte, che aveva bisogno di essere consolata dopo la partenza del figlio.

Così, oppressa dalle proprie preoccupazioni e condividendo quelle della signora La Motte, Adeline si ritirò per dormire. Perse presto conoscenza, ma solo per cadere in uno di quei tormentati dormiveglia, che anche troppo spesso perseguitano il giaciglio dell'infelice. Alla fine la sua fantasia perturbata le presentò il sogno seguente.

Credette di essere nell'abbazia, in una grande e vecchia camera, più antica e desolata, sebbene ammobiliata in parte, di qualunque altra avesse visto fino ad allora. Mentre era intenta a riflettere e a esaminare la stanza, che era sprangata, udì una voce chiamarla sommessamente e, guardando da dove proveniva, distinse alla flebile luce di una lampada una figura distesa su un letto. La voce chiamò ancora e, avvicinandosi al letto, vide distintamente i tratti di un uomo che sembrava sul punto di spirare. Un pallore mortale copriva il suo viso, tuttavia c'era in esso un'espressione di mitezza e dignità che la attrassero fortemente. Mentre lo guardava, le sue fattezze cambiarono e sembrarono alterate dall'agonia della morte. Lo spettacolo la sconvolse e si ritrasse, ma lui all'improvviso allungò la mano e

afferrò quella di Adeline, stringendola con violenza; lei, terrorizzata, cercò di liberarsi, e guardando di nuovo il suo volto, vide un uomo che sembrava essere sui trent'anni, con gli stessi lineamenti ma in buona salute e con la più benevola espressione sul viso. Le sorrise con dolcezza e mosse le labbra come per parlare, quando il pavimento della stanza si aprì di colpo e l'uomo scomparve ai suoi occhi. Lo sforzo che fece per salvare se stessa la svegliò.

Questo incubo aveva agito così tanto sulla sua immaginazione che le ci volle del tempo prima di riuscire a superare il terrore che le aveva causato e anche solo per convincersi che era nella sua camera. Alla fine, comunque, riuscì a calmarsi e a riaddormentarsi, ma solo per ricadere in un altro sogno.

Pensò di essersi persa in qualche tortuoso corridoio dell'abbazia: era quasi buio, e aveva vagato a lungo senza meta prima di riuscire a trovare una porta. Improvvisamente sentì una campana rintoccare da sopra, e subito dopo un tumulto di voci distanti. Aumentò i suoi sforzi per districarsi da là. Poi calò il silenzio e infine, spossata, si sedette su un gradino che attraversava il corridoio. Non era rimasta lì a lungo, quando vide una luce baluginare a qualche distanza, ma una curva del corridoio, che era molto lungo, le impedì di vedere da dove proveniva. La luce continuò a brillare debolmente per qualche tempo e poi aumentò d'intensità; allora vide un uomo entrare nel corridoio, abbigliato con un lungo mantello nero, come quelli indossati da coloro che accompagnano i funerali, e con una torcia in mano. Egli le chiese di seguirlo e la condusse, attraverso un lungo corridoio, ai piedi di una scala. Lei aveva paura di andare avanti e stava correndo via, quando l'uomo si voltò improvvisamente per inseguirla; e a quel punto si svegliò per il terrore.

Sconvolta da tali visioni e ancor di più dal loro evidente collegamento, di cui si rese conto in quel momento, Adeline cercò di restare sveglia, per paura che quelle terrificanti immagini dovessero nuovamente ossessionare la sua mente; dopo qualche tempo però il suo spirito affaticato sprofondò di nuovo nel dormiveglia, ma non per riposare.

Sognò una vasta e antica galleria, e vide a un'estremità di essa la porta di una camera, che era socchiusa e da cui penetrava una luce: si diresse da quella parte e si accorse dell'uomo che aveva visto prima, che stava in piedi vicino alla porta e le faceva cenno di avvicinarsi. Con l'incoerenza così comune nei sogni, Adeline non cercava più di evitarlo ma, avanzando, lo seguì in una successione di stanze molto antiche, tappezzate di nero e

illuminate come per un funerale. L'uomo continuò a farle strada finché si trovò nella stessa camera che ricordava di aver visto nel suo sogno precedente: all'estremità della stanza c'era una bara coperta da un drappo funebre; alcune luci e diverse persone, che sembravano essere profondamente afflitte, la circondavano.

All'improvviso, Adeline immaginò che tutte quelle persone se ne fossero andate e che era rimasta da sola; si avvicinò alla bara e, mentre la fissava intensamente, sentì una voce parlare, come se provenisse da dentro, ma non scorse nessuno. L'uomo che aveva visto prima, subito dopo era presso la bara e sollevò il drappo; allora lei si accorse che sotto c'era un morto, e pensò fosse il cavaliere morente che le era apparso nel sogno precedente: i suoi lineamenti recavano l'impronta della morte, ma erano comunque sereni. Mentre lo guardava, un fiotto di sangue sgorgò dal suo fianco e scese a terra, inondando tutta la camera; allo stesso tempo, Adeline sentì alcune parole pronunciate dalla stessa voce che aveva udito prima. L'orrore della scena la sopraffece al punto che si risvegliò di soprassalto.

Dopo aver ripreso il controllo di sé, si mise a sedere sul letto per convincersi che si era trattato solo di un sogno; la sua agitazione era tale che aveva paura di stare da sola, ed era quasi sul punto di chiamare Annette. I lineamenti della persona deceduta e la camera dove giaceva erano profondamente impressi nella sua mente; credeva ancora di sentire la voce e di vedere la figura che le era apparsa in sogno. Quanto più meditava su quelle visioni, tanto più aumentava il suo stupore: gli incubi erano stati così terribili, così ravvicinati e così collegati tra loro, che faceva fatica a considerarli casuali; ma che fossero eventi soprannaturali, non poteva dirlo. Non dormì più quella notte.

Volume II

Capitolo 8

Quando simili prodigi s'incontrano tutti insieme, non si dica:
«Eccone le ragioni, sono cose naturali»; perché io credo che siano cattivi presagi²⁵.

L'aria stanca e tormentata di Adeline, quando si presentò a colazione, colpì la signora La Motte, che le chiese se stesse bene. Adeline, sforzandosi di sorridere, disse che aveva riposato male perché aveva fatto dei sogni davvero spaventosi: stava per raccontarli ma istintivamente si trattenne. Allo stesso tempo, La Motte pose in ridicolo le sue paure in modo così impietoso, che lei si vergognò quasi di averli menzionati e cercò di cancellarne il ricordo.

Dopo colazione, si sforzò di distrarsi conversando con la signora La Motte, ma i suoi pensieri erano tutti rivolti agli avvenimenti degli ultimi due giorni: i sogni, ma anche tutte le sue supposizioni sulle informazioni che Theodore avrebbe dovuto comunicarle. Era rimasta con la signora per un po', quando sentirono delle voci provenire dalla grande porta dell'abbazia. Andando alla finestra, Adeline vide il marchese e il suo seguito sul prato. Il portale dell'abbazia nascondeva alla sua vista diverse persone, e tra di loro era possibile ci fosse Theodore, che non era ancora comparso; lei continuò a cercarlo con sguardo inquieto, finché il marchese non entrò nella sala con La Motte e qualche altra persona. Subito dopo la signora andò a riceverlo e Adeline si ritirò nella sua stanza.

La Motte, comunque, le chiese subito con un messaggio di unirsi alla compagnia. Lei sperava di trovarvi Theodore, ma il giovane non c'era. Il marchese si alzò al suo apparire e, dopo averle fatto qualche vago complimento, la conversazione prese una piega molto animata. Adeline, che trovava impossibile fingere di essere allegra mentre il suo animo era dominato da ansia e disappunto, non vi partecipò molto; il nome di

Theodore non fu pronunciato neanche una volta. Avrebbe chiesto di lui, se fosse stato possibile farlo rispettando le convenienze, ma fu obbligata, prima, ad accontentarsi di sperare che lui arrivasse per cena e poi che giungesse almeno prima della partenza del marchese.

Così la giornata passò tra attesa e delusione. Stava avvicinandosi la sera, e lei era condannata a rimanere alla presenza del marchese, ascoltando in apparenza una conversazione che, in realtà, seguiva appena, mentre forse le stava sfuggendo l'occasione che poteva decidere del suo destino. A un certo punto fu liberata da quello stato di tortura per essere gettata in un altro, se possibile ancora più inquietante.

Il marchese chiese di Louis e, dopo essere stato informato della sua partenza, menzionò il fatto che anche Theodore Peyrou si era messo in viaggio quella mattina per raggiungere il suo reggimento in una provincia lontana. Egli espresse rammarico per la sua assenza, elogiando in modo lusinghiero i suoi talenti. La novità gettò Adeline nel più profondo sconforto; le sue guance impallidirono e fu assalita da un'improvvisa debolezza, da cui si riebbe solo grazie alla consapevolezza di aver tradito le sue emozioni e del pericolo di ricadere in un altro svenimento.

Si ritirò nella sua camera; di nuovo sola, il suo cuore oppresso trovò sollievo nelle lacrime, che sparse senza ritegno. Le idee si affollavano così velocemente nella sua mente, che passò molto tempo prima che potesse metterle in ordine in modo tale da produrre una qualche forma di ragionamento. Cercava di darsi una spiegazione per la brusca partenza di Theodore. "È possibile" si disse "che si interessi al mio destino e nel contempo mi lasci totalmente esposta a un pericolo che ha previsto lui stesso? O devo credere che si è preso gioco della mia ingenuità per un capriccio frivolo, e mi ha ora abbandonato all'apprensione che lui stesso ha causato? Impossibile! Un'espressione così nobile e maniere tanto amabili non potrebbero mai celare un cuore capace di formulare un disegno così meschino. No! Qualunque cosa mi sia riservata in futuro, non mi priverò del piacere di crederlo degno della mia stima".

Fu riscossa da quei pensieri dal fragore di un tuono lontano, e si accorse che la sera era resa più oscura da un temporale imminente, che avanzava rimbombando; presto i lampi cominciarono a balenare nella stanza. Adeline non si spaventava facilmente, ma in quel momento si sentì inquieta a stare da sola. Sperando che il marchese se ne fosse andato, scese in salotto, ma

l'aspetto minaccioso del cielo l'aveva trattenuto, e ora che era scoppiato il temporale era contento di essere rimasto al riparo. La tempesta continuava, e venne la notte. La Motte insistette perché il suo ospite accettasse un letto all'abbazia, ed egli, alla fine, acconsentì, circostanza che rese la signora La Motte un po' perplessa su come meglio fornirgli una sistemazione; dopo un po', organizzò la questione e ne rimase soddisfatta: decise di lasciare la sua stanza al marchese e quella di Louis a due suoi servitori di rango. Si stabilì poi che Adeline avrebbe ceduto la sua camera ai signori La Motte per spostarsi in una stanza interna, dove si collocò per lei un piccolo letto, di solito usato da Annette.

A cena il marchese fu meno brillante del solito; si rivolse spesso ad Adeline, con sguardi e modi che sembravano esprimere la più delicata sollecitudine, acuita dall'indisposizione della fanciulla, che appariva ancora pallida e indebolita. Adeline, come le era solito, fece uno sforzo per dimenticare la sua ansia e sembrare contenta, ma il velo di allegria simulata era troppo trasparente per riuscire a nascondere la tristezza, e i suoi deboli sorrisi aggiungevano solo una particolare dolcezza ai suoi tratti. Il marchese conversò con lei su una grande varietà di argomenti, dimostrando una mente raffinata. Le osservazioni di Adeline, che, quando chiamata a dire il suo parere, esprimeva con riluttante modestia e con argomentazioni allo stesso tempo semplici ed efficaci, sembravano suscitare l'ammirazione del nobile, cosa che talvolta traspariva inavvertitamente dalla sua espressione.

Adeline si ritirò di buonora nella sua camera, che confinava da un lato con quella della signora La Motte e dall'altro con il salottino di cui si è già parlato. La camera era spaziosa, ma i pochi mobili che vi si trovavano erano in pessimo stato. Forse l'attuale situazione del suo spirito contribuiva, più ancora di queste circostanze, a dare alla stanza quell'aria di malinconia che a lei sembrava regnarvi. Non voleva coricarsi per paura di ripiombare negli incubi che l'avevano perseguitata ultimamente, e decise di rimanere seduta finché non fosse stata colta dal sonno e potesse così contare su un profondo riposo. Posò la lampada su un tavolino, prese un libro e lesse per circa un'ora. A quel punto la sua mente rifiutò ulteriori distrazioni dai suoi affanni, e rimase per qualche tempo immersa nei suoi pensieri.

C'era un forte vento. Quando soffiava attraverso la stanza solitaria e scuoteva le deboli porte, Adeline trasaliva; talvolta credette persino di sentire dei sospiri tra una folata e l'altra, ma respinse le illusioni che la notte

e la sua stessa malinconia cospiravano nel far nascere. Mentre era assorta nei suoi pensieri, con lo sguardo fisso sulla parete di fronte, si accorse che l'arazzo appeso nella camera oscillava avanti e indietro. Lo osservò per qualche minuto e poi lo andò a esaminare più da vicino. Era il vento che lo faceva muovere. Arrossì per la paura che aveva provato. Si accorse che l'arazzo si agitava di più in un certo punto che altrove, e che da là proveniva un suono che sembrava qualcosa di diverso dal soffio del vento. Un vecchio telaio di letto, che La Motte aveva trovato in questa stanza, era stato rimosso per sistemare Adeline, ed era proprio dietro il punto dove stava prima che il vento sembrava uscire più forte. La curiosità la spinse a guardare meglio: tastando il paramento, sentì il muro cedere sotto la sua mano; sollevò l'arazzo e scoprì una porticina, i cui cardini allentati lasciavano passare il vento, provocando il rumore che aveva sentito.

La porta era chiusa solo da un chiavistello; lo tirò e, prendendo la lampada, discese per qualche gradino in un'altra stanza. Si ricordò subito dei suoi sogni. Quella camera non assomigliava molto a quella dove le erano apparsi il cavaliere morente e, in seguito, la bara, ma le ricordava in maniera confusa un'altra stanza che aveva attraversato in sogno. Sollevando la lampada per esaminare meglio il locale, si convinse, dalla sua struttura, che faceva parte della fondazione più antica. Una finestra rotta, in alto, sembrava essere la sola apertura da cui entrasse della luce. Notò una porta al lato opposto della stanza e, superata qualche esitazione, riprese coraggio e decise di proseguire le sue ricerche.

Disse: «Sembra che aleggi in queste camere un mistero che sono forse destinata a svelare; almeno vedrò dove conduce questa porta».

Avanzò e, dopo averla aperta, attraversò con passo esitante una lunga serie di stanze che assomigliavano alla prima per le loro condizioni e la loro struttura; l'ultima era esattamente come quella dove il sogno le aveva presentato la persona morente: quel ricordo la impressionò tanto che fu sul punto di svenire. Guardandosi intorno, quasi si aspettava di vedere il fantasma del suo sogno. Incapace di andarsene, si sedette su un vecchio mobile per riprendersi: stava quasi infatti per soccombere a un terrore superstizioso, quale non aveva mai provato prima. Si chiese a che parte dell'abbazia appartenessero quelle camere e come mai non le avessero scoperte prima.

Le finestre erano troppo in alto per poter ricavare qualche informazione

sull'esterno. Quando fu abbastanza calma da poter valutare la direzione delle stanze rispetto alla struttura dell'abbazia, non ebbe dubbi che esse costituissero una parte interna della costruzione originale.

Durante tali riflessioni un raggio di luna si rifletté su un oggetto al di fuori della finestra. Essendo ora abbastanza tranquilla da poter riprendere le ricerche, e pensando che quell'oggetto potesse consentirle di scoprire qualcosa di più su quelle camere, vinse le sue paure e, per poterlo distinguere più chiaramente, portò la lampada in un'altra stanza. Prima però di riuscire a ritornare, una spessa nube nascose la luna e l'esterno piombò nella più completa oscurità. Attese qualche momento il ritorno di un po' di luce, ma l'oscurità persisteva. Andando con precauzione a riprendere la lampada, il suo piede urtò contro qualcosa per terra, e mentre cercava di capire che cosa fosse, la luna riapparve e lei riconobbe, attraverso la finestra, le torri orientali dell'abbazia. La scoperta confermò le sue precedenti congetture, e cioè che si trovasse in una parte interna della costruzione. Il buio non le consentiva di riconoscere che cosa l'avesse intralciata nel camminare, ma alla luce della lampada vide sul pavimento un vecchio pugnale: lo sollevò con mano tremante e, esaminandolo da vicino, notò che era ricoperto di ruggine.

Impaurita e sorpresa, si guardò intorno in cerca di qualcosa che potesse confermare o allontanare il terribile sospetto che le si era affacciato alla mente, ma vide solo una poltrona con i braccioli rotti che stava in un angolo della stanza, e un tavolo in condizioni analoghe, oltre che, da un'altra parte, un ammasso confuso di cose che sembravano vecchi mobili di scarto. Si avvicinò e distinse un telaio di letto rotto, con altri resti di arredamento coperti di polvere e di ragnatele. Sembravano non essere stati spostati da lì da molti anni. Desiderosa, comunque, di approfondire il suo esame, cercò di sollevare qualcosa che sembrava aver fatto parte del telaio del letto, ma le sfuggì dalle mani e, cadendo per terra, portò con sé parte delle altre cianfrusaglie. Adeline si spostò per non essere investita. Quando il rumore che aveva causato cessò, percepì un leggero fruscio, e nell'uscire dalla camera intravide qualcosa cadere tra i mobili.

Era un piccolo rotolo di carta, legato con una stringa e coperto di polvere. Adeline lo prese e aprendolo vide che c'era scritto qualcosa. La parte del manoscritto che stava guardando era però quasi cancellato, e trovò difficile decifrarlo, anche se alcune parole leggibili la impressionarono

e la indussero a tornare immediatamente nella sua camera.

Appena l'ebbe raggiunta, si chiuse dentro e lasciò ricadere l'arazzo com'era prima. Era mezzanotte. Il silenzio dell'ora, interrotto soltanto, a intervalli, dai gemiti sordi del vento, esaltava la gravità dei sentimenti di Adeline. Avrebbe voluto non essere sola. Prima di mettersi a leggere il manoscritto, cercò di capire se la signora La Motte fosse ancora nella sua camera; non sentendo il minimo suono, aprì piano la porta. Il profondo silenzio che regnava all'interno le fece pensare che non ci fosse nessuno, ma volendosene accertare, prese la lampada e vide che la stanza era vuota. Era stupita che a un'ora così tarda la signora La Motte non fosse ancora nella sua camera, e andò sulla parte più alta delle scale della torre per sentire se qualcuno si stesse muovendo.

Percepì il suono di voci dal pianoterra, e tra le altre quella di La Motte che parlava nel suo tono usuale. Soddisfatta che tutto andasse bene, si voltò in direzione della sua camera, quando udì il marchese pronunciare il suo nome con particolare enfasi. Si bloccò. «Io la adoro» stava dicendo il marchese, «e per il Cielo...». Fu interrotto da La Motte: «Milord, ricordate la vostra promessa».

«La ricordo» replicò il marchese «e la rispetterò. Ma finiamola. Domani mi dichiarerò, e saprò quindi che cosa sperare e come agire». Adeline tremava a tal punto da non reggersi in piedi; voleva tornare nella sua camera, ma d'altra parte era troppo interessata alle parole che aveva sentito per non essere ansiosa di averne una spiegazione più completa. Ci fu un momento di silenzio, poi i due uomini continuarono a parlare a voce più bassa. Adeline ricordò le allusioni di Theodore e decise, se possibile, di fare qualcosa per alleviare la terribile inquietudine che stava provando. Scese piano qualche scalino per cogliere meglio le parole dei due, ma riuscì a distinguere solo qualche parola qua e là.

«Suo padre, dite?» chiese il marchese.

«Sì, milord, suo padre. So quello che dico». Adeline fremette alla menzione di suo padre; un nuovo terrore si impadronì di lei, e cercò con crescente impazienza di decifrare la conversazione, ma per qualche tempo le fu impossibile. «Non c'è tempo da perdere» disse il marchese. «A domani dunque».

Adeline udì La Motte alzarsi, e pensando che stesse per uscire dalla stanza si precipitò su per le scale. Arrivata nella sua camera, si lasciò cadere

quasi esanime su una sedia.

Non faceva che pensare a suo padre. Era sicura che l'avesse cercata, scoprendo il suo rifugio; sebbene quel comportamento non fosse coerente con l'averla abbandonata nelle mani di estranei, temeva che le volesse riservare qualche nuova crudeltà. Era convinta che fossero quelli i pericoli sui quali Theodore l'aveva messa in guardia. Non riusciva però a capire come il giovane ne fosse venuto a conoscenza o come fosse stato informato della sua storia, a meno che non gliene avesse parlato La Motte, apparentemente suo amico e difensore, ma che ora supponeva, anche se con riluttanza, che l'avesse tradita.

Perché, infatti, il signor La Motte avrebbe dovuto nascondere solo a lei la sua conoscenza delle intenzioni del padre, se non avesse deciso di consegnarla nelle sue mani? Tuttavia le ci volle molto prima di potersi convincere di ciò. Scoprire la malvagità in coloro che abbiamo amato è un tormento tra i più crudeli per un animo virtuoso, e spesso si respinge l'evidenza prima di arrendersi ad essa.

Le parole di Theodore, che le aveva detto di sospettare che la stessero ingannando, confermarono il penoso sospetto su La Motte, a cui se ne aggiungeva un altro ancora più doloroso: e se anche la signora La Motte stesse cospirando contro di lei? Questo pensiero per un momento sovrastò le sue paure e la consegnò interamente al dolore; pianse amaramente. «È questa, dunque, la natura umana? Sono condannata a incontrare solo persone ingannevoli?». L'improvvisa scoperta del vizio in coloro che abbiamo ammirato ci porta a estendere il biasimo a tutti: diffidiamo delle apparenze e concludiamo che non possiamo fidarci di nessuno.

Adeline decise di gettarsi ai piedi di La Motte l'indomani mattina e di implorare la sua pietà e la sua protezione. Era troppo inquieta per i suoi problemi per poter esaminare il manoscritto, e continuò a riflettere seduta sulla sua sedia, finché udì i passi della signora La Motte che andava a letto. Anche La Motte subito dopo andò nella sua camera, e Adeline – la mite, perseguitata Adeline, che aveva ormai passato due giorni nella tortura dell'ansia e una notte di visioni terrificanti – cercò di rilassarsi per dormire. Nel suo attuale stato d'animo si spaventava facilmente; si era appena assopita, quando fu risvegliata da un forte e insolito rumore. Si mise in ascolto pensando che il suono provenisse dalle stanze al piano di sotto, ma pochi minuti dopo qualcuno bussò precipitosamente alla porta della camera

di La Motte.

La Motte, che si era appena addormentato, non si svegliò facilmente, ma il bussare aumentò con tale violenza che Adeline, terrorizzata, si alzò e andò alla porta che dava dalla sua camera in quella di lui, per chiamarlo. Si bloccò sentendo la voce del marchese, che vide alla porta e che stava dicendo a La Motte di alzarsi subito. La signora La Motte intanto si sforzava di svegliare il marito. Finalmente, La Motte si riscosse, molto spaventato, e subito dopo scese le scale con il marchese. Allora Adeline si vestì, per quanto le sue mani tremanti glielo consentissero, e andò nella camera adiacente, dove trovò la signora La Motte estremamente sorpresa e spaventata.

Nel frattempo il marchese, che era molto emozionato, stava dicendo che si era ricordato di aver dato appuntamento di prima mattina ad alcune persone per affari importanti e che doveva quindi recarsi subito alla sua villa: chiese che venissero chiamati i suoi servitori. La Motte non poté fare a meno di notare il pallore cinereo dei suoi tratti e di esprimere pertanto la preoccupazione che il marchese fosse indisposto. Il marchese gli assicurò di stare benissimo, ma che desiderava partire immediatamente. Peter ricevette l'ordine di chiamare gli altri servitori, e il marchese, senza aver mangiato o bevuto niente, salutò di fretta La Motte e, appena il suo seguito fu pronto, lasciò l'abbazia.

La Motte rientrò nella sua camera, pensando alla brusca partenza del suo ospite, il cui turbamento sembrava veramente eccessivo perché la causa fosse quella che aveva riferito. Calmò l'inquietudine della signora La Motte, sorprendendola allo stesso tempo nel metterla a conoscenza della ragione di quella partenza così precipitosa. Adeline, che era uscita dalla camera all'arrivo di La Motte, sentendo un rumore di zoccoli guardò dalla finestra: era il marchese con il suo seguito, che passava proprio allora a breve distanza. Non riuscendo a capire di chi si trattasse, si impaurì nel vedere un tale numero di persone vicino all'abbazia a quell'ora e ne chiese notizie a La Motte, che le spiegò che cosa era successo. Infine andò a letto, e per quella notte il suo sonno non fu disturbato da sogni.

La mattina, quando si alzò, vide La Motte che camminava da solo nel viale sottostante e si affrettò per cogliere l'occasione che le veniva offerta di perorare la propria causa. Si avvicinò a lui con passo tremante, mentre il pallore del viso e la timidezza degli sguardi tradivano la sua confusione.

Come prima cosa, senza scendere in dettagli, implorò la sua compassione. La Motte si fermò e, guardandola fissamente, le chiese se una qualche parte della sua condotta verso di lei avesse meritato il rimprovero che la sua richiesta implicava. Adeline si vergognò per un attimo di aver dubitato dell'integrità di La Motte, ma i discorsi che aveva sentito le si riaffacciarono alla memoria.

«Riconosco che il vostro comportamento, signore» disse, «è sempre stato gentile e generoso, al di là di quanto avessi diritto di aspettarmi, ma...», e si interruppe. Non sapeva come menzionare ciò che non osava nemmeno credere. La Motte continuava a guardarla in silenziosa attesa, e infine la pregò di proseguire e di spiegarsi. Lei lo supplicò di proteggerla da suo padre. La Motte sembrò sorpreso e stupito. «Vostro padre!» esclamò.

«Sì, signore» rispose Adeline, «non ignoro che ha scoperto il mio rifugio. Ho tutto da temere da un genitore che mi ha trattato con la crudeltà di cui siete stato testimone, e vi imploro nuovamente di salvarmi da lui».

La Motte rimase fermo, come assorbito nelle sue riflessioni, e Adeline intensificò i suoi sforzi per muoverlo a pietà.

«Che ragioni avete di supporre, o piuttosto, come avete appreso che vostro padre vi cerca?». La domanda sconcertò Adeline, che provava imbarazzo ad ammettere di aver origliato la conversazione del marchese con La Motte, ma d'altra parte disdegnava di inventare una menzogna. Alla fine confessò la verità. L'espressione di La Motte assunse di colpo un'aria furiosa e corrucciata e, rimproverandola aspramente per la sua condotta, che in verità era più frutto del caso che di un disegno premeditato, le chiese che cosa avesse inteso per essere così spaventata. Lei ripeté fedelmente la sostanza delle frasi incoerenti che l'avevano colpita; mentre parlava, lui la guardava con attenzione. «È dunque tutto qui quello che avete udito? È da queste poche parole che avete tratto tutte queste conseguenze? Pensateci meglio, e vi renderete conto che non le giustificano per niente».

Adeline si accorse allora di quello che la sua paura non le aveva consentito di comprendere prima, e cioè che le parole sconnesse che aveva udito significavano poco di per sé e che la sua immaginazione aveva riempito gli spazi vuoti delle frasi secondo quello che temeva di sentire. Ciononostante, le sue preoccupazioni si ridussero di poco.

«Le vostre ansie sono ora probabilmente dissipate» riprese La Motte «ma, per darvi prova della sincerità che avete osato mettere in dubbio, vi

dirò tutto. Avete ragione di essere spaventata. Vostro padre ha scoperto dove abitate e ha già chiesto che gli veniate riconsegnata. Ho rifiutato, per compassione, di consegnarvi, ma non ho né l'autorità di trattenervi né i mezzi per difendervi. Preparatevi quindi a un male che, come capite anche voi, è inevitabile».

Per qualche tempo, Adeline non riuscì a esprimersi che con le lacrime. Infine, con il coraggio della disperazione, sospirò: «Mi rassegno alla volontà del Cielo». La Motte la osservava in silenzio e la sua espressione tradiva una forte emozione; si astenne comunque dal continuare la conversazione e ritornò all'abbazia, lasciando Adeline sprofondata nel suo dolore.

Chiamata a colazione, la fanciulla si affrettò a rientrare nel salone, dove passò la mattina con la signora La Motte, alla quale manifestò tutte le sue apprensioni ed espresse tutto il suo dolore. Pietà e superficiale consolazione era tutto ciò che la signora La Motte poteva offrire, anche se apparentemente era rimasta molto impressionata dal discorso di Adeline. Così passarono a fatica le ore, mentre l'ansia di Adeline continuava ad aumentare e il momento fatale sembrava avvicinarsi velocemente. La cena era finita da poco, quando Adeline si stupì di veder arrivare il marchese, il quale entrò nella stanza con la solita disinvoltura e, scusandosi per il disturbo che aveva cagionato la notte prima, ripeté ciò che aveva già detto a La Motte. Il ricordo della conversazione che aveva ascoltato in un primo tempo provocò ad Adeline una certa confusione e le distolse la mente dai mali che si aspettava da suo padre. Il marchese, che, come sempre, era molto attento ad Adeline, sembrò colpito dal suo evidente malessere ed espresse molta preoccupazione per quell'abbattimento di spirito che l'apparenza di Adeline tradiva, nonostante tutti i suoi sforzi. Quando la signora La Motte si ritirò, Adeline l'avrebbe seguita, ma il marchese la supplicò di concedergli qualche momento di attenzione e la riportò alla sua sedia. La Motte scomparve immediatamente.

Adeline sapeva fin troppo bene a che cosa potesse mirare il discorso del marchese, e le sue parole accrebbero la confusione in cui si trovava. Egli dichiarò l'ardore della sua passione con un impeto che, come spesso accade, voleva passare per sincerità. Adeline, per la quale questa dichiarazione, se sincera, era imbarazzante, e se no, era scandalosa, lo interruppe e lo ringraziò per l'offerta di un onore che, con aria modesta ma determinata, disse che doveva rifiutare. Si alzò per andarsene. «Rimanete, adorabile

Adeline!» disse lui. «E se non vi muovete a compassione per le mie sofferenze, considerate almeno i vostri pericoli. Il signor La Motte mi ha informato delle vostre sventure e dei mali che vi minacciano: accettate da me la protezione che lui non può offrirvi».

Adeline continuava a muoversi verso la porta, quando il marchese si gettò ai suoi piedi e, prendendole la mano, la coprì di baci. Lei si dibatté per liberarsi.

«Ascoltatevi, affascinante Adeline! Ascoltatevi!» esclamò il marchese. «Io non vivo che per voi. Ascoltate le mie suppliche e la mia fortuna sarà vostra. Non riducetemi alla disperazione per un rigore inopportuno, o perché...».

«Milord» lo interruppe Adeline, con un'aria di ineffabile dignità e mostrando ancora di credere sincera la sua proposta, «sono sensibile alla generosità del vostro comportamento e anche lusingata dal lustro che mi offrite. Aggiungerò, quindi, qualcosa di più di quanto sia necessario alla pura espressione di diniego che devo continuare a manifestarvi. Non *posso* concedere il mio cuore. *Non potete* ottenere altro che la mia stima, alla quale, peraltro, nulla potrà contribuire tanto quanto la rinuncia da parte vostra a simili offerte in futuro».

Adeline cercò nuovamente di andarsene, ma il marchese glielo impedì e, dopo qualche esitazione, rinnovò le sue sollecitazioni in termini che lei non poteva più fingere di non comprendere. I suoi occhi si riempirono di lacrime, ma si sforzò di trattenerle e, con uno sguardo in cui dolore e indignazione sembravano disputarsi la supremazia, disse: «Milord, ciò è indegno di una risposta. Lasciatemi passare».

Per un momento il marchese fu intimidito dalla dignità dei suoi modi e si gettò ai suoi piedi per implorare perdono. Ma lei scostò la mano in silenzio e corse via dalla stanza.

Raggiunta la sua camera, sprangò la porta e, lasciandosi cadere su una sedia, cedette al dolore che pesava sul suo cuore. E non era certo la minore delle sue sofferenze sospettare che La Motte non fosse degno della sua fiducia: era infatti quasi impossibile che lui ignorasse i reali progetti del marchese. Quanto alla signora La Motte, Adeline credeva che fosse vittima di un malinteso senso del proprio dovere verso il marito; si risparmiava così la sofferenza che un dubbio sulla sua onestà avrebbe aggiunto.

La fanciulla esaminò con trepidazione le prospettive che la circondavano.

Da una parte suo padre, la cui crudeltà si era già manifestata anche troppo chiaramente; dall'altra il marchese, che la perseguitava con una passione viziosa e oltraggiosa. Decise di parlare alla signora La Motte della conversazione con quest'ultimo, nella speranza di commuoverla e di ottenerne la protezione. Asciugò le lacrime e stava per uscire dalla stanza proprio quando vi entrò la signora La Motte. Mentre Adeline riferiva l'accaduto, la sua amica piangeva e sembrava provare una grande emozione. La signora provò a confortarla e promise di usare la sua influenza per persuadere La Motte a proibire le profferte del marchese. «Sapete, mia cara» aggiunse, «che le nostre attuali circostanze ci obbligano a restare in buoni rapporti con il marchese. Vorrete quindi far apparire nel vostro comportamento verso di lui il minor risentimento possibile: comportatevi in sua presenza con la vostra solita disinvoltura, e non dubito che questa vicenda passerà senza sottoporvi a ulteriori richieste insistenti».

«Ah, signora» disse Adeline, «com'è difficile il compito che mi assegnate. Vi supplico di non essere più soggetta all'umiliazione di trovarmi in sua presenza! Tutte le volte che verrà all'abbazia, permettetemi di non uscire dalla mia camera».

«Ve lo consentirei di tutto cuore» disse la signora La Motte, «se la nostra posizione lo permettesse. Ma voi sapete che il nostro rifugio in quest'abbazia dipende dalla benevolenza del marchese, che non possiamo perdere per un capriccio, e sicuramente un comportamento come quello che proponete ci esporrebbe a tal rischio. Adottiamo misure più miti, e conserveremo la sua amicizia senza esporvi ad alcun serio rischio. Mostratevi con la vostra compiacenza abituale: il compito non è difficile come immaginate».

Adeline sospirò. «Vi obbedisco» disse, «è mio dovere fare così... ma che io possa essere perdonata nel dirlo: lo farò con estrema riluttanza».

La signora La Motte promise di andare subito dal marito e Adeline si ritirò, non del tutto tranquillizzata ma un po' più serena.

Subito dopo vide partire il marchese e, visto che non c'erano più ostacoli al ritorno della signora La Motte, la aspettò con estrema impazienza. Dopo averla attesa per quasi un'ora nella sua camera, fu finalmente convocata nel salone, dove trovò il signor La Motte da solo. Egli si alzò al suo arrivo e si mise a camminare avanti e indietro qualche minuto senza parlare. Poi si sedette e disse: «Ciò che avete raccontato alla signora La Motte mi

inquieterebbe molto, se considerassi il comportamento del marchese in una luce così seria come fa lei. So che le giovani signore sono propense a fraintendere l'insignificante galanteria delle maniere eleganti, e voi, Adeline, non sarete mai troppo accorta nel distinguere una bagattella come questa da omaggi più seri».

Adeline fu sorpresa e anche offesa che La Motte potesse valutare così alla leggera sia la sua comprensione che il suo temperamento, come il suo discorso sottintendeva. «È possibile, signore» disse, «che voi sapeste delle intenzioni del marchese?».

«Non solo possibile, ma direi certo» replicò La Motte un po' seccato, «ed è possibile, anche, che io consideri la questione in maniera più imparziale di quanto facciate voi. Ma, comunque, non discuterò su questo. Vi chiedo solo, essendo voi al corrente dell'emergenza in cui mi trovo, di tenerne conto e di non espormi, per un risentimento inopportuno, all'inimicizia del marchese. Ora è mio amico, e per la mia sicurezza è necessario che continui ad esserlo; se dovessi però tollerare che qualche componente della mia famiglia lo trattasse con maleducazione, dovrei aspettarmi di vederlo diventare mio nemico. Voi potete certamente trattarlo con compiacenza».

Adeline trovò il termine “maleducazione”, come l'aveva usato La Motte, molto severo, ma si astenne da qualsiasi espressione di malcontento. «Avrei preferito, signore» disse, «che mi venisse concesso il privilegio di ritirarmi ad ogni apparizione del marchese, ma dato che voi credete che questo comportamento nuocerebbe ai vostri interessi, mi devo rassegnare».

«Mi compiaccio di questa avvedutezza e buona volontà» disse La Motte, «e visto che desiderate essermi d'aiuto, sappiate che non potrete farlo meglio che trattando il marchese come un amico».

La parola “amico”, associata al marchese, suonò dissonante alle orecchie di Adeline, che esitò guardando La Motte. Disse: «Come *vostro* amico, signore, mi sforzerò di...». “Trattarlo come mio amico” avrebbe voluto dire, ma non riuscì a finire la frase. Supplicò la sua protezione dalla prepotenza del padre.

«Contate pure su tutta la protezione che vi posso dare» disse La Motte, «ma sapete quanto io sia privo del diritto e dei mezzi per resistergli, e anche quanto abbia bisogno di protezione io stesso. Avendo scoperto la vostra dimora, probabilmente non ignora le circostanze che mi trattengono qui, e se mi oppongo a lui, può denunciarmi ai funzionari della legge, come il

modo più sicuro per impossessarsi di voi. Siamo circondati da pericoli» continuò La Motte. «Vorrei capire come venirne fuori!».

«Lasciate questa abbazia» disse Adeline «e cercate asilo in Svizzera o in Germania: sarete così libero da ulteriori obblighi verso il marchese e dalla persecuzione che temete. Perdonatemi per questo consiglio, che è certamente, in qualche misura, condizionato dalla mia personale sicurezza, ma che, allo stesso tempo, sembra offrire l'unico mezzo per assicurare anche la vostra».

«Il piano è ragionevole» disse La Motte «se solo avessi il denaro per metterlo in pratica. Nella mia situazione devo accontentarmi di rimanere qui, ignorato quanto più possibile, rendendomi amici quelli che mi conoscono. In particolare devo cercare di mantenere il favore del marchese. Egli può fare molto, se vostro padre dovesse prendere misure estreme. Ma perché parlo così? Vostro padre può aver già adottato tali misure, e gli effetti della sua vendetta possono già essere sospesi sulle nostre teste. Mi sono esposto a questo per un riguardo a voi, Adeline; se vi avessi consegnato nelle sue mani, sarei rimasto al sicuro».

Questa prova dell'affetto di La Motte, di cui Adeline non poteva dubitare, la commosse tanto che non fu in grado di esprimere subito i suoi sentimenti. Quando riuscì a parlare, manifestò la sua gratitudine nei termini più vivaci.

«Siete sincera in queste espressioni?» chiese La Motte.

«È possibile che io possa essere meno che sincera?» rispose Adeline, con le lacrime agli occhi per il sospetto di ingratitudine.

«È facile esprimere i sentimenti» disse La Motte, «anche se essi non provengono dal cuore; li credo sinceri nella misura in cui influenzano le nostre azioni».

«Che cosa volete dire, signore?» domandò Adeline, sorpresa.

«Voglio dire che, se capitasse l'opportunità di provare la vostra riconoscenza, sareste fedele ai vostri sentimenti?».

«Indicatemi un'opportunità simile» disse Adeline con energia.

«Se, ad esempio, il marchese dovesse confessare una seria passione per voi e offrirvi la sua mano, qualche meschino risentimento o qualche nascosta preoccupazione per un amante più fortunato potrebbe spingervi a rifiutarla?».

Adeline arrossì e abbassò gli occhi a terra. «In effetti, signore, voi avete

indicato la sola occasione in cui dovrei rifiutarmi di dimostrare la mia gratitudine per voi. Non potrò mai amare il marchese e, parlando sinceramente, nemmeno stimarlo. La pace di una vita intera è un sacrificio troppo grande, anche per la riconoscenza».

La Motte sembrò scontento. «Come pensavo» disse, «questi delicati sentimenti fanno bella figura nei discorsi e rendono la persona che li pronuncia infinitamente amabile; ma sottoponeteli alla prova dei fatti e si dissolvono nell'aria, lasciando dietro di sé solo il relitto della vanità».

Questo ingiusto sarcasmo fece piangere Adeline. «Dato che la vostra sicurezza, signore, dipende dal mio comportamento», disse «consegnatemi a mio padre. Sono disposta a tornare da lui, dato che il mio soggiorno qui può coinvolgervi in nuove sventure. Non fate che mi dimostri indegna della protezione che finora mi avete accordato, con il preferire il mio benessere al vostro. Quando me ne sarò andata, non avrete più nulla da temere da parte del marchese, al malcontento del quale sareste esposto se rimanessi qui; poiché sento che mi sarebbe impossibile anche solo ascoltare le sue proposte, quantunque onorevoli possano essere».

La Motte sembrava offeso e allarmato. «Ciò non deve avvenire» disse. «Non ci tormentiamo prevedendo *possibili* mali per poi, cercando di evitarli, precipitare in mali *certi*. No, Adeline, sebbene voi siate pronta a sacrificare voi stessa per la mia sicurezza, io non tollererò che lo facciate. Non vi consegnerò a vostro padre se non costretto dalla forza. Siate tranquilla, almeno, su questo punto. Tutto ciò che vi chiedo in cambio è un contegno civile verso il marchese».

«Farò in modo di obbedirvi, signore» replicò Adeline.

In quel momento la signora La Motte entrò nella stanza e la conversazione cessò. Adeline passò la sera in tristi riflessioni e si ritirò appena possibile nella sua camera, impaziente di cercare nel sonno un rifugio dal dolore.

Capitolo 9

Per molte notti malinconiche osservava il lento ritorno della luce, ricercando i poteri del sonno; poter assaporare una momentanea quiete sul suo triste divano, e riposare nel balsamo della freschezza del blando oblio i suoi occhi brucianti²⁶.

Durante la giornata Adeline aveva pensato spesso al manoscritto che aveva trovato la notte precedente, ma era stata o troppo coinvolta da quello che stava accadendo o aveva avuto troppa paura di essere interrotta per tentarne una lettura attenta. Ora lo estrasse dal cassetto in cui l'aveva riposto e si sedette a fianco del letto, con l'intenzione di dare un'occhiata alle prime pagine.

Lo aprì con una curiosità impaziente, che l'inchiostro scolorito e quasi cancellato poteva soddisfare solo a prezzo di una lunga fatica. Le prime parole della pagina erano interamente perdute, ma quelle che sembravano cominciare la narrazione erano le seguenti:

O voi, chiunque voi siate, che il caso o la sfortuna potranno un giorno condurre in questo luogo... è a voi che mi rivolgo... è a voi che sto per rivelare la storia delle ingiustizie da me subite, e vi chiedo di vendicarle. Vana speranza! Tuttavia mi dà qualche conforto credere che ciò che scrivo ora potrà un giorno incontrare lo sguardo di un mio simile; che le parole che raccontano le mie sofferenze potranno un giorno ispirare pietà in qualche animo sensibile.

Ma trattenete le vostre lacrime... la vostra compassione ora è inutile: da lungo tempo le angosce della miseria sono cessate; la voce del lamento è sparita. È debolezza desiderare una compassione che non potrà essere sentita se non dopo che sarò giunto al riposo della morte e avrò gustato, spero, la felicità dell'eterno! Sappiate che, nella notte del 12 ottobre 1642 fui fermato sulla strada per Caux, nel punto dove è eretta una colonna alla memoria dell'immortale Enrico²⁷, da quattro ribaldi che, dopo aver ridotto all'impotenza i miei domestici, mi trascinarono attraverso il bosco e altri luoghi selvaggi in questa abbazia.

Il loro modo di comportarsi non era quello di comuni briganti, e capii presto che erano stati assoldati da un potere superiore per perpetrare qualche terribile infamia. Né suppliche né offerte di corruzione li indussero a rivelare il loro committente e ad abbandonare il loro progetto: non svelarono nemmeno il più piccolo particolare delle loro intenzioni.

Ma quando, dopo un lungo viaggio, arrivammo in questo edificio, mi fu subito rivelato il nome del

loro vile mandante, e compresi fin troppo bene il suo orribile piano. Che momento fu quello! Tutti i tuoni del cielo sembrarono scatenarsi su questo capo indifeso! O forza d'animo! Fammi coraggio per...

La luce di Adeline stava spegnendosi, e l'inchiostro era così sbiadito che le riusciva ormai impossibile distinguere i caratteri; non poteva procurarsi un'altra lampada da sotto, senza rivelare che era ancora sveglia, circostanza che avrebbe suscitato sorpresa e condotto a spiegazioni, che non aveva voglia di affrontare. Costretta quindi a sospendere un esame, che tante circostanze concomitanti rendevano così terribilmente interessante, si distese sul suo umile giaciglio.

Quello che aveva letto del manoscritto risvegliò uno spaventoso interesse sul destino dell'autore e presentò immagini terrificanti alla sua mente. «In queste stanze!» esclamò, e rabbrividì, chiudendo gli occhi. Finalmente, sentì la signora La Motte entrare nella sua camera, e le ombre del terrore cominciarono a dissiparsi, permettendole di riposare.

La mattina dopo fu svegliata dalla signora La Motte, scoprendo, con suo disappunto, di aver dormito a lungo oltre la sua ora consueta; non le fu quindi possibile riprendere la lettura del manoscritto. La Motte appariva particolarmente triste e la signora aveva un'aria malinconica che Adeline attribuì alla preoccupazione che sentiva per lei. La colazione era appena finita quando un rumore di zoccoli annunciò l'arrivo di un estraneo, e Adeline, dal bovindo²⁸ della sala, vide smontare il marchese. Si ritirò precipitosamente e, dimenticando la richiesta di La Motte, corse verso la sua camera; il marchese era però già nella sala e, vedendo che lei se ne stava andando, si volse verso La Motte con uno sguardo interrogativo. La Motte la richiamò indietro e le rammentò la sua promessa con un'occhiata di disapprovazione molto facile da interpretare. Adeline radunò le forze, ma ciononostante, nell'avvicinarsi, non poté evitare di mostrare tutta la sua emozione, mentre il marchese le si rivolgeva con la solita disinvoltura nell'espressione e nei modi.

Adeline fu sorpresa e colpita da quella confidenza noncurante, che comunque, risvegliando il suo orgoglio, le conferì un'aria dignitosa che lo mise in imbarazzo. Il marchese parlava con esitazione e appariva spesso distratto. Alla fine si alzò e pregò Adeline di concedergli qualche momento di conversazione in privato. I signori La Motte stavano per lasciare la stanza quando Adeline, girandosi verso il marchese, gli disse che non avrebbe

ascoltato cosa aveva da dirgli se non alla presenza dei suoi amici. Ma lo disse invano, poiché essi erano già usciti. La Motte, mentre si ritirava, le fece capire con lo sguardo che non voleva che lo seguisse.

Adeline sedette in silenzio e in trepidante attesa.

«Sono conscio del fatto» disse il marchese «che l'ardore del mio amore mi ha tradito, spingendomi a un comportamento che mi ha compromesso ai vostri occhi, e che non sarà facile per me recuperare la vostra stima; ma confido che la proposta che vi farò ora, sia del mio titolo che della mia fortuna, proverà a sufficienza la sincerità dei miei sentimenti e potrà fare ammenda per la trasgressione che l'amore soltanto ha provocato».

Dopo quella prolissa sequela di luoghi comuni, che il marchese sembrava considerare come un preludio al trionfo, cercò di baciare la mano di Adeline; traendola indietro precipitosamente, lei esclamò: «Siete già a conoscenza, milord, dei miei sentimenti su questo argomento, e non è necessario che vi ripeta che non posso accettare l'onore che mi offrite».

«Spiegatevi, cara Adeline! Non sapevo di avervi fatto finora una simile offerta».

«Verissimo, signore» disse Adeline, «e fate bene a ricordarmelo, poiché, dopo aver udito la vostra proposta precedente, non posso ascoltarne un'altra nemmeno per un momento», e si alzò per lasciare la stanza.

«Fermatevi, signora» disse il marchese, con uno sguardo nel quale cercava di dissimulare l'orgoglio offeso, «non fate che un risentimento esagerato operi contro i vostri reali interessi; ricordatevi dei pericoli che vi circondano e considerate il valore di un'offerta che vi può almeno garantire un rifugio onorevole».

«Non vi ho mai importunato, milord, con le mie disgrazie; vorrete pertanto scusarmi se vi faccio presente che la loro menzione da parte vostra ha assai più l'apparenza del ricatto che della compassione».

Il marchese, pur evidentemente confuso, stava per replicare, ma non poté più trattenere Adeline, che abbandonò la stanza. Anche se bisognosa di aiuto, il suo cuore si ribellava alla proposta del marchese, e decise che non l'avrebbe mai accettata in nessun caso. Alla sua avversione per lui come uomo e per la sua offerta, si aggiungeva, invero, l'influenza di un sentimento precedente e di un ricordo, che trovava impossibile cancellare dal suo cuore.

Il marchese si fermò a cena e Adeline, per rispetto verso La Motte, si

presentò a tavola; il marchese continuò a fissarla per tutto il tempo con una tale intensità che il suo disagio divenne insopportabile. Appena si sparecchiò, si ritirò all'istante. La signora La Motte la seguì subito e Adeline non ebbe quindi l'opportunità di ritornare al manoscritto fino a sera. Quando i signori La Motte andarono nella loro camera e tutto fu silenzio, riprese la narrazione. Orientando la sua lampada, si sedette a leggere quanto segue:

I ribaldi mi slegarono e mi fecero scendere da cavallo, conducendomi attraverso il salone su per la scala a chiocciola dell'abbazia: ogni resistenza fu inutile, ma mi guardai intorno nella speranza di vedere qualcuno meno inflessibile degli uomini che mi avevano portato qui, qualcuno che potesse essere sensibile alla pietà e capace almeno di un trattamento civile. Guardai invano; nessuno apparve, e ciò confermò le mie peggiori apprensioni. La segretezza del trattamento faceva prevedere un'orribile conclusione. Dopo essere passati in varie stanze, ci fermammo in una dove era appeso un antico arazzo. Chiesi perché non andassimo avanti e mi fu detto che l'avrei saputo presto.

In quel momento, mi aspettai di veder brandire uno strumento di morte, e silenziosamente mi raccomandai a Dio. Ma non ero ancora destinato alla fine; i manigoldi sollevarono l'arazzo, scoprendo una porta, che aprirono. Tenendomi per le braccia, mi condussero attraverso una serie di squallide camere. Raggiunta la più lontana, si fermarono di nuovo: l'orrida tristezza del luogo sembrava congeniale all'assassinio e ispirava pensieri di morte. Mi guardai nuovamente intorno in cerca dello strumento per la mia uccisione, e nuovamente mi fu concesso un rinvio. Supplicai di sapere che cosa mi era riservato; non era necessario chiedere chi fosse l'autore del piano. Non mi risposero, ma alla fine mi dissero che questa camera era la mia prigione. Detto ciò, dopo aver posato a terra una brocca d'acqua, lasciarono la stanza, e sentii sbarrare la porta dietro di me.

Rumore terribile! Momento di inesprimibile angoscia! Il tormento stesso della morte non è certamente superiore a ciò che soffrii in quel momento. Escluso nel fiore degli anni dalla luce del giorno, dagli amici, dalla vita – poiché prevedevo la mia fine – e lasciato a immaginare orrori forse più spaventosi di tutti quelli che la realtà può produrre, io soccombetti a...

Qui numerose pagine del manoscritto erano rovinate dall'umidità e totalmente illeggibili. Con molta difficoltà Adeline riuscì a decifrare le righe seguenti:

Sono ormai passati tre giorni di solitudine e silenzio; gli orrori della morte sono sempre davanti ai miei occhi, quasi a prepararmi a questo passaggio spaventoso! Quando mi sveglio la mattina penso che non vivrò per vedere un'altra notte e, quando la notte arriva, che non riaprirò gli occhi la mattina dopo. Perché mi hanno portato qui... perché mi hanno confinato con tanto rigore... se non per morire! Tuttavia che cosa ho fatto per meritarmi questo per mano di un mio simile?

O figli miei! O amici lontani! Non vi rivedrò più... non riceverò più un tenero sguardo d'addio... non potrò più dare un'ultima benedizione! Voi ignorate la mia disperata situazione... ahimè! Vi è impossibile averne notizia. Mi credete felice, altrimenti correreste a salvarmi. So che ciò che ora scrivo non mi servirà a niente, ma è per me un sollievo poter esprimere le mie sofferenze, e benedico quell'uomo, meno barbaro dei suoi compagni, che mi ha fornito il necessario per metterle per iscritto. Ahimè! Sa anche troppo bene che non ha nulla da temere dalla sua

disponibilità. La mia penna non può chiamare in soccorso i miei amici né rivelare loro il pericolo in cui sono prima che sia troppo tardi. O voi che in futuro leggerete forse quello che sto scrivendo, versate una lacrima sulle mie sofferenze: io ho pianto spesso per le sventure dei miei simili!

Adeline si fermò. Qui, lo sventurato scrittore si appellava direttamente al suo animo; parlava con l'energia della verità; e, attraverso la forza prodigiosa dell'immaginazione, era come se le sue sofferenze passate rivivessero in quel momento. La fanciulla per qualche tempo non fu in grado di continuare e rimase assorta in profondi e tristi pensieri. «Proprio in queste stanze» disse «furono scritte queste parole... queste parole, che furono un conforto per lui al pensiero che in futuro sarebbero state lette da occhi pietosi. Quel tempo è ora giunto. Compatisco i vostri patimenti, o sfortunato mortale, là dove li avete subiti. Qui, dove avete sofferto, piango per le vostre pene!».

Adeline era molto impressionata: ai suoi sensi turbati, le visioni di una mente disorientata assunsero la forza della realtà. Trasalendo, le sembrò di percepire un “qui” ripetuto a voce bassa immediatamente dietro di lei. Lo spavento fu però solo passeggero: sapeva che non era possibile che avesse udito quella parola e che era tutto uno scherzo della sua immaginazione. Prese il manoscritto e proseguì nella lettura.

Che cosa mi è riservato? Perché questo ritardo? Se devo morire... perché non subito? Ho passato già tre settimane dentro queste mura, senza che uno sguardo pietoso abbia addolcito le mie sofferenze, senza aver udito altra voce oltre alla mia. L'espressione dei briganti che mi sorvegliano è dura e inflessibile, il loro silenzio è ostinato. Com'è terribile questa quiete! O voi che sapete cosa significa vivere nella solitudine più profonda, che avete passato i vostri giorni tetri senza un suono a confortarvi; voi, solo voi potete dire ciò che ora provo, e potete immaginare quanto sarei disposto a sopportare per ascoltare gli accenti di una voce umana.

Orrendi eccessi! Morte da vivo! Che silenzio spaventoso! Tutto intorno a me è morto; e io esisto veramente o non sono che una statua di marmo? È tutto un incubo? Tutto ciò è reale? Ahimè! Mi sto perdendo... questo silenzio mortale e senza fine... questa stanza spaventosa... la paura di nuovi tormenti turba la mia mente. Oh! Il petto di un amico su cui poggiare il capo stanco! Una voce amica che ravvivi il mio animo!

Scrivo di nascosto. Temo che colui che me ne ha procurato i mezzi sia stato punito per aver manifestato un po' di pietà per la mia sorte. Non lo vedo da diversi giorni; forse vorrebbe aiutarmi, e per tale ragione gli si proibisce di venire. Oh! Vana speranza! No, non uscirò vivo da queste mura. Un altro giorno è passato e io respiro ancora. Domani sera, a quest'ora, le mie sofferenze saranno forse alleviate dalla morte. Continuerò il mio diario durante la notte, finché la mano che scrive sarà fermata dall'inevitabile; quando questo diario si interromperà, il lettore saprà che io non sono più. Forse queste righe sono le ultime che vergherò per sempre.

Adeline si fermò, versando un fiume di lacrime. «Sventurato» esclamò

«che non ci sia stata un'anima pietosa per salvarti! Gran Dio! Le tue vie sono incomprensibili!».

Continuando a pensarci, la sua immaginazione, che si era smarrita nelle regioni del terrore, trionfò per gradi sulla sua ragione. Aveva uno specchio davanti a lei sul suo tavolo, e temeva di guardarvi, per paura di vedervi un viso diverso dal suo. Altre idee spaventose, altre immagini fantastiche si incrociarono allora nella sua mente.

Le sembrò di sentire un profondo gemito vicino a lei. «Vergine Santa, proteggimi» esclamò, gettando un colpo d'occhio intorno a sé nella stanza. «Qui c'è qualcosa di più della mia fantasia». Era tanto in preda al terrore che più di una volta fu sul punto di chiamare qualcuno della famiglia, ma si trattenne per non disturbarli e per paura del ridicolo. Non osava più muoversi né quasi respirare. Ascoltando il vento che mormorava alla finestra della sua camera solitaria, le parve di intendere ancora un sospiro. La sua immaginazione a questo punto sopraffece del tutto la ragione: girando il capo, le sembrò che una figura, di cui non riusciva a distinguere esattamente la forma, attraversasse una parte in ombra della camera. Fu percorsa da un brivido e rimase immobile sulla sedia. Alla fine, con un profondo sospiro che alleviò un poco il suo spirito oppresso, riprese il controllo di sé.

Tutto intorno a lei era silenzio: cominciò a chiedersi se la sua mente non l'avesse ingannata e riuscì a padroneggiare la sua paura tanto da riuscire a non chiamare la signora La Motte. Era però così provata che per quella notte non osò più riprendere la lettura del manoscritto; dopo aver pregato per un po' ed essersi calmata, si coricò.

La mattina, al risveglio, i ridenti raggi del sole che penetravano attraverso la finestra dissiparono le illusioni dell'oscurità. Il suo animo, tranquillizzato e ristorato dal sonno, respinse le chimere superstiziose e turbolenti dell'immaginazione. Si alzò rianimata e rese grazie al Cielo; scendendo a fare colazione la sua calma però scomparve vedendo il marchese, le cui frequenti visite, dopo quello che era successo, non soltanto le arrecavano dispiacere, ma la spaventavano. Capì che lui era risoluto nel continuare a corteggiarla: la sfrontatezza e l'insensibilità di quella condotta, risvegliando la sua indignazione, aumentarono la sua ripugnanza. Per compassione verso La Motte si sforzava di nascondere tali emozioni, anche se ormai pensava che si pretendesse troppo dalla sua disponibilità e incominciava seriamente

a considerare come potersene sottrarre.

Mentre Adeline passava sulla scala a chiocciola, Peter entrò nella sala di sotto; vedendola si fermò e la guardò con intenzione; lei non se ne accorse, ma lui la chiamò a bassa voce, e allora lo vide farle un cenno, come se avesse qualcosa da comunicarle. Nello stesso istante La Motte aprì la porta della camera a volta, e Peter scomparve velocemente. Lei ritornò nella sua stanza, pensando al cenno e all'aria di precauzione con cui Peter l'aveva accompagnato.

Ma i suoi pensieri tornarono presto a concentrarsi sulle solite preoccupazioni. Erano già passati tre giorni e non si sentiva parlare del padre: Adeline cominciava a sperare che egli avesse rinunciato alle misure violente su cui l'aveva prevenuta La Motte e che volesse seguire un piano più moderato; ma, riflettendo meglio sul suo carattere, ciò le appariva improbabile, e riprecipitava nelle sue paure di prima. La perseveranza del marchese e il comportamento che La Motte la costringeva a tenere le rendevano il soggiorno all'abbazia molto penoso; d'altra parte non riusciva a pensare di ritornare da suo padre senza provarne paura.

In questi tumultuosi pensieri si insinuava sovente l'immagine di Theodore, con l'angoscia causata dalla sua misteriosa partenza. Adeline aveva una confusa sensazione che la sorte del giovane fosse in qualche modo legata alla sua, e tutti gli sforzi che faceva per sottrarsi al ricordo di Theodore non servivano che a mostrare la breccia che aveva fatto nel suo cuore.

Per non pensare più a queste cose e soddisfare la curiosità sorta così vivacemente la notte prima, riprese il manoscritto; stava per aprirlo, quando sopraggiunse la signora La Motte, che veniva a dirle che il marchese era partito. Passarono insieme la mattina a lavorare e a parlare del più e del meno. La Motte non riapparve che a cena: parlò poco, e Adeline ancora meno, ma gli chiese se aveva novità del padre. «Nessuna» disse La Motte, «ma, da quello che mi ha detto il marchese, ho buone ragioni di credere che non sia lontano da qui».

Adeline ne fu colpita, ma rispose con apparente tranquillità: «Signore, vi ho già da troppo tempo coinvolto nelle mie disgrazie, e comprendo ora che ogni resistenza da parte mia vi danneggerebbe gravemente senza essermi comunque utile; vi chiedo quindi di farmi tornare da mio padre, e di evitarvi altri problemi».

«È una decisione molto avventata» rispose La Motte, «e se insistete, temo proprio che ve ne pentirete amaramente. Vi parlo da amico, Adeline, e desidero che cerchiate di ascoltarmi senza pregiudizi. Il marchese vi offre la sua mano. Non so se mi sorprende di più che un uomo del suo rango e importanza faccia una tale proposta a una persona senza fortuna e senza relazioni, o che questa rifiuti i vantaggi che le vengono offerti. Voi piangete, Adeline! Permettetemi di sperare che vi convinciate dell'assurdità di una simile condotta e che non sprecherete la vostra buona sorte. La bontà che vi ho dimostrato prova quanto mi interessi a voi, e che nel darvi questo consiglio non penso ad altro che al vostro bene. Devo comunque dirvelo: quand'anche vostro padre non dovesse insistere per portarvi via, non so per quanto tempo ancora avrò i mezzi per mantenervi, pur modestamente, come ora. Continuate a tacere?».

Questo discorso provocò ad Adeline una tale angoscia che non riuscì a rispondere; si limitò a piangere. Infine disse: «Consentitemi, signore, di tornare da mio padre; significherebbe ricompensare davvero male la bontà di cui voi mi parlate voler continuare a restare dopo quello che mi avete detto; quanto alla mano del marchese, sento che mi è impossibile accettarla». Il ricordo di Theodore si risvegliò nel suo animo, e le sue lacrime aumentarono.

La Motte rimase per un po' assorto nei suoi pensieri. «Strana infatuazione!» disse. «Potete dunque persistere in questo eroismo da romanzo e preferire un padre disumano come il vostro al marchese di Montalt? Una sorte piena di pericoli a una vita di sfarzo e felicità?».

«Perdonatemi» disse Adeline, «un matrimonio con il marchese sarebbe sfarzoso, ma mai felice. Il suo carattere provoca tutta la mia avversione, e vi prego, signore, di non parlarmi più di lui».

Capitolo 10

Non è vuoto quel cuore la cui voce non ripercuote vacui rimbombi²⁹.

La conversazione riportata nel capitolo precedente fu interrotta dall'arrivo di Peter che, uscendo dalla stanza, guardò Adeline con intenzione e quasi la chiamò con un cenno. Ella era molto ansiosa di sapere che cosa voleva e andò subito nel salone, dove lo trovò ad aspettarla. Appena la vide, Peter le fece segno di non dire niente e di seguirla in un angolo. «Bene, Peter» disse lei, «che mi volete dire?».

«Silenzio, signorina, per l'amor di Dio, parlate più piano: se ci sentono siamo spacciati».

Adeline lo pregò di spiegarsi.

«Sì, signorina, è ciò che voglio fare da tutto il giorno; non ho mai cessato di cercare il momento giusto. Ho guardato così spesso che temevo che il mio padrone se ne accorgesse, ma non c'è stato verso, non mi avete voluto capire».

Adeline lo pregò di essere breve.

«Sì, signorina, ma ho tanta paura che ci vedano! Non c'è nulla che non farei per una giovane signora così buona; non posso pensare al pericolo che vi minaccia senza parlarvene».

«In nome di Dio» disse Adeline, «sbrigatevi, prima che ci interrompano».

«Bene, allora, ma bisogna che mi giuriate, per la Santa Vergine, che non rivelerete mai che sono io che ve l'ho detto, perché il mio padrone mi...».

«Lo giuro, lo giuro» disse Adeline.

«Ebbene, allora... lunedì sera, mentre io... un momento, mi sembra che arrivi qualcuno... Signorina, andate di corsa laggiù nel chiostro. Non vorrei, per niente al mondo, che si accorgano di noi. Uscirò dalla porta della sala e voi verrete nel corridoio. Non vorrei che si accorgano di noi per niente al

mondo».

Adeline fu molto spaventata dalle parole di Peter e si affrettò ad andare nel chiostro. Egli riapparve presto e, guardandosi intorno con cautela, riprese il suo discorso: «Come stavo dicendo, signorina, lunedì sera, quando il marchese dormì qui, sapete che rimase alzato fino a tardi, e credo di saperne la ragione. Sono uscite fuori strane cose, ma non è affar mio dire tutto quello che penso».

«Venite ai fatti, vi prego» disse Adeline con impazienza. «Qual è il pericolo che dite che mi minaccia? Fate svelto, o si accorgeranno di noi».

«Un grande pericolo, signorina» rispose Peter. «Se sapeste... ma anche se lo sapeste, a cosa servirebbe, se non c'è mezzo per cavarsi d'impiccio. Ma non è importante: ho deciso di dirvelo, anche se me ne pentirò».

«O piuttosto vi siete deciso a non dirmelo» disse Adeline «poiché non siete andato avanti di un passo. Ma cosa volete dire? Stavate parlando del marchese».

«Shh, signorina, non così ad alta voce. Il marchese, come ho detto, rimase alzato fino a tardi e il mio padrone sedeva con lui. Uno dei domestici rimase ad accudire sua signoria, un altro venne a letto nella sala di quercia. Così, mentre eravamo seduti insieme... Dio abbi pietà! Questa cosa mi ha fatto rizzare i capelli in testa! Tremo ancora! Ebbene, mentre eravamo seduti insieme... ma, sulla mia vita, ecco il mio padrone: l'ho intravisto tra gli alberi, se mi vede è finita per noi. Vi racconterò tutto un'altra volta». Dicendo così, corse verso l'abbazia, lasciando Adeline in uno stato di agitazione, curiosità e irritazione insieme.

Ella andò a passeggiare nella foresta, riflettendo sulle parole di Peter e sforzandosi di ipotizzare a che cosa stesse alludendo; la signora La Motte si unì a lei, e si misero a conversare su vari argomenti finché raggiunsero l'abbazia.

Adeline cercò invano per tutto il giorno l'occasione di parlare con Peter. Mentre lui serviva a cena, lo guardò di tanto in tanto con ansia, sperando di poter scoprire qualcosa dal suo comportamento. Quando si ritirò, la signora La Motte la accompagnò nella sua camera e continuò a conversare con lei per molto tempo; non ebbe quindi modo di intrattenersi a tu per tu con Peter. La signora La Motte sembrava affliggersi per qualche gran dolore, e quando Adeline, notandolo, cercò di scoprirne la causa, proruppe in pianto e uscì bruscamente dalla stanza.

Quel comportamento della signora La Motte contribuì, insieme al discorso di Peter, ad allarmare Adeline, che se ne stette sul letto a riflettere, finché fu scossa dal suono di un orologio che era nella stanza di sotto e che batteva mezzanotte. Si stava preparando a riposare, quando si ricordò del manoscritto: le fu impossibile non continuare a leggerlo. Le prime parole che riuscì a distinguere furono le seguenti:

Torno nuovamente a questa misera consolazione... mi è permesso di vedere un altro giorno. Ora è mezzanotte! La mia lampada solitaria arde accanto a me; il momento è terribile, ma per me il silenzio della mezzanotte è uguale al silenzio del mezzogiorno: differiscono solo per l'oscurità più o meno profonda. Le ore mute, sempre identiche, sono scandite solo dalle mie sofferenze!

Gran Dio! Quando finiranno?

Ma perché questa inspiegabile detenzione? Non l'ho mai offeso. Se sono destinato alla morte, perché questo ritardo? E perché sono stato condotto qui, se non per morire? Questa abbazia... ahimè!

In quel punto il manoscritto ridiventava illeggibile, e per parecchie pagine Adeline poté decifrare solo frasi sconnesse.

O amaro calice! Quando troverò il riposo? Amici miei! Nessuno di voi accorrerà in mio soccorso? Nessuno di voi vendicherà le mie sofferenze? Ah! Quando sarà troppo tardi... quando me ne sarò andato per sempre, solo allora voi cercherete di fare giustizia. Ancora una volta la notte è ritornata. Un altro giorno è passato in solitudine e angoscia. Mi sono arrampicato fino alla finestra, pensando che la vista della natura avrebbe ravvivato il mio animo e mi avrebbe consentito in qualche modo di sopportare queste afflizioni. Ahimè! Persino questo misero conforto mi è negato: la finestra si apre su un'altra parte dell'abbazia e non riceve che in parte la luce del giorno, che non vedrò mai più in tutto il suo splendore. L'ultima notte! Scena di orrore!

Adeline rabbrivì. Temeva di leggere la frase successiva, ma la curiosità la spinse ad andare avanti. Tuttavia si fermò: un'indicibile paura si impossessò di lei. «Qualche orribile azione è stata compiuta qui» disse. «I racconti dei paesani sono veri. È stato commesso un omicidio». L'idea la fece trasalire d'orrore. Si ricordò del pugnale che aveva urtato con il piede nella camera segreta, e ciò le confermò le più terribili congetture. Lo voleva esaminare meglio, ma era in una di quelle stanze e aveva paura ad andare a cercarlo.

«Vittima miserabile!» esclamò. «Nessun amico ti poté sottrarre alla morte! Che io non sia stata vicina a te! Tuttavia cosa avrei potuto fare per liberarti? Ahimè! Nulla. Dimentico forse che anche ora sono come te esposta a pericoli, per i quali non ho un amico che possa soccorrermi. So fin troppo bene chi è la causa delle mie sventure!». Si fermò perché le sembrò

di udire un sospiro come quello che era risuonato nella camera la notte precedente. Le si ghiacciò il sangue nelle vene e rimase immobile. Era lontana dagli altri, poiché era nella sua vecchia camera, precedentemente occupata dalla signora La Motte, e anche se avesse urlato non l'avrebbero sentita: pensando a ciò si impressionò a tal punto che non svenne solo facendo forza su se stessa. Rimase seduta per molto tempo, ma tutto era silenzio intorno a lei. Quando si fu in qualche modo ripresa, il suo primo impulso fu di chiamare qualcuno della famiglia, ma a una più attenta riflessione decise di evitarlo.

Per cercare di ritrovare la calma rivolse una breve preghiera a quell'Essere che l'aveva fino ad allora protetta da ogni pericolo. Il suo spirito gradualmente si elevò e si assicurò: una pace sublime riempì il suo animo, ed ella si sedette per proseguire la lettura.

Molte delle righe successive erano state cancellate.

Mi aveva detto che non avrei potuto vivere ancora a lungo, non più di tre giorni, e mi chiese di scegliere se volevo morire per mezzo del veleno o della spada. Che agonia! Gran Dio! Tu vedi le mie sofferenze! Spesso, con l'effimera speranza di evadere, guardavo le alte finestre a grata della mia prigione... ero risoluto a non lasciare nulla di intentato, e con impaziente disperazione mi arrampicai verso le finestre, ma il mio piede scivolò e, cadendo a terra, rimasi stordito dal colpo. Riprendendomi, i primi suoni che udii furono i passi di una persona che entrava nella mia prigione. Mi ricordai del passato; la mia condizione era veramente disperata. Rabbrivii a ciò che mi aspettava. L'uomo si avvicinò; mi guardò prima con pietà, ma il suo aspetto riprese subito la sua naturale ferocia. Tuttavia non veniva a eseguire gli ordini del suo padrone: sono destinato a morire un altro giorno... Gran Dio, sia fatta la tua volontà!

Adeline non riuscì a proseguire. Tutte le circostanze che riguardavano il destino di quello sventurato si affollavano nella sua mente. I racconti sull'abbazia... i sogni che avevano preceduto la sua scoperta delle stanze segrete... il singolare caso che le aveva fatto trovare il manoscritto e infine il fantasma, che ora credeva di aver visto realmente. Si rimproverò per non aver ancora parlato a La Motte della scoperta del manoscritto e delle camere nascoste, e decise di non rimandare tale rivelazione oltre la mattina seguente. Era rimasta in silenzio fino ad allora per le sue preoccupazioni più immediate, ma anche per il timore che il manoscritto le venisse sottratto prima di averlo letto tutto.

Una così singolare combinazione di circostanze, rifletté, poteva nascere solo da qualche potere soprannaturale, che agiva per la punizione del colpevole. Questi pensieri la colmarono di timore, che la solitudine della

grande e antica camera dove stava e l'ora della notte trasformarono presto in vero terrore. Non era mai stata superstiziosa, ma in questa vicenda erano intervenute circostanze così fuori dal comune che non poteva credere fossero casuali. La sua immaginazione, stimolata da tali considerazioni, divenne sensibile ad ogni sia pur minima sollecitazione: evitò di guardarsi intorno per paura di vedere ancora qualche spaventosa apparizione e si figurò di udire voci gemere nella tempesta che stava ora scuotendo l'edificio.

Cercò di padroneggiare le sue emozioni per evitare di disturbare la famiglia, ma a un certo punto persino il timore di essere messa in ridicolo da La Motte la trattenne a malapena in camera. Non riusciva a proseguire nella lettura del manoscritto, anche se, per sottrarsi allo stato di tensione in cui si trovava, ci aveva provato. Lo mise giù e cercò di ricomporsi. «Che cosa ho da temere» disse. «Io sono innocente, e non posso essere punita per il crimine di un altro».

Una violenta raffica di vento che attraversò l'intera serie di stanze scosse così fortemente la porta che conduceva dalla sua vecchia camera da letto alle camere segrete, che Adeline, incapace di restare ancora in quello stato di incertezza, corse a vedere da dove arrivasse il rumore. Il tendaggio che copriva la porta si agitava con violenza: Adeline lo osservò per un momento in preda a un orrore inesprimibile, ma infine, persuasa che fosse solo il vento a farlo muovere, fece uno sforzo per padroneggiare le sue sensazioni e si fermò per sollevarlo. Allora le sembrò di udire una voce. Tese l'orecchio, ma tutto era tranquillo; era però così impaurita da non riuscire né a perlustrare meglio la camera né a uscirne. Qualche istante dopo, la voce si fece intendere ancora, e lei fu allora certa di non essersi sbagliata: la sentiva distintamente, anche se molto flebile, ed era quasi sicura che stesse ripetendo il suo nome. Era così agitata che pensò fosse la stessa voce che aveva sentito in sogno. Venne così meno il poco coraggio che le restava e, lasciandosi cadere su una poltrona, svenne.

Non seppe mai quanto tempo fosse rimasta in quello stato; riprendendo i sensi, radunò le sue forze e raggiunse la scala a chiocciola, da cui chiese aiuto ad alta voce. Nessuno la sentì e corse quindi, alla massima velocità consentita dalla sua debolezza, alla camera della signora La Motte. Bussò piano alla porta; le fu risposto dalla signora La Motte, che si spaventò per essere stata svegliata a un'ora così tarda e che pensava che qualche pericolo

minacciasse il marito. Una volta capito che si trattava di Adeline, che non stava bene, corse subito in suo soccorso. Il terrore era ancora dipinto sul volto della fanciulla, che ne spiegò il motivo alla signora, la quale fu così turbata da quel racconto che chiamò subito il marito. La Motte, più infastidito per essere stato disturbato che inquieto per quanto gli riferirono, rimproverò ad Adeline di aver consentito alla fantasia di aver la meglio sulla ragione. Allora lei lo mise al corrente della scoperta delle camere interne e del manoscritto: La Motte ne fu così interessato che volle vedere subito il manoscritto e andare subito nelle stanze che Adeline gli stava descrivendo.

La signora La Motte cercò di dissuaderlo, ma La Motte, sul quale ogni obiezione sortiva sempre l'effetto contrario, e che desiderava mettere ancora una volta in ridicolo le paure di Adeline, persistette nelle sue intenzioni. Ordinò a Peter di seguirlo con una lampada e insisté per essere accompagnato dalla moglie e da Adeline: la prima si schermiva, Adeline dichiarò di non volerci andare, ma lui pretese di essere obbedito. Salirono sulla torre ed entrarono nella prima stanza tutti insieme: nessuno voleva rimanere per ultimo. Nella seconda camera tutto era silenzioso. Adeline mostrò il manoscritto e l'arazzo che nascondeva la porta. La Motte sollevò il tendaggio e aprì la porta: sia la moglie che Adeline lo implorarono di non proseguire oltre. Ingiunse loro di seguirlo. Nella prima stanza tutto era tranquillo; egli manifestò la sua sorpresa di essere stato lì così a lungo senza scoprire quelle camere e si incamminò verso la seconda, ma si fermò subito: «Differiremo la nostra visita a domani» disse. «L'umidità di queste stanze è sempre malsana, ma è ancora più penetrante durante la notte. Sono ghiacciato. Peter, ricordati di aprire le finestre di buon mattino per far circolare l'aria».

«Dio benedica vostro onore» disse Peter. «Non vedete che non riesco a raggiungerle? Tra l'altro, non credo siano fatte per essere aperte: vedete che robuste sbarre di ferro ci sono? La camera sembra, in verità, una prigione; suppongo che fosse questo il posto a cui la gente alludeva quando diceva che nessuno che sia stato qui ne è mai uscito».

Mentre Peter parlava, La Motte aveva guardato con attenzione le alte finestre che non aveva osservato bene prima; interruppe la logorrea del domestico, chiedendogli di reggere la lampada davanti a loro. Lasciarono volentieri quelle stanze e ritornarono in quella di sotto, dove accesero il fuoco e rimasero tutti insieme per un po'.

La Motte, per ragioni note solo a lui stesso, cercò di ridicolizzare la scoperta e la paura di Adeline fino a che lei, con una serietà che lo mise in imbarazzo, lo pregò di smetterla. Lui rimase in silenzio; subito dopo Adeline, incoraggiata dal ritorno della luce del giorno, ritornò nella sua camera e gustò per qualche ora il dono di un riposo indisturbato.

Il giorno dopo, la prima preoccupazione di Adeline fu di ottenere un colloquio con Peter, che sperava di incontrare scendendo le scale. Egli però non apparve e lei andò nel salotto, dove trovò La Motte, che sembrava molto turbato. Adeline gli chiese se avesse dato un'occhiata al manoscritto. «Vi ho gettato uno sguardo» disse, «ma è così rovinato dal tempo che può essere a stento decifrato. Sembra contenere una storia strana e romanzesca; non mi stupisco che, se vi siete lasciata suggestionare da racconti così terribili, vi siate figurata di vedere spettri e di udire suoni fantastici».

Adeline capì che La Motte non voleva essere convinto ed evitò quindi di replicare. Durante la colazione guardò spesso Peter, che serviva a tavola, con uno sguardo ansioso e interrogativo insieme; dall'atteggiamento del domestico si convinse ancora di più che avesse qualcosa di importante da dirle. Nella speranza di riuscire a parlargli, uscì dalla stanza appena possibile e si recò nel suo viale preferito; non era rimasta a lungo lì quando arrivò anche lui. «Dio vi benedica, signorina» disse. «Mi spiace avervi spaventata la scorsa notte».

«Spaventata?» chiese Adeline. «Che c'entrate voi in questo?».

Egli allora le disse che, appena aveva pensato che i signori La Motte si fossero addormentati, si era avvicinato di soppiatto alla porta della camera di Adeline, con l'intenzione di continuare il discorso iniziato nel mattino; aveva chiamato più volte al tono di voce più alto che si fosse arrischiato di utilizzare ma, non ricevendo risposta, si era convinto che stesse dormendo o non volesse parlare con lui, e se ne era pertanto andato via. Questa spiegazione della voce che aveva sentito rincuorò Adeline, che si sorprese anche di non averlo riconosciuto: se ne diede una ragione considerando lo stato di agitazione in cui viveva da tempo.

Implorò Peter di essere breve nella descrizione del pericolo che la minacciava.

«Se mi lasciate procedere a mio modo, signorina, lo saprete presto; ma se mi mettete fretta e mi fate domande qua e là non so più quello che dico».

«Fate come preferite» disse Adeline, «solo ricordate che possiamo essere

notati».

«Sì, signorina, ne ho paura anch'io quanto voi; comunque, questo non è importante. La cosa importante è che sono sicuro che se voi state in questa abbazia un'altra notte, vi capiterà qualcosa di male, dato che, come ho detto prima, so tutto...».

«Che cosa volete dire, Peter?».

«Ecco, su questo piano che sta andando avanti».

«Che cosa, è mio padre?».

«Vostro padre?» la interruppe Peter. «Dio vi benedica, è tutta una menzogna per spaventarvi: né vostro padre né nessun altro è sulle vostre tracce; oserei dire che non ne sa di voi più di quanto ne sappia il Papa, non lui».

Adeline sembrò contrariata. «Voi scherzate» disse. «Se avete qualcosa da dire, ditelo velocemente; ho fretta».

«Dio vi benedica, giovane signora, non intendevo dire nulla di male, spero non vi siate arrabbiata, ma sono certo che non possiate negare che vostro padre sia crudele. Ma, come dicevo, voi piacete al marchese di Montalt e lui e il mio padrone [*Peter si guardò intorno*] si sono messi d'accordo su di voi».

Adeline impallidì; comprendeva ora una parte della verità e lo scongiurò impazientemente di proseguire.

«Si sono messi d'accordo su di voi. Ciò è quanto Jacques, l'uomo del marchese, mi ha detto, mi dice: "Peter, voi sapete poco di quello che sta succedendo; ve lo potrei dire se volessi, ma le persone di fiducia come me non devono parlare troppo. Scommetto che il vostro padrone è molto riservato con voi". Io allora mi sono risentito e ho cercato di convincerlo che poteva aver fiducia anche in me. "Forse no" dico io, "forse ne so quanto voi, solo che non me ne vanto". E gli ho strizzato l'occhio. "Ah" dice, "in questo caso siete più discreto di quanto credessi. È una ragazza carina" dice, parlando di voi, signorina. "Ma in fin dei conti non è che una povera orfana, non è gran cosa". Volevo capire meglio che cosa intendeva, così non gli ho dato un pugno. Facendo finta di saperne quanto lui, alla fine gli ho fatto rivelare tutto, e mi ha detto... ma siete pallida, signorina, state male?».

«No» disse Adeline con voce tremante, riuscendo a malapena a stare in piedi. «Continue, vi prego».

«Mi ha detto che il marchese vi aveva fatto la corte per un bel po', ma che voi non volevate saperne; che aveva persino proposto di sposarvi ma non c'era stato verso. "Se si parla di matrimonio" dico io, "suppongo che lei sappia che la marchesa è viva, e sono sicuro che non è il tipo disponibile a metterla in altri termini con lui"».

«Quindi la marchesa è viva!» disse Adeline.

«Oh sì, signorina! Lo sappiamo tutti, e pensavo lo sapeste anche voi. "Vedremo" risponde Jacques. "Credo che i nostri padroni la metteranno nel sacco". Sgranai gli occhi; non riuscii a farne a meno. "Sì" dice lui, "lo sai che il tuo padrone è d'accordo di consegnarla a sua signoria"».

«Buon Dio! Che ne sarà di me?» esclamò Adeline.

«Sì, signorina, mi spiace per voi, ma ascoltatevi. Quando Jacques disse questo, quasi persi il controllo. "Non lo crederò mai" dico. "Non crederò mai che il mio padrone si renda colpevole di un'azione così spregevole: non la abbandonerà mai, oppure non sono un cristiano". "Oh" dice Jacques, "quanto a questo, pensavo che tu sapessi tutto, altrimenti non te ne avrei detto una parola. Comunque, puoi fartene una ragione andando alla porta del salotto, come ho fatto io; ne stanno discutendo proprio ora, oserei dire"».

«Non dovete ripetere nulla di quella conversazione» disse Adeline, «ma ditemi le conclusioni che avete udito nel salotto».

«Be', signorina, quando Jacques disse questo lo presi in parola e andai alla porta, dove, in effetti, sentii il mio padrone e il marchese parlare di voi. Dissero molte cose che non riuscii a capire ma, alla fine, sentii il marchese dire: "Conoscete le condizioni; solo a queste condizioni consentirò a seppellire il passato nell'ob-ob-oblio"... questa è la parola. Il signor La Motte allora disse al marchese che se fosse tornato all'abbazia in una certa notte, che è proprio questa notte, signorina, e tutto sarebbe stato pronto secondo i suoi desideri. "Adeline sarà vostra, milord, sapete già qual è la sua camera"».

A quelle parole, Adeline si strinse le mani e alzò gli occhi al cielo. Peter proseguì: «Quando sentii ciò, non dubitai più di quello che aveva detto Jacques. "Bene" dice, "cosa ne pensi ora?". "Che il mio padrone è un mascalzone" dico io. "È un bene che non lo pensi anche del mio di padrone" dice lui. "Su questo" dico io...». Adeline, interrompendolo, gli chiese se aveva sentito altro. «Proprio allora» aggiunse Peter «udimmo la

signora La Motte uscire da un'altra stanza, e così ci rifugiammo di corsa in cucina».

«Lei non era presente a questa conversazione quindi?» chiese Adeline.

«No, signorina, ma il mio padrone gliene avrà sicuramente parlato». Adeline fu sconvolta dall'evidente perfidia della signora La Motte almeno quanto dall'aver appreso dei pericoli che incombevano su di lei. Dopo aver riflettuto per un po', estremamente agitata, disse: «Peter, avete un buon cuore e provate una giusta indignazione di fronte al tradimento del vostro padrone; mi aiuterete a fuggire?».

«Ah, signorina!» esclamò lui. «Come posso aiutarvi? Inoltre, dove possiamo andare? Non ho amici qui, non più di voi stessa».

«Oh!» rispose Adeline, molto emozionata. «Noi scappiamo da nemici; anche degli estranei possono dimostrarsi amici. Aiutatemi soltanto a fuggire da questa foresta e vi sarò eternamente grata. Se riuscirò a scappare, non avrò più paura».

«Oh, se è per questa foresta» replicò Peter, «ne sono stanco anch'io, sebbene all'inizio pensassi potesse essere bello vivere qui; perlomeno poteva essere una vita molto diversa da come avevo vissuto prima. Ma questi fantasmi che infestano l'abbazia... non sono più codardo di altri, ma non mi piacciono; e poi ci sono così tanti racconti strani, e il mio padrone... pensavo che l'avrei seguito ai confini del mondo, ma ora non vedo l'ora di lasciarlo, per il suo comportamento verso di voi, signorina».

«Siete d'accordo, allora, ad aiutarmi a scappare?» disse Adeline con impazienza.

«Quanto a questo, signorina, lo farei volentieri, se sapessi dove andare. In effetti, ho una sorella che abita in Savoia, ma è molto lontano da qui; ho risparmiato qualcosa del mio salario, ma non basterà per un viaggio così lungo».

«Non preoccupatevi per questo» disse Adeline. «Quando sarò fuori dalla foresta, farò in modo di bastare a me stessa e di ripagarvi per la vostra gentilezza».

«Oh, se è per questo, signorina...».

«Bene, Peter, cerchiamo di capire come possiamo fuggire. Voi dite che il marchese sta per tornare questa notte?».

«Sì, signorina, stasera, con il buio. Ho appena pensato a un piano: i cavalli del mio padrone stanno pascolando nella foresta; potremmo

prenderne uno e rimandarlo indietro alla prima stazione di posta, ma come eviteremo di essere visti? Inoltre, se ci muoviamo alla luce del giorno, il padrone ci inseguirà e ci raggiungerà, ma se rimanete fino a notte, arriverà il marchese e non ci saranno più possibilità. Inoltre, se scoprissero la contemporanea assenza di entrambi, intuirebbero subito la verità e si metterebbero sulle nostre tracce. Non possiamo fare in modo che voi ve ne andiate per prima e che mi aspettiate finché non si saranno calmate le acque? Quando vi staranno cercando nei sotterranei, io potrò svignarmela, e saremo fuori dalla loro portata prima che possano pensare a inseguirci».

Adeline era d'accordo su tutto, sorprendendosi della sagacia dimostrata da Peter. Chiese se conosceva qualche posto nei dintorni dell'abbazia dove potesse rimanere nascosta finché fosse arrivato lui con un cavallo. «Sì, signorina, c'è un posto, ora che ci penso, dove potreste stare abbastanza sicura, dato che nessuno ci si avvicina, ma dicono che sia infestato dai fantasmi e, forse, non vi piace l'idea di andare lì». Adeline, ricordando la notte precedente, era un po' impaurita, ma il senso del pericolo presente superò ogni altra apprensione. «Dov'è questo posto?» chiese. «Se potrò nascondermi lì, non esiterò ad andarci».

«È un'antica tomba che sorge nella parte più folta della foresta, distante circa un quarto di miglia dalla strada più vicina, e quasi un miglio dall'altra. Quando il mio padrone era solito cercare rifugio nella foresta, l'ho seguito lì intorno, ma non ho trovato la tomba fino all'altro giorno. Comunque, non importa, se siete pronta ad avventurarvi fino a lì, signorina, vi mostrerò la via più breve». Così dicendo, indicò un sentiero che svoltava sulla destra. Adeline, guardandosi intorno senza vedere nessuno, chiese a Peter di condurla alla tomba: seguirono il sentiero, finché, dopo aver svoltato in una parte della foresta poco battuta dai raggi del sole, arrivarono al luogo dove Louis aveva in precedenza trovato il padre.

La quiete e la maestosità del luogo misero in soggezione Adeline, che si fermò a guardarlo per un po' di tempo in silenzio. Peter la condusse nella parte interna delle rovine, cui si accedeva scendendo alcuni gradini. «Qualche antico abate» disse «è stato sepolto qui in passato, come dicono i servitori del marchese, ed è probabile che egli appartenesse all'abbazia. Ma non vedo perché dovrebbe mettersi in testa di tornare a camminare: lui non è stato assassinato, giusto?».

«Spero di no» disse Adeline.

«È più di quanto si possa dire per quello che è sepolto nell'abbazia e...». Adeline lo interruppe: «Ascoltate, sento un rumore» esclamò. «Il Cielo ci protegga dall'essere scoperti!». Si misero in ascolto, ma era tutto silenzioso, e proseguirono. Peter aprì una porta bassa, ed entrarono in un corridoio scuro, ostruito lungo il percorso da frammenti di roccia.

«Dove stiamo andando?» chiese Adeline.

«Lo so a malapena io stesso» rispose Peter, «poiché non mi sono mai spinto tanto avanti, ma il posto sembra tranquillo». Qualcosa ostruiva il percorso: era una porta, che cedette sotto la sua mano; scoprirono una sorta di cella, appena visibile alla luce del crepuscolo che filtrava da una grata in alto. Un flebile raggio di luce attraversava la stanza, lasciandone la maggior parte in ombra.

Adeline sospirò mentre la osservava. «È un posto spaventoso» disse, «ma se mi offrirà un rifugio, per me è un palazzo. Ricordate, Peter, che la mia pace e il mio onore dipendono dalla vostra fedeltà: siate allo stesso tempo discreto e risoluto. All'imbrunire mi potrò allontanare dall'abbazia con minor pericolo di essere notata e aspetterò in questa cella il vostro arrivo. Non appena i signori La Motte saranno occupati a perlustrare il sotterraneo, mi porterete qui un cavallo; tre colpi sul sepolcro mi informeranno del vostro arrivo. Per amor del Cielo, siate cauto e puntuale».

«Lo sarò, signorina, succeda quel che succeda».

Ritornarono nella foresta e Adeline, nel timore di essere osservata, disse a Peter di correre avanti verso l'abbazia e di inventare qualche scusa per la sua assenza, se l'avessero notata. Appena fu sola, scoppiò in lacrime e si lasciò andare al suo dolore. Si vide senza amici, senza relazioni, senza mezzi, miserabile, abbandonata al peggiore dei mali. Tradita dalle stesse persone al cui benessere aveva per così tanto tempo contribuito, che aveva amato come suoi difensori e venerato come fossero i suoi genitori. Queste riflessioni inflissero al suo cuore i più terribili tormenti, e per un attimo la scoperta di colpe così gravi nei signori La Motte le provocò una tale sofferenza da farle dimenticare i suoi pericoli imminenti.

Infine recuperò tutto il suo coraggio e girandosi verso l'abbazia si sforzò di attendere con pazienza l'ora della sera, mantenendo una calma apparente alla presenza dei signori La Motte. In un primo momento cercò di evitare di vedere entrambi, nel dubbio di essere in grado di dissimulare le sue emozioni; raggiunta l'abbazia, quindi, andò direttamente in camera, dove

cercò di distrarsi, ma invano: il pericolo della sua situazione e la profonda delusione che aveva ricevuto dal comportamento di quelli che aveva tanto stimato, e perfino amato, si imponevano ai suoi pensieri. A un animo generoso poche circostanze sono più dolorose della scoperta della perfidia nelle persone di cui ci fidavamo, anche se ciò può non causarci un danno immediato. La intristiva particolarmente il comportamento della signora La Motte, che, di nascosto, aveva cospirato per la sua rovina.

“Quanto mi ha ingannato la mia immaginazione” si disse “che mi ha dipinto il mondo come se fosse pervaso di bontà! Devo quindi credere che siano tutti crudeli o menzogneri? No... che mi si tradisca sempre e debba sempre soffrire, piuttosto che essere condannata a uno stato infelice di perenne sospetto”. Si sforzò di attenuare le responsabilità della signora La Motte, attribuendole alla sua paura del marito. “Non osa opporsi alla sua volontà” si disse, “altrimenti mi metterebbe in guardia dai miei pericoli e mi aiuterebbe a evitarli. No... non la crederò mai capace di tramare per la mia rovina. È la paura a tenerla in silenzio”.

Adeline fu un po' consolata da quei ragionamenti. La benevolenza della sua indole la indusse, in questo caso, a fare sofismi. Non si rendeva infatti conto che giustificando il comportamento della signora La Motte con il timore del marito si limitava a diminuire la gravità della sua colpa, imputandola a un motivo più lieve ma non per questo meno egoistico. Rimase in camera finché la chiamarono per la cena e allora, asciugando le lacrime, scese in salotto con passo malfermo e cuore palpitante. Quando vide La Motte, nonostante tutti i suoi sforzi, tremò e impallidì: non poteva guardare fingendo indifferenza l'uomo che sapeva averla destinata alla rovina. Lui si accorse della sua emozione e le chiese se stesse male; Adeline si rese così conto dei pericoli a cui la sua agitazione la esponeva. Nel timore che La Motte potesse scoprirne la vera causa, raccolse tutte le sue forze e, con aria serena, rispose di stare bene.

Durante la cena mantenne un'esteriore tranquillità che riuscì a mascherare l'angoscia del suo cuore. Quando guardava La Motte, terrore e indignazione erano i suoi sentimenti dominanti, ma nei confronti della signora La Motte era tutt'altra cosa: la riconoscenza si era da tempo trasformata in affetto, e il suo cuore era ora gonfio di amarezza e delusione. La signora La Motte appariva depressa e parlava poco. La Motte sembrava ansioso di prevenire sospetti, esibendo una gaiezza finta e innaturale: rideva

e parlava, e trangugiava bicchieri di vino. Era l'allegria della disperazione. La signora si inquietò e cercò di trattenerlo, ma egli persistette nelle sue libagioni a Bacco, finché parve aver annegato nel vino ogni pensiero.

La signora La Motte, timorosa che nella sconsideratezza del momento egli potesse tradirsi, si ritirò con Adeline in un'altra stanza. Adeline ricordava i momenti felici che aveva passato con lei, quando la confidenza bandiva ogni riserbo, e la simpatia e la stima improntavano la loro amicizia. Quei momenti erano passati per sempre. Non poteva più confidarsi con la signora La Motte; non poteva più nemmeno provare stima per lei. Tuttavia, malgrado i pericoli a cui veniva esposta dal colpevole silenzio della signora, non riuscì a intrattenersi un'ultima volta con lei senza provare una tristezza che la saggezza chiamerebbe debolezza, ma a cui la benevolenza darebbe un nome più dolce.

La signora La Motte, nella sua conversazione, sembrava lottare con un'oppressione simile a quella di Adeline: era distratta e rimaneva spesso in silenzio. Adeline più di una volta la sorprese a guardarla con uno sguardo affettuoso, e vide i suoi occhi riempirsi di lacrime. Ne fu così colpita che spesso fu sul punto di gettarsi ai suoi piedi, per implorare la sua pietà e la sua protezione. A una riflessione più avveduta comprese però quanto un tale comportamento potesse essere mal interpretato e anche pericoloso: represses quindi le sue emozioni, che infine la costrinsero a ritirarsi dalla presenza della signora La Motte.

Capitolo 11

Tu! A cui il mondo sconosciuto con tutte le sue forme oscure viene mostrato; che vedi
inorridito questa scena irreale, mentre la fantasia solleva il velo; ah, paura! Ah, paura
delirante!

Ti vedo, ti vedo vicina!

Conosco il tuo passo affrettato, il tuo occhio stanco!

Come te trasalisco, come te volo qua e là disordinatamente³⁰!

Adeline aspettava con ansia alla finestra della sua camera che il sole calasse dietro le colline distanti, portando con sé anche il momento della partenza: il tramonto fu particolarmente luminoso e proiettò un raggio di fuoco tra gli alberi e su alcuni frammenti sparsi delle rovine, che lei non poté ammirare senza rimanerne impressionata.

“Probabilmente non vedrò mai più il sole discendere dietro quelle colline” disse tra sé “o illuminare questo paesaggio! Dove sarò quando tramonterà la prossima volta... dove sarò a quest’ora domani sera? Sarò caduta, forse, in miseria!”. Pianse al pensiero. “Poche ore” riprese Adeline “e il marchese arriverà... poche ore e in quest’abbazia regneranno confusione e tumulto: tutti saranno alla mia ricerca, esplorando ogni recesso”. Queste riflessioni la spaventarono, aumentando la sua fretta di andarsene.

Il crepuscolo avanzava a poco a poco; a un certo punto Adeline pensò che fosse abbastanza scuro per avventurarsi fuori. Prima di andare, si inginocchiò e si rivolse al Cielo: implorò aiuto e protezione, affidandosi alla misericordia di Dio. Dopo di che lasciò la sua camera, scendendo con passi cauti la scala a chiocciola. Non si vedeva nessuno, e lei avanzò, passando per la porta della torre, verso la foresta. Si guardò intorno; il buio della sera oscurava tutto.

Con cuore palpitante cercò il sentiero che le era stato mostrato da Peter e

che portava alla tomba; trovatolo, lo percorse, triste e spaventata. Trasaliva ad ogni stormir di fronde e ad ogni battito d'ali di pipistrello che volteggiava nel crepuscolo. Guardando indietro verso l'abbazia, le parve di distinguere, nell'oscurità sempre più profonda, figure di uomini. Dopo aver proseguito per un po', udì all'improvviso un rumore di zoccoli e subito dopo delle voci, tra le quali riconobbe quella del marchese; sembravano provenire dalla zona a cui si stava avvicinando, ed evidentemente venivano verso di lei. Il terrore la arrestò per qualche minuto: proseguire significava finire nelle mani del marchese: tornare indietro cadere in potere di La Motte.

Adeline rimase per un po' incerta su dove fuggire, ma le voci improvvisamente cambiarono direzione, muovendosi ora verso l'abbazia. Il terrore di Adeline cessò per qualche momento: si rese conto che il marchese era passato da lì sulla strada per l'abbazia e si affrettò nell'andare a nascondersi nella rovina. Infine, dopo molte difficoltà, la raggiunse, nonostante le tenebre quasi la celassero alla sua vista. Si fermò all'entrata, impaurita dal silenzio che regnava all'interno e dalla profonda oscurità del luogo. Decise di stare in guardia fino all'arrivo di Peter. "Se si avvicina qualcuno" si disse, "lo sentirò prima che possa vedermi, e mi potrò allora nascondere nella cella".

Si appoggiò alla tomba in tremante attesa; ascoltava con trepidazione, ma nessun suono ruppe il silenzio. Ci si può fare un'idea del suo stato d'animo considerando che in quel momento si decideva il suo destino. "Hanno scoperto ora la mia fuga" pensò. "Proprio ora mi stanno cercando in ogni parte dell'abbazia. Sento le loro voci spaventose chiamarmi; vedo i loro sguardi furiosi". Il potere dell'immaginazione quasi la sopraffecce. Guardandosi intorno, scorse delle luci muoversi a una certa distanza: talvolta si agitavano tra gli alberi, talvolta scomparivano del tutto. Sembravano provenire dalla direzione dell'abbazia: le sovvenne di aver notato, quando era venuta la mattina, che una parte dell'edificio era visibile attraverso una radura nella foresta. Era certa che le luci che stava vedendo fossero di persone sulle sue tracce; temeva che, non trovandola all'abbazia, potessero dirigere i loro passi verso la tomba. Il suo rifugio ora le pareva troppo vicino ai suoi nemici per essere sicuro e sarebbe voluta fuggire in una parte più remota della foresta, ma così Peter non avrebbe più saputo dove trovarla.

Mentre Adeline veniva sovrastata da quei pensieri, ella sentì voci distanti nel vento, e si stava affrettando a nascondersi nella cella quando le luci scomparvero improvvisamente. Fu subito silenzio e oscurità ovunque, tuttavia riuscì a trovare la strada per la cella: ricordandosi la posizione della porta esterna e del corridoio, riuscì ad attraversarli e ad aprire la porta. Dentro era completamente buio. Trasalì ma entrò comunque e tastando lungo le pareti arrivò a una pietra sporgente, su cui si sedette.

Si raccomandò di nuovo al Cielo, sforzandosi di riacquistare la calma fino all'arrivo di Peter. Passò circa mezz'ora in quell'oscuro recesso senza che alcun rumore preannunciasse la venuta del domestico. Si scoraggiò: temeva che il piano fosse stato scoperto e che Peter fosse stato trattenuto da La Motte. Ciò la spaventò al punto da farla decidere di uscire da sola dalla cella, cercando nella fuga una via di scampo.

Con quel progetto che si agitava nella sua mente, Adeline percepì attraverso la grata in alto uno scalpiccio di zoccoli. Il rumore si avvicinò e alla fine si fermò alla tomba. Subito dopo udì tre colpi di frusta. Il suo cuore si mise a battere forte e restò lì immobile. I colpi si ripeterono: allora raccolse le forze e uscì all'aperto. Chiamò Peter, dato che la profonda oscurità non le permetteva di distinguere nulla. Le si rispose in fretta: «Silenzio, signorina, le nostre voci ci tradiranno».

Cavalcarono via tanto velocemente quanto le tenebre lo consentivano. Adeline si rinfrancava sempre di più man mano che si allontanavano. Chiese cosa fosse successo all'abbazia e come fosse riuscito a scappare. «Parlate a bassa voce, signorina, lo saprete tra poco... non posso dirvelo ora».

Non fece in tempo a concludere la frase che videro luci muoversi a una certa distanza: arrivati in una radura, egli mise il cavallo al galoppo e mantenne l'andatura finché l'animale non ce la fece più. Si guardarono indietro: non c'era nessuna luce. La paura di Adeline si attenuò; chiese ancora cosa fosse accaduto all'abbazia, quando la sua fuga era stata scoperta. «Potete parlare senza timore di essere sentito» disse. «Siamo oltre la loro portata, spero».

«Be', signorina» disse lui, «non eravate andata via da molto quando arrivò il marchese, e allora il signor La Motte si accorse che vi eravate data alla fuga. Si scatenò una grande confusione e il signor La Motte parlò a lungo con il marchese».

«Parlate più forte» disse Adeline, «non vi sento».

«Lo farò, signorina».

«Oh, cielo» lo interruppe Adeline, «di chi è questa voce? Non è di Peter. Nel nome di Dio, ditemi chi siete e dove stiamo andando».

«Lo saprete anche troppo presto, giovane signora» rispose lo sconosciuto, che infatti non era Peter. «Vi sto portando dove ha ordinato il mio padrone».

Adeline, certa che fosse un domestico del marchese, cercò di saltare giù, ma l'uomo, smontato da cavallo, la legò. Le apparve un debole raggio di speranza: cercò di muovere l'uomo a compassione e lo pregò con tutta la genuina eloquenza del dolore; ma lui conosceva il proprio dovere e anche il proprio tornaconto troppo bene per cedere anche solo per un momento alla compassione, che suo malgrado le ingenuie suppliche della fanciulla gli ispiravano.

Adeline allora si rassegnò, sottomettendosi in silenzio al suo destino. Continuarono a cavalcare, finché uno scroscio di pioggia, accompagnato da tuoni e lampi, li indusse a cercare riparo in un fitto boschetto. L'uomo pensava di essere al sicuro, e Adeline era troppo incurante della vita per cercare di convincerlo del suo errore. Il temporale fu violento e lungo, ma appena si calmò ripresero il cammino al galoppo; dopo due ore, arrivarono al limitare della foresta e subito dopo a un alto muro, che Adeline riuscì a distinguere al chiarore della luna, che si affacciava tra le nuvole che si stavano diradando.

Lì si fermarono; l'uomo smontò e, aperta una piccola porta nel muro, slegò Adeline, che urlò d'istinto quando la fece scendere da cavallo. La porta dava su uno stretto corridoio, debolmente rischiarato da una lampada che pendeva sul fondo. L'uomo la fece entrare. Arrivarono a un'altra porta che si dischiuse su un magnifico salone, splendidamente illuminato e arredato in uno stile magnifico ed elegante.

Le pareti erano affrescate con scene da Ovidio e addobbate da festoni di seta, riccamente ornati da frange. I divani erano anch'essi in seta, coordinati con gli addobbi delle pareti. Al soffitto, che esibiva una scena dall'Armida del Tasso³¹, era appeso un lampadario d'argento di forma etrusca³²: diffondeva una forte luce, che, riflessa da grandi specchiere, illuminava completamente il salone. Busti di Orazio, Ovidio, Anacreonte, Tibullo e Petronio Arbitro³³ adornavano le nicchie, e fiori in vasi etruschi³⁴

diffondevano il profumo più delizioso. Al centro del salone c'era un tavolino, su cui erano collocati cesti di frutta, gelati e liquori. Non c'era nessuno. Tutto ciò sembrava un'opera di magia, e pareva più un palazzo di fate che qualcosa uscito dalle mani dell'uomo.

Adeline era stupefatta e chiese dove fosse, ma l'uomo si rifiutò di rispondere alla domanda; dopo averle offerto qualcosa per ristorarsi, la lasciò. Lei si avvicinò alla finestra e le si rivelò un esteso giardino, dove boschetti e prati, e acque luccicanti ai raggi della luna, componevano una scena di una bellezza variegata e suggestiva. “Che significa tutto questo?” si chiese. “Sono lusinghe per attirarmi alla rovina?”. Con la speranza di fuggire cercò di aprire le porte e le finestre, ma erano tutte sprangate.

Rendendosi conto che ogni possibilità di fuga era esclusa, rimase per un po' immersa nelle sue dolorose riflessioni. Infine fu riscossa dai suoi pensieri dalle note di una musica dolce, così deliziosa e incantevole da mitigare il dolore e disporre l'animo alla tenerezza e a un piacere malinconico. Adeline ascoltava affascinata, e a poco a poco si calmò e si lasciò coinvolgere. Una soave tristezza si impadronì del suo cuore, attenuando ogni altra sensazione; non appena però cessò la melodia, l'incanto si dissolse e lei ritornò alla consapevolezza della sua situazione.

La musica ricominciò – «musica, orsù, e musica che, per incanto, il sonno induca»³⁵ – e Adeline cedette ancora alla sua dolce magia. Una voce femminile, accompagnata da un liuto, un oboe e pochi altri strumenti, crebbe allora progressivamente fino a suoni così squisiti da raggiungere livelli di vera estasi. Si abbassò per gradi, toccando alcune semplici note con commovente delicatezza. Cambiò poi modalità, e su un'aria allegra e leggera Adeline distinse i versi seguenti:

*La vita è un'illusione varia e brillante,
gioia e dolore – luce e ombra;
voltate le spalle all'oscurità del dolore,
cogliete i piaceri prima che svaniscano.*

*La fantasia dipinge con sfumature irreali
il sorriso di felicità e la tristezza del dolore;
se entrambi non sono che chimere,
perché respingere ciò che sembra bene?*

*Quindi, non più! È la saggezza che vi chiama,
vi offre l'aiuto del tempo presente;*

*non fidatevi del futuro – la speranza vi illude,
cogliete i piaceri prima che svaniscano.*

La musica cessò, ma i suoni ancora vibravano nel suo animo, ed ella era sprofondata nel piacevole languore che le avevano ispirato, quando si aprì la porta e apparve il marchese di Montalt. Si avvicinò al divano dove sedeva Adeline e le rivolse la parola, ma lei non udì la sua voce: era svenuta. Il marchese cercò di rianimarla e infine ci riuscì; ma quando ella aprì gli occhi e lo vide ricadde di nuovo in uno stato di torpore da cui il marchese invano cercò di riscuoterla: dovette chiedere aiuto. Entrarono due giovani donne che, mentre Adeline iniziava a riaversi, rimasero con lei. Quando Adeline si accorse che il marchese se ne era andato e che delle donne si stavano prendendo cura di lei, ritornò gradualmente in sé: guardò le giovani che la stavano accudendo e fu sorpresa nel vedere tanta eleganza e bellezza.

Fece qualche tentativo per muoverle a pietà, ma le ragazze sembravano del tutto insensibili alle sue sofferenze, e iniziarono a parlare del marchese con la più grande ammirazione. Se Adeline non era felice, doveva rimproverare solo se stessa, le dissero, e le consigliarono di apparire contenta alla presenza del marchese. Fu con la massima difficoltà che Adeline evitò di esprimere il disprezzo che stava salendo alle sue labbra ascoltando i loro discorsi, ma si rese conto dei rischi e dell'inutilità di opporsi e riuscì a padroneggiare i suoi sentimenti.

Le donne stavano continuando a tessere gli elogi del marchese quando egli stesso apparve e, con un cenno della mano, le congedò. Adeline lo guardò con una sorta di muta disperazione, mentre lui si avvicinava prendendole la mano, che lei ritirò in fretta. Gli voltò le spalle con uno sguardo di indicibile sofferenza e scoppiò in lacrime. Il marchese rimase per un po' in silenzio, come se fosse commosso dall'angoscia della fanciulla. Poi le si avvicinò, e rivolgendosi a lei con voce gentile le chiese perdono per il passo che aveva compiuto, a cui l'avevano indotto la disperazione e, disse, l'amore che provava per lei. Adeline era troppo addolorata per rispondere, ma quando lui sollecitò un pegno del suo amore, il suo dolore si tramutò in indignazione e gli rimproverò la sua condotta. Il marchese dichiarò di averla a lungo amata e desiderata in termini onorevoli, e iniziò a ripetere la sua offerta; alzando però gli occhi verso Adeline, vide nel suo sguardo tutto il disprezzo che era consapevole di meritare.

Il marchese rimase confuso per un momento. Si rese conto che il suo piano era stato scoperto e che lei lo detestava, ma riprese presto il controllo, proseguendo nel suo corteggiamento e nel tentativo di suscitare il suo amore. Adeline, dopo una breve riflessione, comprese il pericolo di esasperare il suo orgoglio, ribadendo il disprezzo che provava per la sua offerta di matrimonio; pensò opportuno, in circostanze che riguardavano così da vicino l'onore e la serenità della sua vita, di cedere qualcosa alla dissimulazione. Si rese conto che l'unica possibilità di sfuggire ai suoi disegni era di ritardarli: gli lasciò quindi credere di non sapere che la marchesa era viva e che le sue offerte erano solo una trappola.

Egli colse la sua esitazione, e per sfruttare l'occasione a suo vantaggio rinnovò la sua proposta con aumentata irruenza. «Il domani ci vedrà uniti, cara Adeline; domani consentirete a diventare la marchesa di Montalt. Allora ricambierete il mio amore e...».

«Prima dovete meritare la mia stima, milord».

«Lo farò... la meriterò. Non siete ora in mio potere, senza che io tragga vantaggio dalla vostra situazione? Non vi ho fatto le proposte più onorevoli?».

Adeline trasalì: «Se volete che vi stimi, milord, sforzatevi, se possibile, di farmi dimenticare con quali mezzi sono caduta nelle vostre mani; se le vostre intenzioni sono onorevoli, provatemi liberandomi dalla mia reclusione».

«Desiderate quindi, deliziosa Adeline, fuggire da colui che vi adora?» replicò il marchese, con un'affettata aria di tenerezza. «Perché volete esigere una prova così severa del mio disinteresse, un disinteresse che contrasta con l'amore che provo per voi? No, incantevole Adeline, lasciatemi almeno avere il piacere di ammirarvi finché i vincoli della Chiesa non rimuoveranno ogni ostacolo al nostro amore. A domani».

Adeline si rese conto del pericolo che la minacciava e lo interruppe. «Meritate prima la mia stima, signore, e poi la otterrete. Come primo passo, liberatemi da una prigionia che mi obbliga a guardarvi con terrore e avversione. Come posso credere alle vostre dichiarazioni d'amore mentre dimostrate di non aver alcun interesse alla mia felicità?».

Così Adeline, alla quale arte e pratica della simulazione erano egualmente sconosciute, accondiscese a farne uso per mascherare indignazione e disprezzo. Ma sebbene adottasse quelle arti solo per difendersi, le usò con riluttanza e

quasi aborrendole, poiché il suo animo era imbevuto dell'amore per la virtù, in pensieri, parole e opere: pur essendo lo scopo che perseguiva certamente buono, non pensava davvero che il fine giustificasse i mezzi.

Il marchese persisteva nei suoi sofismi. «Potete mettere in dubbio la forza di un amore che, pur di avervi, mi ha indotto a rischiare il vostro scontento? Non ho forse tenuto conto della vostra felicità, anche nel comportamento che voi condannate? Vi ho sottratto a una rovina solitaria e desolata per portarvi in una allegra e splendida villa, dove ogni lusso è a vostra disposizione e dove tutti obbediranno ai vostri desideri».

«Il mio primo desiderio è di andarmene» disse Adeline. «Vi supplico, milord, di non trattenermi oltre. Io sono un'orfana derelitta e senza amici, esposta a molti mali e alla sfortuna; non voglio essere insolente, ma permettetemi di dire che nessuna sofferenza può superare quella che provo rimanendo qui, venendo perseguitata dalle vostre proposte!». Adeline aveva dimenticato la prudenza: le lacrime le impedirono di proseguire e voltò il viso per nascondere la sua emozione.

«In nome del Cielo! Adeline, mi fate male» esclamò il marchese alzandosi dalla sedia e prendendo la sua mano. «Vi amo, vi adoro; tuttavia dubitate della mia passione e siete insensibile ai miei voti. Potete godere di qualunque piacere offra questa dimora, ma non oltrepassate queste mura».

Lei scostò la mano e in silenziosa angoscia andò a un'estremità del salone. Profondi sospiri esalavano dal suo petto e, quasi sul punto di svenire, si appoggiò a una finestra per sostenersi.

Il marchese la seguì. «Perché persistete così ostinatamente nel rifiutarvi di essere felice?» disse. «Ricordate la proposta che vi ho fatto e accettatela, mentre potete ancora farlo. Domani un prete ci unirà... Essendo, come siete, in mio potere, è vostro interesse acconsentire».

Adeline rispose piangendo. Disperava di muovere il suo cuore a pietà e temeva di esasperare ancora di più il suo orgoglio. Egli la condusse, e lei si lasciò portare, a una sedia vicino al tavolino con la frutta e le bevande, e insistette perché lei prendesse dei dolci e anche dei liquori, che lui stesso beveva in abbondanza. Adeline accettò solo una pesca.

A quel punto il marchese, che interpretava il silenzio di Adeline come una implicita adesione alla sua proposta, riprese tutta la sua allegria e la sua vivacità, lanciando lunghi e ardenti sguardi alla fanciulla, confusa e indignata. Nel mezzo del banchetto, risuonò nuovamente una dolce musica

con arie tenere e appassionate; ma questa volta non ebbe alcun effetto su Adeline, il cui animo era così imbarazzato e intristito dalla presenza del marchese da non cogliere la bellezza dell'armonia. Riecheggiava ora una canzone scritta con quella sorta di arte degenerata, con la quale poeti voluttuosi credono di poter nascondere il vizio incitando ad esso nello stesso tempo. Adeline l'ascoltò con fastidio e malcontento e il marchese se ne accorse. Fece segno di eseguire un'altra composizione: egli sperava che questa, aggiungendo la forza della poesia alle delizie della musica, avrebbe potuto distrarre la mente di Adeline dalla sua situazione e incantarla in un dolce vaneggiamento.

CANZONE DI UNO SPIRITO

*Nell'aria cieca io dimoro,
gioco sui raggi di sole spioventi;
scavo la cella più interna della caverna,
dove non è mai penetrata la luce del giorno.
Mi tuffo nelle onde del mare verde,
e faccio capriole nelle salmastre profondità;
sfioro ogni spiaggia che Nettuno bagna,
dalle pianure della Lapponia alle erte dell'India.*

*Spesso salgo con rapida forza
sopra la zona oscura della vasta Terra;
seguo il corso fiammeggiante della stella del giorno
attraverso regni di spazi sconosciuti al pensiero;*

*e ascolto spesso suoni celesti,
che gonfiano l'aria, inauditi ai mortali,
mentre monto le mie ronde notturne
su erte boschive, e pianure silenziose.*

*All'ombra degli alberi oscillanti,
sulla riva verde della fonte chiara,
nella sera pensosa siedo a mio agio,
mentre musica che svanisce mi mormora vicino.*

*E spesso, su aeree scogliere,
sospese sull'oceano occidentale,
guardo gli splendidi colori che passano veloci,
e il crepuscolo che vela il liquido piano.*

*Poi, quando la brezza scompare,
e l'oceano si fa a malapena sentire,
le ninfe del mare suonano per me dolcemente
le loro melodiose conchiglie sotto le onde.*

*Le melodiose conchiglie! Le sento ora,
dolcemente si dispiega il loro canto al mio orecchio;
ora suona debolmente ora gorgheggia lieve,
finché il rapimento si scioglie in una lacrima.*

*Il raggio che inargenta la rugiada,
e trema attraverso l'ombra frondosa,
e tinge la scena con tonalità più tenue,
mi chiama a vagare nella radura solitaria;*

*oppure mi porta a qualche torre in rovina,
screziata debolmente da un bagliore di luce lunare,
dove il viandante solitario riconosce il mio potere
nelle ombre terribili che sembrano reali;*

*nei suoni elettrizzanti che sussurrano dolore,
e nel silenzio che fa ancora più paura;
nella musica che evoca dal profondo
tristi, solenni suoni, che risvegliano i morti.*

*Mi muovo invisibile e sconosciuto!
Intreccio i sogni più sfrenati della fantasia,
e spesso i bardi ascoltano la mia voce
morire nelle tempeste della sera.*

Quando la voce cessò, una malinconica melodia, eseguita con delicato sentimento, risuonò da un corno distante; le note fluttuavano nell'aria in dolci ondulazioni... ora si gonfiavano in un'armonia piena e travolgente, ora si spegnevano gradualmente nel silenzio; poi crebbero di nuovo in suoni così soavi da far piangere Adeline e da far strappare esclamazioni di rapimento al marchese. Egli gettò le sue braccia intorno a lei, e l'avrebbe stretta al petto se lei non si fosse liberata dall'abbraccio e non l'avesse trattenuto con uno sguardo, in cui era impressa la ferma dignità della virtù, anche se provata dal dolore. Il marchese era conscio della superiorità di Adeline, che si vergognava di riconoscere, ma d'altra parte cercava di disprezzare un'influenza a cui non sapeva resistere: così egli, devoto al vizio, divenne per un momento schiavo della virtù. Ma riprese presto la sua sicurezza e ricominciò a dichiarare il suo amore, mentre Adeline, non più animata dal coraggio che aveva mostrato fino a quel momento e spossata dalla fatica morale a cui era stata sottoposta, lo implorò di concederle un po' di riposo.

Il pallore del suo volto e il tono tremante della voce non potevano essere

fraintesi, e il marchese, ricordandole l'appuntamento del giorno dopo, si ritirò, con qualche esitazione. Appena fu sola Adeline si abbandonò all'angoscia, e fu così assorbita dal suo dolore che passò del tempo prima che si accorgesse che erano ritornate le giovani donne che l'avevano accudita poco prima. La dovevano condurre nella sua camera, e lei le seguì per un po' in silenzio, finché, spinta dalla disperazione, tentò nuovamente di risvegliare la loro compassione: ma esse ripeterono le lodi del marchese. Adeline, comprendendo che era vano ogni tentativo di chiedere loro un aiuto, le invitò ad andarsene. Chiuse bene la porta da cui erano uscite e poi, nella speranza di scoprire qualche via di fuga, esaminò la camera. La splendida eleganza con cui era arredata e le lussuose comodità di cui abbondava sembravano ideate per affascinare l'immaginazione e sedurre il cuore. Le tende erano di seta color giallo paglierino, adornate con una varietà di paesaggi e dipinti storici, i cui soggetti dividevano il carattere voluttuoso del proprietario: il camino, di marmo pario³⁶, era ornato da diverse figure antiche. Il letto era in seta, del colore dei tendaggi, con ricche frange porpora e argento, e la testiera era a baldacchino. Alcuni gradini, posti a fianco del letto per aiutare a salirvi erano sostenuti da Cupidi di argento puro. Vasi di porcellana, riempiti di profumo, erano collocati in molte delle rientranze del salone, su piedistalli della stessa struttura della toletta, che era magnifica e ornata con una grande varietà di ninnoli.

Adeline gettò uno sguardo fugace su questi oggetti, e passò a esaminare le finestre, le quali arrivavano fino a terra e si aprivano su balconi che davano sul giardino, che aveva già visto dal salone. Erano chiuse, e i suoi sforzi per aprirle furono inefficaci; alla fine ci rinunciò. Una porta vicina attrasse la sua attenzione: non era chiusa a chiave e si aprì su un piccolo spogliatoio a cui si accedeva discendendo alcuni gradini. Le apparvero due finestre, si affrettò verso di esse: una non voleva aprirsi, ma il suo cuore batté di gioia quando l'altra si aprì al suo tocco.

Nell'esultanza del momento, dimenticò che la distanza dal suolo poteva comunque ostacolare la fuga che meditava di porre in atto. Tornò indietro a chiudere a chiave la porta dello spogliatoio, per prevenire una sorpresa, anche se ciò non era necessario, poiché aveva già sprangato la porta della camera da letto. Guardò dalla finestra: il giardino si estendeva davanti a lei, e si rese conto che poteva saltar giù facilmente. Si lasciò cadere, atterrando

sana e salva in un grande giardino, che assomigliava più a un parco inglese che a una serie di parterre di gusto francese³⁷.

Da lì era certa di poter scappare da qualche recinto rotto o da qualche parte più bassa delle mura: camminava con passo leggero, dato che la speranza aveva rianimato il suo cuore. Le nuvole dell'ultimo temporale si erano disperse e la luce della luna, che inondava i prati e faceva brillare i fiori, appesantiti dalle gocce di pioggia, le consentiva una veduta distinta del panorama circostante: seguì la direzione dell'alto muro che era contiguo al castello, fino a che la vista le fu preclusa da una fitta vegetazione, con rami così intrecciati e resa così oscura dalle tenebre, che ebbe paura a entrarvi e girò verso destra in un sentiero che la condusse alla riva di un lago sovrastato da alti alberi.

I raggi della luna danzavano sulle acque che si rifrangevano sulla riva, creando un paesaggio di rasserenante bellezza che avrebbe calmato un animo meno agitato di quello di Adeline: lei sospirò guardandolo di sfuggita e andò oltre a passo molto svelto in cerca del muro del giardino, dal quale si era notevolmente allontanata. Dopo aver girovagato per un po' nei vialetti e nei prati senza incontrare nulla che potesse somigliare a una recinzione, si ritrovò di nuovo al lago, e allora seguì la riva con il passo della disperazione. Le lacrime rigavano le sue guance. Il panorama intorno presentava solo immagini di pace e delizia; tutto sembrava addormentato: non una brezza agitava il fogliame, nessun suono si levava nell'aria, solo nel suo petto prevalevano agitazione e sofferenza. Stava ancora seguendo le anse della riva quando una radura la condusse su per una lieve salita. Il sentiero girava intorno al fianco di una collina, dove le tenebre erano così fitte che trovò la strada con difficoltà; improvvisamente il vialetto si aprì su una folta macchia in posizione elevata, e Adeline percepì una luce provenire da un luogo appartato a una certa distanza.

Si fermò e il suo primo impulso fu di tornare indietro, ma non sentendo alcun suono sorse nella sua mente una debole speranza che la persona a cui apparteneva la luce avrebbe potuto aiutarla nella fuga. Avanzò, con passi cauti e tremanti, verso il luogo appartato, in modo da poter osservare in segreto la persona, prima di avventurarsi a entrarvi. La sua emozione cresceva man mano che si avvicinava e, raggiunto il pergolato, vide, attraverso una finestra aperta, il marchese, sdraiato su un divano, vicino a

un tavolo pieno di frutta e bottiglie di vino. Era solo, ed era tutto rosso per il vino bevuto.

Mentre lo guardava, paralizzata dal terrore, lui guardò insù verso la finestra. La luce colpì in pieno il viso di Adeline, che però non si fermò per verificare se si era accorto di lei: corse via veloce come il vento, senza verificare se fosse seguita. Dopo aver percorso un lungo tragitto, la fatica, alla fine, la costrinse a fermarsi, e si gettò sull'erba, quasi sentendosi mancare per la paura e la spossatezza. Adeline sapeva che se il marchese l'avesse colta in un tentativo di fuga avrebbe probabilmente superato i limiti che finora si era imposto da solo, e da ciò lei aveva da aspettarsi i mali più spaventosi. Le palpitazioni della paura erano così forti che riusciva a stento a respirare.

Rimase a guardare e ascoltare in trepidante attesa, ma non vide nessuno né sentì alcun rumore; restò in quello stato per un tempo considerevole. Pianse, e le lacrime che versò la calmarono un poco. «Padre» esclamò, «perché avete abbandonato vostra figlia? Se conosceste i pericoli a cui l'avete esposta, ne avreste sicuramente pietà e verreste a soccorrerla. Ahimè! Troverò mai un amico? Sono destinata a fidarmi sempre ed essere ingannata? Anche Peter mi ha tradito?». Pianse ancora, e poi tornò alla consapevolezza del pericolo del momento e ai mezzi per evitarlo, ma non le venne in mente nulla.

Il parco non le sembrava avere confini; aveva girovagato da prato a prato, da boschetto a boschetto, senza vedere alcuna recinzione; non riusciva più a trovare le mura del giardino, ma decise di non tornare alla villa né di abbandonare la ricerca. Mentre stava alzandosi per andare, si accorse di un'ombra che si muoveva a una certa distanza: rimase in silenzio a osservarla. L'ombra avanzò lentamente e poi scomparve. Vide poi una persona emergere dal buio e avvicinarsi al punto dove stava. Era sicura che il marchese l'avesse notata, e corse alla massima velocità possibile fino a un boschetto sulla sinistra. Dei passi la inseguirono e udì il suo nome ripetuto più volte, mentre cercava invano di accelerare la sua fuga.

All'improvviso le parve che l'inseguitore svoltasse da un'altra parte. Si fermò per riprendere fiato. Si guardò intorno, ma non vide nessuno. Proseguì piano lungo il vialetto, e ne aveva quasi raggiunto il fondo quando vide la stessa figura uscire dal bosco e precipitarsi attraverso la strada, avvicinandosi rapidamente. Una voce la chiamò, ma lei non la sentì perché

era caduta a terra, priva di sensi; quando, dopo molto tempo, si riebbe, si trovò tra le braccia di uno sconosciuto e cercò di divincolarsi.

«Non abbiate paura, mia cara Adeline» disse lui, «non abbiate paura: siete tra le braccia di un amico, pronto a tutto per voi, che vi proteggerà con la sua stessa vita». Egli la strinse dolcemente al petto. «Mi avete dunque dimenticato?» continuò.

Adeline si rese conto allora che era Theodore a parlare. La sua prima reazione fu di gioia, ma poi si ricordò dell'improvvisa partenza del giovane e dell'amicizia di questi col marchese: mille sensazioni contrastanti si agitarono nel suo petto, inondandola di diffidenza, ansia e delusione.

Theodore l'aiutò ad alzarsi, dicendole: «Fuggiamo subito da qui; una carrozza ci aspetta. Andremo dove vorrete: vi porterò dai vostri amici».

Emozionata, Adeline rispose: «Ahimè, io non ho amici, né so dove andare!».

Theodore le prese delicatamente le mani nelle sue, e nel tono della più tenera compassione disse: «Che i miei amici, allora, siano i vostri. Consentitemi di condurvi da loro. Ma sono troppo in ansia per voi se rimanete qui... affrettiamoci ad andarcene». Adeline stava per rispondere, quando si udirono delle voci tra gli alberi. Con l'aiuto di Theodore, si affrettò lungo il viale, continuando la fuga finché, ansimante, non poté più proseguire.

Dopo essersi fermati per un po' e non aver udito rumori di inseguimento, ripresero a camminare; Theodore sapeva che non erano distanti dal muro del giardino, ma era anche conscio del fatto che la loro strada era intersecata da numerosi sentieri, dai quali gli uomini del marchese avrebbero potuto uscir fuori e intercettarli. Egli comunque nascose le sue apprensioni ad Adeline e si sforzò di calmarla e di sostenerla.

Finalmente raggiunsero il muro, e Theodore la stava conducendo verso la carrozza, quando si udirono di nuovo delle voci. Adeline era quasi esausta, ma fece un ultimo sforzo per andare avanti; vide, a una certa distanza, la scala di cui Theodore si era servito per scendere nel parco.

«Fate ancora un piccolo sforzo» disse il giovane, «e sarete al sicuro». Tenne ferma la scala mentre lei saliva; la sommità del muro era larga e piatta, e Adeline, raggiuntala, rimase lì finché anche Theodore la seguì e spostò la scala dall'altra parte.

La carrozza era in attesa ma non c'era il guidatore. Theodore aveva paura

di chiamare ad alta voce e di tradirsi, pertanto mise Adeline nella carrozza e andò personalmente in cerca del postiglione, che trovò addormentato sotto un albero a una certa distanza. Svegliatolo, tornarono alla carrozza e partirono subito a tutta velocità. Adeline non osava crederci in salvo ma, dopo aver proseguito per lungo tempo senza ostacoli, la gioia proruppe nel suo animo e ringraziò il suo salvatore con la più calorosa gratitudine. Il tono della voce e i modi di Theodore provarono che la sua felicità quasi eguagliava quella di lei.

Quando però la riflessione riprese il sopravvento, l'ansia soppiantò la gioia. Nel tumulto degli ultimi momenti Adeline aveva pensato solo a scappare, ma ora le si riaffacciarono le circostanze della sua attuale situazione, e si chiuse in un pensoso silenzio. Non aveva amici da cui rifugiarsi e non sapeva dove stava andando, in compagnia di un giovane cavaliere, quasi un estraneo per lei. Si ricordò di quanto spesso era stata ingannata e tradita proprio quando si fidava di più e si rattristò; si ricordò anche delle attenzioni che in precedenza Theodore le aveva riservato, e temette che egli potesse essere spinto a comportarsi così da una passione egoista. Era possibile, ma si rifiutava di crederlo perché sentiva che nulla avrebbe potuto ferirla di più che il dubitare dell'onestà di Theodore.

Egli interruppe le sue riflessioni ritornando alle ultime vicende all'abbazia. «Sarete molto sorpresa» disse «e, temo, offesa, dal fatto che non sono venuto all'appuntamento, dopo le allarmanti allusioni che vi avevo fatto nel nostro precedente incontro. Questa circostanza mi ha forse diminuito nella vostra stima se, in verità, posso vantarmi di averla mai avuta: ma i miei piani sono stati sconvolti da quelli del marchese di Montalt, e penso di potermi azzardare ad affermare che la mia sofferenza in quest'occasione è stata, almeno, pari alle vostre inquietudini».

Adeline confessò di essersi molto preoccupata per quanto le aveva detto e per il fatto che non le aveva dato maggiori informazioni sui pericoli che la minacciavano e... soppesò la frase che pendeva dalle sue labbra, poiché sentiva che stava per rivelare il segreto del suo cuore. Ci fu qualche momento di silenzio; nessuno dei due sembrava a proprio agio. Theodore, infine, riprese la conversazione: «Permettetemi di mettervi al corrente delle circostanze che mi hanno impedito di venire all'appuntamento che avevo io stesso richiesto con insistenza; sono ansioso di discolparmi». Senza aspettare la sua risposta, egli la informò che il marchese aveva,

inspiegabilmente, appreso (o aveva supposto) l'argomento della loro ultima conversazione e, temendo che i propri progetti potessero essere ostacolati, aveva preso efficaci misure per impedire che Adeline ne fosse informata. Lei si ricordò allora di essere stata vista con Theodore da La Motte: senza dubbio costui aveva intuito la loro crescente intimità e aveva informato il marchese di quanto fosse probabile trovare un rivale nel suo amico.

«Il giorno dopo quello in cui vi incontrai per l'ultima volta» disse Theodore, «il marchese, che è il mio colonnello, mi ordinò di prepararmi a raggiungere il mio reggimento, e stabilì che dovessi partire la mattina dopo. Questo ordine così improvviso destò la mia sorpresa, ma non fui a lungo in dubbio sul vero motivo: un domestico del marchese, che era stato per molto tempo al mio servizio, entrò nella mia camera appena ebbi lasciato la signoria e, manifestando il proprio dispiacere per la mia brusca partenza, si lasciò scappare delle allusioni che mi colpirono. Lo interrogai più a fondo e potei così confermare i sospetti che avevo da tempo maturato sui progetti del marchese su di voi.

«Jacques inoltre mi informò che era stato notato il nostro ultimo incontro e che il marchese ne era stato informato. Lo aveva saputo da un altro domestico. Mi spaventai al punto che gli chiesi di farmi avere costanti notizie sulle azioni del marchese. Attendevo con crescente impazienza la sera in cui ci saremmo dovuti incontrare di nuovo, ma l'ingegnosità del marchese riuscì a mandare a monte tutti i miei sforzi. Doveva far visita a un nobiluomo a qualche lega di distanza e, nonostante tutte le scuse che riuscii a inventare, fui obbligato ad accompagnarlo. Costretto a obbedire, passai la giornata più agitata e piena d'ansia che abbia mai vissuto. Era mezzanotte prima che ritornassimo al castello del marchese. Mi svegliai presto la mattina dopo per mettermi in viaggio, e decisi di cercare di vedervi prima di lasciare la provincia.

«Quando entrai nella sala della colazione, fui molto sorpreso di trovarvi già il marchese, che, lodando la bellezza della mattina, dichiarò la sua intenzione di accompagnarmi fino a Chineau. Privato inaspettatamente della mia ultima speranza, la mia espressione, credo, tradì ciò che provavo, poiché gli sguardi attenti del marchese passarono subito da un'apparente indifferenza al malcontento. La distanza dall'abbazia a Chineau è almeno di venti leghe. Era tuttavia mia intenzione ritornare da là non appena il marchese mi avesse lasciato, poi però considerai che la probabilità di

trovarvi da sola era ben remota. Inoltre, se fossi stato notato da La Motte avrei risvegliato tutti i suoi sospetti e l'avrei messo in guardia per il futuro; così continuai il mio viaggio per raggiungere il reggimento.

«Jacques mi mandò frequenti resoconti delle attività del marchese, ma si esprimeva in modo così confuso che le sue relazioni ebbero il solo effetto di rendermi ancora più perplesso e angosciato. La sua ultima lettera mi allarmò a tal punto che la mia permanenza alla guarnigione mi divenne insopportabile; non riuscendo a ottenere una licenza, lasciai il reggimento di nascosto e mi rifugiai in una casetta a circa un miglio dalla villa, al fine di poter apprendere le ultime novità sui piani del marchese. Jacques mi portò informazioni tutti i giorni e, da ultimo, mi annunciò l'orribile complotto tramato per la notte successiva.

«Capii di avere scarse possibilità di avvisarvi del pericolo. Se mi fossi avventurato vicino all'abbazia, La Motte avrebbe potuto scoprirmi e frustrare così ogni tentativo da parte mia di salvarvi; tuttavia decisi di correre questo rischio, e verso sera mi stavo preparando per venire nella foresta, quando arrivò Jacques a informarmi che stavate per essere portata alla villa. Il mio piano fu così reso più difficoltoso. Venni anche a sapere che il marchese, ora che non aveva più timore di perdervi, aveva progettato di piegarvi ai suoi desideri, grazie alle raffinatezze del lusso che gli sono familiari, e di imporvi un matrimonio simulato. Avendo saputo quale camera vi era stata assegnata, feci appostare una carrozza ad attenderci ed entrai nel giardino a mezzanotte, con l'intenzione di arrampicarmi alla vostra finestra e portarvi via da lì».

Dopo che Theodore finì di parlare, Adeline disse: «Non ho parole per esprimere i miei obblighi verso di voi e la mia gratitudine per la vostra generosità».

«Ah! Non chiamatela generosità» rispose Theodore. «È amore...» esitò. Adeline rimase in silenzio. Dopo qualche momento di reciproca emozione, egli riprese: «Perdonatemi questa brusca dichiarazione, anche se non dovrei chiamarla così, dato che le mie azioni hanno già rivelato ciò che le mie labbra non hanno mai osato confessare fino a questo istante...». Esitò di nuovo. Adeline era ancora silenziosa. «Tuttavia credetemi se vi dico che sono consapevole della scorrettezza di perorare il mio amore nel momento attuale e di avervi sorpreso con questa confessione. Vi prometto di evitare di parlare di nuovo dell'argomento finché non sarete in una situazione nella

quale potrete liberamente accettare o rifiutare il sincero affetto che vi offro. Se potessi essere certo di avere la vostra stima, sarei liberato da una grave inquietudine».

Adeline si sorprese che Theodore potesse dubitare della sua stima dopo il generoso servizio che le aveva reso, ma non era abituata alla timidezza dell'amore. «Mi credete dunque un'ingrata?» disse, con voce tremante. «È impossibile che io consideri il vostro amichevole aiuto nei miei confronti senza provare stima per voi».

Theodore le prese subito la mano e la premette contro le sue labbra in silenzio. Erano entrambi troppo agitati per poter conversare; continuarono così a viaggiare per alcune miglia senza scambiarsi una parola.

Capitolo 12

E la speranza sorrideva incantata, e scuoteva i suoi biondi capelli; e avrebbe cantato più a lungo se, con viso arcigno, non si fosse alzata impaziente la vendetta³⁸.

All'alba il sole cominciava a fare capolino tra le nuvole, quando i viaggiatori si fermarono in un piccolo centro per cambiare i cavalli. Theodore chiese insistentemente ad Adeline di scendere e di ristorarsi un po', e alla fine lei acconsentì. Le persone della locanda però non erano ancora sveglie, e ci volle qualche tempo prima che il bussare e il gridare del postiglione riuscisse a svegliarle. Dopo aver fatto una leggera colazione, Theodore e Adeline tornarono alla carrozza. Theodore si astenne per il momento, per delicatezza, dal riportare la conversazione sul solo argomento che davvero gli interessava. Dopo aver fatto notare qualche bel panorama lungo la strada e aver fatto altri sforzi per sostenere la conversazione, ricadde nel silenzio. Il giovane, sebbene ancora preoccupato, era ora più tranquillo. Quando aveva visto Adeline per la prima volta, la sua avvenenza aveva fatto una profonda impressione nel suo cuore: c'era del sentimento in quella bellezza, che il suo animo aveva riconosciuto immediatamente, e che il comportamento e la conversazione della fanciulla avevano poi confermato. Le sue attrattive gli apparivano come quelle descritte da un poeta inglese:

*Oh! Hai visto, bagnata nella rugiada mattutina,
la rosa in bocciolo mostrare la sua nascente fioritura;
quando per la prima volta le sue tinte vergini si dispiegano alla vista,
come si contrae, fidando appena dello splendore del giorno?*

*Così morbida, così delicata, così dolce lei è arrivata,
la luce damascata della giovinezza appena spuntata sulla sua guancia.
Ho guardato, ho sospirato, ho colto la tenera fiamma,
ho sentito la fitta nel cuore, e sono caduto vittima della passione³⁹.*

Quando Theodore aveva saputo della triste situazione di Adeline e dei pericoli che la minacciavano, era stato mosso alla più tenera pietà. L'ammirazione si era convertita in amore. La sofferenza del giovane nell'essere costretto a lasciare esposta la sua amata a quei pericoli, senza essere in grado nemmeno di metterla in guardia, può solo essere immaginata. Mentre prestava servizio al reggimento era costantemente preda di angosce, per combattere le quali non vedeva altro mezzo che ritornare nei pressi dell'abbazia, dove avrebbe potuto ottenere notizie recenti dei progetti del marchese ed essere pronto a fornire la sua assistenza ad Adeline.

Non poteva chiedere un congedo senza svelare i suoi piani proprio a colui al quale voleva tenerli nascosti più che a chiunque altro. Infine, con generosa temerarietà, che, pur sfidando la legge, era ispirata dalla virtù, lasciò di nascosto il reggimento. Era stato ansioso testimone dei progressi del piano del marchese, finché la notte che doveva decidere il destino di Adeline e di se stesso risvegliò il suo animo all'azione e lo coinvolse in un tumulto di speranza e paura, orrore e attesa.

Mai, fino a quel momento, aveva osato crederla in salvo. Ora la distanza che avevano frapposto dal castello, apparentemente senza essere inseguiti, riaccessero le sue speranze. Gli era impossibile star seduto accanto alla sua amata Adeline e ricevere assicurazioni della sua gratitudine e stima senza anelare al suo amore. Theodore si congratulava con se stesso per essere stato il suo salvatore, e pregustava le scene di felicità che l'attendevano quando lei fosse stata sotto la protezione della sua famiglia. Le ombre di dolore e preoccupazione scomparvero dalla sua mente e furono sostituite dalla luce della gioia. Quando ritornava lo spettro della paura o quando ricordava, con rimorso, le circostanze nelle quali aveva lasciato il suo reggimento, che era di stanza alla frontiera in tempo di guerra, guardava Adeline, che, come per magia, irradiava pace nel suo cuore.

Ma Adeline aveva altri motivi di preoccupazione. Il suo futuro era incerto e oscuro. Doveva ancora una volta affidarsi alla generosità di estranei – ancora sottomettersi all'incertezza della loro bontà, essere ancora esposta alla dipendenza economica da altri – e alla difficoltà di guadagnarsi una sia pur precaria sussistenza. Queste previsioni offuscavano la gioia della fuga e dell'affetto dimostrato da Theodore. La delicatezza del comportamento del giovane, che evitava di trarre vantaggio dalla situazione per perorare il suo

amore, accrebbe la stima di Adeline per lui e lusingò il suo orgoglio.

Adeline era persa in pensieri di questo tipo quando il postiglione arrestò la carrozza e, indicando una strada che scendeva lungo il fianco di una collina che avevano appena oltrepassato, disse che erano inseguiti da numerosi cavalieri. Theodore gli ordinò immediatamente di proseguire alla massima velocità possibile e di uscire dalla strada maestra imboccando la prima via buia che si presentasse. Il postiglione fece schioccare la frusta nell'aria e aumentò la velocità come se ne andasse della propria vita. Nel frattempo Theodore cercava di rianimare Adeline la quale, in preda al terrore, pensava che, se solo fosse riuscita a sfuggire al marchese, non avrebbe più avuto nulla da temere dal futuro.

Entrarono in un viottolo secondario, nascosto e sovrastato da fitti alberi; Theodore guardò ancora dal finestrino, ma la vegetazione gli impedì di vedere abbastanza lontano da capire se fossero ancora inseguiti. Per non impensierirlo Adeline cercava di mascherare le sue emozioni. «Questo viottolo» disse Theodore «porterà di certo a un centro abitato, e allora non avremo più niente da temere perché, se il mio braccio da solo non potrà difendervi da tutti i nostri inseguitori, so di essere in grado di guadagnare qualcuno degli abitanti alla nostra causa».

Adeline sembrò confortata da tali considerazioni, e Theodore si guardò nuovamente indietro, ma le curve della strada gli precludevano la vista, e il rumore delle ruote della carrozza sovrastava qualunque altro suono. Gridò infine al postiglione di fermarsi; dopo aver ascoltato con attenzione senza udire alcun rumore di cavalli, iniziò a sperare che fossero in salvo. «Sapete dove porta questa strada?» chiese. Il postiglione rispose di no, ma che vedeva delle case in lontananza, e pensava che conducesse ad esse. Theodore fu molto contento di quella notizia e guardò anche lui, vedendo le case. Il postiglione riavviò la carrozza e Theodore disse: «Non abbiate paura, mia adorata Adeline, siete in salvo; non vi abbandonerò mai». Adeline sospirò, non solo per se stessa, ma anche pensando ai pericoli a cui si poteva esporre Theodore.

Continuarono a viaggiare per circa mezz'ora, quando arrivarono in un piccolo villaggio e si fermarono a una locanda, la migliore che il luogo offriva. Nell'aiutare Adeline a scendere dalla carrozza, Theodore le chiese ancora di deporre le sue preoccupazioni, parlando con una tenerezza alla quale lei rispose con un sorriso che mascherava a stento la sua ansia. Dopo

aver ordinato qualcosa per ristorarsi, Theodore andò a parlare con il locandiere. Aveva appena lasciato la stanza e Adeline vide un gruppo di cavalieri che entrava nel cortile della locanda. Era certa fossero le persone dalle quali stavano scappando. Solo due di loro avevano i visi rivolti verso di lei, ma una delle altre figure le sembrò essere il marchese.

Era paralizzata dalla paura e per un momento perse la capacità di ragionare. Il suo primo istinto fu di nascondersi ma, mentre cercava di capire come, uno dei cavalieri guardò insù e, parlando ai suoi compagni, entrò con loro nella locanda. Uscire dalla stanza senza esser notata era impossibile; rimanervi, sola e indifesa com'era, era ugualmente pericoloso. Si mise a camminare avanti e indietro in preda all'angoscia più profonda, chiamando a bassa voce Theodore e chiedendosi perché non tornava. Furono momenti di sofferenza indescrivibile. All'improvviso scoppiò in una zona lontana della casa un vocio alto e tumultuoso. Adeline sentì uno dei contendenti esclamare: «Vi arresto nel nome del Re e vi intimo di non provare ad andarne di qui, se non sotto scorta».

Adeline udì la voce di Theodore che rispondeva. «Non metto in dubbio gli ordini del Re» disse «e vi do la mia parola d'onore che non me andrò senza di voi, ma prima lasciatemi ritornare in quella stanza: c'è un amico a cui vorrei parlare». All'inizio gli uomini erano contrari, poiché consideravano la richiesta una scusa per scappare; poi, dopo molte discussioni e preghiere, acconsentirono. Theodore si precipitò allora nella stanza dove stava Adeline; un sergente e un caporale lo seguirono fino alla porta, due soldati uscirono nel cortile per controllare le finestre.

Con mano fremente Theodore aprì la porta, ma Adeline non gli andò incontro: era svenuta all'inizio della lite. Theodore chiese aiuto ad alta voce, e la padrona della locanda accorse con la sua borsa delle medicine, che somministrò invano ad Adeline, la quale rimaneva in stato di incoscienza: se non fosse stato per il debole respiro, la si sarebbe creduta morta. L'angoscia di Theodore crebbe all'apparizione dei soldati che, ridendo alla scoperta del finto "amico", dichiararono di non poter aspettare oltre. Dicendo ciò, cercarono di strapparlo dal corpo inanimato di Adeline, su cui era chinato con ansia indicibile; egli allora si voltò con furore verso di loro e, estraendo la spada, giurò che nessun potere al mondo avrebbe potuto costringerlo ad andarsene prima che la signora avesse ripreso conoscenza.

Gli uomini, irritati dalle azioni e dall'aria determinata di Theodore,

esclamarono: «Vi opponete dunque agli ordini del Re?», e avanzarono per afferrarlo, ma lui puntò verso di loro la punta della spada e disse che, se fossero venuti avanti, l'avrebbero fatto a loro rischio e pericolo. Uno di loro immediatamente sguainò la spada; Theodore si mise in guardia, ma non avanzò. «Chiedo solo di aspettare qui che la signora si riprenda» disse. «Conoscete l'alternativa». L'uomo, già esasperato dalla resistenza di Theodore, prese l'ultima parte del discorso come una minaccia e decise di non cedere il punto: si fece avanti e, mentre il suo camerata chiamava gli uomini in cortile, Theodore lo ferì leggermente alla spalla. Il giovane ricevette un colpo di spada alla testa.

Il sangue fuoriuscì a fiotti dalla ferita. Theodore, barcollando verso una sedia, vi si lasciò cadere, proprio mentre il resto dei soldati entrava nella stanza. Adeline riaprì gli occhi e lo vide pallido come un morto e coperto di sangue. Si lasciò scappare un grido, ed esclamando «L'avete assassinato!» quasi svenne di nuovo. Al suono della voce della fanciulla Theodore sollevò il capo e, sorridendo, le tese la mano. «Non sono ferito gravemente» disse con voce debole, «e presto starò meglio, se anche voi state bene».

Lei gli diede la mano. «Avete chiamato un chirurgo⁴⁰?» disse, con sguardo ansioso.

«Non siate così spaventata» continuò Theodore, «non sto così male come sembra».

La stanza era ora affollata di gente, accorsa al rumore del tafferuglio. Tra di loro c'era un uomo, che fungeva da medico, farmacista e chirurgo del villaggio, e che si avvicinò per prestare assistenza a Theodore.

Esaminata la ferita, l'uomo evitò di dare un parere, ma ordinò che il paziente fosse immediatamente messo a letto; i soldati non erano d'accordo perché, dissero, era loro dovere portarlo subito al reggimento. «Trasportarlo ora metterebbe in pericolo la sua vita» rispose il dottore «e...».

«Oh! La sua vita...» disse il sergente. «Non ci abbiamo niente a che fare, dobbiamo solo fare il nostro dovere».

Adeline, che era rimasta da parte in trepidante ansietà, non poté più restare in silenzio. «Dato che l'opinione del chirurgo» disse «è che questo gentiluomo non possa essere spostato nelle sue attuali condizioni senza mettere in pericolo la sua vita, ricordate che se morisse probabilmente ne

dovreste rispondere».

«Sì» aggiunse il chirurgo, che non voleva abbandonare il suo paziente, «io dichiaro di fronte a testimoni che non può essere trasferito in sicurezza: fareste bene quindi a considerare le conseguenze. Ha ricevuto una ferita molto pericolosa, che richiede il più accurato trattamento, e anche così il decorso è incerto, ma se viaggiasse potrebbe subentrare la febbre e allora la ferita potrebbe essere mortale». Theodore ascoltò quella frase con compostezza, ma Adeline non riuscì a nascondere l'angoscia del suo cuore: riunì le forze per evitare di scoppiare a piangere; voleva appellarsi all'umanità dei militari oppure infondere loro paura, ma non si fidava della sua capacità di esprimersi.

Fu alleviata da quella lotta interiore dalla compassione delle persone che stavano riempiendo la stanza: tutti, prendendo apertamente la parte di Theodore, dichiararono che i soldati sarebbero stati colpevoli di omicidio se l'avessero costretto a muoversi. «Tanto dovrà morire comunque» disse il sergente «per aver disertato e aver estratto la spada contro di me, che eseguivo gli ordini del Re».

Un'improvvisa debolezza si impadronì di Adeline, che si appoggiò alla sedia di Theodore. Il giovane, in ansia per lei, cessò per un attimo di preoccuparsi per se stesso. La sostenne e, costringendosi a un sorriso, disse con voce così bassa che solo lei poté udire: «Quello che dicono non è vero; sono certo che la vicenda, una volta approfondita, si sistemerà senza gravi conseguenze».

Adeline capiva che quelle parole avevano il solo scopo di consolarla, pertanto non diede loro molto credito, sebbene Theodore continuasse a ripeterle analoghe assicurazioni. Nel frattempo la folla, che provava sempre più compassione per lui anche a causa dell'inflessibilità del sergente, fu mossa ad ancora maggior pietà e indignazione dall'apparente certezza della sua punizione e dal modo insensibile con il quale era stata annunciata. In breve tutti furono così adirati che, in parte per paura di ulteriori conseguenze, in parte per la vergogna cagionata dalle accuse di crudeltà, il sergente acconsentì che egli fosse messo a letto, finché il suo ufficiale comandante gli desse nuovi ordini. La gioia di Adeline le fece per un momento dimenticare tutte le sue sfortune.

Ella aspettò in una stanza attigua il responso del chirurgo, che stava esaminando la ferita. Quella situazione l'avrebbe afflitta comunque, ma il

fatto di esserne stata la causa la rattristava ancora di più. Quella ferita, ulteriore manifestazione dell'affetto del suo innamorato, lo avvicinò ancora di più al suo cuore e acuì la sua sofferenza. La spaventosa affermazione che Theodore, quand'anche fosse guarito, sarebbe stato punito con la morte, non la voleva nemmeno prendere in considerazione, ma si sforzava di credere che fosse solo una crudele esagerazione.

Le circostanze, nel loro complesso, risvegliarono tutta la tenerezza di Adeline, facendole comprendere la vera essenza del suo affetto. La grazia, la figura nobile e intelligente e i modi seducenti che aveva ammirato all'inizio in Theodore, le erano apparsi in seguito ancora più attraenti per la forza del pensiero e la purezza dei sentimenti manifestati dal giovane. Il suo comportamento dopo la fuga aveva ispirato alla fanciulla la più sincera gratitudine, e il pericolo affrontato per lei aveva riacceso il suo affetto, trasformandolo in amore. Il velo era stato rimosso e lei aveva visto, per la prima volta, le proprie reali emozioni.

Il chirurgo infine uscì dalla camera di Theodore e andò da Adeline, che lo stava aspettando per parlargli. Lo interrogò sullo stato della ferita. «Siete una parente del gentiluomo, presumo, signora; sua sorella, forse». Adeline era imbarazzata e, senza rispondere, gli ripeté la domanda. «Forse, signora, gli siete ancora più vicina» insistette il chirurgo, «forse siete sua moglie». Adeline arrossì e stava per replicare, ma lui continuò a parlare. «L'interessamento che dimostrate per la sua salute è molto lusinghiero, e io sarei quasi disposto a scambiarmi con lui, se fossi sicuro di ricevere una così affettuosa compassione da una signora tanto affascinante». Dicendo questo, si inchinò fino al suolo. Adeline assunse un'aria molto riservata e disse: «Ora, signore, che avete finito di fare i vostri complimenti, vorrete forse rispondere alla mia domanda: vi ho chiesto come sta il paziente».

«Questa, signora, è una domanda molto difficile a risponderci, ed è sempre un compito molto sgradevole quello di annunciare cattive notizie... Temo che egli morirà». Il chirurgo aprì la sua tabacchiera e la offrì ad Adeline.

«Morire!» esclamò lei con voce appena percettibile. «Morire!».

«Non vi spaventate, signora» riprese il chirurgo vedendola impallidire, «non vi spaventate. È possibile che la ferita non abbia raggiunto il...» farfugliò. «In tal caso il...» balbettò ancora «non è interessato; e se è così, le membrane interne del cervello non sono state toccate; in questo caso la

ferita può anche non infiammarsi, e il paziente potrebbe guarire. Ma se, d'altra parte...».

«Vi imploro, signore, di parlare chiaramente» lo interruppe Adeline «e di non giocare con la mia angoscia. Veramente lo credete in pericolo?».

«In pericolo, signora» esclamò il chirurgo, «in pericolo? Sì, certo, in grandissimo pericolo», e se ne andò. Adeline rimase per qualche momento nella stanza, sprofondando in una tristezza che trovava impossibile arginare; poi, asciugando le lacrime e cercando di ricomporsi, chiese a un cameriere di chiamarle l'ostessa. Dopo aver aspettato invano per un po', suonò il campanello e mandò un altro messaggio, più pressante. L'ostessa continuava a non farsi vedere; alla fine Adeline scese le scale e la trovò giù, circondata da un gran numero di persone che le raccontavano, animatamente, i particolari dell'avvenimento. Vista Adeline, esclamò: «Oh, qui c'è la signorina stessa!», e tutti gli occhi si volsero subito a lei. Adeline non riusciva ad avvicinarsi all'ostessa per la troppa folla e le fece cenno, ma la donna, che voleva sentire tutta la storia, non ci fece caso. Invano Adeline cercò di attirare la sua attenzione, l'ostessa guardava da tutte le parti tranne che verso di lei, che non voleva chiamarla ad alta voce per non essere notata.

«È un gran peccato, questo è certo, che debba essere fucilato» disse l'ostessa. «È un uomo tanto affascinante, ma dicono che lo sarà di sicuro, se guarirà. Povero gentiluomo! Tuttavia probabilmente non dovrà subire questo, il dottore dice che non uscirà vivo da questa casa».

Adeline allora disse a un uomo che le era vicino di avvisare l'ostessa che voleva parlarle, e se ne andò.

Dopo circa dieci minuti la donna apparve. «Ahimè, signorina» disse, «vostro fratello è in una triste situazione; temono che non ce la farà». Adeline chiese se c'era qualche altro medico nel villaggio, oltre al chirurgo che aveva visto. «Mio Dio! Signora, questo è un posto molto salubre, qui non abbiamo spesso bisogno di dottori. Un simile incidente non è mai accaduto prima. Un medico è stato qui per dieci anni, ma non gli è andata tanto bene, e credo fosse abbastanza mediocre. Uno di questa professione basta e avanza».

Adeline la interruppe per chiederle di Theodore, che l'ostessa era andato a trovare nella sua camera. Le chiese come avesse sopportato la medicazione della ferita e se apparisse sollevato dopo l'operazione;

domande alle quali la donna non diede risposte molto soddisfacenti. Chiese allora se c'era qualche altro chirurgo nelle vicinanze, e le fu risposto di no.

L'angoscia evidente in Adeline mosse a compassione l'ostessa, che cercò di consolarla come meglio poteva. Le consigliò di mandare a chiamare i suoi amici e le offrì di procurarle un messaggero. Adeline sospirò, dicendo che non era necessario. «Non so, signorina, cosa pensate sia necessario» continuò la donna, «ma so che per me sarebbe molto dura morire in un posto sconosciuto senza alcuna persona cara vicino a me, e credo che anche il povero gentiluomo lo pensi; oltretutto, chi pagherà il funerale se muore?». Adeline la pregò di rimanere in silenzio e, chiedendole di prestare ogni possibile cura al ferito, le promise una ricompensa per i suoi fastidi; le domandò inoltre una penna e dell'inchiostro. «Ah, certamente, signorina, è la cosa giusta da fare; i vostri amici non vi perdonerebbero mai se non li informaste dell'accaduto, lo so anch'io. E quanto a prendersi cura di lui, avrà tutto ciò che la casa offre, e vi garantisco che non c'è una locanda migliore in tutta la provincia, sebbene il villaggio non sia dei più grandi».

Adeline fu costretta a ripetere la sua richiesta di penna e inchiostro prima che la loquace ostessa lasciasse la stanza.

Il pensiero di mandare a chiamare gli amici di Theodore nella confusione degli ultimi avvenimenti non le era passato per la mente, e si consolò ora in qualche modo pensando al piacere che ciò gli avrebbe arrecato. Quando le fu portata penna e inchiostro, scrisse la seguente nota a Theodore:

Nella vostra presente condizione, avete bisogno di ogni conforto vi si possa procurare, e sicuramente non c'è miglior sollievo nella malattia che avere accanto un amico: permettetemi, quindi, di informare della situazione la vostra famiglia; sarà una soddisfazione per me e, non ne dubito, una consolazione per voi.

Subito dopo aver mandato la nota, ricevette un messaggio da Theodore, in cui il giovane le chiedeva molto rispettosamente ma con calore di incontrarla per qualche minuto. Lei andò subito da lui. Le sue peggiori apprensioni trovarono conferma nella spossatezza del giovane, e la violenta emozione che ne ricevette, insieme agli sforzi per mascherarla, quasi la sopraffecero. «Vi ringrazio per la vostra bontà» disse lui, porgendo la mano, che lei prese nella sua; sedendosi accanto al letto, Adeline scoppiò in lacrime.

Quando riuscì a calmarsi, guardò Theodore, che le sorrise con un sorriso

di tenero amore, in cui era espressa tutta la sua riconoscenza per quanto lei stava facendo per lui.

«Perdonate questa debolezza» disse lei. «Sono stata così agitata recentemente...».

Theodore la interruppe: «Queste lacrime sono care al mio cuore. Ma, se mi volete bene, cercate di rassicurarvi: sono certo che a breve starò meglio; il chirurgo...».

«Non mi piace» disse Adeline. «Ma ditemi, come state?». Theodore le garantì che si sentiva molto meglio di prima. La ricondusse poi al motivo per il quale le aveva chiesto di vederla. «La mia famiglia» disse «risiede molto lontano da qui, e so bene che il loro affetto per me è tale che, appena informati della situazione, nulla impedirebbe loro di correre in mio soccorso; ma prima del loro arrivo, la loro presenza diverrà probabilmente inutile». Adeline lo guardò con serietà. «Probabilmente starò meglio» proseguì lui, sorridendo, «prima che possano ricevere una lettera che causerebbe quindi loro solo una pena e un viaggio inutili. Per la vostra tranquillità, Adeline, preferirei che fossero qui, ma in pochi giorni ci renderemo meglio conto delle conseguenze della mia ferita. Aspettiamo almeno fino ad allora e decidiamo in base alle circostanze».

Adeline evitò di insistere su quel punto e passò a un argomento di più immediato interesse. «Desidero veramente» disse «che voi abbiate un chirurgo più esperto. Conoscete la provincia meglio di me: siamo nelle vicinanze di qualche città dove si possa consultare qualcun altro?».

«Credo di no» disse, «e non penso che ne valga la pena perché la mia ferita è di così poco conto che si può curare anche senza grandi competenze. Ma perché, mia cara Adeline, vi date tanta pena? Perché questa tendenza a prevedere il peggio? Sono forse troppo presuntuoso se la attribuisco alla vostra affezione per me? Vi assicuro che, nel suscitare la mia gratitudine, ciò accresce la mia più tenera stima per voi. Adeline! Se volete che mi riprenda presto, state tranquilla, perché se vi vedo infelice non starò mai meglio». Lei gli assicurò che si sarebbe sforzata di stare calma, ma temendo che una conversazione troppo prolungata avesse potuto fargli male, lo lasciò riposare.

Uscendo incontrò l'ostessa, sulla quale alcune parole di Adeline avevano operato come un talismano, trasformando negligenza e impertinenza in una gentilezza servizievole. Veniva per chiedere se il gentiluomo aveva tutto ciò

di cui aveva bisogno. «Gli ho trovato un'infermiera, signorina, per accudirlo, e penso che farà molto bene, ma la terrò d'occhio, poiché non mi spiace aiutarlo anch'io qualche volta. Povero gentiluomo! Come sopporta tutto pazientemente! Uno non penserebbe che egli sappia della propria morte imminente; tuttavia il dottore gliel'ha detto lui stesso, o almeno pressappoco». Adeline fu estremamente colpita da quell'imprudente condotta del chirurgo e congedò la donna, dopo aver ordinato una cena leggera.

Verso sera il chirurgo si ripresentò e dopo aver passato un po' di tempo con il paziente ritornò nel salone, come Adeline gli aveva chiesto, per informarla sulla sua salute. Rispose alle domande di Adeline con grande sussiego. «Non ho al momento, signora, delle certezze, ma ho ragione di ribadire l'opinione che vi ho espresso stamani. Non sono propenso a formarmi un giudizio su basi incerte. Vi darò un esempio: circa quindici giorni fa fui chiamato al capezzale di un malato a qualche lega di distanza. Non ero in casa quando arrivò il messaggero, ed essendo il caso urgente, prima che potessi raggiungere il paziente fu consultato un altro medico: aveva prescritto delle medicine che avevano, in apparenza, giovato al malato. I suoi amici si stavano felicitando per quel miglioramento quando io arrivai: erano tutti d'accordo con il medico che l'infermo non corresse più alcun rischio. Io dissi che erano tutti in errore: quelle medicine non potevano avergli fatto bene. Il paziente correva a parer mio il più grave pericolo. Il malato si lamentò, ma il mio collega continuò ad assicurare che le medicine che aveva prescritto erano non solo sicure, ma anche di effetto immediato, come si vedeva dai primi risultati che avevano già prodotto. Allora persi la pazienza, e confermando la mia opinione che quegli esiti fossero illusori e il caso disperato, assicurai al paziente stesso che stava rischiando la vita. Non sono di quelli, signora, che ingannano i loro pazienti sino alla fine; ma sentite la conclusione. Il mio collega si arrabbiò per la fermezza della mia opposizione e assunse un atteggiamento risentito, che non mi impressionò per niente, e rivolgendosi al paziente gli chiese di decidersi a chi volesse dare ascolto, perché lui non voleva avere a che fare con me. Il paziente mi fece l'onore» proseguì il chirurgo, con un sorriso di compiacenza e dandosi delle arie, «di tenermi in maggiore considerazione di quanto io forse meritassi, perché congedò subito il mio concorrente. “Non avrei creduto” disse, quando il medico se ne fu andato, “non avrei

mai creduto che un uomo da tanto tempo nella professione potesse essere così ignorante”. “Non l’avrei creduto neanch’io” dissi. “Sono stupito che non si sia reso conto del pericolo che corro” riprese il paziente. “Anch’io ne sono stupito” replicai. Ero deciso a fare del mio meglio per il malato, poiché era un uomo intelligente, come avete capito, e io lo stimavo. Cambiai pertanto le prescrizioni e somministrai io stesso le medicine; ma non ci fu niente da fare, la mia opinione si rivelò veritiera, e lui morì prima della mattina successiva».

Adeline, che era stata costretta ad ascoltare questa lunga storia, sospirò alla sua conclusione.

«Non mi sorprendo che ne siate colpita, signora» disse il chirurgo. «L’esempio che vi ho raccontato è certamente molto toccante. Ha commosso molto anche me, tanto che è dovuto passare un po’ di tempo prima che potessi ripensarci o tantomeno parlarne. Ma dovete convenire, signora» continuò, abbassando la voce e inchinandosi con un’aria di autocompiacimento, «che si è trattato di un esempio impressionante dell’infallibilità del mio giudizio».

Adeline trasalì a sentirlo parlare dell’*infallibilità* del suo giudizio, e non rispose.

«Fu una cosa ben triste per il pover’uomo» disse il chirurgo.

«Ben triste, infatti» disse Adeline.

«Mi commosse molto quando avvenne» proseguì lui.

«Indubbiamente, signore» disse Adeline.

«Ma il tempo cancella le impressioni più penose».

«Pensavo che aveste detto che era successo circa quindici giorni fa».

«Più o meno» rispose il chirurgo, senza mostrare di aver compreso l’osservazione.

«E mi permettete, signore, di chiedere il nome del medico che si oppose a voi in modo così ignorante?».

«Certamente, signora, è Lafance».

«Vive nell’oscurità che merita, certamente» disse Adeline.

«Ma no, signora, vive in una città di una certa importanza, a circa quattro leghe da qui, e ci fornisce un esempio, tra molti altri, che la pubblica opinione è spesso in errore. Farete fatica a crederlo, ma vi assicuro che quest’uomo ha un gran numero di clienti, mentre io sono costretto a rimanere qui, negletto e poco conosciuto».

Durante tutto il suo racconto, Adeline aveva pensato a come scoprire il nome di quel medico, poiché l'esempio della sua *ignoranza*, contrapposta all'*infallibilità* del suo avversario, aveva deciso della sua opinione su entrambi. Ora, più che mai, desiderava sottrarre Theodore dalle mani del chirurgo del posto e stava pensando come farlo quando lui, con la sua solita sicurezza in se stesso, gliene offrì i mezzi.

Dopo avergli fatto qualche altra domanda sullo stato della ferita di Theodore, il chirurgo le rispose che era tutto come prima, salvo che era subentrata un po' di febbre. «Ma ho ordinato che si accenda un fuoco nella stanza» continuò il chirurgo «e che si mettano sul letto altre coperte; sono certo che queste precauzioni produrranno i loro effetti. Nel frattempo, devono stare attenti a tenerlo lontano da qualsiasi tipo di liquido, eccetto qualche pozione ricostituente che manderò io. Chiederà di bere, ma non bisogna dargliene assolutamente».

«Non approvate, quindi, il metodo di cui ho talvolta sentito parlare» disse Adeline «di lasciare che la natura faccia il suo corso».

«La natura, signora» proseguì lui, «la natura è la peggior guida del mondo. Io adotto sempre un metodo esattamente contrario a quello che la natura suggerirebbe: quale utilità avrebbe infatti la scienza, se si limitasse a seguire la natura? Questa è stata la mia prima opinione da quando esercito la professione e mi sono sempre attenuto ad essa. Da quanto ho detto finora, capite che si può far conto sulle mie convinzioni: io non sono uno di quei tipi frivoli che cambiano idea a seconda delle circostanze».

Adeline era stanca di quei discorsi e impaziente di informare Theodore di aver trovato un altro medico, ma il chirurgo non voleva saperne di andarsene e stava sproloquiando su vari argomenti, fornendo ulteriori esempi della sua sorprendente sagacia, quando il cameriere portò un messaggio: qualcuno desiderava vederlo. Era però impegnato su un tema per lui troppo piacevole perché potesse facilmente lasciarlo perdere, e non se andò, con un inchino ad Adeline, se non quando gli fu portato un secondo messaggio. Appena se ne fu andato lei mandò una nota a Theodore, chiedendogli il permesso di chiedere l'assistenza di un altro medico.

I modi vanitosi del chirurgo avevano ormai suggerito anche a Theodore un'opinione molto sfavorevole delle sue capacità, confermata in pieno dall'ultima prescrizione: acconsentì pertanto prontamente ad avere un altro

consulto. Adeline chiese subito un messaggero, ma poi si ricordò di non conoscere la residenza del medico. Chiese all'ostessa ma, che l'ignorasse davvero o fingesse soltanto, non le diede alcun ragguaglio in tal senso. Parimenti inutili furono ulteriori investigazioni, e Adeline passò qualche ora in un'angoscia estrema, mentre le condizioni di Theodore peggioravano.

A cena, chiese al ragazzo che serviva a tavola se conoscesse un medico di nome Lafance, che viveva nei dintorni. «Non vive nei dintorni, signora, ma conosco il dottor Lafance di Chancy, dato che provengo da quella città». Adeline pose altre domande, ricevendo risposte molto soddisfacenti, ma la città era a qualche lega di distanza, e il ritardo che ciò poteva causare la spaventò. Ordinò quindi che venisse immediatamente inviato un messaggero e, dopo aver chiesto notizie di Theodore, si ritirò in camera per la notte.

La stanchezza delle ultime ore ebbe ragione dell'ansia e il suo animo tormentato sprofondò nel sonno. Dormì fino a tarda mattinata, quando fu svegliata dall'ostessa, che veniva a informarla che Theodore era molto peggiorato e a chiederle cosa fare. Adeline, visto che il dottore non era ancora arrivato, si alzò subito e si affrettò ad andare a conoscere meglio le condizioni di Theodore. L'ostessa le riferì che aveva passato una notte molto disturbata, che si era lamentato di avere molto caldo, e aveva chiesto che si spegnesse il fuoco nella stanza; ma l'infermiera conosceva troppo bene i suoi doveri per obbedirgli e aveva seguito strettamente gli ordini del chirurgo.

Aveva bevuto le sue pozioni ma era continuato a peggiorare, e infine aveva cominciato a delirare. Nel frattempo il ragazzo che era stato mandato a chiamare il dottore continuava a non tornare. «E non c'è da meravigliarsi» proseguì l'ostessa. «Considerate che sono otto leghe, e il ragazzo doveva trovare la strada, cattiva com'è, al buio. Ma, tuttavia, signorina, avreste potuto avere fiducia nel nostro dottore, perché noi, nel nostro villaggio, non abbiamo mai avuto bisogno di altri; e se posso parlare francamente, sarebbe stato meglio mandare Jacques dagli amici del gentiluomo che da questo strano dottore che nessuno conosce».

Nonostante le cattive notizie, Adeline cercò di calmarsi e aspettare con pazienza l'arrivo del medico. Capiva di trovarsi in una situazione disperata sia per lei che per Theodore, e sinceramente desiderava che gli amici del giovane fossero informati della situazione; cosa adesso impossibile, dato che

Theodore, che era il solo che potesse indicarle la loro residenza, stava delirando. Arrivò il chirurgo e, vedendo lo stato del paziente, non ne fu sorpreso. Fece qualche domanda e diede qualche generica indicazione, poi andò da Adeline. Dopo averle fatto i soliti complimenti, assunse un'aria di importanza. «Mi dispiace, signora» disse «che sia mio compito comunicare informazioni sgradevoli, ma desidero che siate preparata all'evenienza che, temo, si avvicina». Adeline comprese che cosa voleva dire, e sebbene finora avesse dato poco peso al suo giudizio, non poté ora sentirlo parlare del pericolo imminente di Theodore senza cedere alla paura.

Lo pregò di metterla al corrente di tutto; egli allora disse che Theodore, come aveva previsto, stava molto peggio quella mattina rispetto alla notte precedente, e che avendo il male ormai intaccato il cervello, c'era ogni ragione di credere che si sarebbe rivelato fatale nel volgere di poche ore. «Possono subentrare le peggiori conseguenze» proseguì. «Se la ferita si infiamma, ci saranno allora ben poche speranze di recupero».

Adeline ascoltò quel discorso con una calma terribile, non dando alcuna espressione al dolore, né a parole né con il pianto.

«Penso che il gentiluomo abbia degli amici, signora, e prima li informerete meglio è. Se vivono lontani da qui, è ormai troppo tardi; ma ci sono altre necessità... Non state bene, signora».

Adeline fece uno sforzo per parlare, ma invano, e il chirurgo allora chiese ad alta voce un bicchiere d'acqua. Lei lo bevve e il profondo sospiro che emise sembrò alleviare in qualche modo il suo cuore oppresso; si mise a piangere. Nel frattempo il chirurgo, avendo visto che la fanciulla stava meglio ma non tanto da riprendere la conversazione, prese congedo e promise di tornare entro un'ora. Il medico non era ancora arrivato, e Adeline lo attendeva con un misto di timore e ansiosa speranza.

Arrivò intorno a mezzogiorno: dopo aver assunto informazioni sull'incidente che aveva causato la febbre e sul trattamento che il chirurgo aveva disposto, salì alla camera di Theodore; dopo un quarto d'ora tornò da Adeline, che lo stava aspettando. «Il gentiluomo sta ancora delirando» disse, «ma gli ho preparato una pozione calmante».

«Ci sono speranze, signore?» chiese Adeline.

«Sì, signora, ci sono speranze; il caso è al momento in qualche modo incerto, ma in poche ore sarò in grado di giudicare con maggior certezza. Nel frattempo, ho dato istruzioni che sia tenuto a riposo e che gli sia

consentito di bere liberamente».

Aveva appena, su richiesta di Adeline, raccomandato un chirurgo al posto di quello impiegato fino ad allora, quando quest'ultimo entrò nella stanza e, vedendo il dottore, lanciò ad Adeline uno sguardo di sorpresa e di stizza. La fanciulla, ritiratasi con lui in un'altra stanza, lo congedò con una cortesia che egli non si degnò di contraccambiare e che certamente non si meritava.

Il giorno dopo di prima mattina arrivò il nuovo chirurgo, ma le medicine o la crisi della malattia avevano fatto sprofondare Theodore in un sonno che durò molte ore. Il medico ora diede ad Adeline ragioni di sperare in un decorso favorevole, e si adottò ogni precauzione affinché non venisse disturbato. Si svegliò pienamente tornato in sé e senza febbre, e le sue prime parole furono per Adeline, che fu subito informata che era fuori pericolo.

In pochi giorni si riprese al punto da poter essere trasportato in una camera adiacente, dove Adeline lo incontrò con una gioia che trovò impossibile reprimere; ciò illuminò di piacere l'espressione di Theodore. In effetti Adeline, toccata dall'affetto che egli aveva così nobilmente manifestato e commossa dal pericolo che aveva corso, non cercò più di nascondere la sua tenerezza per lui, e confessò finalmente l'impressione che le aveva fatto la prima volta che l'aveva visto.

Ebbero un'ora di toccante conversazione, nella quale entrambi furono pervasi dalla felicità di un reciproco e giovanile affetto, che escludeva tutto ciò che non fosse all'unisono con la gioia che provavano. Poi però tornarono alla consapevolezza dei loro problemi: Adeline ricordò che Theodore era stato arrestato per aver disobbedito a degli ordini e aver abbandonato il suo posto, e Theodore pensò che a breve sarebbe stato strappato ad Adeline, che sarebbe quindi stata esposta a tutti i mali a cui l'aveva da poco sottratta. Quel pensiero lo riempì di angoscia e, dopo una lunga pausa, si azzardò a proporre qualcosa su cui rifletteva da tempo: il matrimonio con Adeline prima che egli lasciasse il villaggio. Era l'unico modo per evitare, forse, di essere separati per sempre. Sebbene egli comprendesse i molti pericolosi inconvenienti a cui lei sarebbe stata esposta dal matrimonio con un uomo nelle sue attuali condizioni, tuttavia quei pericoli non erano nulla rispetto a quelli che avrebbe corso da sola; la sua ragione non si faceva quindi più scrupoli ad adottare una soluzione che il

suo amore gli aveva suggerito.

Adeline era troppo agitata per rispondere subito, e nonostante avesse poco da contrapporre agli argomenti e alle suppliche di Theodore, e non avesse né amici che la frenassero né alcun motivo per opporsi, non poteva convincersi ad accettare delle nozze tanto affrettate con un uomo di cui sapeva così poco e la cui famiglia e relazioni le erano totalmente sconosciute. Infine, lo pregò di rinunciare al progetto, e per il resto del giorno parlarono di altri argomenti.

Quell'affinità elettiva che l'aveva inizialmente attratta in lui si disvelava ogni momento di più. Il loro discorso cadde sulla letteratura. Adeline aveva avuto poche possibilità di leggere, ma i libri a cui aveva avuto accesso, facendo leva su una mente avida di conoscenza e su un gusto particolarmente sensibile al bello e alle cose ricercate, avevano impresso tutti i loro valori sulla sua intelligenza. Theodore aveva ricevuto dalla natura molte qualità, e dall'educazione tutto quello che poteva ricavarne. A ciò egli aggiungeva una nobile indipendenza di spirito, un cuore sensibile e modi che denotavano una felice mescolanza di dignità e dolcezza.

La sera, uno degli ufficiali, che a seguito delle rimostranze del sergente era stato mandato dalle autorità responsabili per i procedimenti contro i criminali militari, arrivò al villaggio; entrando nella stanza di Theodore, dalla quale Adeline si ritirò immediatamente, lo informò, con aria di grande importanza, che il giorno dopo sarebbe dovuto partire per il quartier generale. Theodore rispose che non sarebbe stato in grado di sopportare il viaggio e gli disse di rivolgersi al medico, ma l'ufficiale replicò che non ne valeva la pena, poiché era certo che il dottore fosse stato istruito a dire ciò. Theodore avrebbe comunque iniziato il viaggio l'indomani. «C'è stato già fin troppo ritardo» disse, «e voi avrete il vostro bel da fare quando raggiungerete il quartier generale, perché il sergente, che avete gravemente ferito, intende comparire contro di voi; e ciò in aggiunta al crimine che avete commesso disertando dal vostro posto».

Gli occhi di Theodore fiammeggiavano. «Diserzione!» esclamò, alzandosi e lanciando uno sguardo minaccioso al suo accusatore. «Chi osa marchiarmi con il nome di disertore?».

Rendendosi improvvisamente conto di come la sua condotta potesse giustificare quelle accuse, cercò di soffocare le sue emozioni e con voce ferma e modi calmi disse che, appena avesse raggiunto il quartier generale,

sarebbe stato pronto a rispondere di qualunque accusa, ma che fino ad allora sarebbe rimasto in silenzio. Di fronte all'energia e alla dignità con cui Theodore aveva pronunciato quelle parole, l'ufficiale divenne meno impudente e borbottando una risposta appena udibile lasciò la stanza.

Theodore rifletté sui rischi della sua situazione: sapeva di aver molto da temere riguardo le particolari circostanze relative alla sua brusca partenza dal reggimento, che era di stanza in una città di guarnigione alla frontiera spagnola, dove la disciplina era molto severa; e anche dal potere del suo colonnello, il marchese di Montalt, il cui orgoglio e la cui delusione sarebbero sfociati in sete di vendetta, e che probabilmente sarebbe stato infaticabile nel perseguire la sua rovina. Ma i suoi pensieri si concentrarono presto sui pericoli che correva Adeline e, allora, tutta la sua forza d'animo l'abbandonò. Non poteva sopportare l'idea di lasciarla esposta ai mali che prevedeva né a una così improvvisa separazione, e quando lei rientrò nella camera rinnovò le sue sollecitazioni per un veloce matrimonio, con tutte le ragioni che amore e ingegnosità gli poterono suggerire.

Adeline, quando apprese che egli doveva partire l'indomani, si sentì privata della sua ultima consolazione. Le si affacciarono alla mente tutte le difficoltà della situazione di Theodore, e gli voltò il viso con indicibile angoscia. Considerando il suo silenzio come un indizio favorevole, lui ripeté le sue suppliche affinché consentisse di essere sua, dandogli così la certezza che la loro separazione non sarebbe stata eterna. Adeline sospirò profondamente a quelle parole: «E chi può sapere che la nostra separazione non sarà comunque eterna» disse, «anche se consentirò a queste nozze che proponete? Ma nell'attendere le mie decisioni non mi incolpate di indifferenza, poiché un tale atteggiamento da parte mia, dopo tutto quello che avete fatto per me, sarebbe davvero una colpa gravissima».

«Ed è un freddo sentimento di gratitudine tutto ciò che posso attendermi da voi?» disse Theodore. «So che state per affliggermi con una prova della vostra indifferenza, che confondete con suggerimenti di prudenza, e che dovrò fronteggiare da solo i mali che mi attendono. Ah, Adeline! Se intendete rifiutare questa che è forse l'ultima proposta che vi potrò mai più fare, smettete almeno di ingannare voi stessa con l'idea che mi amate: quel delirio sta svanendo anche dalla mia mente».

«Potete dimenticare così presto la nostra conversazione di stamattina?» rispose Adeline. «E mi considerate tanto superficiale da credere che io

possa dichiarare un amore che non provo? Se, in verità, potete credere questo, farò bene a scordare di aver mai fatto una simile confessione e voi di averla udita».

«Perdonatemi, Adeline, perdonate i miei dubbi e le mie contraddizioni: consentite che le ansie dell'amore e la criticità della mia situazione intercedano per me». Adeline, sorridendo debolmente tra le lacrime, sollevò la mano, che egli prese tra le sue e portò alle labbra. «Tuttavia non portatemi alla disperazione rifiutando la mia richiesta» continuò Theodore. «Pensate a quanto soffro nel lasciarvi priva di amici e protezione».

«Sto pensando a come posso evitare una situazione così deplorabile» disse Adeline. «Dicono che c'è un convento che ammette dei pensionanti a poche miglia da qui, vorrei andare lì».

«Un convento!» replicò Theodore. «Volete andare in un convento? Conoscete le persecuzioni a cui potreste essere esposta; e se il marchese dovesse scoprirvi, quale probabilità c'è che il padre superiore possa resistere alla sua autorità o alla sua corruzione?».

«Ho considerato tutto questo» disse Adeline «e sono preparata ad affrontarlo, piuttosto che impegnarmi in qualcosa che al momento può produrre solo infelicità a tutti e due».

«Ah, Adeline, potreste pensare così se veramente mi amaste? Io vedo che sto per essere separato, e forse per sempre, dall'oggetto del mio più tenero affetto, e non riesco a esprimere tutta l'angoscia che provo per questo... Non posso evitare di ripetere ogni argomento che potrebbe avere anche la minima possibilità di farvi cambiare idea. Ma voi, Adeline, guardate con noncuranza alle circostanze che rappresentano per me le più insopportabili torture della disperazione».

Adeline, che aveva fatto ogni sforzo per mantenere la propria fermezza in presenza di Theodore, e tener fede a una decisione che la ragione suggeriva ma a cui il cuore si opponeva decisamente, non fu più in grado di controllare la sua sofferenza e scoppiò in lacrime. Theodore si avvide subito del suo errore e del dolore che aveva provocato in Adeline. Avvicinò la sua sedia e, prendendole la mano, implorò nuovamente il suo perdono, cercando, con i più teneri accenti, di calmarla e confortarla. «Che sciagurato sono stato a causarvi questo dolore, mettendo in dubbio quel sentimento che non posso più dubitare mi onorate di avere nei miei confronti! Perdonatemi, Adeline; ditemi che mi perdonate e, qualunque sia

la pena di questa separazione, non mi opporrò più».

«Mi avete provocato una certa sofferenza» disse Adeline, «ma non mi avete offesa», poi menzionò ulteriori particolari relativi al convento. Theodore cercò di mascherare il dolore che l'imminente separazione gli provocava e di discutere di quei piani con calma. Il suo giudizio prevalse a poco a poco sulla sua passione, e capì ora che il piano che lei suggeriva le avrebbe offerto la miglior possibilità di sicurezza. Considerò, cosa che gli era sfuggita inizialmente nella sua agitazione, che poteva esser condannato per le accuse che gli venivano mosse e che la sua morte, se fossero stati sposati, non solo l'avrebbe privata di ogni protezione, ma l'avrebbe lasciata esposta ai disegni del marchese, che avrebbe, indubbiamente, assistito al suo processo. Meravigliato di non averci pensato prima e colpito dalla sconsideratezza di trascinarla in una situazione così pericolosa, si riconciliò con l'idea di lasciarla in un convento. Avrebbe preferito porla sotto l'egida della propria famiglia, ma le circostanze nelle quali lei avrebbe dovuto essere conosciuta dai suoi erano così imbarazzanti e penose e, soprattutto, la distanza della loro residenza avrebbe reso il viaggio così pericoloso per lei che evitò di proporglielo. Le chiese soltanto di poterle scrivere; ma subito dopo si rese conto che ciò avrebbe potuto rivelare al marchese dove si fosse nascosta e si corresse: «Devo negare a me stesso anche questo triste piacere» disse «per paura che le mie lettere facciano scoprire il vostro rifugio. Come potrò sopportare l'impazienza e l'incertezza alle quali la prudenza mi condanna! Se foste in pericolo, non lo saprò; quand'anche lo sapessi» disse con lo sguardo della disperazione, «non potrei correre a salvarvi. O tremenda infelicità! Solo ora percepisco tutti gli orrori della detenzione! Solo ora comprendo il valore della libertà!».

Era profondamente turbato: si alzò e iniziò a percorrere la stanza a passi veloci. Adeline rimase seduta, angosciata dalla descrizione che Theodore aveva fatto della sua imminente situazione e dalla consapevolezza che sarebbe rimasta nella più terribile incertezza sul destino del giovane. Lo vide in prigione, pallido, emaciato e in catene. Vide la vendetta del marchese calare su di lui, e tutto ciò per i nobili sforzi in sua difesa. Theodore, spaventato dalla calma disperazione che traspariva dall'espressione di Adeline, si gettò su una sedia vicino a lei e, prendendole la mano, cercò di consolarla, ma le parole morivano sulle sue labbra, e riuscì solo a bagnare di lacrime la sua mano.

Il doloroso silenzio fu interrotto dall'arrivo della vettura della locanda, e Theodore andò alla finestra che si apriva sul cortile. L'oscurità della notte gli impediva di distinguere alcunché, ma una lucerna portata dalla casa gli mostrò un tiro a quattro, accompagnato da numerosi domestici. Ne vide scendere un gentiluomo avvolto in un *roquelaure*⁴¹ che entrò nella locanda; subito dopo udì la voce del marchese.

Corse a sostenere Adeline che si era accasciata per la paura, quando si aprì la porta ed entrò il marchese, seguito da ufficiali e da parecchi servitori. I suoi occhi esprimevano tutto il suo furore quando si fermarono su Theodore, che era chino su Adeline con uno sguardo di preoccupata sollecitudine. «Arrestate quel traditore!» proruppe il marchese, rivolgendosi agli ufficiali. «Perché gli avete consentito di rimanere qui tanto a lungo?».

«Non sono un traditore» disse Theodore con voce ferma e con la coscienza del proprio valore, «ma il difensore di un'innocenza che l'infido marchese di Montalt vorrebbe corrompere».

«Obbedite ai vostri ordini» disse il marchese agli ufficiali.

Adeline urlò, si aggrappò al braccio di Theodore e supplicò gli uomini di non separarli.

«Solo la forza potrà dividerci» esclamò Theodore, guardandosi intorno alla ricerca di qualche strumento di difesa, senza vederne alcuno. Nel frattempo lo circondarono e lo afferrarono.

«Tremate all'idea della mia vendetta!» disse il marchese a Theodore, mentre egli prendeva la mano di Adeline, che aveva perso ogni capacità di resistenza e si accorgeva appena di quanto stava accadendo. «Tremate all'idea della mia vendetta; sapete di averla meritata».

«Io sfido la vostra vendetta!» urlò Theodore. «Temo solo i rimorsi della coscienza, che voi non potete infliggermi, quando invece i vostri vizi vi condannano alle sue torture».

«Prendetelo subito, e che sia ben incatenato» ordinò il marchese. «Scoprirà presto ciò che un criminale, che aggiunge l'insolenza alla colpevolezza, può subire».

Theodore, esclamando «Oh, Adeline, addio!», fu trascinato fuori dalla stanza. Adeline, la cui sensibilità intorpidita fu risvegliata dalla voce di Theodore e dai suoi ultimi sguardi, cadde ai piedi del marchese e con

lacrime di agonia implorò compassione per il giovane; ma le suppliche per il rivale servirono solo a irritare l'orgoglio ed esasperare l'odio del marchese, che annunciò vendetta su di lui e pronunciò imprecazioni troppo spaventose per l'animo di Adeline, costretta a rialzarsi; dopo di che, cercando di soffocare la sua rabbia, che la presenza di Theodore aveva scatenato, ritornò a rivolgersi a lei con le sue usuali espressioni di ammirazione.

La disgraziata Adeline, che, senza far caso a quello che il marchese diceva, continuava a intercedere per il suo sfortunato innamorato, si spaventò per il furore che l'espressione del marchese manifestava. Impiegando tutte le forze rimanenti, si sottrasse a lui dirigendosi verso la porta della stanza, ma il marchese afferrò la sua mano prima che potesse raggiungerla e, incurante delle sue urla, la riportò alla sedia. Stava per parlare, quando si udirono voci nel corridoio, e l'oste e la moglie, allarmati dalle grida di Adeline, entrarono nella stanza. Il marchese, voltandosi furiosamente verso di loro, chiese che cosa volessero; non aspettando la risposta chiese loro di seguirlo e, lasciando la stanza, chiuse la porta a chiave.

Adeline corse alle finestre, che erano aperte e che si affacciavano sul cortile della locanda. Tutto era buio e silenzioso. Chiese aiuto ad alta voce ma non apparve nessuno, e le finestre erano così alte che era impossibile scappare da lì. Si mise a camminare per la stanza in un'agonia di terrore e sofferenza, talvolta fermandosi ad ascoltare e immaginandosi di udire voci di sotto che discutevano, talvolta accelerando il suo passo, quando l'apprensione aumentava la sua agitazione.

Era rimasta in quello stato per quasi mezz'ora, quando udì un improvviso rumore al pianoterra, che aumentò fino a che tutto fu trambusto e confusione. Si sentivano persone correre nei corridoi e porte che venivano sbattute. Chiamò, ma non ricevette risposta. Le venne allora in mente che Theodore, sentite le sue urla, avesse tentato di andare in suo soccorso e che lo scompiglio fosse stato provocato da una lite con gli ufficiali. Conoscendo la loro ferocia e crudeltà, fu colta da una tremenda inquietudine per la vita di Theodore.

Adesso dal pianterreno veniva un confuso tumulto di voci e urla di donne, che la convinsero che si stava combattendo. Le parve persino di sentire il clangore di spade; le apparve l'immagine di Theodore che moriva

per mano del marchese, e l'ansia divenne quasi insopportabile. Fece un disperato tentativo di forzare la porta, ma le sue mani tremanti erano impotenti, e tutti sembravano troppo impegnati per poterla sentire. Udì un forte grido e, nel frastuono che ne seguì, distinse chiaramente alti lamenti. Quella conferma delle sue paure la privarono di ogni forza rimanente e, sentendosi svenire, si lasciò cadere quasi esanime su una sedia vicino alla porta. Il clamore a poco a poco si spense finché ci fu silenzio, ma nessuno andò da lei. Subito dopo udì delle voci nel cortile, ma non ce la fece nemmeno ad attraversare la stanza per fare domande a cui temeva di avere una risposta.

Dopo circa un quarto d'ora la porta fu aperta e apparve l'ostessa con un viso pallido come la morte.

«In nome di Dio» la incalzò Adeline, «ditemi cos'è accaduto! È ferito? È stato ucciso?».

«Non è morto, signorina, ma...».

«Sta morendo, dunque? Ditemi dov'è... lasciatemi andare».

«Fermatevi, signorina» gridò l'ostessa, «dovete stare qui. Volevo solo prendere del corno di cervo⁴² da quest'armadio».

Adeline cercò di scappare ma l'ostessa, spingendola da parte, la richiuse dentro e scese giù.

Il dolore si impadronì completamente di Adeline. Sedeva immobile, appena consapevole di esistere, finché fu riscossa da un suono di passi vicino alla porta. Entrarono tre uomini, che sapeva essere domestici del marchese. Era abbastanza in sé da ripetere le domande che aveva fatto all'ostessa, ma essi risposero che doveva andare con loro e che una vettura la stava aspettando alla porta. Ripeté le domande. «Ditemi se è vivo!» gridò. «Sì, signorina, è vivo, ma è ferito orribilmente, ed è appena arrivato il chirurgo per lui». Mentre dicevano questo la sospinsero nel corridoio, e senza far caso alle sue suppliche per sapere dove stavano andando, raggiunsero la base delle scale, dove le sue urla richiamarono diverse persone. L'ostessa riferì loro che si trattava della moglie di un gentiluomo appena arrivato, che l'aveva sorpresa in fuga con un seduttore: una versione che i servi del marchese confermarono. «È il gentiluomo che si è appena battuto in duello» aggiunse l'ostessa, «ed è stato per causa sua».

Adeline, in parte disdegnando di prestare la minima attenzione a quella

storia inventata e in parte per conoscere i particolari di quanto era avvenuto, ripeté le sue domande, alle quali uno degli spettatori infine rispose: il gentiluomo era ferito in modo molto grave. I servi del marchese a quel punto l'avrebbero sospinta frettolosamente nella vettura, ma lei cadde esanime tra le loro braccia. Le persone presenti, pur credendo a quello che era stato raccontato, si opposero per umanità agli sforzi che i domestici stavano facendo per portarla, priva di sensi com'era, nella carrozza.

Fu trasportata in una stanza e, con mezzi appropriati, fatta rinvenire. Scongiurò a tal punto l'ostessa di dirle che cos'era avvenuto, che la donna la mise al corrente di alcuni particolari. «Quando il gentiluomo ferito udì le vostre grida, signora» disse, «divenne violento, mi hanno detto, e nulla riusciva a calmarlo. Il marchese, poiché dicono che è un marchese, ma voi lo sapete meglio di me, era con me e mio marito, e quando sentì il frastuono scese per vedere cosa stava succedendo; quando entrò nella stanza dov'era il capitano, lo trovò che stava lottando con il sergente. Allora il capitano divenne ancora più violento, e sebbene avesse una gamba incatenata e fosse senza spada, riuscì a estrarre dal fodero la sciabola del sergente e si scaraventò subito sul marchese, ferendolo gravemente; dopo di che è stato messo al sicuro».

«Allora è il marchese che è stato ferito» disse Adeline. «All'altro gentiluomo non è successo niente?».

«No, a lui no» rispose l'ostessa, «ma ne subirà le conseguenze fra poco perché il marchese gliel'ha giurata».

Adeline, grata per la salvezza di Theodore, dimenticò per un momento tutte le sventure e tutti i pericoli corsi. Stava continuando nelle domande quando i servi del marchese entrarono, dichiarando di non poter attendere oltre. Adeline, conscia dei mali che la minacciavano, cercò di muovere a pietà l'ostessa; quest'ultima però era convinta, o fingeva di esserlo, della storia raccontata dal marchese e rimase quindi insensibile alle sue esortazioni. Adeline si rivolse ai servi, ma invano. Volevano portarla via subito, senza informarla di dove stessero andando. Così, alla presenza di numerose persone, tutte prevenute contro di lei dalle ingiuriose affermazioni dell'ostessa, Adeline fu precipitosamente gettata nella carrozza, e in breve furono fuori del villaggio.

Finì in tal modo un'avventura che per Adeline era iniziata con la prospettiva non solo di raggiungere la salvezza, ma anche la felicità;

un'avventura che l'aveva legata più strettamente a Theodore, che si era dimostrato ancora più degno del suo amore; ma che, allo stesso tempo, aveva provocato nuove cocenti delusioni, la cattura del suo generoso innamorato e aveva consegnato entrambi nelle mani di un avversario esacerbato dall'indugio, dal dispetto, dalle contrarietà.

Capitolo 13

Né il mare, né l'ombra, né lo scudo, né la roccia, né la grotta, né i deserti silenziosi, né l'oscura tomba possono salvarti quando la Furia dagli occhi infuocati ti guarda con viso arcigno⁴³.

Il chirurgo del posto, dopo aver esaminato la ferita del marchese, diede un suo immediato responso e ordinò che fosse messo a letto; ma il marchese, pur ferito com'era, era terrorizzato solo dall'idea di perdere Adeline. Dichiarò che sarebbe stato in grado di viaggiare dopo poche ore. Con quell'intenzione, aveva già iniziato a dare gli ordini di tenere pronti i cavalli, quando il chirurgo sostenne sempre più seriamente, infervorandosi, che il marchese avrebbe sacrificato la sua vita per la sua avventatezza. Fu pertanto portato in una camera da letto, dove solo il suo valletto aveva il permesso di accudirlo. Quest'uomo, il confidente di tutti i suoi intrighi, era stato lo strumento principale nei suoi piani riguardanti Adeline. Era stato proprio lui ad averla portata nella villa del marchese al limitare della foresta. Il marchese gli diede ulteriori istruzioni: prevedendo le difficoltà e i rischi di tenere Adeline alla locanda, gli ordinò di portarla via subito su una carrozza a nolo. Il valletto andò a eseguire i suoi ordini, lasciando il marchese alle sue riflessioni e alla violenza di passioni contrapposte.

Le recriminazioni e la continua resistenza di Theodore, l'oggetto dell'amore di Adeline, esasperavano il suo orgoglio e scatenavano tutta la sua malvagità. Non poteva considerare nemmeno per un momento quel contrasto, che da certi punti di vista aveva avuto successo, senza provare un impeto d'indignazione che solo la prospettiva di una rapida vendetta gli consentiva di sopportare.

Quando aveva scoperto la fuga di Adeline dalla villa, all'inizio la sorpresa era stata pari al disappunto. Dopo aver sfogato sui domestici la sua ira, li

aveva mandati tutti in differenti direzioni alla ricerca della fanciulla. Lui era andato personalmente all'abbazia, nella debole speranza che, priva com'era di qualsiasi aiuto, potesse essersi rifugiata lì. La Motte era rimasto stupito quanto lui: ignorava anch'egli dove fosse andata Adeline; il marchese allora era ritornato alla villa impaziente di avere notizie, ma nessuno dei suoi domestici era riuscito a scoprire alcunché su dove fosse fuggita la fanciulla.

Qualche giorno dopo, una lettera del tenente colonnello del reggimento lo informò che Theodore aveva abbandonato la sua compagnia ed era assente da tempo, e nessuno sapeva dove fosse.

Quell'informazione confermò il sospetto che Theodore avesse aiutato Adeline nella fuga, in un modo o nell'altro. La vendetta a quel punto fu il suo unico scopo: ordinò di inseguire e catturare subito Theodore, che, peraltro, era già stato raggiunto e arrestato.

Il marchese aveva deciso di eliminare un così pericoloso rivale in amore, tra l'altro in grado di essere informato dei suoi progetti, dopo aver notato l'attaccamento crescente tra lui e Adeline e aver ricevuto informazioni da La Motte, che aveva sorpreso i due innamorati nella foresta. Aveva pertanto ordinato a Theodore di ritornare al suo reggimento: una scusa molto plausibile per allontanare il suo avversario in amore, dato anche che Theodore era rimasto alla villa per un tempo molto più lungo di quanto fosse normale per gli ufficiali invitati dal marchese. Theodore, in ogni caso, conosceva molto bene il carattere del marchese e aveva accettato l'invito nella sua residenza più per evitare di mancare di rispetto al suo colonnello con un rifiuto che per vero piacere.

Il marchese aveva appreso dagli uomini che avevano catturato Theodore dove fosse anche Adeline, che era corso a riprendere; ma, sebbene ci fosse riuscito, era caduto preda degli effetti corrosivi dell'amore deluso e dell'orgoglio esasperato. L'angoscia provocata dalla sua ferita si unì a quella del suo animo, e ogni fitta di dolore che provava aumentava la sua sete di vendetta e infliggeva una nuova tortura al suo cuore. Mentre era in tale stato, udì l'innocente Adeline implorare protezione, ma le sue grida non suscitarono in lui pietà o rimorso. Quando, subito dopo, la carrozza partì, il marchese era ormai certo che Adeline fosse nelle sue mani e Theodore destinato alla morte tanto che gli sembrò che la sua intima sofferenza si attenuasse.

Theodore, dal canto suo, soffriva tutto ciò che una mente virtuosa,

sottoposta a una pressione così severa, poteva soffrire; ma era libero da quelle inveterate e malevoli passioni che laceravano il petto del marchese e che infliggono a chi le prova tormenti maggiori di quelli che egli stesso possa anche solo immaginare di far patire ad altri. Quanto a Theodore, l'indignazione che sentiva per il marchese era al momento minore rispetto alla sua ansia per Adeline. La prigionia gli era penosa non solo perché gli precludeva una giusta e onorevole vendetta, ma anche perché gli impediva di salvare colei che amava più della propria vita.

Quando sentì andar via la carrozza che trasportava Adeline, ebbe un accesso di disperazione che quasi sopraffece la sua ragione. Persino i cuori induriti dei soldati che lo sorvegliavano non rimasero del tutto indifferenti: si azzardarono persino a criticare il marchese, nel tentativo di consolare il loro prigioniero. Il medico, arrivato proprio nel pieno parossismo della sua disperazione, espresse profonda e sincera preoccupazione per le sue condizioni, chiedendo sorpreso perché fosse stato così precipitosamente condotto in una stanza tanto poco adatta ad accoglierlo.

Theodore gli spiegò i motivi della sofferenza che stava provando e delle catene che lo tenevano avvinto; vedendo che il medico lo ascoltava con attenzione e compassione, gli volle fornire maggiori particolari, e a questo scopo chiese ai soldati di lasciarli soli. Gli uomini lo accontentarono e montarono la guardia fuori della stanza.

Allora Theodore raccontò, in ogni dettaglio, gli ultimi avvenimenti e i suoi rapporti col marchese. Il medico ascoltò la narrazione con profonda preoccupazione, manifestando un forte turbamento. Quando Theodore ebbe concluso, il dottore rimase per qualche momento silenzioso e assorto nei suoi pensieri; infine, riscuotendosi, disse: «Temo che la vostra situazione sia disperata. Il carattere del marchese è troppo conosciuto perché si possa amarlo o rispettarlo; da un tale uomo non avete nulla da sperare, poiché lui non ha quasi nulla da temere. Vorrei fosse in mio potere aiutarvi, ma non ne vedo alcuna possibilità».

«Ahimè!» esclamò Theodore. «La mia situazione è veramente disperata e... quell'angelo sofferente...». Profondi singhiozzi lo interruppero, e la violenza della sua agitazione gli impedì di proseguire. Il medico poté solo esprimere tutta la compassione che provava per la sua pena, e lo pregò di calmarsi; in quel momento entrò nella stanza un domestico mandato dal marchese, che desiderava vedere il medico subito. Il dottore, dopo qualche

tempo, rispose che sarebbe andato dal marchese e, raggiunta non senza fatica una certa padronanza di sé, strinse la mano di Theodore e uscì dalla camera, promettendogli di tornare prima di lasciare la casa.

Egli trovò il marchese molto agitato nel corpo e nello spirito, e decisamente più ansioso per le conseguenze della ferita di quanto si aspettasse. La sua preoccupazione per Theodore gli suggerì un piano, che sperava potesse essergli di aiuto. Dopo aver sentito il polso del paziente e posto alcune domande, il marchese, che osservava ogni cambiamento della sua espressione, gli chiese di esprimere la sua opinione: al che il dottore assunse un'espressione molto seria.

«Mi dispiace allarmarvi, milord, ma c'è di che preoccuparsi: da quanto tempo avete ricevuto questa ferita?».

«Buon Dio! C'è pericolo allora!» esclamò il marchese, aggiungendo qualche amara imprecazione contro Theodore.

«C'è sicuramente pericolo» replicò il medico. «Poche ore mi saranno sufficienti per stabilirne il grado».

«Poche ore, signore!» lo interruppe il marchese. «Poche ore!». Il medico lo invitò alla calma. «Perdiana!» proruppe il marchese. «Un uomo sano che chiede con grande compostezza a un uomo morente di stare calmo! Theodore subirà il supplizio della ruota per questo».

«Voi non mi capite, signore» disse il dottore. «Se credessi che foste sul punto di morte non avrei parlato come ho fatto. Ma è importante che io sappia da quanto siete stato ferito». Il terrore del marchese cominciò allora a diminuire, e fornì un racconto dettagliato dello scontro con Theodore, facendo figurare che si era ignobilmente abusato di lui in una vicenda, dove il suo comportamento era stato perfettamente giusto e umano. Il medico ascoltò con grande freddezza, e alla fine, senza fare alcun commento, disse al marchese che gli avrebbe prescritto una medicina che doveva prendere subito.

Il marchese, spaventato di nuovo dalla serietà dei modi del dottore, gli chiese con insistenza di dichiarare se pensasse che fosse in pericolo immediato di vita. Il medico esitò, e l'ansia del marchese crebbe: «È importante che io conosca la mia esatta situazione». Il medico allora disse che se aveva qualche affare mondano da sistemare, sarebbe stato meglio farlo subito, perché era impossibile prevedere quali sarebbero potuti essere gli eventi futuri.

Il dottore, a quel punto, cambiò discorso, dicendo che era appena stato dal giovane ufficiale agli arresti; sperava non sarebbe stato trasferito al momento, poiché ciò avrebbe messo in pericolo la sua vita. Il marchese pronunciò una terribile imprecazione e, maledicendo Theodore per averlo ferito, disse che il giovane sarebbe partito sotto scorta la notte stessa. Il medico cercò di opporsi alla crudeltà di tale decisione, e sforzandosi di risvegliare il senso di umanità del marchese perorò sinceramente la causa di Theodore. Ma tutti quegli argomenti, proprio perché mostravano al marchese stesso un aspetto del proprio carattere, sembrarono accrescere il suo risentimento e riaccendere tutta la violenza delle sue passioni.

Il medico infine si ritirò avvilito, dopo aver promesso al marchese di non lasciare la locanda. Aveva sperato, esagerando il pericolo che il marchese stava correndo, di ottenere dei vantaggi sia per Adeline che per Theodore, ma il piano aveva sortito l'effetto opposto: la paura di morire, così terribile per la coscienza colpevole del marchese, invece di provocare pentimento, aveva aumentato il suo desiderio di vendetta contro l'uomo che l'aveva messo in quelle condizioni.

Il marchese decise di far portare Adeline dove Theodore, se anche fosse riuscito a fuggire, non avrebbe mai potuto liberarla; e ciò per garantirsi, comunque, qualche strumento di vendetta. Sapeva peraltro che, una volta che Theodore fosse stato portato al reggimento, la sua fine sarebbe stata certa, poiché quand'anche fosse stato prosciolto dall'accusa di diserzione, sarebbe stato condannato per aver assalito il suo ufficiale superiore.

Il medico tornò nella stanza dov'era confinato Theodore. L'angoscia del giovane si era trasformata in fredda disperazione, più temibile della veemenza che aveva manifestato ultimamente. Poiché le guardie, su sua richiesta, erano fuori della stanza, il medico poté riferirgli parte della conversazione con il marchese. Theodore, ringraziandolo, disse che non aveva più alcuna speranza. Di se stesso gli importava poco; soffriva per la sua famiglia e per Adeline. Domandò in che direzione fosse andata la fanciulla, anche se non sperava che quella notizia potesse essergli utile, e chiese al dottore di aiutarlo a procurarsi quell'informazione. L'oste e la moglie però non lo sapevano o fingevano di non saperlo, e fu inutile rivolgersi ad altri.

Entrò il sergente con ordini dal marchese di partenza immediata di Theodore, che recepì il messaggio con calma, sebbene il dottore non

potesse evitare di esprimere la sua indignazione per quel trasferimento precipitoso e il suo timore per le conseguenze che potevano derivarne.

Theodore fece appena in tempo a dichiarare la sua gratitudine per la gentilezza di quel prezioso amico prima che i soldati entrassero nella stanza per condurlo alla carrozza che stava aspettando. Nel dirgli addio, Theodore gli fece scivolare il suo borsellino nella mano, e voltandosi bruscamente disse ai soldati di fargli strada, ma il medico lo fermò e rifiutò il denaro con tale calorosa serietà che Theodore fu costretto a riprenderselo. Strinse la mano del suo nuovo amico e, incapace di parlare, si affrettò ad andarsene. Tutta la compagnia partì subito, e l'infelice Theodore fu lasciato al ricordo delle sue passate speranze e sofferenze, alla sua ansia per il destino di Adeline, alla contemplazione della sua miseria attuale e alla preoccupazione per quanto gli riservava il futuro. Per se stesso, peraltro, non prevedeva altro che rovina, e ciò che lo salvava dalla totale disperazione era la fievole speranza che colei che amava più di se stesso potesse un giorno godere di una felicità a cui lui non poteva neanche immaginare di prendere parte.

Capitolo 14

E vi reggerà il cuore? Quella volta che avevate solo un po' di mal di testa, vi legai il fazzoletto intorno alla fronte, e a mezzanotte ero ancora lì a reggervi la testa con la mano; e come fanno i minuti, che vegliano le ore, continuamente vi alleggerivo il pesante trascorrere del tempo⁴⁴.

Se la campana di mezzanotte risuonasse, con la sua lingua di ferro e la sua bocca di bronzo, lungo l'assonnato corso della notte; se fosse un cimitero questo luogo in cui siamo, e tu fossi posseduto da mille rancori per i torti subiti, o se quell'arcigno spirito, la malinconia, t'avesse ben cotto e raggrumato il sangue, rendendolo tutto un pesante blocco; allora, a dispetto del vigile e attento giorno, io verserei nel tuo petto tutti i miei pensieri⁴⁵.

Nel frattempo la perseguitata Adeline continuò a viaggiare, con brevi pause, per tutta la notte. Era angustiata da un tale tumulto di sensazioni: dolore, rimpianto, disperazione e paura tanto che non si poteva nemmeno dire che stesse veramente pensando. Il valletto del marchese, nella carrozza con lei, all'inizio sembrava voler intavolare una conversazione, ma l'evidente distrazione della fanciulla presto lo convinse a desistere e a lasciarla alla riflessione sulle proprie sventure.

Stavano percorrendo stradine oscure e secondarie alla massima velocità consentita dall'oscurità. Quando sorse l'alba, Adeline comprese di essere al limitare di una foresta e chiese ancora dove stessero andando. L'uomo rispose che gli era stato ordinato di non dirglielo, ma che l'avrebbe presto scoperto lei stessa. Adeline, che fino ad allora aveva supposto che la stessero portando alla villa, ora cominciò ad avere dei dubbi; e poiché qualunque luogo le appariva meno terribile di quello, si sentiva un po' più sollevata e si mise a pensare solo all'amato Theodore, vittima di odio e sete di vendetta.

Entrarono nella foresta, e Adeline intuì che stavano andando all'abbazia; infatti, sebbene non si ricordasse del paesaggio che stavano attraversando, era probabile che quella fosse la foresta di Fontanville, che era troppo

grande perché avesse potuto percorrerla tutta nelle sue precedenti passeggiate, quand'era all'abbazia. Il pensiero di tornare all'abbazia la spaventava quasi quanto quello di andare alla villa, poiché in entrambi i luoghi sarebbe stata in potere del marchese, e all'abbazia per di più alla mercé del suo crudele nemico La Motte. La sua mente si ribellò all'idea, e mentre la carrozza viaggiava nell'oscurità lanciò uno sguardo ansioso tutt'intorno, alla ricerca di qualcosa che potesse confermare o confutare quella congettura. Poco dopo vide, attraverso una radura, le torri lontane dell'abbazia: «Sono, quindi, perduta!» esclamò, scoppiando in pianto.

Furono presto ai bordi del prato e Peter corse ad aprire il portone, di fronte al quale la carrozza si fermò. Quando Peter vide Adeline sembrò sorpreso, ma prima che riuscisse a parlare la vettura entrò nell'abbazia, dove apparve La Motte in persona. Appena lo vide, Adeline tremò dalla testa ai piedi; si sostenne con grande difficoltà e per qualche istante non vide l'espressione né udì la voce di lui. La Motte le offrì il braccio per accompagnarla nell'abbazia: all'inizio lei rifiutò, ma dopo aver barcollato per qualche passo fu costretta ad accettarlo. Entrarono nella sala a volta, dove, lasciandosi cadere su una sedia, la fanciulla scoppiò in lacrime. La Motte continuava a non parlare, ma camminava avanti e indietro visibilmente turbato. Quando Adeline si riprese abbastanza per notare quanto la circondava, osservò l'espressione dell'uomo e vi lesse il tumulto dell'anima, mentre egli lottava per assumere una fermezza a cui i suoi migliori sentimenti si opponevano.

La Motte prese la sua mano, e l'avrebbe condotta fuori dalla stanza se lei non si fosse opposta: con il coraggio della disperazione fece uno sforzo per muoverlo a pietà e convincerlo a parlarle in salvo. Lui la interruppe: «Non è in mio potere» disse, con voce emozionata. «Non sono padrone di me stesso; non chiedete di più. Vi basti sapere che ho pietà di voi; di più non posso fare». Non le diede tempo di rispondere, ma la portò alle scale della torre, e da lì alla camera che aveva occupato un tempo.

«Dovete restare qui per ora» disse, «in una reclusione che io non vorrei infliggervi quasi quanto voi stessa non vorreste subirla. Desidero renderla quanto più piacevole possibile, e ho pertanto ordinato che vi siano portati dei libri».

Adeline stava per parlare, ma La Motte uscì di fretta dalla stanza, vergognandosi evidentemente di ciò che stava facendo e non fidandosi delle

proprie reazioni di fronte alle lacrime della fanciulla. Ella sentì chiudere a chiave la porta della stanza; anche le finestre e la porta che dava alle altre camere erano sprangate. Precauzioni di tale entità la colpirono molto: pur avendo perduto ogni speranza da tempo, ora si sentì sprofondare ancora di più nello sconforto.

Le restava solo il pianto per consolarsi.

Pensandoci meglio, giunse alla conclusione che l'isolamento le avrebbe almeno risparmiato il tormento di stare con i signori La Motte. Le avrebbe inoltre permesso di lasciarsi andare indisturbata al dolore e alle riflessioni; riflessioni che, per quanto tristi, erano preferibili all'agonia che il suo animo avrebbe provato se fosse stata costretta a fingere un'esteriore tranquillità.

Dopo circa un quarto d'ora la porta della camera si aprì e apparve Annette con vettovaglie e libri. La domestica sembrava contenta di rivedere Adeline, ma aveva paura di parlare, violando così gli ordini di La Motte, che – ella disse – la stava aspettando ai piedi delle scale. Quando Annette se ne fu andata, Adeline mangiò e bevve qualcosa, il che era veramente necessario, dato che non aveva toccato niente da quando aveva lasciato la locanda. Le fece piacere, ma non la sorprese, che la signora La Motte non si facesse vedere: la evitava sicuramente per la consapevolezza della condotta meschina che aveva avuto nei suoi riguardi. Forse, in fondo, la signora non le era del tutto nemica. Adeline ripensò anche alle parole di La Motte: “Non sono padrone di me stesso”. Sebbene non le offrirono alcuna speranza, il pensiero che egli la compatisse le diede sollievo, per quanto misero. Dopo aver trascorso un po' di tempo in deprimenti riflessioni e congetture varie, il suo animo inquieto sembrò chiedere riposo, e si coricò per dormire.

Adeline dormì quieta per molte ore, e si risvegliò fresca e tranquillizzata. Per prolungare quella momentanea pace e cercare di distrarsi dai suoi pensieri, si mise a guardare i libri che La Motte le aveva mandato. Ne trovò alcuni che in tempi più felici avevano elevato la sua mente e colpito il suo cuore; il loro effetto era ora affievolito, ma furono comunque in grado di attenuare per un po' la percezione delle sue sventure.

Ma quel farmaco leteo⁴⁶ per un animo ferito le diede un beneficio di breve durata: l'ingresso di La Motte dissolse ogni illusione e la riportò bruscamente alla propria situazione. Era arrivato con del cibo e, dopo

averlo lasciato sul tavolo, uscì dalla stanza senza parlare. Adeline cercò di riprendere la lettura, ma l'apparizione di La Motte aveva rotto l'incantesimo; amare riflessioni ricomparvero, e portarono con loro l'immagine di Theodore... di Theodore perduto per sempre!

La Motte, nel frattempo, provava tutti i tormenti che possono essere inflitti da una coscienza non totalmente indurita dal male. Le sue passioni l'avevano condotto alla dissipatezza, e dalla dissipatezza al vizio. Avendo superato una volta i confini dell'infamia, i passi successivi si erano susseguiti l'un l'altro velocemente, e adesso era ridotto a fare da mezzano a uno scellerato, tradendo una ragazza innocente, che qualunque istanza di giustizia e umanità avrebbe indotto a proteggere. Egli contemplò quel quadro e si ritrasse da esso, ma la sua mente era ormai troppo infiacchita dal vizio per poterlo cambiare. Vide il pericoloso labirinto nel quale si era lasciato trascinare; percepì, forse per la prima volta, la progressione della sua colpa. Pensò allora, confusamente, di non potersi districare da quel groviglio se non con nuovi delitti. Invece di concentrarsi sui mezzi per evitare ad Adeline la rovina e a se stesso di diventarne lo strumento, cercava soltanto di acquietare i rimorsi della coscienza, convincendosi di dover proseguire sulla strada che aveva intrapreso. Sapeva di essere alla mercé del marchese, e temeva quel potere più della punizione, sicura ma lontana nel tempo, che attende la colpa. Era disposto a barattare l'onore di Adeline e la pace della propria coscienza per qualche anno di vita in più.

Non sapeva della ferita del marchese, altrimenti l'avrebbe considerata un'occasione per sottrarsi alla minacciata punizione a un prezzo meno gravoso dell'infamia, e avrebbe cercato di salvare se stesso e Adeline con la fuga. Ma il marchese, prevedendolo, aveva espressamente ordinato ai suoi domestici di tenere nascosto i motivi che lo trattenevano e di informare La Motte che egli sarebbe venuto all'abbazia dopo pochi giorni. Chiese al suo valletto di attenderlo lì. Il marchese contava inoltre sul fatto che Adeline non avrebbe avuto voglia né opportunità di rivelare i veri motivi della sua assenza. Così La Motte continuò a ignorare una circostanza, la cui conoscenza avrebbe potuto evitare a lui nuovi crimini e ad Adeline ulteriori sventure.

La Motte non avrebbe voluto far conoscere a sua moglie la vicenda che l'aveva fatto cadere in balia del marchese, ma la sua inquietudine lo tradì. Mormorava sovente nel sonno frasi incoerenti e spesso si svegliava di

sopressalto, chiamando ad alta voce Adeline. Quegli indizi di una mente tormentata avevano allarmato e spaventato la signora La Motte, che si era messa a vegliare mentre lui dormiva e si era fatta presto, dalle sue parole, una confusa idea dei piani del marchese. Aveva accennato i suoi sospetti al marito, che l'aveva rimproverata per questo; ma così facendo le paure della signora per Adeline erano aumentate, e il comportamento del marchese non aveva tardato a confermarle.

La notte che il marchese aveva dormito all'abbazia, alla signora era venuto in mente che, qualunque fosse il progetto di cui si trattava, se ne sarebbe probabilmente parlato; e la sua preoccupazione per Adeline le aveva fatto commettere un'indiscrezione che, in ogni altra occasione, sarebbe stata riprovevole. Si era nascosta in una stanza vicina a quella dove erano il marchese e suo marito e aveva ascoltato la loro conversazione, che le aveva svelato pienamente i loro progetti. Terrorizzata per Adeline e sconvolta dalla colpevole debolezza del marito, era stata per un po' indecisa sul da farsi. Sapeva che il marito aveva grandi obblighi verso il marchese, i cui domini gli fornivano un rifugio, e che, se solo l'avesse voluto, avrebbe potuto consegnarlo a chi lo stava ricercando. Era convinta altresì che il marchese l'avrebbe fatto, se provocato; tuttavia pensava che, nel caso, La Motte avrebbe trovato un modo per placare il marchese senza sottoporsi al disonore. Dopo ulteriori riflessioni, la signora era ritornata nella sua camera, seguita presto dal marito. Non se l'era sentita, peraltro, di affrontare di petto la questione e aveva deciso di parlargliene il giorno dopo.

La mattina seguente aveva riferito a La Motte tutto ciò che egli aveva detto nel sonno, facendo anche riferimento ad altre circostanze. Ciò convinse il marito dell'inutilità di continuare a negare che la moglie avesse ragione di preoccuparsi. Lei allora gli aveva fatto presente come fosse possibile evitare la scelleratezza di cui stava per macchiarsi, semplicemente lasciando i possedimenti del marchese, e aveva perorato così calorosamente la causa di Adeline che La Motte, in un silenzio accigliato, era sembrato meditare sulla proposta. In realtà stava pensando ad altro: era consapevole di aver meritato una terribile punizione da parte del marchese, e sapeva che se l'avesse esasperato rifiutando di acconsentire ai suoi desideri, aveva poco da aspettarsi dalla fuga, poiché l'occhio della giustizia e della vendetta l'avrebbe perseguitato con una ricerca instancabile.

La Motte aveva pensato a come rivelare alla moglie la reale situazione, poiché si rendeva conto che non c'era altro modo per controbattere la virtuosa compassione che lei provava per Adeline, e le pericolose conseguenze che potevano derivarne, se non opporre la paura per la salvezza del marito; e ciò poteva essere fatto solo ponendo in evidenza tutti i mali che sarebbero scaturiti dal risentimento del marchese. Il vizio non si era però ancora impossessato interamente di lui: il rossore imporporò le sue guance e, quando stava per raccontarle la sua colpa, si mise a balbettare. Infine, non avendo la forza di entrare nei particolari, le disse che a causa di una questione che nessuna supplica l'avrebbe indotto a spiegare, la sua vita era alla mercé del marchese. «Vi rendete conto delle alternative» disse. «Fate la vostra scelta e, se volete, avvisate Adeline dei rischi che corre: sacrificherete così la mia vita per salvare lei da una posizione che molti farebbero a gara per ottenere». La signora La Motte, condannata all'orribile alternativa di permettere la seduzione di un'innocente o di condannare suo marito alla rovina, precipitò nell'incertezza più totale. Comprendendo, comunque, che opporsi ai disegni del marchese avrebbe distrutto La Motte senza giovare, se non in minima misura, ad Adeline, decise di cedere e soffrire in silenzio.

Mentre Adeline stava pianificando la sua fuga dall'abbazia, gli sguardi significativi di Peter avevano messo sull'avviso La Motte, che aveva iniziato a tenerli d'occhio. Li aveva visti separarsi nell'ingresso evidentemente imbarazzati, poi li aveva notati confabulare nei chiostri. Un comportamento così insolito non gli aveva lasciato dubbi sul fatto che Adeline avesse scoperto il pericolo che incombeva su di lei e che stesse concertando con Peter qualche mezzo per fuggire. Fingendo di aver scoperto tutto, La Motte aveva quindi accusato Peter di tradimento e l'aveva minacciato delle ritorsioni del marchese se non gli avesse rivelato tutto ciò che sapeva.

La minaccia aveva intimidito Peter, che, supponendo fosse venuta meno ogni possibilità di aiutare Adeline, aveva reso una dettagliata confessione, promettendo di non rivelare alla fanciulla che il piano era stato scoperto. Non ebbe difficoltà a fare quella promessa, poiché temeva la reazione che Adeline avrebbe avuto credendo di essere stata ingannata.

La sera dello stesso giorno in cui era stato scoperto il progetto di fuga di Adeline, il marchese doveva andare all'abbazia; era stato convenuto che avrebbe poi portato Adeline alla villa. La Motte aveva subito compreso che

gli conveniva permettere ad Adeline di cercare rifugio nella tomba: si sarebbero così evitati confusione e conflitti eccessivi, e lui si sarebbe risparmiato l'imbarazzo che avrebbe provato di fronte alla ragazza quando lei avesse capito di essere stata raggirata. Un domestico del marchese sarebbe andato al sepolcro all'ora prefissata, e con il favore della notte avrebbe portato via la fanciulla fingendo di essere Peter. Così si sarebbe potuto condurre Adeline alla villa senza incontrare resistenza, poiché avrebbe scoperto la trappola troppo tardi per potervi rimediare.

Quando il marchese arrivò, la Motte, che aveva bevuto molto ma non tanto da dimenticare la prudenza, lo informò di quanto era accaduto e di ciò che aveva previsto di fare. Fu mandato quindi al sepolcro il valletto del marchese, che, utilizzando il segnale convenuto con Adeline, riuscì a ingannarla e a rapirla.

La signora La Motte era tristemente consapevole dell'ignobile neutralità che aveva mantenuto nel caso di Adeline. Cercò quindi in tutti i modi di evitare di vedere la fanciulla, ora che si trovava di nuovo all'abbazia. Adeline lo capì, e fu sollevata che le venisse risparmiata l'angoscia di incontrare come nemica una persona che aveva un tempo considerata amica. Passò così molti giorni in solitudine, nella rivisitazione del passato e nella trepidante attesa del futuro. La pericolosa situazione di Theodore era una costante dei suoi pensieri. Spesso pronunciava un voto angoscioso per la sua salvezza e spesso esplorava con il pensiero ogni possibilità in cerca di qualche speranza, ma la speranza era ormai quasi scomparsa dal suo orizzonte. Poteva nascere solo dalla morte del marchese, la cui vendetta minacciava la più completa rovina sia per lei che per Theodore.

Il marchese, nel frattempo, giaceva nella locanda di Caux, in uno stato di incerta guarigione. Il medico e il chirurgo, che egli voleva entrambi presso di sé, agivano seguendo principi opposti, e ciò che di buono faceva il primo era spesso annullato dallo sconsiderato trattamento del secondo. Solo un senso di umanità induceva il medico a continuare a prestare la sua assistenza. La malattia del marchese era aggravata dall'impazienza del suo temperamento, dal terrore della morte, dal nervosismo causato dalle sue passioni. Un momento credeva di essere sul punto di morire, un altro si riusciva a stento a trattenerlo dal raggiungere Adeline all'abbazia. Così varie erano le oscillazioni della sua mente e i progetti si accavallavano uno sull'altro in modo così rapido, che le sue passioni erano in perenne

conflitto. Il medico tentava di convincerlo che la guarigione dipendeva molto anche dalla tranquillità; cercò di imporsi affinché il marchese riprendesse almeno un certo controllo dei suoi sentimenti, ma fu subito messo a tacere dalle risposte insofferenti del nobiluomo.

Il valletto che aveva portato via Adeline finalmente ritornò. Il marchese gli ordinò di venire nella sua camera, dove gli pose così tante domande tutte insieme, che l'uomo non sapeva a quale rispondere per prima. Trasse dalla tasca un plico ripiegato che, disse, era caduto ad Adeline nella carrozza: pensando che potesse interessare al marchese, se ne era impossessato. Il marchese tese la mano con ansia, accorgendosi che si trattava di una nota indirizzata a Theodore. Vedendone il nome, lo invase un'ondata di rabbiosa gelosia: ruppe il sigillo, rendendosi conto che era una lettera in cui Adeline chiedeva notizie a Theodore durante la malattia di quest'ultimo, e che per qualche contrattempo non era riuscita a fargli avere. La tenera sollecitudine che veniva espressa per la sua guarigione punse nel vivo il marchese, che mise a confronto i sentimenti della fanciulla per l'infermità del suo rivale rispetto alla propria. «Si preoccupa della sua guarigione» disse. «Quanto alla mia, è soltanto per lei fonte di timore». Come se volesse prolungare la sofferenza inflittagli da quel biglietto, lo rilesse un'altra volta. Maledisse ancora il suo destino e imprecò contro il suo avversario, abbandonandosi, com'era solito, all'impeto delle sue passioni. Stava per gettar via la lettera, quando notò il sigillo e lo guardò con maggiore attenzione. La sua ira sembrò placarsi. Ripose con attenzione la nota nel suo taccuino e per un po' si immerse nei suoi pensieri.

Dopo molti giorni di speranze e paure, la robusta costituzione del marchese ebbe la meglio sulla ferita. Si rimise del tutto, al punto di poter scrivere diverse lettere. Ne mandò subito una a La Motte per prepararlo al suo arrivo. La stessa linea di condotta che l'aveva spinto a nascondere la sua infermità a La Motte, ora lo indusse a dirgli, anche se non era vero, che sarebbe andato all'abbazia il giorno dopo l'arrivo del suo domestico. Ribadì l'ordine di tenere sotto stretto controllo Adeline e rinnovò le sue promesse di ricompensa per i futuri servizi di La Motte, il quale, sempre più sorpreso e perplesso per l'assenza del marchese, fu messo a disagio da quella lettera, poiché aveva cominciato a sperare che il marchese avesse cambiato le sue intenzioni su Adeline, o perché impegnato in altre avventure, o perché obbligato a visitare le sue proprietà in qualche lontana provincia; si

augurava così di affrancarsi da un impegno che sapeva gli avrebbe cagionato solo disonore.

Quella speranza era però scomparsa: diede istruzioni alla moglie di prepararsi ad accogliere il marchese.

Adeline passò quei giorni in uno stato di incertezza in cui la speranza si alternava alla disperazione. Il ritardo che si protraeva ben al di là delle sue aspettative sembrava provare che la ferita del marchese fosse grave. Pensando alle conseguenze della sua guarigione, non riusciva a dolersi che fosse così. L'idea di lui le era così odiosa che non riusciva nemmeno a pronunciarne il nome né a chiedere ad Annette notizie che potevano essere tanto importanti per il suo futuro.

Era passata circa una settimana dall'arrivo della lettera del marchese, quando Adeline vide dalla sua finestra un gruppo di cavalieri risalire il viale: capì che si trattava del nobile e del suo seguito. Si allontanò dalla finestra in uno stato mentale indescrivibile e, lasciandosi cadere su una sedia, per un po' rimase come inebetita, accorgendosi appena di ciò che le succedeva intorno. Dopo essersi ripresa un po', barcollò nuovamente verso la finestra: il gruppo di cavalieri non si vedeva, ma udì lo scalpiccio dei cavalli e si rese conto che il marchese aveva svoltato verso la grande porta dell'abbazia. Si raccomandò al Cielo per aiuto e protezione e, calmatasi in qualche modo, si sedette ad aspettare gli eventi.

La Motte ricevette il marchese manifestando sorpresa per la sua lunga assenza e questi, dicendo soltanto di essere stato trattenuto da un'indisposizione, chiese di Adeline. La Motte rispose che la fanciulla era nella sua camera, da cui poteva essere chiamata se il marchese desiderava vederla. Il marchese esitò, e poi, scusandosi, chiese che fosse tenuta sotto stretta sorveglianza. «Forse, milord» disse La Motte sorridendo, «l'ostinazione di Adeline ha avuto il sopravvento sulla vostra passione: sembrate meno interessato a lei di prima».

«Niente affatto» rispose il marchese, «lei mi interessa più che mai; così tanto, invero, che non potrà mai essere custodita troppo bene. E vi prego, La Motte, di tenerla sotto controllo personalmente, senza affidare ad altri l'incarico. La stanza dov'è confinata è abbastanza sicura?». La Motte gli garantì di sì, ma allo stesso tempo espresse il desiderio che fosse portata alla villa. «Se in qualche modo» disse «dovesse riuscire a fuggire, so che cosa dovrei aspettarmi dal vostro malcontento, e ciò mi tiene in ansia perpetua».

«Non si può portarla alla villa ora» disse il marchese. «È più al sicuro qui, e fate male a stare in apprensione per la sua possibile fuga se la sua camera è veramente sicura, come dite».

«Non ho motivo di ingannarvi su questo, milord».

«Non nutro sospetti su di voi» disse il marchese. «Guardatela con cura e fidatevi di me, non scapperà. Potete contare anche sul mio valletto che, se volete, può restare qui».

La Motte non ne vedeva alcun motivo, e si stabilì che l'uomo potesse tornare a casa.

Il marchese, dopo aver conversato con La Motte per circa mezz'ora, lasciò l'abbazia, e Adeline lo vide partire con un misto di sorpresa e sollievo che quasi la sopraffecce. Aveva atteso ogni momento di essere chiamata a presentarsi e si era sforzata di armarsi della risolutezza necessaria per sopportare la sua presenza. Aveva fatto caso ad ogni suono che proveniva da sotto, e ad ogni passo che rimbombava nel corridoio il suo cuore sobbalzava per la paura che fosse La Motte a venire a prenderla per portarla dal marchese. L'attesa si era prolungata quasi al di là della sua capacità di sopportazione, quando sentì delle voci sotto la finestra e vide il marchese partire a cavallo. Dopo aver espresso tutta la gioia e il sollievo che inondavano il suo animo, cercò di dare un senso a un comportamento che, considerato ciò che era successo, era molto strano. Appariva in effetti del tutto inspiegabile e, dopo averci riflettuto a lungo inutilmente, lasciò perdere, cercando di persuadersi che poteva solo far presagire qualcosa di buono.

Il momento nel quale La Motte era solito venire a farle visita si avvicinava, e Adeline era ora in trepidante attesa di sentire se il marchese avesse cessato la sua persecuzione; ma La Motte fu, come sempre, cupo e silenzioso, e solo quando stava per andarsene Adeline trovò il coraggio di chiedere quando il marchese sarebbe ritornato. La Motte, aprendo la porta per uscire, rispose: «Domani», e Adeline, imbarazzata da timore e delicatezza, si avvide che non avrebbe ottenuto notizie di Theodore se non con una domanda diretta. Lo guardò intensamente, come se volesse parlare, e lui si fermò, ma Adeline arrossì e rimase in silenzio. La Motte fece per uscire, quando la fanciulla lo richiamò con voce fievole.

«Vorrei chiedervi» disse «di quello sfortunato cavaliere che è incorso nel rancore del marchese per aver cercato di aiutarmi. Il marchese ne ha

parlato?».

«Sì» rispose La Motte, «e la vostra indifferenza verso il marchese è ora pienamente spiegata».

«Io provo risentimento verso quelli che mi offendono» disse Adeline, «e mi si può certo consentire di essere grata a quelli che mi rendono un servizio. Se il marchese avesse meritato la mia stima, ora l'avrebbe».

«Bene, bene» disse La Motte, «ci si sta occupando di questo giovane eroe che, a quanto sembra, è stato tanto coraggioso da levare la spada contro il marchese e che, non ho dubbi, presto si renderà conto del valore del suo atteggiamento donchisciottesco».

Indignazione, dolore e paura lottarono nel cuore di Adeline, che disdegnò di dare a La Motte l'opportunità di pronunciare ancora il nome di Theodore; tuttavia l'incertezza che la angustiava la incitò a chiedere se il marchese avesse avuto notizie del giovane da quando aveva lasciato Caux. «Sì» disse La Motte, «è in arresto al suo reggimento, dove è detenuto in attesa che il marchese compaia nel processo contro di lui».

Adeline non aveva né la possibilità né la voglia di chiedere di più e, dopo che La Motte ebbe lasciato la camera, ripiombò nella tristezza. Sebbene quelle informazioni non avessero portato niente di nuovo, dato che confermavano ciò che si era sempre aspettata, le sembrò che fosse venuto a gravare sul suo petto un nuovo dolore: si rese conto di aver inconsciamente coltivato una larvata illusione che Theodore fosse riuscito a fuggire prima di raggiungere la sua destinazione. Ogni speranza era ora scomparsa: egli stava soffrendo i tormenti della prigionia e le torture dell'ansia sia per la propria vita che per la sicurezza di lei. Si immaginò la scura e umida segreta dove egli giaceva, incatenato e pallido di malattia e sofferenza. Lo sentì, con una voce che faceva fremere il suo cuore, invocare il suo nome e levare gli occhi al Cielo in silenziosa supplica. Vide la sua espressione angosciata, le lacrime che scorrevano lentamente sulle gote. Ricordando la generosa condotta che l'aveva portato in quell'abisso di miseria, e che stava soffrendo per il suo bene, il dolore si tramutò in disperazione, le lacrime cessarono e cadde silenziosamente in uno stato di terribile torpore.

La mattina il marchese arrivò e poi se ne andò come il giorno prima. Passarono poi diversi giorni senza che si facesse vedere, finché una sera, mentre La Motte e sua moglie erano nel loro solito salotto, egli entrò e si mise a conversare del più e del meno per un po', per poi perdersi nei suoi

pensieri e, dopo un momento di pausa, alzarsi e portare La Motte alla finestra. «Vorrei parlarvi da solo» disse «se vi è possibile, se no parleremo un'altra volta».

La Motte, dichiarandosi disponibile subito, lo voleva portare in un'altra stanza, ma il marchese propose una passeggiata nella foresta. Uscirono insieme, e quando ebbero raggiunto una solitaria radura, dove i rami dei faggi e delle querce allungavano le ombre del crepuscolo e gettavano tutt'intorno una solenne oscurità, il marchese si rivolse a La Motte e gli disse: «La vostra situazione, La Motte, è infelice. Quest'abbazia è una residenza malinconica per un uomo come voi che ama la società e che potrebbe anche esserne un membro di rilievo».

La Motte si inchinò. «Vorrei fosse in mio potere restituirvi al mondo» continuò il marchese. «Forse, se conoscessi i particolari dell'affare che vi ha costretto a uscirne, potrei esservi d'aiuto. Mi sembra abbiate accennato trattarsi di una questione d'onore». La Motte rimase in silenzio. «Non intendo affliggervi, e la mia non è semplice curiosità, ma un desiderio sincero di dimostrarvi la mia amicizia. Mi avete già informato di qualche dettaglio delle vostre sventure. Credo che la vostra generosità vi abbia indotto a spese che poi avete cercato di recuperare al gioco».

«Sì, milord» disse La Motte, «è vero che ho dissipato gran parte di una notevole fortuna in lussi e vizi, e che dopo ho intrapreso azioni indegne per recuperarla, ma preferirei che questo argomento mi venisse risparmiato. Vorrei, se possibile, dimenticare un affare che mi ha macchiato per sempre e il cui effetto temo non sia in vostro potere attenuare».

«Potreste sbagliarvi su questo punto» replicò il marchese. «Le mie relazioni alla Corte non sono per nulla insignificanti. Non temete alcuna severa critica da parte mia; non sono per nulla incline a giudicare severamente gli errori degli altri. So tener conto dell'influenza delle circostanze e penso, La Motte, che finora abbiate trovato in me un amico».

«Certamente, milord».

«E se ricordate che ho dimenticato una certa vicenda recente...».

«È vero, milord, e consentitemi di dire che sono pienamente consapevole della vostra generosità. La vicenda a cui alludete è di gran lunga la peggiore della mia vita; e ciò che vi riferirò non può, pertanto, abbassarmi nella vostra opinione. Quando ebbi dissipato la gran parte del mio patrimonio in piaceri voluttuosi, feci ricorso al gioco per fornirmi i mezzi per continuare

in queste abitudini. Un periodo di buona fortuna mi permise di farlo, per qualche tempo, e incoraggiando le mie ottimistiche aspettative proseguì in questa serie di successi.

«Subito dopo, però, la sorte mi voltò le spalle, distruggendo ogni mia illusione e riducendomi al più profondo sconforto. In una notte il mio denaro fu ridotto alla somma di duecento luigi. Decisi di giocarmi anche quelli, e con essi la mia vita, poiché ero risoluto a non sopravvivere alla loro perdita. Non dimenticherò mai l'orrore di quel momento da cui dipendeva il mio futuro, né l'angoscia mortale che s'impadronì del mio cuore quando ebbi fatto il mio gioco. Rimasi per un po' in uno stato di torpore, finché, risvegliato dalla coscienza della sfortuna, la mia passione mi fece esplodere in imprecazioni contro i miei rivali più fortunati, agendo quasi impazzito dalla disperazione. Durante questo parossismo di pazzia, un gentiluomo, che aveva osservato in silenzio tutto ciò che era successo, mi si avvicinò. «Siete sfortunato, signore» disse.

«Non ho bisogno di essere informato di questo» risposi.

«Siete stato, forse, trattato male» riprese lui.

«Sì, signore, sono rovinato, per cui si può dire che sono stato trattato male».

«Conoscete le persone con cui avete giocato?».

«No, ma le ho incontrate nella cerchia di persone di rango».

«Allora mi sono probabilmente sbagliato» disse, e se ne andò.

Le sue ultime parole mi colpirono e mi instillarono il sospetto che il mio denaro non fosse stato perso seguendo le regole. Cercai il gentiluomo per avere maggiori informazioni, ma aveva lasciato il palazzo; io comunque, soffocando i miei istinti, tornai al tavolo dove avevo perso i miei soldi, mi piazzai dietro la sedia di uno di quelli che aveva vinto e osservai attentamente il gioco. Per un po' non vidi niente che potesse confermare i miei dubbi, ma alla fine mi convinsi che avevo ragione.

«Quando il gioco terminò, chiamai uno dei miei avversari fuori dalla stanza e, dopo avergli detto quello che avevo notato, lo minacciai di denunciarlo immediatamente se non mi avesse restituito il mio patrimonio. L'uomo fu, all'inizio, determinato quanto me e, facendo il prepotente, cercò di intimidirmi minacciando punizioni per le mie scandalose affermazioni. Non ero, comunque, in uno stato tale da poter essere spaventato, e i suoi modi ebbero come unico effetto quello di esasperare il mio umore, già

abbastanza acceso dalla malasorte. Dopo aver risposto per le rime alle sue minacce, stavo per tornare nella stanza che avevo lasciato e raccontare quello che era accaduto, quando, con un sorriso insidioso e a bassa voce, mi pregò di concedergli qualche momento di attenzione, e di consentirgli di parlare con il gentiluomo suo amico. Esitai di fronte a quest'ultima richiesta ma, nel frattempo, il gentiluomo stesso entrò nella stanza. Il suo compagno gli raccontò cos'era successo tra noi, e il terrore che apparve nella sua espressione valse più di una confessione di colpa.

«Allora si trassero in disparte e parlarono tra di loro qualche minuto, dopo di che mi si avvicinarono con l'offerta, come la chiamarono, di un compromesso. Mi dichiarai contrario a qualunque accordo, giurando che non mi sarei contentato di nulla di meno dell'intera somma che avevo perduto. “Non è possibile che vi si possa offrire qualcosa di altrettanto vantaggioso?”. Non compresi ciò di cui parlavano ma, dopo aver continuato per un po' a fare allusioni analoghe, mi spiegarono tutto.

«Capendo di essere totalmente alla mia mercé, volevano portarmi dalla loro parte, perciò mi informarono di appartenere a un'organizzazione che viveva della stoltezza e dell'inesperienza degli altri, e mi offrirono di partecipare alla loro attività. La mia situazione finanziaria era disperata e la proposta che mi veniva fatta non solo mi avrebbe fornito un aiuto immediato, ma mi avrebbe messo in grado di ritornare a quelle consuetudini di dissipazione che la voluttà prima e la lunga abitudine poi avevano radicato in me. Accettai l'offerta e caddi così dalla dissolutezza nell'infamia».

La Motte fece una pausa, come se il ricordo dei quei tempi lo colmasse di rimorso. Il marchese comprese quanto stava provando. «Vi giudicate con eccessivo rigore» disse. «Ci sono poche persone, a prescindere da quella che possa essere la loro apparente onestà, che, in circostanze simili, avrebbero agito meglio di voi. Fossi stato io nei vostri panni, non so come mi sarei comportato. Quella rigida virtù che vi condannerebbe può nobilitare se stessa con l'appellativo di saggezza, ma non desidero possederla; lasciamola stare dove normalmente si può trovare, e cioè nel freddo petto di coloro che, volendo provare di essere uomini, conferiscono dignità a se stessi con il titolo di filosofi. Ma vi prego di andare avanti».

«Il nostro successo non ebbe limiti per qualche tempo, perché governavamo la ruota della fortuna senza affidarci ai suoi capricci.

Sconsiderato e voluttuoso per natura, le mie spese andavano di pari passo con le mie entrate. Alla fine, sfortunatamente, un giovane nobiluomo scoprì le pratiche del nostro gruppo, e ciò ci costrinse a operare per un po' con la massima circospezione. Sarebbe tedioso riferire i particolari che ci resero alla fine tanto equivoci agli occhi delle nostre conoscenze: fatto sta che gentilezza distaccata e freddo riserbo ci resero la frequentazione di ambienti pubblici tanto penosa quanto poco vantaggiosa. Rivolgemmo la nostra mente ad altri modi di guadagnare denaro, e un'operazione truffaldina in cui mi impegnai con una somma molto ingente mi costrinse presto ad abbandonare Parigi. Conoscete il resto, milord».

La Motte rimase in silenzio, e il marchese rifletté per un po'.

«Capite, milord» riprese La Motte, «capite che il mio è un caso disperato».

«Siete messo male, in effetti, ma non interamente senza speranze. Vi compatisco con tutto il cuore. Tuttavia, se doveste ritornare in società e incorrere nel pericolo di essere perseguito, penso che le mie relazioni con il ministro vi potrebbero salvare da severe punizioni. Sembrate, comunque, aver perso il vostro interesse per la società e, forse, non aver più desiderio di tornarvi».

«Oh, milord, come potete pensare questo? Ma sono sopraffatto dalla vostra bontà; volesse il Cielo che fosse in mio potere provarvi la gratitudine che essa mi ispira».

«Non parlate di bontà» disse il marchese. «Non pretendo che il mio desiderio di esservi d'aiuto sia alieno da un certo grado di interesse personale. Non fingo di essere di più di un uomo, e siate certo che quelli che lo fanno lo sono di meno. È in vostro potere testimoniare la vostra gratitudine e legarmi a voi per sempre», e si fermò.

«Ditemi come» esclamò La Motte, «e se è nelle mie possibilità, lo farò». Il marchese continuava a non parlare. «Dubitate della mia sincerità, milord, visto che restate in silenzio? Temete di riporre la vostra fiducia nell'uomo che avete già così tanto obbligato nei vostri confronti? Che vive per la vostra clemenza e grazie al vostro sostegno?». Il marchese lo guardò intensamente, ma non parlò. «Non ho meritato questo da voi, milord; parlate, vi imploro».

«La mente umana ha dei pregiudizi tali» disse il marchese con voce lenta e solenne «che occorre tutta la nostra saggezza per evitare che interferiscano

con la nostra felicità; certi principi, acquisiti nell'infanzia e coltivati involontariamente con l'età, crescono e assumono un'evidenza così plausibile che solo poche menti, in quelli che sono chiamati Paesi civilizzati, riescono con il tempo a superarli. La verità è spesso falsata dall'educazione. Mentre i raffinati europei si vantano di un livello di onore e di virtù, che spesso li conduce dal piacere alla miseria, e dalla natura all'errore, il semplice, ignorante americano segue l'impulso del suo cuore e obbedisce all'ispirazione della saggezza». Il marchese fece una pausa, e La Motte continuò ad ascoltare in ansiosa attesa.

«La natura, non contaminata da falsa ricercatezza» riprese il marchese, «agisce ovunque nello stesso modo nei grandi eventi della vita. L'indiano scopre la perfidia dell'amico e lo uccide; il selvaggio asiatico fa lo stesso; il turco, quando l'ambizione lo infiamma o lo spinge la sete di vendetta, placa le sue passioni a spese della vita, e questo non lo chiama assassinio. Perfino il raffinato italiano, sconvolto dalla gelosia o tentato da un vantaggio, estrae lo stiletto e raggiunge il suo scopo. È la più alta dimostrazione di una mente superiore liberarsi dai preconcetti del Paese in cui vive e dell'educazione. Restate in silenzio, La Motte; non siete del mio parere?».

«Sto seguendo, milord, il vostro ragionamento».

«Ci sono, lo ripeto» disse il marchese, «persone così deboli di mente da rifuggire da azioni che si sono abituati a considerare sbagliate, anche se vantaggiose. Non consentono mai alle circostanze di guidarli, ma ancorano la propria vita a una scala di valori da cui non vogliono discostarsi in nessun caso. L'autopreservazione è la grande legge della natura: quando un rettile ci ferisce o un animale da preda ci minaccia, non ci pensiamo su due volte a cercare di eliminarlo. Quando la mia vita, o ciò che è essenziale per la mia vita, richiede il sacrificio di un altro, o anche se qualche passione incontenibile lo esige, sarei un pazzo a esitare. La Motte, credo di poter confidare in voi... Ci sono molti modi di fare certe cose... voi mi capite. Ci sono momenti, e circostanze, e opportunità... capite cosa voglio dire».

«Spiegatevi meglio, milord».

«Preziosi servizi che... in breve, ci sono servizi che meritano tutta la nostra gratitudine e che non potremo mai pensare di ripagare interamente. È in vostro potere mettermi in una tale situazione».

«Veramente! Milord, ditemi come».

«Ve l'ho già fatto capire. Quest'abbazia servirà benissimo allo scopo: è al

riparo da occhi indiscreti. Qualunque azione può essere celata dalle sue mura; la mezzanotte può fare da testimone al fatto, e l'alba non spunterà per rivelarlo; questi boschi non possono raccontare nulla. Ah! La Motte, ho ragione di riporre la mia fiducia in voi? Posso credere che vogliate essermi utile e che vogliate anche proteggere voi stesso?». Il marchese fece una pausa e fissò con sguardo risoluto La Motte, la cui espressione era celata dal buio della sera.

«Milord, potete fidarvi di me in tutto; spiegatevi ancora più chiaramente».

«Che garanzia mi date della vostra fedeltà?».

«La mia vita... Non è già nelle vostre mani?».

Il marchese esitò, e poi disse: «Domani, intorno a quest'ora, sarò di ritorno all'abbazia e vi spiegherò meglio che cosa volevo dire, se non l'avete già capito. Voi, nel frattempo, pensateci su e preparatevi ad approvare quanto vi suggerirò, o a rifiutarlo».

La Motte diede una risposta confusa.

«Arrivederci, a domani» disse il marchese. «Ricordate che libertà e ricchezza vi attendono». Ritornò all'abbazia e, montando sul suo cavallo, cavalcò via con il suo seguito.

La Motte camminò lentamente verso casa, meditando sulla conversazione appena avuta.

Volume III

Capitolo 15

Il pericolo, plasmato in membra di gigante, quale occhio mortale può fissamente
contemplare?
Chi può guardare la sua rotonda, orrenda forma!
Che ulula nel mezzo della tempesta notturna!
Accompagnata da mille fantasmi, che fanno pensare ad atti maledetti!
Su cui attende la vorace prole del Fato, che lecca il sangue del Dolore; chi, Paura, questo
spaventoso corteo può vedere, e non apparire selvaggiamente pazzo come te⁴⁷!

Il marchese fu puntualissimo. La Motte lo accolse sulla porta, ma lui non volle entrare e disse che preferiva fare una passeggiata nella foresta. La Motte, quindi, lo seguì. Dopo qualche preambolo, il marchese chiese: «Bene, avete riflettuto su ciò che ho detto? Avete preso una decisione?».

«Sì, milord, e deciderò subito, appena vi sarete spiegato meglio. Fino ad allora non posso prendere una risoluzione definitiva».

Il marchese sembrava insoddisfatto, e rimase in silenzio per un po'. «È possibile» riprese «che voi non capiate? Questa ingenuità è certo una finzione. La Motte, mi aspetto sincerità da voi. Ditemi dunque se è necessario che io dica di più».

«Lo è, milord» rispose La Motte. «Se temete di confidarvi liberamente con me, come potrò realizzare appieno i vostri scopi?».

«Prima che vada avanti» disse il marchese, «prestatemi un giuramento che vi vincoli al segreto. In effetti, pensandoci bene, non è poi così necessario, dato che, se mai dovessi mettere in dubbio la vostra parola d'onore, il ricordo di una certa vicenda dovrebbe evidenziarvi l'opportunità di restare in silenzio almeno quanto vorreste che facessi io». Ci fu una pausa, durante la quale sia il marchese che La Motte tradirono un certo turbamento. «Penso, La Motte» disse il marchese, «di avervi dato prove sufficienti di quanto possa essere riconoscente: i servizi che mi avete reso

riguardo ad Adeline non sono rimasti senza ricompensa».

«È vero, milord, lo ammetto, e mi spiace di non essere riuscito ad esservi ancora più utile. Sono qui per assistervi nei vostri ulteriori progetti che la riguardano».

«Vi ringrazio. Adeline...» il marchese esitò.

«Adeline» aggiunse La Motte, ansioso di anticipare i suoi desideri, «ha un'avvenenza che la rende degna del vostro interesse. Ha ispirato una passione della quale dovrebbe essere orgogliosa; e comunque a breve sarà vostra. Il suo fascino merita...».

«Sì, sì» lo interruppe il marchese, «ma...» si fermò.

«Ma vi hanno reso troppo difficile il corteggiamento», disse La Motte. «Bisogna ammettere che l'hanno fatto; ma è tutto passato... potete ormai considerarla vostra».

«Lo farò» disse il marchese, fissando La Motte con serietà, «lo farò».

«Dite quando, milord; non sarete interrotto. Una bellezza come quella di Adeline...».

«Controllatela da vicino» lo interruppe il marchese «e non consentite in nessun caso di lasciare la sua stanza. Dov'è ora?».

«Confinata nella sua camera».

«Molto bene. Sono impaziente».

«Dite quando, milord... domani notte».

«*Domani* notte...» disse il marchese, «*domani* notte... Mi capite ora?».

«Sì, milord, questa notte, se così volete. Ma fareste meglio a congedare i vostri domestici e restare nella foresta. Conoscete la porta che si apre sui boschi dalla torre occidentale. Venite lì verso mezzanotte. Sarò lì per condurvi alla sua camera. Ricordate, milord, che stasera...».

«Adeline muore!» lo interruppe il marchese, con una voce roca che aveva poco di umano. «Mi capite ora?».

La Motte si ritrasse inorridito: «Milord!».

«La Motte!» esclamò il marchese.

Ci fu un silenzio di parecchi minuti, durante il quale La Motte cercò di riprendersi. «Permettetemi di chiedervi, milord... che cosa significa?» disse appena ebbe fiato per parlare. «Perché volete la morte di Adeline... di Adeline che poco fa amavate?».

«Non chiedetemi il motivo» disse il marchese, «ma è certo come il fatto che io vivo che quella che voi nominate deve morire. Ciò vi deve bastare».

La sorpresa di La Motte era pari all'orrore che provava. «I modi possono essere diversi» riprese il marchese. «Avrei preferito che non si spargesse del sangue; ci sono veleni sicuri e rapidi nel loro effetto, ma non è facile procurarseli subito e senza correre rischi. Voglio che venga fatto subito: questa notte».

«Questa notte, milord?».

«Sì, questa notte, La Motte; se dev'essere, perché non subito? Non avete a portata di mano un veleno adatto?».

«No, milord».

«Avevo timore ad affidarmi a una terza persona, altrimenti ci avrei pensato io» disse il marchese. «Visto che è così, prendete questo pugnale: usatelo quando ve ne sarà l'occasione, ma siate risoluto». La Motte prese il pugnale con mano tremante e lo guardò per un po', sapendo a malapena quello che faceva. «Mettetelo via» disse il marchese, «e cercate di ricomporvi».

La Motte ubbidì, ma continuò a meditare in silenzio. Si vide impigliato nella ragnatela che i suoi stessi crimini avevano tessuto. Essendo alla mercé del marchese, era consapevole di dover consentire a commettere un'azione, dalla cui enormità, pur depravato com'era, si ritraeva con orrore, oppure rifiutare, e con il rifiuto sacrificare la fortuna, la libertà, forse la vita stessa. Era caduto gradualmente dalla stoltezza al vizio, fino a vedersi ora di fronte a un abisso di colpa che faceva trasalire la sua coscienza, che per così lungo tempo aveva sonnecchiato nel suo torpore. Non riusciva a vedere alcuna via di uscita.

Se pensava all'innocenza e alla vulnerabilità di Adeline, al suo stato di orfana, all'affetto che gli aveva dimostrato e alla fiducia che riponeva in lui, il cuore di La Motte si scioglieva di compassione per la sofferenza che le aveva procurato e inorridiva al pensiero dell'atto che gli si chiedeva di commettere. Ma quando, d'altra parte, pensava alla rovina minacciata dalla vendetta del marchese, e poi considerava i vantaggi che gli venivano offerti in termini di favori, libertà e probabilmente ricchezza, terrore e tentazione insieme contribuivano a sopraffare gli impulsi di umanità e a mettere a tacere la voce della coscienza. In quello stato di convulsa incertezza, continuò a rimanere in silenzio, finché la voce del marchese non lo convinse dell'opportunità di fingere almeno di acconsentire ai suoi propositi.

«Esitate?» chiese il marchese.

«No, milord, la mia decisione è presa. Vi obbedirò. Ma mi pare che sarebbe meglio evitare spargimenti di sangue. Strani segreti sono stati rivelati da...».

«Sì, ma come?» lo interruppe il marchese. «Non mi arrischierò a procurarmi del veleno. Vi ho dato uno strumento sicuro di morte. Anche per voi cercare del veleno potrebbe essere pericoloso».

La Motte si rese conto di non poter comprare del veleno senza esporsi a un rischio molto più grande di quello che voleva evitare. «Avete ragione, milord, seguirò esattamente i vostri ordini».

Il marchese continuò allora, con frasi spezzate, a dare istruzioni sull'atroce progetto. «Mentre dorme, a mezzanotte» disse. «Gli altri staranno riposando».

Pianificarono una storia che doveva giustificare la sua scomparsa: doveva sembrare che Adeline fosse fuggita a seguito della sua avversione alle avances del marchese. Le porte della sua camera e della torre occidentale dovevano restare aperte per corroborare questa invenzione, e si sarebbero escogitati altri dettagli per confermare i sospetti. Poi si consultarono su come il marchese dovesse essere informato dell'evento, e si misero d'accordo che egli dovesse venire all'abbazia come al solito il giorno dopo.

«Stanotte, quindi» disse il marchese, «posso contare sulla vostra determinazione».

«Potete farlo, milord».

«Arrivederci, allora. Quando ci rincontreremo...».

«Quando ci rincontreremo» disse La Motte «sarà cosa fatta». Seguì il marchese all'abbazia e, dopo averlo visto montare a cavallo e avergli augurato la buona notte, si ritirò nella sua camera, dove si chiuse a chiave.

Adeline, nel frattempo, nella solitudine della sua reclusione, dava libero sfogo allo sconforto. Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri e di rassegnarsi al suo destino ma, riflettendo sul passato e ragionando sul futuro, ebbe una visione completa delle sue disgrazie e cadde nel più profondo avvillimento. Pensava a Theodore con un'angoscia infinitamente superiore a quanto mai provato fino ad allora, perché egli, comportandosi tanto nobilmente, aveva dimostrato il suo amore ed era stato coinvolto nella sventura.

Che le stesse azioni che avevano meritato tutta la sua riconoscenza e risvegliato il suo affetto potessero essere la causa della fine del giovane, era

una circostanza che superava a tal punto i normali confini della sofferenza, che la sua forza d'animo crollò di colpo.

L'idea di Theodore che soffriva – di Theodore che moriva – era sempre presente nella sua mente, tanto da non farle nemmeno pensare ai propri pericoli: era consapevole solo di quelli che stava correndo lui. Talvolta riaffiorava la prospettiva che Theodore fosse in grado – come le aveva fatto sperare – di giustificare il suo comportamento o almeno di ottenere un condono della pena; ma era come il debole raggio di sole di un mattino d'aprile, triste e passeggero. Lei sapeva che il marchese, spronato dalla gelosia ed esasperato dalla sete di vendetta, l'avrebbe perseguitato con implacabile crudeltà.

Che cosa poteva opporre Theodore a un simile avversario? La coscienza della rettitudine non sarebbe stata sufficiente a respingere gli attacchi della passione delusa e dell'orgoglio ferito di un uomo potente. La sofferenza di Adeline era notevolmente accresciuta dalla consapevolezza che all'abbazia non avrebbe avuto alcuna notizia di lui, e che quindi sarebbe dovuta rimanere chissà per quanto tempo nella più terribile incertezza riguardo al destino del giovane. Non vedeva alcuna possibilità di fuggire dall'abbazia: era prigioniera in una stanza con tutte le uscite sbarrate; non aveva alcuna opportunità di parlare con qualcuno che le potesse offrire la minima occasione per liberarsi e si vedeva condannata ad attendere passiva e silenziosa la sua sorte imminente, infinitamente più terribile per l'immaginazione della morte stessa.

Considerata la sua condizione, cedette alla pressione delle sue disgrazie e rimase seduta per ore immobile, immersa nei suoi pensieri. «Theodore!» esclamava spesso. «Non potete sentire la mia voce, non potete correre a salvarmi; siete voi stesso avvinto in catene». Il quadro era troppo orribile. Il suo cuore era gonfio d'angoscia; non riusciva a parlare – le lacrime scorrevano sulle gote – e divenne insensibile a tutto tranne che al dolore per Theodore.

La sera era stata molto tranquilla, e guardando dalla finestra, con silenzioso e malinconico piacere, il sole che calava, l'affievolirsi dello splendore verso Occidente e il graduale sopraggiungere del crepuscolo, i suoi pensieri la riportarono al tempo in cui, in circostanze più felici, aveva ammirato un paesaggio simile. Ricordò anche la sera della sua breve fuga dall'abbazia, quando dalla stessa finestra aveva visto il sole che tramontava

– con quanta ansia aveva atteso la venuta del crepuscolo –, quanto si era sforzata di prevedere gli eventi della sua vita futura – con quanta tremante paura era scesa dalla torre e si era avventurata nella foresta! Tali riflessioni ne generarono altre, che riempiono il suo cuore di angoscia e i suoi occhi di lacrime.

Mentre era perduta in questi tristi pensieri, vide il marchese montare a cavallo e uscire dal portone. Vederlo ravvivò, in tutta la sua forza, la consapevolezza delle sofferenze che egli stava infliggendo all'amato Theodore e dei mali che più immediatamente la minacciavano. Si ritrasse dalla finestra piangendo a dirotto, e andò avanti per molto tempo finché, esausta, si coricò per dormire.

La Motte rimase in camera fino all'ora di cena. A tavola la sua espressione tesa e sconvolta che, nonostante tutti i suoi sforzi, tradiva il suo disordine mentale, e le sue lunghe e frequenti riflessioni solitarie sorpresero e spaventarono la moglie. Quando Peter ebbe lasciato la stanza, lei gli chiese con dolcezza che cosa lo turbasse, e lui, con un sorriso falso, cercò di ostentare serenità senza riuscirci e ricadde nel silenzio. Alle domande della signora La Motte, tentando di nascondere la sua situazione, dava risposte così fuori luogo da rendere la sua distrazione ancora più evidente. Pur essendone consapevole, la signora fingeva di non accorgersi dell'umore del marito, e continuarono così a rimanere in un silenzio ininterrotto sino all'ora del riposo, quando si ritirarono nella loro camera.

La Motte rimase in uno stato di veglia inquieta per qualche tempo, trasalendo spesso e riscuotendo dal sonno la signora, che però, tranquillizzata da scuse banali, presto si riaddormentò. Quell'agitazione continuò fino a mezzanotte quando, rendendosi conto che riflessioni oziose occupavano il tempo che avrebbe dovuto dedicare all'azione, sgusciò furtivamente dal letto, si avvolse nella vestaglia e, presa la lampada notturna, andò sulla scala a chiocciola. Mentre camminava si guardava spesso alle spalle, trasalendo ad ogni gemito del vento.

Tremava così violentemente quando cercò di aprire la porta della camera di Adeline, che fu costretto ad appoggiare la lampada per terra e usare entrambe le mani. Il rumore che fece con la chiave gli fece temere di averla svegliata, ma quando aprì la porta della camera e percepì il silenzio che vi regnava, si convinse che Adeline era addormentata. Avvicinandosi al letto sentì il suo respiro leggero, e subito dopo un sospiro; si fermò, poi,

avanzando ancora, la sentì cantare nel sonno. Ascoltando meglio, riconobbe alcune note di un'aria malinconica che la ragazza gli aveva cantato spesso in giorni più lieti. L'accento sommesso e triste esprimeva anche troppo bene l'attuale stato d'animo della fanciulla.

La Motte allora fece un veloce passo avanti verso il letto; Adeline, dopo un profondo sospiro, era ritornata silenziosa. Egli scostò le tende e la vide giacere in un sonno profondo, le guance bagnate dalle lacrime, con il capo posato su un braccio. Rimase un momento a guardarla. Mentre osservava la sua espressione innocente e deliziosa, pallida per il dolore, la luce della lampada, che cadeva direttamente sui suoi occhi, la svegliò. Vedendo un uomo, Adeline iniziò a gridare, ma subito dopo, tornando in sé, si rese conto che era La Motte: pensando che il marchese fosse nelle vicinanze, si sollevò sul letto e implorò pietà e protezione. La Motte era fermo e la guardava intensamente, ma non rispose.

Il suo sguardo stravolto e il suo tenebroso silenzio aumentarono la preoccupazione della fanciulla, che rinnovò le sue suppliche tra lacrime di paura. «Una volta mi avete salvato dalla rovina» gridò. «Salvatemi ancora! Abbiate pietà di me! Non ho nessun altro che mi protegga oltre a voi!».

«Di cosa avete paura?» disse La Motte, non scandendo bene le parole.

«Salvatemi! Salvatemi dal marchese!».

«Alzatevi allora» disse lui «e vestitevi di corsa... tornerò tra pochi minuti».

La Motte accese una candela che era sul tavolo e lasciò la camera. Adeline si alzò subito e cercò di vestirsi, ma era tanto frastornata da non sapere quello che stava facendo e così agitata che non svenne con la più grande difficoltà. Si gettò addosso degli abiti in tutta fretta, poi si sedette in attesa del ritorno di La Motte. Passò molto tempo, ma lui non si vedeva; dopo aver invano cercato di calmarsi, l'inquietudine divenne così intollerabile che Adeline aprì la porta della sua camera e si mise in ascolto in cima alle scale. Le sembrò di sentire delle voci di sotto ma, pensando che se il marchese era lì, farsi vedere poteva essere pericoloso, ritornò sui suoi passi. Ascoltò ancora, e ancora le parve di riconoscere delle voci. Subito dopo udì il rumore di una porta che veniva chiusa e poi dei passi; si affrettò verso la sua camera.

Passò circa un quarto d'ora e La Motte non appariva. Ebbe la sensazione di sentire ancora delle voci e dei passi da sotto; infine non ce la fece più a

restare nella stanza e andò nel corridoio che comunicava con la scala a chiocciola. Regnava il silenzio. Subito dopo, però, una luce balenò nell'entrata e La Motte apparve sulla porta della stanza a volta. Guardò insù, e vedendo Adeline le fece cenno di scendere.

Lei esitò e guardò verso la sua camera, ma La Motte si avvicinò alle scale e, con passo malfermo, le andò incontro. «Temo che il marchese possa vedermi» disse lei, bisbigliando. «Dov'è?». La Motte le prese la mano, assicurandole che non aveva nulla da temere dal marchese. Il suo sguardo stravolto e il tremito della sua mano sembravano però contraddire quell'affermazione, e lei gli chiese dove la stava portando. «Nella foresta» disse La Motte, «in modo che possiate scappare dall'abbazia. Un cavallo vi attende lì. Non ho altri mezzi per salvarvi». Un nuovo terrore si impadronì di lei. Non riusciva a credere che La Motte, che aveva fino ad allora cospirato con il marchese e l'aveva tenuta prigioniera con tanta severità, si assumesse ora il rischio della sua fuga: in quel momento le venne il terribile presentimento che la stesse conducendo nella foresta per assassinarla. Traendosi nuovamente indietro, implorò la sua pietà. Lui le garantì che voleva solo proteggerla, e la pregò di non perdere tempo.

C'era qualcosa nel suo comportamento che deponeva a favore della sua sincerità, e lei si fece condurre a una porta laterale che si apriva sulla foresta, dove, attraverso l'oscurità, poté distinguere solo un uomo a cavallo. Ciò le fece venire in mente la notte nella quale era uscita dal sepolcro, quando, confidando nella persona che era apparsa, era stata portata alla villa del marchese. La Motte chiamò e gli rispose Peter, la cui voce in qualche modo rassicurò Adeline.

La Motte le disse allora che il marchese sarebbe tornato all'abbazia la mattina dopo, e che quella era l'unica possibilità che aveva di sfuggire ai suoi disegni; che poteva contare sulla sua parola, che Peter aveva l'ordine di portarla dovunque volesse; ma poiché sapeva che il marchese l'avrebbe cercata senza sosta, le consigliava caldamente di lasciare il Regno con Peter, che era nativo della Savoia, e che l'avrebbe accompagnata a casa della sorella.

Lì sarebbe potuta rimanere finché La Motte, che ormai non riteneva più sicura la sua ulteriore permanenza in Francia, non l'avesse raggiunta. La esortò a non menzionare mai gli eventi trascorsi all'abbazia, qualunque cosa potesse accadere. «Per salvarvi, Adeline, rischio la mia vita; non aumentate

il mio e il vostro pericolo con rivelazioni inopportune. Può darsi che non ci rivedremo più, ma spero che sarete felice; e ricordate, quando penserete a me, che non sono così cattivo come sono stato indotto a diventare».

Detto ciò, le diede del denaro, che le disse sarebbe stato necessario per sostenere le spese del viaggio. Adeline non poteva più mettere in dubbio la sua sincerità, e la gioia e la gratitudine che provava non le consentirono quasi di ringraziarlo. Avrebbe voluto salutare la signora La Motte, e glielo chiese, ma lui le ripeté che non aveva tempo da perdere e, dopo averla avvolta in un grande mantello, la mise sul cavallo. Lei gli disse addio con lacrime di gratitudine, e Peter partì alla massima velocità consentita dall'oscurità.

Fatta un po' di strada, il domestico disse: «Sono felice di tutto cuore, signorina, di vedervi ancora. Chi avrebbe mai pensato che il mio padrone stesso mi avrebbe chiesto di portarvi via! Be', succedono strane cose, questo è certo; ma spero saremo più fortunati stavolta».

Adeline, non volendo rinfacciargli il tradimento di cui si era macchiato da poco, rispose che sperava che stavolta sarebbero stati più fortunati; Peter, con la sua usuale logorrea, volle chiarire bene quel punto e la mise al corrente di ogni circostanza che la sua memoria, molto robusta, poteva fornire.

Peter espresse un interesse così genuino per il benessere della fanciulla e una tale preoccupazione per averla delusa, che lei non poté più dubitare della sua buona fede. Tale convinzione non solo rafforzò la sua fiducia in ciò che stavano intraprendendo, ma la predispose anche ad ascoltare con piacere ciò che Peter aveva da dire. «Non sarei mai dovuto rimanere all'abbazia fino ad ora» disse. «Se avessi potuto andarmene l'avrei fatto, ma il mio padrone mi aveva spaventato molto riguardo al marchese, e poi non avevo abbastanza soldi per tornare nel mio Paese natale, e così sono stato obbligato a restare. È un bene che abbiamo qualche solido luigi d'oro adesso, perché mi domando, signorina, se la gente per strada avrebbe accettato come denaro quei ninnoli di cui parlavate prima».

«Probabilmente no» disse Adeline. «Sono grata al signor La Motte dei mezzi che ci ha fornito per procurarci ciò che ci servirà. Che direzione prenderemo una volta lasciata la foresta, Peter?». Questi propose di passare da Lione. «E poi» disse, «potremo raggiungere facilmente la Savoia. Spero che mia sorella sia viva, Dio la benedica! Non la vedo da molti anni; ma

anche se non lo fosse, tutti saranno felici di vedermi, e voi avrete presto un alloggio, signorina, e tutto quello che volete».

Adeline decise di andare con lui in Savoia. La Motte, che conosceva il carattere e i progetti del marchese, le aveva consigliato di lasciare il Regno e le aveva detto, come temeva anche lei, che il marchese sarebbe stato infaticabile nel ricercarla. Nel dirle questo La Motte non poteva avere altro motivo che quello di esserle d'aiuto: perché altrimenti, quando lei era alla sua mercé, l'avrebbe mandata via e le avrebbe persino fornito i mezzi per il viaggio?

A Leloncourt, dove Peter disse di essere ben conosciuto, avrebbe potuto trovare protezione e conforto, anche se la sorella non fosse stata più in vita; la distanza e l'isolamento del luogo erano condizioni che le facevano solo piacere. Tali riflessioni l'avrebbero indotta ad andare in Savoia anche se in Francia non fosse stata in una situazione così disperata; in quella attuale andarvi costituiva una vera necessità.

Chiese maggiori dettagli sul percorso da fare, e se Peter lo conoscesse bene. «Una volta arrivati a Thiers, lo conosco abbastanza bene» disse Peter «poiché l'ho fatto diverse volte quand'ero giovane, e tutti là ci potranno indicare la strada». Viaggiarono per diverse ore nel buio e nel silenzio, e fu solo quando uscirono fuori dalla foresta che Adeline vide la luce del mattino striare le nuvole a Oriente. Quella vista la rallegrò e la rianimò; mentre proseguivano in silenzio la sua mente ritornò agli eventi della notte passata e iniziò a costruire piani per il futuro. La bontà di La Motte appariva così diversa dal suo comportamento precedente che la sorprendevo e la rendeva perplessa, e se la poteva spiegare solo come uno di quegli improvvisi impulsi di umanità che talvolta agiscono anche sui cuori più depravati.

Ma, ricordando le sue parole – aveva affermato di non essere padrone di se stesso –, non riusciva a credere che solo un moto di pietà potesse averlo indotto a spezzare le catene che l'avevano così strettamente avvinto fino ad allora: considerando lo strano comportamento del marchese, era quindi incline a pensare di dovere la sua libertà a qualche cambiamento nell'atteggiamento di quest'ultimo verso di lei.

Tuttavia il consiglio di La Motte di lasciare la Francia e il denaro che aveva fornito allo scopo sembravano contraddire quell'opinione, e le fecero sorgere altri dubbi.

Si diressero verso Thiers, città che raggiunsero senza incidenti e dove si fermarono per ristorarsi. Appena Peter ritenne che i cavalli si fossero riposati a sufficienza, ripresero il viaggio, e dalle opulente pianure lionesi Adeline ebbe, per la prima volta, una vista delle Alpi lontane, le cui cime maestose, che sembravano sostenere la volta celeste, la colmò di emozioni sublimi.

In poche ore arrivarono nella valle dove sorge la città di Lione, i cui bei dintorni, costellati di ville e ricchi di coltivazioni, distrassero Adeline dal pensiero della sua situazione e dalla penosa ansietà per Theodore.

Quando entrarono in quell'operosa città, la loro prima preoccupazione fu di chiedere informazioni sul passaggio del Rodano. Adeline preferì però evitare di chiedere alle persone della locanda, che avrebbero potuto dare informazioni sul loro itinerario se il marchese avesse in seguito rintracciato il loro percorso. Ella, quindi, mandò Peter al molo a noleggiare una barca, mentre lei prese un pasto leggero, essendo sua intenzione imbarcarsi subito. Peter ritornò: aveva affittato una barca con equipaggio per portarli su per il Rodano fino alla parte più vicina della Savoia, da dove poi sarebbero proseguiti via terra per il villaggio di Leloncourt.

Dopo essersi riforniti di qualche genere di conforto, andarono insieme all'imbarcazione. Si presentò agli occhi di Adeline una nuova, impressionante scena: vide con sorpresa il fiume allietato dai vascelli e la banchina affollata da visi indaffarati, e sentì il contrasto tra tutta quell'allegria e se stessa – un'orfana disperata, indifesa, che stava fuggendo dalla persecuzione e dalla sua patria. Parlò con il comandante dell'imbarcazione e, dopo aver rispedito Peter a prendere il cavallo (dono di La Motte a Peter in cambio di diversi arretrati di salario), si imbarcarono.

Mentre navigavano lentamente sul Rodano, le cui rive scoscese, incoronate dalle montagne, esibivano i panorami più vari, selvaggi e suggestivi, Adeline sedeva, assorta nei suoi pensieri malinconici. Il territorio che stavano attraversando, ora corruciato in selvaggia grandiosità, ora sorridente nella sua fecondità e reso vivace da città e villaggi, ebbe un effetto tranquillizzante sul suo animo. Il dolore gradualmente si attenuò in una dolce malinconia, non del tutto spiacevole. Si era seduta a prua, da dove si fendevano i flutti e si udiva lo sciabordio delle acque.

Il vascello, opponendosi lentamente alla corrente, proseguì per qualche ora, finché il velo della sera si distese sul paesaggio. Il tempo era bello, e

Adeline, incurante dell'umidità, rimase all'aperto, osservando il buio che avanzava, i vivaci colori che svanivano all'orizzonte e le stelle che apparivano gradualmente, tremolanti sul lucido specchio delle acque.

Il paesaggio era immerso nell'ombra e il silenzio dell'ora era rotto solo dal frangere ritmato dei remi, e di quando in quando dalla voce di Peter che parlava ai barcaioli. Adeline sedeva persa nei suoi pensieri: la sua disperata situazione emergeva in tutta la sua evidenza.

Si vide circondata dall'oscurità e dal silenzio della notte, in un luogo estraneo, lontanissima da qualunque amico, senza conoscere la meta, a fianco di sconosciuti e inseguita da un nemico implacabile. Si immaginò l'ira del marchese ora che aveva scoperto la sua fuga. Era molto improbabile che la inseguisse sul fiume, ragion per cui Adeline aveva scelto quell'itinerario, ma comunque rabbrivì davanti al quadro che la mente le prospettava.

Si mise poi a pensare al piano da adottare una volta raggiunta la Savoia. Sebbene, grazie alla sua esperienza passata, fosse prevenuta contro i conventi, non vedeva posti più adatti a offrirle un rifugio adeguato. Si ritirò infine nella piccola cabina per riposare qualche ora.

Si svegliò all'alba, ed essendo troppo agitata per riaddormentarsi, si alzò ad ammirare il lento sorgere del giorno. Espresse i sentimenti del momento nel seguente

SONETTO

*Gli occhi luminosi del mattino si aprono infine,
e svegliano la timida rosa,
che fu per tutta la notte oppressa dalla rugiada,
le sue sfumature velate in fredde tonalità,
reclinata, abbandonata, il capo languido,
tristemente in cerca del suo letto;
calore dal suo raggio il tremante fiore deriva,
e, dolcemente arrossendo attraverso le sue lacrime, rivive.*

*Gli occhi luminosi del mattino si aprono infine,
e sciolgono le lacrime che piegano la rosa;
ma può il loro fascino reprimere il sospiro,
oppure la lacrima scacciare dagli occhi addolorati?*

*Può tutta la loro luce brillante infondere
un raggio di pace nel cuore del dolore?
Ah! No; il loro fuoco la sua languida anima opprime*

le pensose ombre della sera leniscono maggiormente la sua umile pena!

Quando Adeline aveva lasciato l'abbazia, La Motte era rimasto per un po' al portone, ascoltando il rumore degli zoccoli che si allontanavano, finché il suono si era perso in lontananza. Era allora tornato all'ingresso con una leggerezza di cuore che non conosceva da lungo tempo. La soddisfazione di aver sottratto la fanciulla, come sperava, ai piani del marchese, attenuò per un momento il senso del pericolo che quel passo gli avrebbe sicuramente procurato. Ma poi, pensando alla sua situazione, il terrore del risentimento del marchese riaffiorò in tutta la sua forza, e iniziò a riflettere su come sottrarsi ad esso.

Era passata la mezzanotte, e il marchese era atteso presto il giorno dopo. Sul momento prese in considerazione l'idea di scappare dalla foresta in quell'intervallo di tempo. C'era però solo un cavallo. Considerò se non fosse stato meglio andare subito ad Auboine, dove procurarsi un carro per portare via dall'abbazia la famiglia e i mobili, o aspettare l'arrivo del marchese e cercare di ingannarlo con una storia inventata sulla fuga di Adeline.

Il tempo necessario per far arrivare un carro all'abbazia gli avrebbe lasciato poco margine per fuggire dalla foresta; il denaro che gli rimaneva delle liberalità del marchese non l'avrebbe portato lontano; una volta speso tutto si sarebbe probabilmente trovato nell'incapacità di procurarsi mezzi di sussistenza, se pure non fosse stato rintracciato prima. Rimanendo all'abbazia poteva far credere di non sentirsi in colpa. Certo, non poteva attendersi di riuscire a convincerlo che i suoi ordini fossero stati eseguiti, ma poteva far sembrare che l'unico complice nella fuga di Adeline fosse stato Peter: spiegazione che sarebbe sembrata verosimile, dato che Peter era già stato scoperto mentre ordiva un piano simile. Pensava anche che se il marchese l'avesse minacciato di consegnarlo alla giustizia, si sarebbe potuto salvare minacciandolo a sua volta di rivelare il crimine che l'aveva incaricato di commettere.

Sulla base di tali considerazioni, La Motte decise di restare all'abbazia ad attendere gli eventi.

Quando il marchese arrivò e fu informato della fuga di Adeline, la sua reazione spaventò La Motte. Il marchese maledisse se stesso e la fanciulla con una tale volgarità e veemenza, che La Motte si stupì di udire simili

parole da un uomo le cui maniere erano generalmente affabili, nonostante la violenza e la criminalità delle sue passioni. Escogitare e pronunciare quelle espressioni sembrava dargli non solo sollievo, ma anche piacere. Sembrava comunque più sconvolto dalla fuga di Adeline che esasperato dalla negligenza di La Motte. Rendendosi conto alla fine che stava sprecando tempo, lasciò l'abbazia, sguinzagliando diversi dei suoi domestici alla ricerca della ragazza.

Quando se ne fu andato, La Motte, credendo che la sua storia fosse stata creduta, si compiacque nuovamente di aver fatto il suo dovere, sperando che Adeline fosse ormai fuori pericolo. Quella calma durò poco. Dopo alcune ore il marchese ritornò, accompagnato dagli agenti della giustizia. La Motte, terrorizzato, vedendoli arrivare cercò di nascondersi, ma fu scovato e portato dal marchese, che lo prese da parte.

«Non pensate di potermi dare a bere» disse «quella storiella che avete inventato. Sapete che la vostra vita è nelle mie mani: ditemi immediatamente dove avete nascosto Adeline, o vi accuserò del crimine che avete commesso contro di me. Se però mi svelerete il luogo del nascondiglio, congederò gli agenti e, se lo volete, vi aiuterò a lasciare il Regno. Non avete tempo da perdere, e sappiate che non sono uomo da prendere alla leggera». La Motte tentò di calmare il marchese, affermando che Adeline era davvero scappata, ma non sapeva dove. «Vi ricorderete, milord, che anche voi siete in mio potere: se ricorrerete a mezzi estremi, mi costringerete a rivelare a tutti che avreste voluto fare di me un assassino».

«E chi vi crederà?» disse il marchese. «I delitti che vi hanno esiliato dalla società non deporranno certo per la vostra veracità, e quello di cui ora vi accuso farà presumere che la vostra sia solo una malevola calunnia. Agenti, fate il vostro dovere».

Essi entrarono nella stanza e afferrarono La Motte, che il terrore aveva privato di ogni capacità di resistenza, se mai la resistenza potesse servire a qualcosa. Nella sua confusione informò il marchese che Adeline aveva preso la strada per Lione. Era comunque ormai tardi perché quella confessione potesse servirgli a qualcosa: il marchese sfruttò il vantaggio che gli si offriva, ma ormai l'accusa era stata fatta e, con l'angoscia di sapere che aveva esposto Adeline a un pericolo senza alcun beneficio per se stesso, La Motte si sottomise in silenzio al suo destino. Lasciandogli appena il tempo di raccogliere quel po' di effetti personali che poteva facilmente portare con

sé, gli agenti lo condussero via dall'abbazia. Il marchese, vedendo lo strazio della signora La Motte, mandò uno dei suoi servi a prendere una carrozza ad Auboine, affinché lei potesse seguire suo marito.

Conoscendo ora la meta di Adeline, il marchese mandò sulle sue tracce il fedele valletto, che sarebbe poi dovuto ritornare alla villa con maggiori informazioni.

Disperati, La Motte e sua moglie lasciarono la foresta di Fontanville, che aveva offerto loro un asilo per così tanti mesi, e si avventurarono ancora una volta nel tumulto del mondo, dove La Motte avrebbe incontrato la sua fine per mano della giustizia. Erano entrati nella foresta come in un rifugio, reso necessario dai crimini passati di La Motte, e per qualche tempo vi avevano trovato la sicurezza che cercavano; ma erano susseguite presto altre colpe, poiché persino in quel luogo isolato c'erano delle tentazioni. La vita di La Motte, già marchiata dal vizio, gli offriva ora un altro esempio di questa grande verità: «Là dove c'è la colpa, la pace non può entrare».

Capitolo 16

Salve, terribili scene, che calmate il seno tormentato e allettate lo stanco al profondo riposo⁴⁸!

Nel frattempo Adeline e Peter procedevano nel loro viaggio senza alcun contrattempo. Sbarcarono in Savoia⁴⁹; Peter mise Adeline sul cavallo e lui la seguì a piedi. Quando arrivò in vista delle sue montagne natie, espresse una gioia incontenibile con frequenti esclamazioni, e chiese ad Adeline se avesse mai visto simili rilievi in Francia. «No, no» disse lui, «le alture là vanno molto bene per essere alture francesi, ma non le si può paragonare nemmeno lontanamente con le nostre». Adeline, persa nell'ammirazione dell'impressionante paesaggio attorno a lei, diede calorosamente ragione a Peter, il che lo incoraggiò a dilungarsi ulteriormente sui vantaggi del suo Paese. Dimenticò completamente di citare gli svantaggi, e sebbene avesse dato i suoi ultimi soldi ai bambini che correvano a piedi nudi al lato del cavallo, non parlò d'altro che della felicità dei suoi abitanti.

Il suo villaggio natale, in effetti, costituiva un'eccezione rispetto alle condizioni generali del Paese e agli effetti usuali di un governo arbitrario; era fiorente, salubre e felice. Queste favorevoli condizioni derivavano specialmente dall'attività e dalle premure del benevolo pastore del posto.

Adeline, che iniziava a sentire gli effetti dell'ansia protratta e della fatica, desiderava molto arrivare alla fine del viaggio e continuava a chiedere a Peter quando sarebbero arrivati. A causa della sua debolezza, la cupa grandiosità dei paesaggi che le aveva prima risvegliato emozioni di sublime piacere la sprofondò ora nel terrore; tremava al suono dei torrenti che scorrevano tra le rocce e scrosciavano nella valle di sotto, e si ritrasse alla vista dei precipizi che talvolta sovrastavano la strada e talvolta apparivano sotto di essa. Spossata com'era, spesso scendeva da cavallo per affrontare a

piedi le ripide salite, che aveva paura di percorrere a cavallo.

Il giorno stava finendo quando arrivarono nei pressi di un piccolo villaggio ai piedi delle Alpi savoiarde. Il sole stava tramontando in tutto il suo splendore dietro le cime delle montagne, diffondendo sul paesaggio un bagliore di commiato così tenue e luminoso da strappare ad Adeline, pur tanto stanca, un'esclamazione di rapimento.

Il suggestivo panorama del villaggio attrasse tutta la sua attenzione. Sorgeva ai piedi di montagne stupende, che formavano una catena intorno a un lago a poca distanza. I boschi che scendevano dalle loro cime cingevano il villaggio nel proprio seno. Il lago, senza un'increspatura, rifletteva, con le tinte vermiglie dell'orizzonte, il sublime paesaggio, scurendosi ogni istante di più per il crepuscolo che avanzava.

Quando Peter vide il villaggio, proruppe in un grido di gioia. «Grazie a Dio» disse «siamo vicini a casa; questo è il mio caro luogo natale. È esattamente come vent'anni fa: ci sono gli stessi vecchi alberi intorno alla nostra casetta laggiù, e la grande roccia sopra di essa. Il mio povero padre è morto là, signorina. Pregate il Cielo che mia sorella sia ancora viva: è da molto che non la vedo». Adeline ascoltava con piacere malinconico quelle semplici esternazioni di Peter che, rivedendo le scene dei suoi giorni passati, sembrava riviverle ancora. Avvicinandosi al villaggio, egli continuava a indicare le cose che ricordava. «E c'è anche l'abitazione del buon pastore: guardate, signorina, quella casa bianca da cui esce una voluta di fumo, che sta sulla riva del lago, laggiù. Mi chiedo se sia ancora vivo. Non era vecchio quando me ne sono andato, ed era amato quanto mai un uomo è stato amato; ma la morte non risparmia nessuno!».

A quel punto avevano ormai raggiunto il villaggio, che era estremamente curato, sebbene non sembrasse offrire molto in quanto ad alloggi. Peter aveva fatto a malapena dieci passi quando fu avvicinato da una sua vecchia conoscenza, a cui strinse la mano; sembrava non sapesse come separarsi da lui. Chiese di sua sorella, e gli fu detto che era viva e stava bene. Mentre procedevano, così tanti vecchi amici si affollarono intorno a lui, che Adeline iniziò a stancarsi del ritardo. Molti che Peter aveva lasciato in pieno vigore ora barcollavano per le infermità dovute all'età, mentre i loro figli, che egli aveva conosciuto nella giocondità dell'infanzia, erano ora cresciuti rispetto a quanto si ricordava ed erano nel fiorire della giovinezza. Finalmente arrivarono alla casetta della sorella la quale, avendo sentito del loro arrivo,

venne a dar loro il benvenuto con gioia sincera.

Nel vedere Adeline sembrò sorpresa, ma l'aiutò a scendere da cavallo e la condusse in una casetta piccola ma molto curata, ricevendola con un calore e una disponibilità che avrebbero fatto onore a un ambiente dei più raffinati. Adeline le chiese di parlarle da sola, dato che la stanza era adesso affollata dagli amici di Peter; la mise al corrente dei particolari della sua situazione che riteneva necessario farle sapere e le chiese se poteva essere alloggiata nella casetta. «Sì, signorina» rispose la buona donna, «dovete prenderla così com'è, ma siete la benvenuta con tutto il cuore. Mi spiace solo che la casa non sia meglio di così. Ma sembrate indisposta, signorina... cosa posso portarvi?».

Adeline, che stava lottando da tempo con spossatezza e malessere, ora cedette sotto la loro pressione. Disse di non sentirsi bene, ma sperava che il riposo l'avrebbe ristorata, e chiese che venisse preparato subito un letto. La buona donna fece quanto richiesto e poco dopo le mostrò una stanzetta, dove Adeline poté coricarsi in un letto di pulizia immacolata.

Ma, nonostante la sua stanchezza, Adeline non riusciva a prendere sonno, dato che la sua mente, nonostante tutti gli sforzi per rilassarsi, continuava a ritornare a ciò che era successo e le presentava fosche visioni del futuro.

La differenza tra la propria condizione e quella delle persone a lei simili per educazione la colpì in tutta la sua evidenza, e si mise a piangere. Si disse: «Gli altri hanno amici e parenti, tutti pronti a preservarli non solo da ciò che può far loro del male, ma anche semplicemente dispiacere; che pensano non solo alla loro sicurezza presente, ma anche ai loro vantaggi futuri, ed evitano persino che possano nuocere a se stessi. Io, durante la mia intera vita, non ho mai avuto un amico: sono stata sempre circondata da nemici, e ho vissuto sempre in situazioni pericolose e disgraziate. Tuttavia senz'altro non sono nata per essere infelice per sempre: verrà il tempo in cui...». Iniziò a pensare che un giorno avrebbe potuto essere felice, ma ricordandosi della disperata situazione di Theodore: «No!» esclamò. «Non potrò mai sperare nemmeno nella pace dell'anima!».

Il giorno dopo, di prima mattina, la brava donna venne a chiederle come aveva riposato, scoprendo che aveva dormito poco e che stava molto peggio della sera precedente. Il suo squilibrio mentale aveva contribuito a peggiorare i sintomi febbrili che stavano sopravvenendo, e nel corso della giornata la sua indisposizione iniziò ad assumere un aspetto serio. Adeline

la prese con compostezza, rassegnandosi alla volontà del Signore, sentendo di aver poco da rimpiangere dalla vita. La sua gentile ospite fece tutto quanto era in suo potere per aiutarla: nel villaggio non c'era né un medico né un farmacista, e così la natura non poteva essere privata di nessuno dei suoi vantaggi. Ciononostante, la malattia peggiorò rapidamente, e dopo tre giorni Adeline iniziò a delirare, dopo di che precipitò in uno stato di torpore.

Quanto fosse rimasta in quella deplorabile condizione non lo seppe mai, riprendendosi, si trovò in una camera molto diversa da quella che ricordava. Era spaziosa e quasi bella: il letto e ogni cosa intorno a lei erano in uno stile di elegante semplicità. Per qualche minuto rimase stupefatta, cercando di rimettere insieme i suoi pensieri confusi: aveva quasi paura a muoversi, nel timore che la piacevole visione svanisse dalla sua vista.

Alla fine stava per alzarsi, quando udì una dolce voce che parlava vicino a lei, e la cortina del letto fu delicatamente spostata da una bella ragazza. Quando si chinò sul letto e, con un sorriso in cui si mescolava tenerezza e gioia, chiese alla malata come stava, Adeline guardò in silenziosa ammirazione il volto femminile più attraente che avesse mai visto, nel quale la dolcezza, unita alla vivacità e alla finezza, era ulteriormente purificata dalla semplicità.

Adeline riuscì a riprendersi abbastanza da ringraziare la ragazza, poi le chiese a chi dovesse essere grata per l'aiuto e dove si trovasse. L'amabile fanciulla le strinse la mano: «Siamo noi che dobbiamo essere grati» disse. «Oh! Come sono contenta che siate guarita». Non aggiunse nulla di più, ma si affrettò alla porta della camera e scomparve. Dopo pochi minuti ritornò con una signora più anziana che, avvicinandosi al letto con atteggiamento di tenera sollecitudine, chiese ad Adeline come stava. Adeline le rispose, nella misura in cui la sua agitazione glielo permetteva, domandando di nuovo a chi dovesse essere tanto riconoscente per l'aiuto. «Lo saprete dopo» disse la signora. «Per il momento siate certa che vi trovate con persone che saranno ampiamente ripagate dalla vostra guarigione; fate, quindi, tutto ciò che potete per migliorare e cercate di rimanere più tranquilla possibile».

Adeline sorrise con gratitudine e chinò il capo in silenzioso assenso. La signora andò a prendere una medicina, la diede ad Adeline e, tirate le cortine del letto, la lasciò riposare. Ma Adeline era troppo preoccupata per sfruttare quell'opportunità. Pensava al passato e, comparandolo al presente,

il contrasto la riempiva di stupore. Tutto ciò che le stava accadendo sembrava uno di quegli improvvisi cambiamenti così frequenti nei sogni, quando si passa, non sappiamo come, dal dolore della disperazione al piacere della gioia.

Continuava a guardare al futuro con una tremante ansietà che minacciava di ritardare la sua guarigione, anche se cercava di stare tranquilla, ricordando le parole della sua generosa benefattrice. Se avesse conosciuto l'indole delle persone nella cui casa era adesso, la sua ansia, almeno per quanto riguardava se stessa, si sarebbe grandemente ridimensionata: La Luc, il proprietario della casa, era infatti uno di quei rari personaggi ai quali di rado la sventura si rivolge invano, e la cui naturale bontà, confermata dai principi, è costante e senza affettazione. Il seguente quadretto della sua vita domestica, della sua famiglia e dei suoi modi, illustreranno meglio il suo carattere. È tratto dalla sua vita, e la sua veridicità si spera possa compensare la sua brevità.

LA FAMIGLIA DI LA LUC

*Metà dell'umanità, come il pazzo di Handel⁵⁰, distrugge,
attraverso la rabbia e l'ignoranza, la poesia
della gioia;
irregolarmente selvagge le loro passioni si accalcano
nello strumento più bello della natura, l'anima;
mentre gli uomini di buonsenso, con l'abilità più felice di Handel,
correggono il gusto e armonizzano la volontà; insegnano
ai loro affetti, come se fossero note musicali, a non levarsi mai
troppo in alto, né mai scendere troppo in basso; finché ogni virtù,
misurata e raffinata, come meglio si addice all'accordo con la padrona, la mente,
si scioglie nei suoi suoni affini, e
riversa la sua musica secondo il canto della morale⁵¹.*

Nel villaggio di Leloncourt, celebrato per la sua posizione pittoresca ai piedi delle Alpi savoiarde, viveva Arnaud La Luc, un ecclesiastico discendente da un'antica famiglia francese; il tracollo finanziario li aveva costretti a cercare un rifugio in Svizzera⁵², in un'epoca nella quale la violenza della guerra civile raramente risparmiava i vinti. Era il pastore del villaggio, amato per la pietà e la benevolenza del cristiano che era in lui così come era rispettato per la dignità e la profondità del filosofo. La sua era una filosofia della natura, ispirata dal buonsenso. Disdegnava il gergo delle scuole moderne e le brillanti assurdità di sistemi, che abbagliano senza

illuminare e guidano i loro discepoli senza convincerli. Aveva una mente acuta; era di ampie vedute; il suo sistema di vita, come la sua religione, era semplice, razionale e sublime. La gente della sua parrocchia guardava a lui come a un padre: mentre i suoi precetti guidavano le loro menti, il suo esempio toccava il loro cuore.

Nella prima gioventù La Luc aveva perso la moglie⁵³, che amava teneramente. Quell'evento aveva proiettato una sfumatura di delicata malinconia sul suo carattere, che permase anche quando il tempo aveva attenuato il ricordo di ciò che l'aveva provocato. La filosofia aveva rafforzato, non indurito, il suo cuore; l'aveva reso in grado di resistere al peso del dolore, piuttosto che di superarlo.

La calamità gli aveva insegnato a provare una particolare compassione per i dolori degli altri. Il reddito della parrocchia era modesto, e ciò che rimaneva delle proprietà divise e ridotte dei suoi avi non lo incrementava molto; ma sebbene non potesse sempre soccorrere gli indigenti nelle loro necessità, la sua tenera pietà e le sue parole elevate difficilmente non recavano consolazione agli afflitti. In quelle occasioni le emozioni dolci e squisite del cuore lo inducevano spesso a dire che qualora il libertino avesse ceduto per una volta a quei sentimenti non avrebbe più potuto privarsi del "lusso di fare del bene". «Il non sapere che cos'è il vero piacere» diceva spesso «conduce al vizio più frequentemente che la tentazione verso ciò che è ingannevole».

La Luc aveva un figlio e una figlia, che erano troppo giovani quando era morta la loro madre per piangere la loro perdita. Li amava con particolare tenerezza, come i figli di colei che non cessava mai di compiangere: per qualche tempo suo unico divertimento fu di osservare il graduale sviluppo delle loro menti infantili e di indirizzarle alla virtù. Il suo era il dolore profondo e silenzioso dell'anima: non si lamentava mai con gli altri, e menzionava molto raramente la moglie. Il suo dolore era troppo sacro per essere mostrato in pubblico. Spesso si ritirava nella profonda solitudine delle montagne, e nel mezzo del loro scenario solenne e terribile rimuginava sui tempi passati e si abbandonava a quello che chiamava "il lusso del dolore". Sempre, al ritorno da quelle escursioni, era più calmo e contento. Una dolce tranquillità, che sfiorava la felicità, si diffondeva in lui, e i suoi modi erano ancora più benevoli del normale. Nel guardare i figli e nel

baciarli amorevolmente, una lacrima talvolta spuntava nei suoi occhi, ma era una lacrima di tenero rimpianto, scevra dall'oscurità del dolore e molto preziosa al suo cuore.

Alla morte della moglie aveva accolto in casa una sorella non sposata, una donna sensibile e piena di meriti, totalmente devota al fratello. Le sue affettuose premure e la sua condotta giudiziosa anticiparono e rafforzarono l'effetto del tempo nel ridurre l'intensità del dolore del fratello. La Luc le si affezionò ancor di più per la cura assidua dei bambini, che provava la sua bontà.

Fu con inesprimibile piacere che La Luc rintracciò nei tratti infantili di Clara una somiglianza con la moglie. Si manifestarono presto nella bambina gentilezza e dolcezza di modi simili a quelli della madre. Quando crebbe, il suo comportamento gli ricordava così spesso quello della moglie perduta da farlo perdere in pensieri che assorbivano tutto il suo animo.

Impegnato nei doveri della sua parrocchia, nell'educazione dei figli e nella ricerca filosofica, gli anni passarono in tranquillità. La tenera malinconia che l'afflizione aveva soffuso nel suo animo, a lungo andare, gli divenne cara, e non avrebbe rinunciato ad essa per il sogno più brillante di spensierata felicità. Quando qualche avvenimento lo disturbava, si consolava all'idea di lei che aveva così fedelmente amato, e cedendo a una delicata tristezza, che il mondo avrebbe chiamato romantica, riassumeva gradualmente la sua compostezza. Quello era il rifugio segreto in cui si ritirava quando aveva una delusione, il solitario piacere che dissipava la nube della preoccupazione e smussava il pungiglione della contrarietà, che elevava la sua mente al di sopra di questo mondo e spalancava la sua vista alla magnificenza dell'altro.

Il luogo dove abitava, lo scenario che lo circondava, le bellezze suggestive delle passeggiate nei dintorni erano cari a La Luc, dato che una volta erano stati amati da Clara, ed erano stati il palcoscenico del loro affetto e della loro felicità.

La casa sorgeva sulle rive di un laghetto quasi accerchiato da monti di notevole altezza che, nella loro varietà di forme, offrivano uno spettacolo singolarmente solenne e sublime. Scure foreste, inframmezzate da ardite sporgenze di roccia, talvolta spoglie, talvolta rivestite da selvagge fioriture purpuree, incombevano sul lago e si rispecchiavano nelle sue limpide acque. Le alte vette alpine erano ricoperte di neve perenne oppure esibivano

enormi rupi e masse di roccia. Il loro aspetto mutava con la luce che si rifletteva sulla loro superficie, e le cime erano spesso avvolte da nebbie impenetrabili. Alcune casette e qualche paesino, sparpagliati lungo le rive del lago o posti in punti pittoreschi sulle rocce, erano gli unici oggetti che ricordavano allo spettatore l'esistenza dell'umanità.

Sulla riva del lago di fronte alla casa del pastore le montagne arretravano. Si vedeva una lunga catena alpina estendersi in prospettiva. Le loro ombreggiature, alcune velate da nebbie azzurre, altre di color porpora e altre ancora scintillanti nella luce che le illuminava in parte conferivano al paesaggio una colorazione magica e intensa.

La casa del pastore, non grande ma comoda, era caratterizzata da elegante semplicità e ordine. Il piccolo ingresso dava sul giardino attraverso una porta a vetri, offrendo una magnifica vista del lago con lo scorcio delle sue rive. Alla sinistra dell'ingresso c'era lo studio di La Luc, dove era solito trascorrere le sue mattine; lì accanto c'era una piccola stanza piena di apparecchiature chimiche, strumenti astronomici e altri congegni scientifici. Sulla destra c'era il salotto della famiglia, e dietro di esso una camera di esclusiva competenza della signora La Luc. Lì erano depositati vari distillati e medicine, insieme con gli alambicchi per prepararli. Da quella stanza tutto il villaggio era generosamente rifornito di rimedi per problemi fisici: era l'orgoglio della signora credersi abile nel soccorrere i suoi vicini malati.

Dietro la casa cresceva un boschetto di pini, e di fronte un leggero declivio, ricoperto di ortaggi e fiori, si estendeva fino al lago, le cui acque rifluivano sull'erba, rinfrescando le acacie che crescevano sulla riva. Arbusti fioriti, inframmezzati da frassini di montagna, cipressi e querce sempreverdi, segnavano il confine del giardino.

Al ritorno della primavera Clara aveva cura di potare i giovani germogli delle piante, curare i boccioli dei fiori e proteggerli con i rami rigogliosi degli arbusti dalle raffiche fredde che scendevano dalle montagne. D'estate normalmente si svegliava all'alba e andava a vedere i suoi amati fiori quando la rugiada ancora scintillava sulle loro foglie. La freschezza del giorno appena sorto insieme ai colori luminosi che pervadevano il paesaggio infondevano al suo cuore innocente una delizia pura e squisita. Nata tra vedute grandiose e sublimi, aveva presto assorbito il gusto per il loro fascino, gusto reso ancora più intenso dall'influenza di una vivace immaginazione. Vedere il sole sorgere sopra le Alpi, inondando di luce le

cime nevose e subito dopo proiettando i suoi raggi su tutto il volto della natura, vedere l'ardente splendore delle nubi riflettersi sul lago sottostante e le tinte rosee diffondersi sulle rocce in alto furono tra i primi piaceri dell'esistenza di Clara. Dal piacere della contemplazione della natura passò alla sua rappresentazione, manifestando presto un'inclinazione per la poesia e la pittura. Attorno ai sedici anni spesso sceglieva dalla biblioteca del padre i poeti italiani più celebrati per la pittoresca bellezza dei loro versi e passava le prime ore del mattino leggendoli sotto l'ombra delle acacie che costeggiavano il lago.

Stando lì, aveva spesso provato ad abbozzare rudimentali schizzi del panorama circostante, e infine, dopo ripetuti tentativi e con qualche aiuto da parte del fratello, era riuscita così bene da fare dodici disegni a pastello, che furono giudicati degni di decorare il salotto della casa del pastore.

Il giovane La Luc suonava il flauto, e la sorella lo ascoltava con grande piacere, particolarmente quando egli era sulle rive del lago, sotto le sue amate acacie. La voce di Clara era delicata e melodiosa, anche se non potente, e imparò presto ad accordarla con lo strumento. Non sapeva nulla delle complessità di esecuzione; le sue arie erano semplici, e anche il suo stile, ma in breve riuscì a conferire loro un'espressione toccante, ispirata dalla sensibilità del suo animo, che raramente lasciava indifferenti gli ascoltatori.

La Luc era felice se vedeva felici i suoi figli. In un'escursione a Ginevra, dov'era andato a trovare alcuni parenti della moglie defunta, comprò a Clara un liuto. Lei lo ricevette con più gratitudine di quanto potesse esprimere; dopo aver imparato un'aria, corse alle sue acacie preferite e la continuò a suonare finché dimenticò qualunque altra cosa: i suoi piccoli doveri domestici, i suoi libri, i suoi disegni, persino l'ora che suo padre dedicava alla sua istruzione insieme a quella del fratello, persino quell'ora passò inosservata. La Luc non disse niente. La signora, dispiaciuta che la nipote trascurasse i suoi doveri domestici, voleva rimproverarla, ma La Luc la pregò di non dire niente. «Lasciamo che l'esperienza le mostri il suo errore» disse. «I precetti da soli di rado convincono davvero le menti dei giovani».

La signora obiettò che l'esperienza è una maestra lenta.

«Ma è sicura» rispose La Luc, «e talvolta è anche la più veloce delle insegnanti: quando non ci può condurre a mali seri, è bene affidarsi ad

essa».

Il secondo giorno passò come il primo, e il terzo come il secondo. Ora Clara era in grado di suonare diverse melodie: andò da suo padre a ripetere quello che aveva imparato.

A cena la minestra non era stata preparata e non c'era frutta sul tavolo. La Luc ne chiese la ragione: Clara arrossì. Vide che il fratello era assente, ma nessuno disse niente. Verso la conclusione del pasto egli apparve: manifestava una soddisfazione fuori dal comune, ma si sedette in silenzio. Clara gli chiese cosa l'avesse trattenuto, e apprese che era stato da una famiglia malata nelle vicinanze con l'assegno settimanale che il padre dava loro.

La Luc aveva affidato la cura di quella famiglia a sua figlia, e sarebbe stato suo dovere portar loro il modesto sostegno economico il giorno prima, ma lei aveva dimenticato tutto fuorché la musica.

«Come hai trovato la donna?» chiese La Luc al figlio.

«Peggiorata, signore» rispose lui, «dato che non le sono state date regolarmente le sue medicine, e i bambini hanno avuto poco o niente da mangiare oggi».

Clara era costernata. “Non hanno mangiato oggi!” disse tra sé e sé. “E io ho suonato il mio liuto tutto il giorno, sotto le acacie in riva al lago!”.

Il padre sembrò non accorgersi della sua emozione, ma si rivolse al figlio. «L'ho lasciata che stava meglio» disse quest'ultimo. «Le medicine che le ho portato hanno alleviato i suoi dolori, e ho avuto il piacere di vedere i bambini consumare una cena gioiosa».

Clara, forse per la prima volta in vita sua, gli invidiò quel piacere; il suo cuore era colmo di emozione e rimase seduta in silenzio. “Niente cibo oggi!” pensò.

Si ritirò meditabonda nella sua camera. La dolce serenità con cui normalmente andava a riposare era svanita, poiché non poteva riflettere con soddisfazione sul giorno passato.

«Che peccato» disse «che ciò che è così piacevole sia stato la causa di tanto dolore! Questo liuto è la mia delizia e il mio tormento!». Quella riflessione le causò un notevole dissidio interiore, ma prima di riuscire a giungere a qualunque decisione sul problema, si addormentò.

Si svegliò molto presto la mattina seguente e si mise ad attendere con impazienza il sorgere dell'alba. Alla fine apparve il sole e lei si alzò: decisa a

fare tutto quanto fosse in suo potere per espiare la sua negligenza, si affrettò verso la casetta dei vicini. Vi rimase per molto tempo, e ritornando a casa la sua espressione aveva ritrovato la sua usuale serenità. Decise, comunque, di non toccare il liuto per tutto il giorno.

Fino all'ora della colazione si occupò di legare i fiori e di potare i germogli troppo rigogliosi; si trovò infine, senza sapere come, sotto le sue amate acacie sulla riva del lago. «Ah» disse con un sospiro, «quanto dolcemente risuonerebbe ora sopra le acque il canto che ho imparato ieri!». Ma si ricordò della sua decisione, e fece forza su se stessa per non tornare a casa a prendere il liuto.

Andò da suo padre in biblioteca all'ora solita e apprese, dalla sua conversazione con il fratello su ciò che avevano letto nei due giorni precedenti, che aveva perso tante interessanti conoscenze. Chiese al padre di farle recuperare la lezione che aveva perso, ma lui rispose con calma che avendo lei preferito un altro divertimento ora doveva accontentarsi di rimanere ignorante sul tema. «Tu vorresti» disse «ricevere i benefici dello studio dal divertimento e dall'ozio; impara ad essere ragionevole; non aspettarti di ottenere nulla dall'incoerenza».

Clara si rese conto che il rimprovero era meritato, e si ricordò del suo liuto. «Che disastro ha causato» sospirò. «Non lo toccherò per tutto il giorno. Dimostrerò di essere in grado di controllare i miei desideri quando è necessario». Confermata così nella sua decisione, si applicò allo studio con assiduità superiore al solito.

Per tutto il giorno fu risoluta nel suo proposito, e verso sera andò in giardino per rilassarsi. La serata era tranquilla e particolarmente bella. Non si sentiva nulla a parte il debole fruscio delle foglie, che ritornava di quando in quando, rendendo ancora più solenne il silenzio, e il distante mormorio dei torrenti che scorrevano tra le rocce. Mentre era in riva al lago e vedeva il sole calare lentamente dietro le Alpi, le cui cime si tingevano d'oro e di porpora; mentre vedeva gli ultimi raggi di luce scintillare sulle acque, la cui superficie non era increspata dal vento più leggero, sospirò: «Oh, quanto sarebbe incantevole il suono del mio liuto in questo momento e in questo luogo, quando tutto è silenzio intorno a me!».

La tentazione era troppo forte: Clara corse a casa, ritornò con lo strumento alle sue care acacie e continuò a suonare sotto la loro ombra finché gli oggetti circostanti scomparvero alla sua vista per l'oscurità.

Spuntò la luna che, diffondendo un tremulo luccichio sul lago, rese il paesaggio più affascinante che mai.

Era impossibile lasciare un posto così delizioso: Clara ripeté più volte le sue arie preferite. La bellezza del momento risvegliò tutto il suo ingegno: non aveva mai suonato prima con tanto sentimento, e ascoltò con estasi crescente i suoni che si disperdevano sulle acque e andavano a svanire in lontananza. Era totalmente stregata. No, nulla era così incantevole quanto suonare il liuto sotto le acacie, sulla riva del lago, al chiaro di luna.

Quando ritornò a casa, la cena era terminata. La Luc aveva osservato Clara e non aveva voluto interromperla.

Superato l'entusiasmo del momento, la ragazza si ricordò di aver infranto la sua risoluzione, e ciò la addolorò. "Ero orgogliosa di saper controllare le mie inclinazioni" disse tra sé "e ho ceduto alla debolezza. Ma che male ho fatto stasera nel cedere alla tentazione? Non ho trascurato alcun dovere, poiché non ne avevo alcuno. Di cosa mi devo quindi accusare? Sarebbe stato assurdo mantenere la mia decisione e negarmi così un piacere senza alcuna apparente ragione".

Si fermò, non del tutto soddisfatta di quel ragionamento. "Ripensandoci" si disse, "sono veramente certa che avrei resistito ai miei desideri se ci fosse stata una ragione per farlo? Se la povera famiglia che ho trascurato ieri non fosse stata rifornita oggi, temo che li avrei scordati nuovamente mentre suonavo il liuto in riva al lago".

Si ricordò allora di tutto ciò che il padre aveva detto, in momenti diversi, sul tema dell'autocontrollo, e ciò la fece soffrire.

"No" continuò, «se il mantenere una decisione che ho solennemente preso non è una ragione sufficiente per controllare le mie passioni, temo che null'altro potrebbe frenarmi a lungo. Avevo deciso davvero di non toccare il liuto per tutto il giorno, ma non l'ho fatto. Domani potrò forse essere tentata di mancare a qualche altro dovere dato che, come ho scoperto, non posso contare sulla mia saggezza. Poiché non riesco a vincere la tentazione, rifuggirò da essa".

La mattina dopo portò il liuto al padre, pregandolo di riprenderselo o almeno conservarlo lui stesso finché lei non avesse imparato a dominare i suoi desideri.

La Luc si commosse a sentirla parlare così. «No, Clara, non è necessario che riprenda il tuo liuto; il sacrificio che sei pronta a fare prova che sei

degnata della mia fiducia. Tienilo: poiché sei abbastanza risoluta da rinunciarti se ti allontana dai tuoi doveri, sono certo che sarai capace di resistere alla sua influenza per il futuro».

Clara, a quelle parole, sentì un orgoglio e un piacere quali non aveva mai provato, ma pensò che, per meritare una tale lode, fosse necessario completare il sacrificio iniziato. Nel virtuoso entusiasmo del momento le delizie della musica furono accantonate a vantaggio di una lode ben meritata e, rifiutando il liuto che le veniva offerto, Clara era in preda solo a eccelse sensazioni. «Caro signore» disse, con lacrime di piacere, «consentitemi di essere degna della vostra approvazione, e allora sarò felice».

La Luc pensò che la figlia non era mai somigliata alla madre così tanto come in quell'istante e, baciandola con dolcezza, pianse per qualche momento in silenzio. Quando riuscì a parlare disse: «Tu già meriti le mie lodi e ti ridò il liuto come ricompensa». La scena richiamò alla mente di La Luc ricordi troppo dolci: dando a Clara lo strumento, se ne andò bruscamente dalla stanza.

Il figlio di La Luc, un giovane molto promettente, destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, aveva ricevuto da lui un'eccellente educazione, necessaria peraltro se voleva andare all'università; la Luc pensava a quella di Ginevra. La sua ambizione era di fare del figlio non solo uno studioso, ma anche un uomo degno di quel nome.

L'aveva abituato, sin dalla prima infanzia, alla risolutezza e alla resistenza e, crescendo, l'aveva incoraggiato all'esercizio fisico e avvicinato a mestieri pratici oltre che alle scienze astratte. Il giovane era focoso e di temperamento ardente, ma il suo cuore era generoso e affettuoso. Guardava a Ginevra e al nuovo mondo che lo attendeva con l'ottimistico entusiasmo della gioventù, e ciò stemperava il rimpianto che altrimenti avrebbe provato per la separazione dalla sua famiglia.

Un fratello della defunta signora La Luc, che era nata in Inghilterra, risiedeva a Ginevra con la sua famiglia. Essere stato parente stretto della moglie era bastato per conquistare il cuore di La Luc, che aveva pertanto mantenuto sempre buoni rapporti con il signor Audley, sebbene le differenze nel loro carattere e nel loro modo di pensare non avrebbero mai consentito di far nascere una vera amicizia. La Luc gli scrisse per manifestare la sua intenzione di mandare il figlio a Ginevra e per

raccomandarlo alle sue premure; il signor Audley rispose in modo amichevole. Poco dopo, poiché una conoscenza di La Luc doveva andare a Ginevra, si decise che il figlio lo accompagnasse. La separazione fu penosa per La Luc e quasi insopportabile per Clara. La signora era addolorata, e si accertò che il giovane avesse una sufficiente quantità di medicine nel suo baule: mise in luce le loro proprietà e le diverse malattie che potevano curare, ma stette molto attenta a fornire quelle spiegazioni quando non c'era il fratello.

La Luc e Clara accompagnarono il giovane fino alla città più vicina, che era a circa otto miglia da LeLoncourt: lì il padre, ribadendo tutti i consigli che gli aveva già dato e cedendo nuovamente alla tenerezza, gli disse addio. Clara pianse, provando più sofferenza per la separazione di quanto fosse realmente giustificata; ma quella era in fondo la prima volta che sperimentava un vero dolore.

La Luc e la figlia tornarono indietro immersi nei loro pensieri. La giornata volgeva al termine quando arrivarono in vista del lago e subito dopo della loro casa. Non le era mai sembrata triste, ma adesso Clara si aggirava sconsolata in tutte le camere deserte dove era abituata a vedere il fratello, ricordandosi di mille piccole circostanze che, se lui fosse stato presente, avrebbe giudicato insignificanti, ma alle quali ora attribuiva un grande valore. Il giardino, il paesaggio circostante, tutto assunse ai suoi occhi un aspetto malinconico, e ce ne volle prima che riassumessero il loro naturale carattere e Clara recuperasse la sua vivacità.

Erano passati quasi quattro anni da quella separazione, quando una sera, mentre la signora e la nipote erano sedute insieme a lavorare in salotto, una brava donna del vicinato chiese di poter entrare. Veniva a chiedere delle medicine e il consiglio della signora La Luc. «È capitata una disgrazia da noi» disse. «Sono molto dispiaciuta per la povera giovane». Alle domande della signora La Luc, la donna rispose che il fratello Peter, che non vedeva da molti anni, era arrivato portando con sé una giovane signora, che lei pensava stesse morendo. Descrisse i suoi disturbi e mise al corrente la signora La Luc dei particolari della triste storia che Peter aveva raccontato, non mancando peraltro di esagerare un po' qua e là, come le suggeriva la compassione per l'infelice straniera ma anche la sua naturale inclinazione a ingrandire le cose.

Il racconto sembrò molto strano alla signora, ma la misericordia per le

disperate condizioni della giovane sofferente la indusse a indagare meglio la questione. «Lasciatemi andare da lei, signora» chiese Clara, che aveva ascoltato il resoconto provando subito pietà per la povera giovane. «Ha sicuramente bisogno di aiuto e desidero molto vedere come sta».

La signora fece qualche altra domanda sui disturbi della giovane e poi, togliendosi gli occhiali, si alzò dalla sedia dicendo che sarebbe andata lei stessa. Clara volle accompagnarla. Si misero i cappelli e seguirono la brava donna alla casetta, dove, in una stanza chiusa molto piccola e su un misero letto, giaceva Adeline, pallida, emaciata, incosciente di tutto intorno a lei. La signora si volse verso la donna e le chiese da quanto tempo la fanciulla fosse in quello stato; nel frattempo Clara era andata al capezzale dell'ammalata e, prendendole la mano quasi senza vita che era posata sulla trapunta, la guardò in viso con ansia. «Non reagisce» disse. «Povera creatura! Vorrei che fosse a casa nostra, potremmo alloggiarla meglio e io potrei assisterla». La donna rispose alla signora La Luc che la giovane era così da diverse ore. La signora le sentì il polso e scosse il capo. «Questa stanza è soffocante» disse. «Molto soffocante» esclamò Clara ansiosamente. «Di sicuro starebbe meglio a casa nostra, se si potesse muoverla».

«Vedremo sul da farsi» disse la zia. «Nel frattempo fatemi parlare con Peter: sono diversi anni che non lo vedo». La donna uscì di corsa a cercarlo. Quando se ne fu andata, Clara disse: «Questa abitazione non è adatta alla povera straniera, non riuscirà mai a star meglio rimanendo qui; signora, fatela portare da noi, sono certa che mio padre sarebbe d'accordo. Inoltre, c'è qualcosa nei suoi lineamenti, anche se ora è priva di sensi, che mi ispira fiducia».

«Non riuscirò mai a convincerti di lasciar perdere quell'idea romantica di giudicare le persone dai loro volti» disse la zia. «Comunque sia, il suo viso ora è poco importante; le sue condizioni sono pessime, e vorrei fare qualcosa per migliorarle, ma prima voglio porre a Peter qualche domanda su di lei».

«Grazie, mia cara zia» disse Clara. «Allora la porteremo via, quindi». La signora La Luc stava per rispondere, ma in quel momento entrò Peter che, esprimendo tutta la sua gioia nel rivederle, chiese come stessero tutti. Clara diede il bentornato all'onesto Peter, e lui ricambiò i suoi saluti, con numerose espressioni di sorpresa nel ritrovarla così cresciuta. «Sebbene vi abbia spesso cullato nelle mie braccia, signorina, non vi avrei mai

riconosciuta. I giovani ramoscelli crescono veloci, come si dice».

La signora La Luc gli chiese qualche dettaglio sulla storia di Adeline, apprendendo solo ciò che sapeva Peter, e cioè che il suo vecchio padrone l'aveva trovata in una difficile situazione e che lui stesso, Peter, l'aveva portata via dall'abbazia per salvarla da un marchese francese. Il candore dei modi di Peter non sollevava dubbi sulla veridicità del suo racconto, anche se parecchie delle circostanze riferite destarono tutta la loro sorpresa e risvegliarono tutta la loro compassione. Lacrime apparvero spesso agli occhi di Clara durante la narrazione, e quando Peter concluse, lei disse: «Cara signora, sono sicura che quando mio padre apprenderà la storia di questa infelice giovane donna non potrà rifiutare di esserle come un genitore, e io allora sarò sua sorella».

«Se lo merita» disse Peter «perché è veramente molto buona». Proseguì con una serie di lodi, il che gli era veramente molto inconsueto.

«Andrò a casa a consultare mio fratello» disse la signora La Luc, alzandosi. «La ragazza deve certamente essere tenuta in una stanza più aerata. Casa nostra è così vicina, che penso possa essere portata là senza rischi».

«Dio vi benedica, signora» esclamò Peter, «per la vostra bontà verso la mia povera giovane signora».

Tornarono a casa proprio mentre La Luc rientrava dalla sua passeggiata serale. La signora gli disse dov'erano stati, e riferì la storia di Adeline e le sue condizioni. «Fatela trasportare qui senza indugio» disse La Luc, il cui sguardo testimoniava la dolcezza del suo animo. «Sarà accudita meglio qui che nella casetta di Susan».

«Sapevo che l'avreste detto, mio caro padre» disse Clara. «Andrò a ordinare che il letto verde sia preparato per lei».

«Sii paziente, nipote» disse la signora La Luc, «non c'è tanta fretta; altre cose vanno considerate prima, ma tu sei giovane e romantica». La Luc sorrise. «È ormai notte, è pericoloso muoverla prima di domani. Domattina presto prepareremo una camera, e la porteremo qui; nel frattempo vado a preparare un farmaco, che spero possa farle bene». Clara acconsentì con riluttanza a questo ritardo, e la signora La Luc si ritirò nella sua camera.

La mattina seguente Adeline, avvolta in coperte e protetta quanto possibile dall'aria, fu portata a casa di La Luc, dove fu accudita con ogni attenzione, in particolare da Clara, con incessante sollecitudine e

delicatezza. Adeline rimase in uno stato di torpore per buona parte del giorno, ma verso sera cominciò a respirare più liberamente. Clara, che stava vegliando su di lei, ebbe così il piacere di vederla tornare in sé. Adeline si trovò così nella situazione dalla quale siamo partiti per fare questa digressione sul venerabile La Luc e la sua famiglia. Il lettore risconterà che le virtù e l'amicizia di La Luc verso Adeline meritavano queste attenzioni sul suo conto.

Capitolo 17

La fantasia, crudele a se stessa, risveglia al dolore la mente a riposo, mostrando l'amico sanguinante⁵⁴.

Adeline, assistita da una sana costituzione e dalle assidue premure dei suoi nuovi amici, in poco meno di una settimana si riprese al punto da poter lasciare la sua camera. Fu presentata a La Luc, a cui espresse piangendo la sua gratitudine e che ringraziò per la sua bontà con tale calore ma anche con tale spontaneità da colpirlo ancora più favorevolmente. Durante il suo progressivo miglioramento, la dolcezza del comportamento di Adeline aveva conquistato del tutto il cuore di Clara e impressionato positivamente anche la zia. Le informazioni della sorella e le lodi di Clara avevano generato in La Luc stima e curiosità. La incontrò quindi con un'espressione benevola che parlava di pace e consolazione al cuore di lei. Adeline aveva raccontato alla signora La Luc particolari della sua storia che Peter aveva omesso, per ignoranza o superficialità; aveva evitato solo, forse per un eccesso di delicatezza, qualsiasi riferimento al suo affetto per Theodore. Quelle circostanze furono riportate a La Luc che, sempre sensibile alle sofferenze altrui, si interessò particolarmente alle sventure di Adeline.

Era trascorsa una quindicina di giorni dal suo arrivo alla casa di La Luc, quando una mattina il pastore le chiese di poterle parlare da sola. Lei lo seguì nel suo studio, e allora lui le disse, nel modo più delicato possibile, che, essendo stata così sfortunata con suo padre, egli desiderava che da allora in poi lo considerasse come un genitore e che la casa di lui fosse casa sua. «Voi e Clara sarete mie figlie allo stesso modo» continuò lui. «Sono fortunato ad avere figlie così». La sorpresa e la gratitudine impedirono ad Adeline di rispondere. «Non ringraziatemi» disse La Luc. «So già ciò che vorreste dire, e so anche che sto facendo solo il mio dovere. Ringrazio Dio

che dovere e piacere spesso coincidono». Adeline si asciugò le lacrime che aveva versato per la bontà del pastore e stava per parlare, quando La Luc le strinse la mano e, voltandosi per nascondere la sua emozione, uscì dalla stanza.

Adeline ora era parte della famiglia e, con la bontà da padre di La Luc, l'affetto da sorella di Clara e la stima, ferma e costante, della signora, sarebbe stata tanto felice quanto grata, se l'incessante ansia per la sorte di Theodore, di cui le probabilità di avere notizie erano quanto mai scarse nel suo attuale isolamento, non avesse logorato il suo cuore e amareggiato ogni momento di riflessione. Anche quando il sonno cancellava per un po' il ricordo del passato, le appariva spesso l'immagine dell'amato, accompagnata da ogni enormità provocata dalla paura. Lo vedeva in catene, alla mercé di farabutti, oppure venir condotto, tra i più tremendi preparativi, sul campo dell'esecuzione; vedeva l'agonia del suo sguardo, e lo udiva ripetere il suo nome con accenti disperati, finché l'orrore della scena non la sopraffaceva, risvegliandola.

La univa a Clara una somiglianza di gusti e di carattere, ma la sofferenza di cui il suo cuore era preda era di natura troppo personale per poterne parlare, e così non menzionò mai il nome di Theodore nemmeno alla sua amica. La malattia l'aveva lasciata debole e spossata, e l'ansia perpetua che la attanagliava contribuiva a prolungare quello stato. Tentava, con sforzi quasi continui, di astrarre i suoi pensieri da quel triste soggetto, e spesso ci riusciva. La Luc aveva un'eccellente biblioteca, che gratificava la sua sete di conoscenza e le consentiva di non pensare sempre ai suoi tristi ricordi. Anche la conversazione col pastore era un altro rifugio dalla tristezza. Ma il suo divertimento principale consisteva nel passeggiare nel sublime paesaggio circostante, talvolta con Clara, ma spesso con nessun altro compagno se non un libro. Capitava qualche volta che la conversazione con Clara le imponesse un penoso ritegno; quando desiderava poter riflettere liberamente, vagava allora da sola attraverso panorami la cui solitaria grandezza era di aiuto e sollievo alla malinconia del suo animo. Ripercorreva allora tutte le azioni del suo amato Theodore, cercando di ricordarsene l'esatta espressione del volto, l'aspetto, le maniere, e si metteva a piangere. Poi, pensando che forse egli aveva già conosciuto una morte ignominiosa per causa sua, proprio in conseguenza dei gesti che le avevano dimostrato il suo amore, una terribile disperazione si impadroniva di lei,

arrestando il suo pianto ma minacciando di travolgere tutte le barriere che la forza d'animo e la ragione potevano opporre.

Non fidandosi più dei suoi stessi pensieri, correva allora a casa, e con uno sforzo disperato cercava di dimenticare il passato parlando con La Luc. Quest'ultimo attribuiva l'evidente malinconia della ragazza al crudele trattamento ricevuto dal padre; tale circostanza, muovendolo a compassione, la rendeva ancora più cara al suo cuore; inoltre l'amore per la conversazione elevata, che Adeline manifestava così frequentemente quando era più calma, apriva al pastore una nuova fonte di soddisfazione nel coltivare una mente così assetata di conoscenza e aperta a tutte le sollecitazioni intellettuali. Adeline provava un malinconico piacere ad ascoltare i dolci suoni del liuto di Clara, e spesso alleviava le proprie apprensioni tentando di ripetere le arie che aveva sentito.

La gentilezza delle maniere di Adeline, avendo tanto in comune con quel carattere pensoso che contraddistinguevano quelle di La Luc, era un balsamo per il cuore del pastore, improntando il suo comportamento a una tenerezza che confortava la fanciulla e gradualmente conquistò tutta la sua fiducia e affetto.

Adeline si accorgeva però con grande preoccupazione del peggioramento della salute di La Luc e aggiunse i suoi sforzi a quelli della famiglia per distrarlo e rianimarlo.

La piacevole compagnia e la tranquillità del luogo ridonarono infine ad Adeline una certa qual padronanza di sé. Conosceva ormai tutti i percorsi più impervi tra le montagne vicine. Mai stanca di ammirare il loro stupefacente panorama, spesso si azzardava a percorrere da sola i sentieri solitari, dove, di quando in quando, solo un contadino proveniente da uno dei villaggi adiacenti interrompeva la completa solitudine. Normalmente portava con sé un libro, di modo che, se si rendeva conto che i suoi pensieri erano inclini a fissarsi su una delle sue cause di dolore, si poteva concentrare su argomenti meno inquietanti per la pace del suo animo.

Aveva già imparato l'inglese a un livello accettabile al convento, e ora gli insegnamenti di La Luc, che conosceva bene la lingua, le consentirono di perfezionarsi. La Luc aveva un debole per gli inglesi: ammirava il loro carattere e le loro leggi, e la sua biblioteca conteneva una collezione dei loro migliori autori, in particolare filosofi e poeti. Adeline trovava che nessuna lettura avesse il potere di distrarla dalle sue sofferenze quanto le espressioni

più elevate della poesia, e il suo gusto la indusse presto a riconoscere la superiorità della poesia inglese rispetto a quella francese. Si trattava del genio del linguaggio, forse più ancora che del genio del popolo.

Spesso prendeva un volume di Shakespeare o di Milton e, raggiunta qualche altura isolata, si sedeva sotto i pini, il cui soave mormorio le calmava il cuore e contribuiva con le visioni del poeta a mitigare i suoi ricordi dolorosi.

Una sera, mentre Clara era impegnata a casa, Adeline passeggiò da sola fino a uno dei suoi luoghi preferiti, tra le rocce che costeggiavano il lago. Era un poggio che consentiva una veduta intera del lago e delle stupende montagne che lo circondavano. Al di sotto c'era un precipizio con un fitto roveto di spine, che scendeva fino al bordo delle acque; sopra cresceva un fitto bosco di larici, pini e abeti, inframmezzati da castagni e frassini. La serata era bella, e l'aria era così immobile da agitare appena le foglie leggere degli alberi tutt'intorno e allo stesso modo incresparsi appena la vasta distesa delle acque. Adeline osservava la scena con una sorta di silenzioso rapimento, e guardava estasiata il sole calare in un bagliore cremisi, che colorava il seno del lago e le cime nevose delle Alpi distanti. La delizia ispirata dalla scena,

*placando ogni impeto di passione,
tutto tranne i palpiti del tenero cuore,
che risvegliano, senza disturbarla, la mente tranquilla*⁵⁵

era resa ancora più intensa dai suoni di un corno, che provenivano da un battello turistico sul lago, a una certa distanza. Si trattava di uno spettacolo piuttosto inconsueto in quella solitudine: si convinse trattarsi di un gruppo di stranieri venuti a vedere i magnifici paesaggi del paese o forse di ginevrini, in gita di piacere su un lago stupendo, anche molto meno esteso del loro; e quell'ultima ipotesi era probabilmente quella giusta.

Ascoltando i pastosi e incantevoli suoni del corno, che si perdevano gradualmente in lontananza, la scena apparve ancora più deliziosa di prima, e trovando impossibile evitare di tratteggiare con il linguaggio ciò che era così bello nella realtà, Adeline compose le seguenti

STANZE

*Quanto calmo si espande l'ampio seno di questo lago!
Dove il cielo estivo sorride in dolce splendore:*

*quanto sono vasti gli scogli sulla sua superficie!
Com'è selvaggio il panorama delle sue coste tortuose!*

*Ora lungo la riva occidentale il sole affonda lento,
e dipinge di giallo brillante le rigogliose cime degli alberi;
mentre le brune ombre delle montagne avanzano
sempre più ampie sul cristallino specchio dei flutti.*

*Guarda come il suo splendore orna la punta di
quelle merlature frantumate! E irrompe sull'orlo
del lontano arditto promontorio
da sopra i boschi che si estendono oscuri al di sotto.*

*Nel delicato rossore della luce riflessa,
la roccia scoscesa, i boschi che la incoronano,
la merlatura illuminata e la torre più scura
sull'onda liscia dormono in una bellezza fremente.*

*Ma ecco! Il sole richiama il suo fervido raggio,
e, fredde e oscure, le acquee visioni scompaiono;
mentre su una lontana scogliera, le cui rocce appuntite decadono,
la dolce sera disegna il suo sottile, impalpabile velo!*

*Com'è dolce il canto del corno malinconico!
Che fluttua sull'onda che rifluisce lentamente;
e portato sulle montagne lontane
ritorna morente dalla grotta di Eco!*

*Salve! Forme ombrose della sera silente ed espressiva!
Le tue grazie pensose si impossessano del mio cuore,
fanno vivere in dolce armonia tutte le emozioni,
e la fantasia rivela i suoi sogni più leggiadri.*

La Luc, vedendo quanto Adeline fosse affascinata dalle caratteristiche del paese, e desideroso di alleviare la sua malinconia che, nonostante gli sforzi della fanciulla, traspariva spesso in modo molto evidente, volle mostrarle altri paesaggi oltre a quelli che aveva potuto ammirare nelle sue passeggiate. Le propose quindi di andare a cavallo a osservare da vicino il ghiacciaio. Provare a scalarlo era troppo difficile e faticoso sia per La Luc, in particolare nel suo attuale stato di salute, che per Adeline. La ragazza non era abituata a cavalcare da sola, e la strada di montagna dove dovevano passare rendeva l'esperienza piuttosto pericolosa, ma lei nascose le sue paure per non rinunciare a un piacere quale quello che le veniva offerto.

L'escursione era stabilita per il giorno dopo. La Luc e compagnia si svegliarono presto, e dopo aver fatto una leggera colazione si misero in

marcia per il ghiacciaio di Montanvert, che si trovava a qualche lega di distanza. Peter portava un piccolo cestino di provviste: prevedevano di fermarsi a pranzare in qualche radura accogliente all'aria aperta.

Non è necessario descrivere l'entusiasmo di Adeline, la soddisfazione di La Luc e la gioia di Clara man mano che gli scenari di quella zona romantica si susseguivano davanti ai loro occhi. Ora il paesaggio, corrucciato in una grandiosità oscura e tetra, esibiva solo rocce tremende e cascate che si gettavano dalle cime in profonde e strette valli, dove le acque ruggivano e spumeggiavano, perdendosi in regioni inaccessibili agli uomini; ora era meno selvaggio e

*il fasto dei boschi e l'ornamento dei campi*⁵⁶

si mescolavano con i più rudi tratti della natura, e mentre la neve ghiacciava sulle sommità dei monti, le vigne rosseggiavano ai loro piedi.

Discorrendo di argomenti interessanti e ammirando il paesaggio, viaggiarono fino a mezzogiorno, quando si guardarono intorno in cerca di un luogo piacevole dove poter riposare e ristorarsi. A una certa distanza notarono le rovine di un antico castello. Sorgeva sulla cima di una rupe che sovrastava una profonda vallata. Le sue torrette diroccate si elevavano tra i boschi che lo circondavano, mettendo in risalto la sua bellezza pittoresca.

L'edificio invitava alla curiosità, e le ombre al riposo: La Luc e compagnia si avvicinarono.

*Profondamente colpiti da timore reverenziale,
videro la cupola rovesciata, dove una volta fioriva la bellezza e il
guerriero risplendeva;
videro le torri merlate
del castello diroccate,
la pietra allentata barcollante
sull'ombra tremolante*⁵⁷.

Si sedettero sull'erba all'ombra di maestosi alberi vicino alle rovine. Una radura nel bosco si apriva su una veduta delle Alpi lontane; regnava il profondo silenzio della solitudine. Per un po' si persero tutti nei loro pensieri. Adeline provava un piacere cui era stata estranea per lungo tempo. Guardando La Luc, vide una lacrima scendergli sul viso: tutto in lui esprimeva l'elevazione dell'anima. Egli guardò Clara con occhi pieni di tenerezza e fece uno sforzo per ricomporsi.

«L'immobilità e il totale isolamento di questo luogo» disse Adeline, «queste stupende montagne, la fosca grandiosità di questi boschi, insieme al monumento di gloria passata sul quale l'impronta del tempo è tanto prepotentemente impressa, diffondono nell'animo un solenne entusiasmo e risvegliano sensazioni davvero sublimi».

La Luc stava per parlare, ma si fece avanti Peter, chiedendo se non fosse meglio aprire il cestino, poiché immaginava che suo onore e le giovani signore dovessero essere molto affamati, essendosi mossi così tanto prima di pranzo. Tutti riconobbero che l'onesto Peter aveva ragione e accettarono il suo suggerimento. Cibo e bevande furono sparsi sull'erba, e dopo essersi seduti sotto un baldacchino di fronde ondegianti, circondati dai profumi dei fiori selvatici, inalarono la pura brezza delle Alpi, che si potrebbe chiamare spirito dell'aria, e condivisero un pasto che le circostanze resero delizioso.

Quando si alzarono per ripartire Clara disse: «Non ho voglia di lasciare questo posto affascinante. Come sarebbe bello passare la vita sotto tali ombre con gli amici che ti sono cari!». La Luc sorrise alla romantica ingenuità dell'idea, ma Adeline sospirò profondamente all'immagine della felicità che richiamò quella di Theodore, e si voltò per nascondere le sue lacrime.

Rimontarono a cavallo e in breve arrivarono ai piedi di Montanvert. Le emozioni di Adeline, nel contemplare da vari punti di vista gli stupefacenti paesaggi intorno a lei, superavano ogni capacità di espressione; tutti provavano sensazioni troppo profonde per poterne parlare. Il silenzio che regnava in quelle regioni solitarie ispirava timore reverenziale e innalzava ai più alti vertici la sublimità dello scenario.

«È come» disse Adeline «se noi stessimo camminando sulle rovine del mondo e fossimo gli unici ad essere sopravvissuti al disastro. Faccio fatica a convincermi che non siamo rimasti solo noi sulla Terra».

«La vista di queste meraviglie» disse La Luc «innalza l'anima al loro grande Autore, e le contempliamo con una sensazione che supera la comprensione di noi mortali: la sublimità della natura nella grandiosità delle Sue opere». La Luc alzò al cielo gli occhi colmi di lacrime e si perse per qualche momento in silenziosa adorazione.

Lasciarono il luogo con grande riluttanza, ma l'ora che si era fatta e l'apparire di nuvole che sembravano preannunciare un temporale li fece

affrettare alla partenza. Se avesse potuta essere protetta dalla sua furia, Adeline quasi avrebbe desiderato essere testimone dei tremendi effetti di una burrasca a quelle altitudini.

Ritornarono a Lelencourt seguendo un'altra strada; l'ombra dei precipizi sovrastanti era resa più oscura dal buio del cielo. Era sera quando arrivarono in vista del lago, che i viaggiatori gioirono nel vedere, poiché la tempesta così a lungo minacciata ora si avvicinava velocemente. Il tuono rimbombava tra le montagne, i vapori scuri che incombevano sui loro fianchi accrescevano la loro paurosa solennità. La Luc avrebbe voluto affrettare il passo, ma la strada, che si snodava lungo il ripido fianco di una montagna, rendeva necessaria ogni prudenza. L'oscurità che avanzava, solcata da lampi che balenavano all'orizzonte, terrorizzò Clara, che non manifestò la sua paura per non allarmare il padre. Un tuono che sembrò scuotere la Terra dalle sue fondamenta e si riverberò in echi tremendi sulle rupi, scoppiò sulle loro teste in tutto il suo fragore. Il cavallo di Clara si spaventò e, scalciano, si precipitò con incredibile velocità verso il lago. L'angoscia di La Luc, che già vedeva la figlia scaraventata giù per il precipizio che costeggiava la strada, non può essere descritta.

Clara rimase in sella, ma il terrore l'aveva quasi fatta svenire. Si muoveva per puro istinto; sapeva appena quello che stava facendo. Il cavallo la portò senza incidenti quasi ai piedi delle montagne, ma stava correndo verso il lago, quando un gentiluomo che passava di là lo afferrò per le briglie. L'animale si fermò bruscamente gettando Clara a terra; poi, imbizzarrito, sfuggì alla presa dello sconosciuto e si precipitò nel lago. La violenza della caduta fece perdere i sensi a Clara. Mentre lo sconosciuto accorreva per soccorrerla, il suo servitore corse a prendere dell'acqua.

Clara tornò subito in sé. Aprendo gli occhi, si vide tra le braccia di un cavaliere, che la sorreggeva con evidente difficoltà. La sua espressione compassionevole, mentre le chiedeva come stesse, la rinfrancò, e stava per ringraziarlo quando sopraggiunsero La Luc e Adeline. Clara si accorse del terrore impresso nei tratti del padre; debole com'era, cercò di alzarsi dicendo, con un fiavole sorriso, che tradì, invece di mascherare, la sua sofferenza: «Caro padre, non mi sono fatta male». Il suo pallore e il sangue sul viso contraddicevano le sue parole. La Luc, che aveva temuto il peggio, si rincuorò nel sentirla parlare; recuperò una certa presenza di spirito e, mentre Adeline usava i suoi sali, frizionò le tempie della figlia.

Appena si fu un po' ripresa, Clara manifestò la sua riconoscenza allo sconosciuto, e così anche La Luc, ma il forestiero non ne volle sentir parlare: aveva agito, disse, seguendo un normalissimo impulso di umanità.

Non erano molto lontani da Leloncourt, ma si stava ormai facendo buio e il tuono rumoreggiava sordo tra le montagne. La Luc non sapeva come far giungere Clara a casa.

Nel tentativo di sollevarla da terra, lo sconosciuto manifestò evidenti segni di dolore: La Luc gli chiese cosa avesse. L'improvviso strattone che il cavallo gli aveva dato sfuggendo alla sua presa gli aveva slogato la spalla, rendendo il braccio quasi inutilizzabile. Il dolore era molto forte, e La Luc, che era meno preoccupato per la figlia, insistette con l'estraneo per accompagnarlo al villaggio, dove avrebbero potuto curarlo. Lo sconosciuto accettò, e con Clara sul cavallo del padre andarono tutti alla casa del pastore.

La signora La Luc aspettava da tempo che arrivassero ed era molto in pensiero; si spaventò quando vide lo stato della nipote. Clara fu portata in casa. La Luc avrebbe voluto mandare a chiamare un medico o un chirurgo, ma non ce n'erano nel raggio di diverse leghe dal villaggio. Clara fu accompagnata nella sua camera da Adeline, e la signora si accinse a esaminare le sue ferite. Presto si rassicurarono tutti, poiché Clara aveva riportato molte escoriazioni, ma nessuna ferita grave. La perdita di sangue che aveva allarmato La Luc era stata provocata da una lieve contusione alla fronte. La zia si assunse il compito di guarire la nipote con un balsamo preparato da lei, le cui virtù decantò con grande eloquenza, finché La Luc la interruppe ricordandole le condizioni della sua paziente.

Dopo che la signora ebbe trattato i lividi di Clara e le ebbe somministrato un cordiale di incomparabile efficacia, la lasciò a riposare. Adeline rimase un po' con lei prima di ritirarsi per la notte.

La Luc, che si era molto agitato, si tranquillizzò sentendo quanto sua sorella diceva delle condizioni di Clara. Presentò il cavaliere, che si chiamava Verneuil, raccontando l'incidente che gli era capitato e chiedendo che fosse subito soccorso. La signora si affrettò al suo armadio delle medicine: era difficile capire se provasse più preoccupazione per le sofferenze dell'ospite o piacere per l'opportunità che le veniva offerta di dimostrare le sue competenze mediche. Comunque fosse, ritornò subito con una fiala contenente il suo inestimabile balsamo: fornite le indicazioni su

come applicarlo, lasciò il signor Verneuil alle cure del suo domestico.

La Luc insistette perché il cavaliere rimanesse a casa sua per la notte, invito che il cavaliere accettò prontamente. I suoi modi durante la serata furono franchi e seducenti così come l'ospitalità e la gratitudine di La Luc erano sinceri, e presto i due iniziarono un'interessante conversazione.

Il signor Verneuil parlava come un uomo che aveva visto molto e riflettuto ancora di più. Se le sue opinioni manifestavano dei pregiudizi, erano i pregiudizi di una persona che vede le cose attraverso una lente colorata che tinge tutto con le sfumature della propria bontà d'animo.

La Luc era molto compiaciuto, poiché nel suo isolamento non aveva spesso l'opportunità di provare il piacere dell'intima relazione tra menti illuminate. Il signor Verneuil, come emerse presto, aveva viaggiato molto. Avendo La Luc posto alcune domande sull'Inghilterra, iniziarono a parlare dei caratteri nazionali dei francesi e degli inglesi.

«Se è privilegio della saggezza» disse il signor Verneuil «guardare oltre la felicità, confesso che preferirei non essere saggio. Se osserviamo gli inglesi, le loro leggi, i loro scritti, la loro conversazione, e allo stesso tempo notiamo le espressioni dei loro volti, i loro modi e la frequenza dei suicidi nel loro Paese, siamo propensi a credere che saggezza e felicità siano incompatibili. Se, d'altro canto, ci volgiamo ai loro vicini, i francesi, e vediamo la loro disgraziata situazione politica, i loro discorsi brillanti ma artificiosi, le loro frivole attività e, allo stesso tempo, la loro gaiezza e animazione, siamo costretti a riconoscere che felicità e dissennatezza spesso convivono insieme»⁵⁸.

«È il fine della saggezza» disse La Luc «raggiungere la felicità, e faccio fatica a conferire dignità a un comportamento o modo di pensare che, sotto il nome di saggezza, tende alla sofferenza. Da questo punto di vista, forse, la dissennatezza, come la definite voi, dei francesi, merita di essere chiamata saggezza, poiché conduce alla felicità. Quella noncurante spensieratezza, che sembra disprezzare riflessione e previdenza, produce tutti gli effetti della saggezza senza mortificare i suoi soggetti con le elucubrazioni della filosofia. In verità però la saggezza è lo sforzo della mente per sottomettere la follia: poiché la felicità dei francesi è una conseguenza del loro modo di essere più che di pensare, non merita l'onore di essere definita saggezza».

Parlando di come sullo stesso argomento proliferino spesso opinioni

diverse, La Luc osservò che ciò che è comunemente chiamato opinione è in realtà il risultato delle inclinazioni e del temperamento.

«È vero» disse il signor Verneuil, «il pensiero ha una sua tonalità, come c'è una tonalità in musica, con tutto quello che ne consegue. Anche se le capacità di giudizio sono uguali, le inclinazioni possono essere diverse: così le azioni degli uomini sono spesso causate da passioni transitorie e dal capriccio, dalla vanità e dall'umore del momento».

Qui La Luc colse l'occasione per condannare quegli scrittori che, mostrando solo il lato oscuro della natura umana e soffermandosi solo sui mali che sono connessi all'esistenza, degradano l'uomo ai suoi stessi occhi e lo rendono infelice. «Cosa dovremmo dire di un pittore» proseguì La Luc «che dipingesse solo oggetti di colore nero, e che vi presentasse un uomo nero, un cavallo nero, un cane nero e vi dicesse che la sua è una rappresentazione della natura, e che la natura è nera? “È vero” rispondereste, “gli oggetti che mostrate esistono in natura, ma sono solo una piccola parte di essa. Voi dite che la natura è nera, e per dimostrarlo avete raffigurato oggetti soltanto di questo colore. Ma avete dimenticato di dipingere i prati verdi, il cielo azzurro, l'uomo bianco e gli oggetti dei più svariati colori che abbondano nella creazione, di cui il nero è solo una parte trascurabile”».

L'espressione del signor Verneuil si illuminò durante il discorso di La Luc. «Pensare bene della propria natura» disse «è necessario alla dignità e alla felicità dell'uomo. Un giusto orgoglio si addice ad ogni mente ed è congeniale alla virtù. La consapevolezza dell'innata dignità che mostra all'uomo la gloria della sua natura è la migliore protezione dalla meschinità del vizio. Dove manca questa consapevolezza» proseguì il signor Verneuil «non ci può essere il senso dell'onore morale, e di conseguenza nessuno dei più alti principi che ispirano le azioni. Che cosa ci si può aspettare da uno che dice che la propria natura è di essere maligno ed egoista? Come dubitare che uno che pensi questo lo faccia sulla base della propria esperienza e delle proprie tendenze? Chi vuole convincere gli uomini ad essere buoni, deve anche dimostrare loro che sono grandi».

«Voi parlate» disse La Luc «con l'onesto entusiasmo di una mente virtuosa; nell'obbedire agli impulsi del vostro cuore, pronunciate le verità della filosofia. Credetemi, un cuore cattivo e una vera testa filosofica non sono mai stati uniti nello stesso individuo. L'inclinazione al vizio non

corrompe solo il cuore ma anche l'intelligenza, e conduce a falsi ragionamenti. Solo la virtù sta dalla parte della verità».

La Luc e il suo ospite, compiaciuti l'uno dell'altro, continuarono a discorrere di argomenti così interessanti per entrambi, che quando si separarono era ormai notte tarda.

Capitolo 18

Era una scena tale da dare un delicato sollievo al ricordo, nel dolore dolcemente
pensieroso⁵⁹.

Mia sia la collina ventilata, che costeggia la duna, dove un verde prato erboso, disseminato
qua e là di violette, è tutto ciò che bramo, e spesso il sole della sera risplenda dolcemente
sulla mia tomba⁶⁰.

Il sonno aveva tanto ristorato Clara che quando Adeline, ansiosa di sapere come stava, andò da lei la mattina presto, la trovò già alzata e pronta a fare colazione con la famiglia. Venne anche il signor Verneuil, ma il suo aspetto palesava mancanza di riposo: in effetti aveva sofferto molto durante la notte per il suo braccio. Sopportare il dolore in silenzio gli comportava uno sforzo notevole. Il braccio si era gonfiato e infiammato in parte anche a causa del balsamo della signora La Luc, le cui qualità rigeneranti erano per una volta venute meno. L'intera famiglia partecipava a quelle sofferenze e la signora, su richiesta del signor Verneuil, lasciò perdere il balsamo e lo sostituì con impacchi lenitivi.

Quel nuovo rimedio ridusse subito il dolore e il signor Verneuil poté tornare al tavolo della colazione con una maggiore padronanza di sé. La felicità di La Luc nel vedere la figlia in salvo era evidente. Non riusciva a esprimere tutta la sua gratitudine verso colui che l'aveva soccorsa. Clara manifestò le genuine emozioni del suo cuore con entusiasmo semplice e modesto, dimostrando sincera preoccupazione per le sofferenze che aveva causato al signor Verneuil.

Da parte sua La Luc, la cui naturale ospitalità era stata ulteriormente accresciuta dal piacere della compagnia e dalla riconoscenza per i preziosi servizi resi, insistette affinché il signor Verneuil rimanesse per qualche tempo a casa sua. «Non potrò mai ripagare le cortesie che mi avete fatto»

disse La Luc, «anzi, vorrei accrescere i miei obblighi verso di voi chiedendovi di prolungare la vostra visita, fornendomi in tal modo un'opportunità per coltivare la vostra conoscenza».

Il signor Verneuil, che quando aveva incontrato La Luc stava viaggiando da Ginevra verso una zona lontana della Savoia, al solo scopo di visitare il Paese, era entusiasta del suo anfitrione e di tutto il resto, dunque accettò volentieri l'invito. Anche la prudenza contribuì alla decisione, dato che proseguire il viaggio a cavallo nel suo stato attuale sarebbe stato pericoloso, se non addirittura impraticabile.

Si passò la mattina in una conversazione, nella quale il signor Verneuil mise in luce una cultura arricchita dal buongusto, illuminata dalla scienza e ampliata dalla capacità di osservazione. L'ubicazione della casa e le caratteristiche del paesaggio circostante lo affascinarono, e la sera fu già in grado di passeggiare con La Luc ed esplorare le bellezze di quella regione. Passando nel villaggio, l'atteggiamento dei contadini che salutavano con affetto e rispetto in egual misura e le loro pressanti domande sulla salute di Clara offrirono la miglior testimonianza del carattere di La Luc, la cui espressione esprimeva la serena soddisfazione proveniente dalla consapevolezza di possedere e meritare il loro amore. «Vivo circondato dai miei figli» disse La Luc volgendosi al signor Verneuil, che aveva notato la loro affezione, «perché tali considero i miei parrocchiani. Nell'assolvere i doveri del mio ufficio, sono ripagato non solo dalla mia coscienza, ma anche dalla loro gratitudine. C'è un piacere nell'osservare il loro affetto semplice e onesto che non scambierei per ogni altra cosa al mondo, per quanto preziosa».

«Il mondo definirebbe i piaceri di cui parlate romantici» disse il signor Verneuil «poiché essere sensibile a queste gioie pure e sottili richiede un animo libero dai piaceri viziosi della società – piaceri che mortificano i sentimenti più delicati e avvelenano la fonte dei dilette più veri». Continuarono il loro cammino sulla riva del lago, talvolta all'ombra di folte macchie, talvolta su collinette erbose, dove il paesaggio si apriva in tutta la sua selvaggia magnificenza. Il signor Verneuil si fermava spesso a osservare e a indicare rapito le straordinarie bellezze, mentre La Luc, compiaciuto dal godimento espresso dall'amico, guardava con più soddisfazione del solito quegli stessi panorami che l'avevano così spesso affascinato in passato. C'era una tenera malinconia nel tono della sua voce e nella sua espressione

che nascevano dal ricordo di aver spesso percorso quei luoghi, condividendone la delizia che ispiravano con colei alla quale aveva da tempo dato l'eterno addio.

A un certo punto lasciarono il lago e, svoltando su una ripida salita tra i boschi, arrivarono, dopo un'ora di cammino, a una cima verde, che sembrava, tra le rocce selvagge che la attorniavano, un fiore tra le spine. Era un luogo adatto alla contemplazione solitaria, e ispirava quella rassicurante tenerezza così cara a un animo sensibile. Richiamava alla memoria le immagini del passato rimpianto, addolcite dalla lontananza e rese care dal frequente ricordo. Arbusti selvaggi crescevano tra le fessure delle rocce sottostanti, e gli alti alberi di pino e di cedro che ondeggiavano più in alto offrivano un'ombra malinconica e romantica. Il silenzio della scena era interrotto solo dalla brezza che spirava tra gli alberi e dalle note solitarie degli uccelli che abitavano le rupi.

Da quel punto l'occhio spaziava sull'ampia veduta delle maestose e sublimi Alpi, il cui aspetto riempie l'animo di indescrivibili emozioni e timore reverenziale, e sembra sollevarlo su un piano più nobile. Il villaggio e la casa di La Luc apparivano, in seno alle montagne, un rifugio pacifico dalle tempeste che si addensavano sulle loro vette. Tutte le facoltà del signor Verneuil erano assorbite dalla contemplazione, e lui rimase in silenzio per un po'; alla fine, raggiunto l'apice del rapimento, si voltò e stava per rivolgersi a La Luc, quando lo notò, a una certa distanza, appoggiato a un'urna rustica, sulla quale pendeva un rigoglioso salice piangente.

La Luc si spostò e andò incontro al signor Verneuil, che si stava avvicinando e aveva chiesto per quale motivo si fosse eretta l'urna. La Luc, incapace di rispondere, la indicò, andandosene silenziosamente via, e il signor Verneuil lesse sull'urna la seguente iscrizione:

ALLA MEMORIA DI CLARA LA LUC, QUESTA URNA È ERETTA NEL LUOGO CHE ELLA
AMAVA, A TESTIMONIANZA DELL'AFFETTO DEL MARITO.

Il signor Verneuil capì tutto e, comprendendo i sentimenti dell'amico, si rammaricò di aver notato quel monumento al suo dolore. Raggiunse La Luc, che stava sul punto più alto guardando al paesaggio sotto di lui con un atteggiamento più calmo, ispirato da pietà e rassegnazione. La Luc si rese conto che il signor Verneuil non era a proprio agio e cercò di sollevarlo

dall'imbarazzo, dicendogli: «Considerate un segno della mia stima che vi abbia portato in questo luogo. Non viene mai profanato dalla presenza di persone insensibili, che deriderebbero la fedeltà di un affetto che è sopravvissuto così tanto alla persona amata. Nel loro caso tale affetto sarebbe presto stato dimenticato nelle seducenti attrattive della società. Ho coltivato nel mio cuore il ricordo di una donna le cui virtù reclamavano tutto il mio amore: l'ho coltivato come un luogo prezioso dove posso trovare rifugio dalle preoccupazioni e dalle contrarietà, nella certezza di trovarvi un conforto rassicurante, anche se triste».

La Luc fece una pausa. Il signor Verneuil espresse la compassione che provava, ma conosceva la sacralità del dolore, e presto ricadde nel silenzio. «Una delle più fulgide speranze nel futuro» riprese La Luc «è che incontreremo di nuovo quelli che abbiamo amato sulla Terra. E forse è possibile che la felicità consista nella comunione con i nostri amici, purificata dalle debolezze della mortalità, nella più dolce armonia degli affetti e con le più elevate e profonde facoltà mentali. Saremo allora in grado di comprendere argomenti che sono troppo vasti per la concezione umana: di comprendere, forse, l'essenza sublime di quella Divinità che ci ha chiamato a esistere. Queste visioni del futuro, amico mio, ci elevano al di sopra dei mali del mondo e sembrano condividere con noi una parte della natura che stiamo contemplando».

«Non chiamatele illusioni di una mente visionaria» proseguì La Luc «io credo nella loro realtà. Di questo sono certo, che siano illusioni o no: la fede in loro dovrebbe essere nutrita e coltivata per il sollievo che porta all'animo e venerata per la dignità che conferisce alla mente. Questi sentimenti formano una parte positiva e importante della nostra fede in un'esistenza futura: danno energia alla virtù, e stabilità ai principi».

«Ciò» disse il signor Verneuil «è quanto io stesso ho sentito spesso, e quello che ogni mente ingegnosa dovrebbe riconoscere».

La Luc e Verneuil continuarono nella loro conversazione finché calò il sole. Le montagne, oscurate dal crepuscolo, assunsero un aspetto ancora più sublime, mentre le vette più alte erano ancora illuminate dai raggi del sole, formando un contrasto impressionante con il buio che dominava il mondo sottostante. Scendendo attraverso i boschi e passando sulle rive del lago, il silenzio e la solennità del momento diffusero in loro una dolcezza pensosa, ed entrambi sprofondarono nel silenzio.

Trovarono la cena pronta, come al solito, nella sala da pranzo, le cui finestre si aprivano su un giardino, dove si sarebbe detto che i fiori emanassero il loro profumo per gratitudine verso la rugiada rinfrescante. Le finestre erano circondate da rose canine e da altri cespugli che crescevano rigogliosi tutt'intorno, formando una decorazione semplice ma bella. Clara e Adeline amavano passare le serate in quella sala, dove, grazie all'ampia vista del cielo che si godeva da lì, avevano acquisito i primi rudimenti di astronomia. La Luc mostrava loro i pianeti e le stelle fisse, spiegava le loro leggi: cogliendo l'occasione per unire istruzione scientifica e morale, si innalzava spesso alla grande prima causa, la cui natura si eleva oltre la portata dell'umana comprensione.

Talvolta diceva: «Nessuno studio allarga la mente o le imprime un'idea così sublime della Divinità quanto quello dell'astronomia. Quando l'immaginazione si proietta nelle regioni dello spazio e contempla gli innumerevoli mondi di cui è costellato, ci perdiamo nella meraviglia e nello stupore reverenziale. Il nostro pianeta ci appare come una massa di atomi nell'immensità dell'universo, e l'uomo un insetto. Ma quanto meraviglioso! L'uomo, così minuscolo nella scala degli esseri viventi, dispone di poteri che travalicano gli angusti confini di spazio e tempo, si librano oltre la sfera della sua esistenza, penetrano le leggi segrete della natura e ne fanno misurare gli effetti. Questo prova così chiaramente la spiritualità del nostro essere! Che il materialista consideri tutto ciò, e arrossisca per aver mai dubitato».

L'intera famiglia si era riunita per cena, e per il resto della sera la conversazione si volse ad argomenti generici, a cui Clara si unì con osservazioni modeste e giudiciose. La Luc le aveva insegnato a usare il ragionamento e l'aveva abituata a esprimere liberamente i suoi sentimenti: parlava con semplicità molto accattivante, convincendo i suoi ascoltatori che l'amore per la conoscenza la induceva a conversare, non la mera vanità. Il signor Verneuil si rivolgeva spesso a Clara, e la fanciulla, estranea a leziosaggini, interessata al suo argomentare e alle opinioni che lui esprimeva, rispondeva con sincerità e vivacità. Si ritirarono profondamente compiaciuti l'uno dell'altra.

Il signor Verneuil aveva circa trentasei anni; la sua figura era virile, l'espressione sincera e seducente. L'occhio penetrante, il cui fuoco era addolcito dalla benevolenza, rivelava i tratti principali del suo carattere. Era

veloce nel riconoscere le follie dell'umanità, ma generoso nel perdonarle; e mentre nessuno più di lui era sensibile alle ingiurie, nessuno accettava più prontamente le scuse di un avversario.

Era francese di nascita. La recente eredità di una somma ingente gli aveva consentito di perseguire un progetto suggeritogli dalla sua mente attiva e curiosa, e cioè di vedere le regioni più interessanti del continente. Era particolarmente sensibile a ciò che di bello e di sublime vi era in natura. Per esigenze di quel tipo, la Svizzera e i Paesi limitrofi erano, tra tutti, i più interessanti: egli trovò che i paesaggi in quelle zone superavano di gran lunga la sua immaginazione. Vedeva con gli occhi di un pittore e sentiva con il rapimento di un poeta.

A casa di La Luc aveva incontrato la franchezza, l'ospitalità, e la semplicità così caratteristiche del Paese: nel suo venerabile anfitrione vedeva la forza della filosofia unita alla più fine sensibilità umana – una filosofia che insegnava a plasmare i sentimenti, non ad annullarli; in Clara, lo sbocciare della bellezza, con la più completa semplicità d'animo; e in Adeline tutto il fascino dell'eleganza e della grazia, con un'intelligenza degna della cultura più elevata. In quel quadro di famiglia la bontà della signora La Luc non era negletta o dimenticata. Il buonumore e l'armonia che regnavano nella casa erano affascinanti, ma la filantropia che, scorrendo dal cuore del pastore si diffondeva in tutto il villaggio e univa i suoi abitanti nei dolci e saldi vincoli dell'unione sociale, era divina. Tutto ciò, unito alla bellezza della regione, rendeva Lelencourt quasi simile a un paradiso.

Il signor Verneuil sospirò, pensando che a breve se ne sarebbe dovuto andare. «Non dovrei cercare oltre» disse, «dato che qui saggezza e felicità vivono insieme».

L'ammirazione era reciproca: La Luc e la sua famiglia provavano un grande interesse per il signor Verneuil e vedevano con rammarico il momento della sua partenza. Insistettero così calorosamente affinché prolungasse la sua visita, e i suoi stessi desideri andavano così fortemente nella stessa direzione, che egli accettò. La Luc non perse alcuna occasione per divertire il suo ospite, che ora aveva recuperato l'uso del braccio: poterono quindi fare diverse escursioni in montagna. Adeline e Clara, che le cure della signora avevano guarito del tutto, si univano spesso a loro.

Dopo una settimana, il signor Verneuil si accomiatò da La Luc e famiglia. Si lasciarono con dispiacere, e il cavaliere promise che nel ritornare a

Ginevra sarebbe ripassato da Leloncourt. Al sentire ciò, Adeline, che aveva da tempo osservato con molta preoccupazione il peggioramento della salute di La Luc, guardò tristemente l'espressione spossata del pastore, mormorando la preghiera silenziosa che lui potesse vivere tanto da ricevere nuovamente la visita del signor Verneuil.

La signora La Luc fu la sola persona a non rimpiangere la partenza del signor Verneuil: lei vedeva bene che gli sforzi del fratello per intrattenere l'ospite erano più di quanto il suo attuale stato di salute gli consentisse, e si rallegrò della tranquillità a cui ora sarebbe tornato.

Ma la sopravvenuta calma non fornì alcun miglioramento alla salute di La Luc: gli strapazzi delle ultime escursioni sembravano aver accresciuto la sua indisposizione, che in breve manifestò i sintomi della tubercolosi. Cedendo alle pressioni della famiglia, andò a Ginevra per un consulto e gli fu raccomandato di provare l'aria di Nizza.

Il viaggio fin là era peraltro molto lungo, e dato il suo precario stato di salute esitò se andare o meno. Non voleva, inoltre, lasciare i doveri della parrocchia per tutto il tempo che la sua guarigione avrebbe potuto richiedere. Ma era questa un'obiezione che non l'avrebbe trattenuto dall'andare a Nizza, se la sua fede nel clima di laggiù fosse stata uguale a quella dei suoi medici.

Per i suoi parrocchiani la vita del pastore era di fondamentale importanza: erano tutti d'accordo, e lo testimoniarono andando in massa a chiedergli di partire. La Luc fu molto colpito da quella manifestazione d'affetto che, unita alle suppliche della sua famiglia e alla considerazione che proprio nel loro interesse aveva il dovere di provare a prolungare la sua vita, lo spinsero infine a partire per l'Italia.

Si stabilì che Clara e Adeline, alle quali La Luc riteneva che avrebbe giovato un cambiamento d'aria, lo avrebbero accompagnato, assistite dal fedele Peter.

Alla mattina della sua partenza, molti dei suoi parrocchiani si radunarono davanti alla porta di casa per salutarlo. Fu una scena commovente: avrebbero potuto non rivedersi più. Infine, asciugandosi le lacrime, La Luc disse: «Confidiamo in Dio, amici miei: Egli ha il potere di guarire tutte le malattie del corpo e della mente. Ci rivedremo ancora... se non in questo mondo, spero in uno migliore... che la nostra condotta ci assicuri quello migliore».

I singhiozzi della gente impedirono qualunque risposta. Nessuno, in tutto il villaggio, aveva gli occhi asciutti. La Luc strinse le mani a tutti. «Addio amici miei» disse, «ci rinvinceremo». «Dio lo voglia» risposero in coro, con un'unica voce di fervente preghiera.

Salutarono da ultimo la signora La Luc e partirono. La maggior parte della gente li accompagnò per un tratto. Mentre procedeva lentamente, La Luc lanciò un ultimo lungo sguardo alla sua piccola casa, dove aveva trascorso così tanti anni pacifici, e che ora guardava forse per l'ultima volta; le lacrime spuntarono ai suoi occhi, ma cercò di controllarsi. Ogni visione dei luoghi dove passavano risvegliava qualche tenero ricordo. Guardò verso il luogo consacrato alla memoria della moglie morta, velato dai vapori del mattino. La Luc sentì una delusione più profonda, forse, di quella che la ragione potesse giustificare; ma quelli che sanno dall'esperienza quanto l'immaginazione ami soffermarsi su ogni oggetto, anche solo lontanamente connesso con ciò che amiamo, capiranno quello che stava provando. Intorno a quel luogo si erano radunati gli affetti di La Luc: era un memoriale la cui vista risvegliava nella sua mente ogni tenera idea associata all'oggetto costante dei suoi pensieri. In casi come questi la fantasia dà alle illusioni l'impronta della realtà, ed esse sono coltivate dall'animo umano con romantica predilezione.

Gli abitanti del villaggio lo accompagnarono per circa un miglio, senza che La Luc riuscisse a far sì che lo lasciassero; alla fine li salutò nuovamente e andò per la sua strada, accompagnato dalle loro preghiere e benedizioni.

La Luc e la sua piccola compagnia viaggiavano lentamente, sprofondati in un silenzio meditabondo, un silenzio troppo triste ma anche piacevole per poter essere abbandonato presto, e al quale quindi indussero senza interruzione. La grandiosità solitaria del paesaggio che stavano attraversando e il rassicurante mormorio dei pini che si agitavano sopra di loro contribuivano a quella dolce meditazione.

Procedettero a piccole tappe; dopo aver viaggiato per qualche giorno tra le pittoresche montagne e le verdi valli del Piemonte, entrarono nella ricca area di Nizza. Le vedute allegre e lussureggianti che si dispiegarono agli occhi dei viaggiatori quando svoltarono tra le colline apparvero loro come scene di un incantesimo fiabesco o come quelle prodotte dalle visioni solitarie dei poeti.

Mentre le sommità vertiginose delle vette esibivano la nevosa severità

dell'inverno, i pini, i cipressi, gli ulivi e i mirti sfoggiavano le verdi tinte della primavera, e boschetti di aranci, limoni e cedri diffondevano il colorito acceso dell'autunno. Avanzando, il panorama divenne ancora più vario, e alla fine, tra le alture che arretravano, Adeline intravide le acque distanti del Mediterraneo, che sfumavano nell'orizzonte azzurro e senza nubi. Non aveva mai visto il mare: quella veduta fugace colpì la sua immaginazione e la fece guardare con impazienza per poterlo ammirare più da vicino.

Verso la fine della giornata i viaggiatori, girando intorno a una propaggine delle montagne che sovrastano Nizza come un anfiteatro, videro, dalle verdi colline che si estendevano fino alla spiaggia, la città, il suo antico castello e le profonde acque del Mediterraneo, con i rilievi della Corsica a grande distanza. Una tale distesa di mare e terra, così varia nelle sue caratteristiche, ridenti, magnifiche e allo stesso tempo spaventose avrebbe fissato ogni sguardo in ammirazione; per Adeline e Clara, la novità e l'entusiasmo aggiunsero ulteriore fascino alla vista. L'aria dolce e salubre sembrò dare il benvenuto a La Luc in quella ridente regione e l'atmosfera serena promettere un'eterna estate.

Discesero nel piano dove sorge la città di Nizza, la più estesa zona pianeggiante che avevano incontrato da quando erano entrati nel Paese. Lì, in seno alle montagne, riparate da Nord e da Est, sotto l'influenza dei soli venti occidentali, si riunivano le fioriture della primavera e le ricchezze dell'autunno. Alberi di mirto costeggiavano la strada che si snodava tra boschetti di aranci, limoni e bergamotti, le cui deliziose fragranze, mescolate col profumo delle rose e dei garofani che fiorivano nella loro ombra, colpivano i sensi. Le colline lievemente ondulate che sorgevano dal basso erano ricoperte di vigneti e incoronate da cipressi, ulivi e palme. Sullo sfondo si vedevano le alte montagne dalle quali i viaggiatori erano discesi, e da cui nasceva il torrente Paglione, creato dallo scioglimento delle nevi delle cime e che, dopo aver vagato nella pianura, bagna le mura di Nizza per poi sfociare nel Mediterraneo. In quella regione rigogliosa Adeline notò che i tratti dei contadini, smunti e scontenti, formavano un triste contrasto con l'apparenza del Paese; vide in ciò, nuovamente, gli effetti di un governo dispotico, dove i doni della natura, destinati a tutti, sono monopolizzati da pochi, mentre la maggioranza è costretta a patire la fame, tormentata dall'abbondanza che la circonda.

La città perse molto del suo incantesimo vedendola da vicino: le vie

strette e le case malandate deludevano profondamente le aspettative sorte vedendo in lontananza i bastioni e il porto pieno di vascelli.

L'aspetto della locanda in cui scese La Luc non contribuì ad attenuare la sua delusione; ma se fu sorpreso di trovare un alloggio così mediocre in una città celebre come località per persone dalla salute cagionevole, lo fu ancora di più quando apprese le difficoltà di trovare camere ammobiliate.

Dopo molte ricerche si procurò delle stanze in una casa piccola ma gradevole, situata in una viuzza fuori dalla città: aveva un giardino e una terrazza che sovrastava il mare ed era caratterizzata da un'aria di pulizia molto poco usuale nelle case di Nizza. Vi si mise a pensione con la famiglia e divenne così un abitante temporaneo di questa città con un clima così piacevole.

La mattina dopo Adeline si svegliò presto, ansiosa di appagare la nuova e sublime emozione che la vista del mare le ispirava, e andò con Clara verso le colline, che offrivano una prospettiva più estesa. Camminarono per qualche tempo fra alti argini, finché arrivarono a un'altura, dalla quale

*cielo, terra e mare sorridevano*⁶¹.

Si sedettero in cima a una roccia, ombreggiata da alte palme, per contemplare il magnifico paesaggio. Il sole era appena emerso dal mare, inondandolo di luce, e tinte brillanti dardeggiavano sui vapori che salivano all'orizzonte e là fluttuavano in nuvole leggere, lasciando il seno delle acque chiaro come un cristallo, salvo dove le onde bianche si rifrangevano contro gli scogli; e scoprendo le vele distanti delle barche da pesca, e gli altopiani lontani della Corsica, colorati di azzurro etereo. Clara, dopo un po', tirò fuori la sua matita, ma poi la mise via sconsolata. Adeline, mentre ritornavano a casa attraverso un pittoresco vallone, con i sensi non più assorbiti nella contemplazione del grandioso panorama e con le sole immagini che fluttuavano nella sua memoria, recitò i versi seguenti:

IL SORGERE DEL SOLE – UN SONETTO

*Lasciami vagare, al sorgere del giorno,
nella bella valle sovrastata da boschi ondegianti,
bere la ricca fragranza del maggio in erba,
e cogliere il mormorio dei flutti lontani;*

oppure riposare sulla fresca riva del ruscello

*dove dorme la violetta nella rorida ombra,
dove i gigli che sbocciano distillano dolci balsami,
e la selvatica rosa muscosa piange nella radura.*

*Oppure scalare la scogliera orientale, la cui cima ariosa
è sospesa sul mare azzurro e nebbioso;
guardare i bei colori del mattino che attraversano l'èere,
e dipingono con luce rosata lo specchio cristallino.
Oh! Chi può parlare del rapimento dell'anima
quando sulle onde il primo sole abbaglia la vista,*

*e scorre tutto il mondo delle acque
e la vasta volta celeste si rivela nella luce vivente!
Così la giovane ora della vita adesca l'uomo con sorrisi incantevoli,
con salute scintillante, gioia e astuzie fantasiose!*

La Luc nelle sue passeggiate si incontrava con qualche altra persona assennata e gradevole, che come lui era venuta a Nizza per ragioni di salute. Egli formò a breve una piccola ma piacevole compagnia: tra di loro c'era un francese, le cui maniere miti, caratterizzate da profonda malinconia, avevano particolarmente attratto La Luc. Questa persona di rado parlava di sé o della sua famiglia, ma su altri argomenti conversava con franchezza e molta intelligenza. La Luc l'aveva invitato spesso nel suo alloggio, ma lui aveva sempre declinato in modo così gentile da non suscitare alcun risentimento, convincendo La Luc che il suo rifiuto era la conseguenza di un profondo abbattimento che lo rendeva riluttante a conoscere estranei.

La descrizione che La Luc aveva fatto di quella persona aveva risvegliato la curiosità di Clara, mentre la compassione che lo sfortunato sente per gli altri che gli assomigliano aveva suscitato la commiserazione di Adeline, la quale non dubitava che anche lui avesse subito delle sventure.

Mentre tornavano da una passeggiata serale La Luc indicò il cavaliere e accelerò il passo per raggiungerlo. Adeline per un attimo sentì l'impulso di seguirlo, ma poi rallentò per delicatezza, sapendo quanto possa essere penosa la presenza di uno sconosciuto per un animo ferito, e si astenne dall'intromettersi al solo scopo di soddisfare la sua curiosità.

Prese quindi un'altra strada ma, qualche giorno dopo, arrivò per caso a ciò che la sua delicatezza le aveva impedito di fare: La Luc le presentò l'estraneo, che si chiamava Amand. Adeline lo accolse con un dolce sorriso, sforzandosi di far scomparire l'espressione di pietà che era involontariamente apparsa sul suo viso; non voleva fargli capire di aver

intuito la sua infelicità.

Dopo quell'incontro il signor Amand non rifiutò più gli inviti di La Luc, anzi gli fece visita di frequente, accompagnando spesso Adeline e Clara nelle loro passeggiate. La conversazione mite e piena di buonsenso di Adeline sembrava calmare il suo animo. In presenza di Adeline il signor Amand aveva spesso una vivacità che La Luc non gli aveva mai visto. Anche Adeline traeva una notevole soddisfazione dall'affinità dei gusti e dall'intelligente conversazione: ciò contribuì, insieme alla compassione per il suo avvilito, a conquistare la fiducia della fanciulla. Adeline parlava ad Amand con una franchezza piuttosto inusuale per lei.

Le visite del signor Amand divennero più frequenti. Fecero escursioni con La Luc e famiglia per vedere quei magnifici resti dell'antica Roma che arricchiscono i dintorni di Nizza. Se le signore erano a casa a lavorare, lui le rallegrava leggendo loro dei libri; allora avevano il piacere di osservare il suo umore in qualche modo sollevato dalla pesante malinconia che di solito lo opprimeva.

Il signor Amand era appassionato di musica. Clara non aveva scordato di portare con sé il suo amato liuto; lui talvolta accennava a toccare qualche corda, producendo melodie dolci e malinconiche, ma non si faceva mai convincere a suonare. Quando suonavano Adeline o Clara, si sedeva in profonda meditazione, perdendo ogni consapevolezza di quanto lo circondava, eccetto quando fissava il suo sguardo negli occhi tristi di Adeline, nel qual caso spesso gli sfuggiva un sospiro.

Una sera Adeline, che non aveva voglia di accompagnare La Luc e Clara in una visita a una famiglia vicina, si era ritirata sulla terrazza del giardino, che sovrastava il mare; vedendo lo splendore del sole che tramontava nella pace più assoluta e i suoi gloriosi riflessi sulla liscia superficie delle onde, toccò le corde del liuto facendone scaturire una dolce armonia. Accompagnò la musica con le parole che aveva scritto in passato dopo aver letto quella grande manifestazione del genio di Shakespeare, *Sogno di una notte di mezza estate*.

TITANIA AL SUO AMATO

*Oh! Vola con me attraverso l'aire lontano
alle isole che impreziosiscono il mare occidentale!
Perché là gioisce ridente l'estate
che appende le sue ghirlande su ogni erta scoscesa.*

*Come luce fluttuante sulle sue onde
attraverso il verde mare trasparente noi andiamo,
le ninfe mi daranno allegramente il benvenuto,
laggiù nelle loro lontane caverne di corallo.*

*Poiché spesso sulle spiagge sabbiose,
quando il crepuscolo porta le ore rinfrescanti,
vengo con tutte le mie gioconde compagnie
a trarle fuori dai loro antri verde mare.*

*Esse adorano vedere i nostri giochi,
immersi nel seno dell'oceano;
e spesso mentre riprendiamo la danza,
evocano la musica dall'onda.*

*Ci affrettiamo verso quello splendido clima,
dove l'allegra Giamaica mostra il suo paesaggio,
solleva l'azzurra montagna – selvaggia – sublime!
E dipinge le sue vallate di un vivido verde.*

*Dove nell'alto trono, nella maestosa ombra,
regna il potere della vegetazione,
espandendosi su colline e radure,
arbusti di ogni dimensione – frutti di tutti i colori.*

*Ruba il fervido bagliore del raggio di sole,
per dipingere i suoi fiori di varie tonalità;
e sull'uva sparge il color viola,
lacerando le foglie verdegianti per vedere.*

*Là, tra macchie di mirti e boschetti di cedro,
danziamo sulla volta del cielo la nostra danza ariosa;
là ama vagare la brezza del mare,
quando freme lo sguardo del giorno che finisce.*

*E quando la falsa luna fugge via,
e sorge la mattina seguente,
spesso, senza paura, noi facciamo le capriole
sotto lo sguardo radioso del serpente di fuoco.*

*E succhiamo le canne coperte di miele che si gonfiano
in pennacchi trapuntati di bianco argenteo;
e foriamo il frutto latteo del cacao,
per sorseggiare il nettare della gioia!*

*E quando rombano i tuoni che scuotono,
e i lampi dardeggiano nell'oscurità,
noi ci ripariamo nel tronco del cedro,
e ne godiamo il ricco profumo!*

*Ma principalmente amiamo ascoltare sotto la palma,
o sotto foglie verdeggianti,
nella calma di mezzanotte,
La dolce Filomela versare il suo dolore.*

*Un suono così dolce, ore così felici,
lo spirito mortale mai ha conosciuto!
Oh! Danza con me l'aerea ronda,
e queste ore le renderò tutte tue!*

Adeline smise di cantare e sentì immediatamente ripetere a bassa voce:

*Un suono così dolce, ore così felici,
lo spirito mortale mai ha conosciuto!*

E volgendo lo sguardo verso la voce vide il signor Amand. Arrossì e posò il liuto, che lui prese subito, e con mano tremante produsse dei suoni «che potrebbero creare la vita dalle costole della Morte»⁶².

Con una voce melodiosa, che tremava per l'emozione, egli cantò il seguente

SONETTO

*Com'è dolce il primo gentile palpito d'Amore,
quando incoronato di fiori, sorride dolcemente!
I suoi occhi azzurri pieni di lacrime seducenti,
dove giocano raggi di tenero trasporto:
la speranza lo conduce nel suo modo leggiadro,
e Fede e Fantasia lo illudono –
la Fede presto aggrovigliata nei suoi sforzi –
la Fantasia, le cui magiche forme tanto vivaci
il bell'ingannatore stesso ingannano –*

*Com'è dolce il primo gentile palpito d'Amore!
Non vorrebbe mai quel cuore che invita ad affliggersi
sottrarsi ai dolci incantesimi della Pena –
mai – finché il Dio, esultante nella sua arte,
implacabile aggrota le sopracciglia,
e scocca il dardo avvelenato!*

Il signor Amand fece una pausa: sembrava molto tormentato. Alla fine, scoppiando in lacrime, posò lo strumento e andò bruscamente verso la parte più lontana della terrazza. Adeline, senza far notare che si era accorta della sua agitazione, si alzò, appoggiandosi al muretto sotto il quale un gruppo di pescatori era impegnato a tirare a riva una rete. Poco dopo il

signor Amand ritornò: aveva riacquistato la calma. «Perdonate la mia maleducazione» disse. «Non so come scusarmi se non rivelandovene la causa. Se vi dico che le mie lacrime scorrono in memoria di una signora che vi assomiglia molto, e che ho perduto per sempre, saprete perché compatirmi». La sua voce vacillò, e smise di parlare. Adeline rimase in silenzio. «Il liuto» riprese «era il suo strumento preferito, e quando voi l'avete suonato con espressione così malinconica, ho visto la sua immagine davanti a me. Ahimè! Perché vi rattristo con i miei dolori! Lei è andata e non ritornerà mai! E voi, Adeline... voi...». Frenò le sue parole; Adeline, guardandolo con tristezza, notò una passione nei suoi occhi che la spaventò.

«Questi ricordi sono troppo penosi» disse lei con voce gentile. «Torniamo a casa, anche il signor La Luc è probabilmente ritornato».

«Oh no!» rispose il signor Amand. «Questa brezza mi dà sollievo. Quanto spesso a quest'ora ho parlato con lei come ora sto parlando con voi! Simile era il dolce tono della sua voce... simile la sua ineffabile espressione».

Adeline lo interruppe. «Vi prego di considerare la vostra salute. Questa umidità non è adatta agli infermi».

Lui rimaneva a mani giunte e sembrava non sentirla. Adeline prese il liuto per andare e passò lievemente le dita sulle corde. I suoni richiamarono Amand alla realtà: alzò gli occhi e li fissò, con un lungo immobile sguardo, in quelli della fanciulla.

«Devo lasciarvi qui?» disse lei, sorridendo, in atto di partire.

«Vi supplico di suonare ancora la melodia che ho appena ascoltato» disse il signor Amand, in tono concitato.

«Certamente», e subito Adeline iniziò a suonare. Lui si appoggiò a una palma in atteggiamento di profonda attenzione, e quando i suoni si persero nell'aria, i suoi tratti persero gradualmente l'espressione agitata e si sciolse in lacrime. Continuò a piangere sommessamente finché il canto fu concluso, e ci volle un po' di tempo prima che potesse riacquistare la voce per dire: «Adeline, non potrò mai ringraziarvi abbastanza per la vostra bontà. La mia mente ha recuperato il suo equilibrio, voi avete alleviato un cuore spezzato. Siate così gentile da promettermi di non menzionare mai ciò di cui siete stata testimone questa sera, e farò in modo di non ferire mai più la vostra sensibilità con un atteggiamento simile». Adeline promise ciò che le veniva chiesto e il signor Amand, stringendole la mano con un sorriso malinconico,

si affrettò ad andarsene dal giardino, e lei non lo vide più per quella notte.

La Luc era ormai da una quindicina di giorni a Nizza, ma la sua salute, invece di migliorare, sembrava piuttosto peggiorare; tuttavia voleva sperimentare i benefici del clima più a lungo. Adeline invece stava meglio: la varietà e novità dei paesaggi erano per lei una distrazione, anche se non potevano cancellare la memoria del passato o eliminare la sua tristezza. Non riuscirono a dissipare il dolente languore della malinconia.

La compagnia, costringendola a deviare l'attenzione dal suo dolore, le dava un sollievo momentaneo, ma lo sforzo che si imponeva di fare la lasciava poi ancora più depressa. Era nella quiete della solitudine e nella tranquilla contemplazione delle bellezze della natura che la sua mente recuperava l'equilibrio perduto; indulgendo alla riflessione che ormai le era divenuta abituale, ne usciva alleviata e fortificata. Di tutte le grandi meraviglie della natura, il mare le ispirava l'ammirazione più grande. Amava vagabondare, sola, lungo le sue rive, e, quando poteva sottrarsi tanto a lungo dai doveri sociali, sedeva per ore sulla spiaggia a guardare le onde e ad ascoltarne il mormorio, finché la sua immaginazione riportava in vita scene perdute da lungo tempo e le restituiva il volto di Theodore: allora lacrime di avvilito seguivano a quelle di compassione e rimpianto. Ma quei ricordi, per quanto penosi, non generavano più quella frenesia di dolore che risvegliavano quando era ancora in Savoia; la fase acuta della sofferenza era passata, sebbene la sua influenza non fosse meno gravosa. Quei momenti solitari la calmavano e la inducevano alla rassegnazione.

Solitamente si svegliava presto e passeggiava fino alla riva del mare per godere, nelle fresche e silenziose ore del mattino, la confortante bellezza della natura e inalare la pura brezza marina. Tutto intorno a lei sorrideva in colori freschi e vivaci. Il mare azzurro, il cielo brillante, le lontane barche da pesca con le loro vele bianche e le voci dei pescatori che risuonavano a tratti, tutto la rallegrava. In una delle sue escursioni, cedendo a quel gusto per la poesia che l'aveva raramente abbandonata, declamò i versi seguenti:

DI MATTINA, SULLA SPIAGGIA

*Di chi sono queste impronte di piedi fatati
sulle sabbie lisce e gialle di Nettuno?
Quale eterea danza notturna
sotto il tremulo sguardo del raggio di luna
ha benedetto queste coste? Quali esseri fatati*

*hanno incatenato le onde che non sanno cosa sia la paura?
Chiunque fossero, al mattino sono fuggiti,
poiché ora tutto è silenzio e abbandono,
ci sono solo queste sabbie abbandonate dalla marea –
ritornate, dolci spiriti, la scena a rallegrare!*

*Inutile chiamarli! Finché il chiaro di luna
non diffonde di nuovo il suo dolce potere,
né Titania, né le sue amate fate,
emergono dai boschetti speziati dell'India.
Poi, quando ritornano le ore della notte,
quando il silenzio regna sull'aria e sulla terra,
e brillano tutte le stelle,
le fate vengono per celebrare la loro allegrezza;
in folle circolo la luce percorre la terra,
la voce della musica prevale sul silenzio,
finché rispondono echi magici tutt'intorno
Così iniziano i loro riti festivi.*

*O fate così ritrose con i mortali,
i vostri mistici passi solo ai poeti mostrate.
Oh! Portatemi al ruscello, alla valle incavata,
che si ritrae lontana, ricoperta dai boschi sinuosi!
Dove siete più felici di regnare?
Se nel solitario rifugio di qualche foresta,
lì conducete i miei piedi volenterosi
al bordo luminoso della fresca fontana,
dove, dormendo nella rugiada di mezzanotte,
giacciono i giovani variopinti boccioli di primavera,
che esalano il loro dolce profumo nell'aria;
proteggere le loro foglie di seta,
e tenere le loro teste fredde nel caldo del chiaro di luna,
è affettuosa cura della luminosa Titania.*

*Lì, al lamentoso canto degli uccelli notturni
le vostre dolci carole amate levare,
con canne di avena e poemi pastorali;
e custodite con forte incantesimo il suo rifugio,
voi, che, quando i vostri bizzarri divertimenti sono finiti,
spesso vi addormentate nel cuore del giglio,
dolce fiore che si adatta bene al vostro sonno,
e vi protegge dal sole nascente.
Quando, dopo il crepuscolo e il sorgere della luna,
non volate ai monti dell'India,
in boccioli di miele amate giacere,
mentre regna il fervido mezzogiorno della Luce suprema;
né lasciate la cella dove regna la pace
finché la notte non porta rugiade e ombre.*

*Anche ora le vostre scene incantate colpiscono il mio sguardo!
Vedo schiudersi la terra, innalzarsi il palazzo,
l'alta cupola gonfiarsi, e lunghe arcate di luce
rifulgere tra i profondi boschi riparati,
e il bagliore riflesso dai flutti frementi!
Mentre ai dolci liuti soavi si spalancano i portali,
e forme fiabesche, di belle tinte eteree,
avanzano con passo scherzoso e occhi ridenti,
i loro capelli impreziositi di perle, i loro vestiti d'oro;
perle cercate nelle onde salmastre di Nettuno,
e oro portato dalle caverne più profonde dell'India.
Così le vostre luminose visioni ai miei occhi si svelano,
voi piaceri gioviali, dolci illusioni, salve!
Ma ahimè! Al primo rossore del mattino, ancora una volta svanite!
E così, lo sguardo ardente della gioventù, il vivace scenario della vita,
tutte le forme schierate nei colori estivi della fantasia,
si dissolvono subito all'aria nel giorno risplendente della verità!*

Per vari giorni dopo quello in cui il signor Amand aveva rivelato la causa della sua tristezza, questi non fece visita a La Luc. Alla fine Adeline lo incontrò in una delle sue solitarie passeggiate in riva al mare. Il signor Amand era pallido e abbattuto, e vedendola sembrò agitarsi molto; lei voleva evitarlo, ma lui invece accelerò il passo e le si accostò. Le disse che era sua intenzione andarsene da Nizza dopo pochi giorni. «Non ho trovato alcun giovamento da questo clima» disse, «ahimè! Qual è il clima che può curare i tormenti del cuore? Speravo di dimenticare la passata felicità nella varietà di nuovi paesaggi, ma lo sforzo è vano; sono ovunque ugualmente infelice e inquieto».

Adeline provò a incoraggiarlo a sperare di più dall'azione del tempo e dal cambiamento d'aria. «Il tempo smusserà la punta acuminata del dolore» disse Adeline, «lo so per esperienza».

Ma mentre parlava le lacrime nei suoi occhi contraddicevano le affermazioni delle sue labbra.

«Siete stata infelice, Adeline! Sì, l'ho capito da subito. Il vostro sorriso pietoso mi ha reso certo che voi sapevate cosa vuol dire soffrire».

L'aria avvilita con cui parlò rinnovò le apprensioni di Adeline di assistere a una scena simile a quella di cui era stata recentemente testimone, e cambiò argomento, ma lui ci ritornò subito. «Voi mi dite di sperare nel tempo! Mia moglie! La mia cara moglie!». La sua voce vacillò. «Sono molti mesi che l'ho persa, tuttavia mi sembra ieri che sia morta».

Adeline sorrise leggermente. «Non potete giudicare l'effetto del tempo ora, dovete solo sperare».

Lui scosse la testa. «Vi sto imponendo ancora le mie sventure; perdonate questo perenne egoismo. C'è un conforto nella compassione di una persona buona che nient'altro può dare. Ciò sia addotto come mia scusa; che voi, Adeline, non ne abbiate mai bisogno. Ah, quelle lacrime...». Adeline le asciugò in fretta. Il signor Amand evitò di insistere e cominciò subito a parlare di altri argomenti. Tornarono alla casa del pastore, ma non trovandovi La Luc, il signor Amand si accomiatò sulla porta. Adeline si ritirò nella sua camera, oppressa dalle proprie sofferenze e da quelle del suo caro amico.

Avevano ormai trascorso tre settimane a Nizza, durante le quali i disturbi di La Luc erano sembrati peggiorare piuttosto che attenuarsi: il suo medico molto onestamente confessò di nutrire poca speranza nel clima e gli consigliò di provare gli effetti di un viaggio in mare; a ciò aggiunse che, se anche quell'esperimento fosse fallito, gli sembrava che l'aria di Montpellier fosse più adatta a offrire un miglioramento rispetto a quella di Nizza. La Luc accolse quel consiglio disinteressato con un misto di gratitudine e delusione. Le circostanze che l'avevano reso riluttante a lasciare la Savoia lo inducevano a non protrarre oltre l'assenza e a non aumentare le spese; ma i vincoli di affetto che lo legavano alla famiglia e l'amore per la vita, che ci abbandona così raramente, prevalsero di nuovo, e decise di costeggiare il Mediterraneo fino alla Linguadoca. Lì, se il viaggio non avesse risposto alle sue aspettative, sarebbe sbarcato e avrebbe proseguito per Montpellier.

Quando il signor Amand venne a sapere che La Luc aveva intenzione di lasciare Nizza in pochi giorni, decise di non andarsene prima di lui. Nel frattempo non fu abbastanza risoluto da negarsi frequenti conversazioni con Adeline, sebbene la presenza della ragazza, ricordandogli la moglie perduta, gli desse più pena che conforto. Egli era il secondo figlio di un gentiluomo francese di buona famiglia. Era stato sposato per circa un anno a una signora di cui era molto innamorato e che era morta partorendo. Anche il bambino aveva seguito la madre, lasciando così lo sconsolato padre al suo dolore, che ne aveva compromesso la salute al punto che il medico aveva ritenuto necessario mandarlo a Nizza. Dall'aria di Nizza, peraltro, non aveva tratto alcun beneficio, e aveva ora deciso di proseguire per l'Italia, anche se non provava più alcun interesse per gli affascinanti paesaggi che in

giorni più felici e con colei di cui non cessava di lamentare la perdita gli avrebbero dato il più completo appagamento: cercava solo di fuggire da se stesso, o piuttosto dall'immagine di colei che aveva una volta rappresentato la sua più grande felicità.

La Luc, definito il suo programma, affittò un piccolo vascello e si imbarcò dopo pochi giorni, con la fievole speranza di stare meglio, e disse addio alle coste dell'Italia e alle Alpi, cercando sul mare quella salute che era sinora venuta meno nonostante i suoi sforzi.

Il signor Amand si congedò tristemente dai suoi nuovi amici. Quando diede la mano ad Adeline per aiutarla a salire a bordo, il suo cuore era troppo gonfio di dispiacere per riuscire a dir loro addio; rimase a lungo sulla spiaggia seguendo con gli occhi il loro percorso sulle acque, agitando la mano, finché le lacrime gli annerbirono la vista. La brezza spingeva dolcemente il battello lontano dalla costa, e Adeline si vide circondata dalle onde del mare. La riva si allontanava, le montagne si facevano sempre più piccole, i brillanti colori del paesaggio si mescolavano e in breve tempo la figura del signor Amand non si vide più. La città di Nizza, con il castello e il porto, svanì in lontananza, e la tinta purpurea delle montagne fu tutto ciò che alla fine rimase sulla linea dell'orizzonte. Adeline sospirò e i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Così sono svanite le mie prospettive di felicità» disse. «Il mio futuro è come la distesa di acque che mi circonda». Era molto triste, e si sottrasse allo sguardo degli altri in un angolo riparato del vascello, dove si abbandonò liberamente al pianto, osservando l'imbarcazione fendere le acque vitree. L'acqua era così trasparente che si vedevano i raggi del sole arrivare in profondità, e pesci di vari colori scintillare attraverso la corrente. Numerose piante marine distendevano le ampie foglie sulle rocce sottostanti, e la ricchezza della loro vegetazione formava un bel contrasto con il brillante scarlato dei coralli che si ramificavano vicino a loro.

La costa lontana, alla fine, scomparve del tutto. Adeline guardò con profonda emozione l'illimitata distesa d'acqua che si estendeva da ogni parte. Si sentiva come proiettata in un mondo nuovo: la grandiosità e l'immensità della veduta la stupiva e la sovrastava; per un momento mise in dubbio l'efficacia della bussola, credendo quasi impossibile che il vascello potesse trovare la sua strada in una tale massa indistinta di acqua. E pensando che solo una tavola di legno la separava dalla morte, una sensazione di puro terrore prevalse sull'ammirazione del sublime, e volse

velocemente altrove sia lo sguardo sia i suoi pensieri.

Capitolo 19

C'è un cuore che la musica non può sciogliere?
Ahimè! Com'è maledetto il cuore scontroso!
C'è chi non ha mai sentito i mistici trasporti della solitudine e della malinconia?
Egli non ha bisogno di corteggiare la Musa – è il suo ludibrio⁶³.

Verso sera il capitano, per evitare il pericolo di incontrare corsari berberi, fece rotta verso la costa francese, e Adeline poté distinguere, nel chiarore del sole che tramontava, le coste della Provenza, ricche di boschi e di verdi pascoli. La Luc, stanco e sofferente, si era ritirato nella sua cabina, con Clara che lo assisteva. Il pilota al timone, che guidava il vascello scandagliando le acque, e un marinaio solitario, che si appoggiava a braccia conserte contro l'albero maestro e che cantava qua e là brani di una triste canzone, erano tutto l'equipaggio, eccetto Adeline, che rimaneva sopra coperta. Guardavano il calar del sole che proiettava una luce color zafferano sulle onde e sulle vele, che si muovevano lentamente nella brezza che stava morendo. Il sole, infine, tramontò sotto la linea dell'orizzonte e subentrò il crepuscolo, che lasciò le coste in ombra ancora visibili, tingendo di scuro le acque che si stendevano tutt'intorno. Adeline fece uno schizzo a pastello del paesaggio.

NOTTE

*Sul pallido seno dell'onda del mare
la notte distende lontano ali cupe
e pensiero profondo, e porta il silenzio,
salvo quando scorrono le acque distanti.
O quando la voce solitaria del marinaio
risuona debolmente nella passeggera tempesta,
o quando gli strillanti gabbiani volteggiano
sull'albero alto e la vela che si gonfia,
circondando il grigio luccichio del mare,*

*dove forme fantastiche risvegliano la mente,
spazzano scure le coste, sui cui ripidi picchi
sospira il triste spirito del vento.
Dolce è la sua voce nell'aria
quando la sera malinconica finisce
e scorre l'onda liscia in silenzio!
Dolce, dolce la pace che portano i suoi accenti fuggitivi!
Benedette siano le tue ombre, o Notte! E benedetta la canzone
che i tuoi deboli venti soffiano lungo le coste lontane!*

Quando le ombre si infittirono il paesaggio fu avvolto da un'atmosfera riposante. Anche il canto del marinaio era cessato; non si sentiva alcun suono, tranne lo sciabordio delle onde lungo la nave e il loro debole mormorio sulla costa rocciosa. Lo spirito di Adeline era all'unisono con la tranquillità del momento: cullata dalle onde, si rassegnò a una silenziosa malinconia e sedette persa nei suoi pensieri. Quel momento le riportò alla memoria il suo viaggio sul Rodano, quando, fuggendo dal marchese di Montalt, cercava tanto ansiosamente di prevedere il suo destino futuro. Allora, come adesso, aveva guardato il calar della sera e il paesaggio che si scoloriva; ricordò le sensazioni che avevano accompagnato le sue desolate impressioni di allora. In quel tempo non aveva amici, nessun luogo sicuro, nessuna certezza di sfuggire all'inseguimento del suo avversario. Adesso aveva trovato amici affezionati, un rifugio sicuro ed era libera dai terrori sofferti allora... ma era comunque infelice.

Il ricordo di Theodore... di Theodore che l'aveva amata così intensamente, che aveva sofferto così tanto per lei, e di cui ignorava la sorte come quando stava navigando sul Rodano, era un dolore incessante per il suo cuore. Le sembrava di essere più lontana che mai dalla possibilità di sapere qualcosa di lui. Talvolta le sorgeva una debole speranza che il giovane fosse riuscito a sfuggire alla crudeltà del suo persecutore; ma quando considerava l'accanimento e il potere di quest'ultimo, e la luce nefasta nella quale la legge guarda all'aggressione a un ufficiale superiore, svaniva anche quella misera speranza, lasciandola ansiosa e in lacrime. Continuò a rimuginare finché la luna emerse dal mare e riflesse il suo tremulo splendore sulle onde e sulle bianche vele, diffondendo pace e rendendo ancora più solenne il silenzio. Intanto il vascello, proiettando la sua alta ombra sulle acque, scivolava silenziosamente come non ostacolato da nessuna corrente contraria.

Il pianto aveva in qualche modo alleviato l'angoscia dell'animo di Adeline, che tornò a tranquillizzarsi in una quieta malinconia. In quel momento, dal silenzio dell'ora sorse una melodia di una dolcezza così tenera e incantevole da sembrare musica più celeste che umana – così delicata, così rilassante al suo orecchio, che la portò dalla sofferenza alla speranza e all'amore. Pianse ancora, però erano lacrime che non avrebbe scambiato con gioia e vivacità. Si guardò intorno, ma non vide alcuna imbarcazione. Mentre i suoni si propagavano nell'aria, pensò che la melodia potesse arrivare dalla riva. Talvolta la brezza la sospingeva lontana, per poi tornare nei toni della più languida dolcezza. Non riuscì più a distinguere la melodia finché, avendo il pilota fatto rotta verso la costa, riconobbe le note di un canto a lei familiare. Cercò di ricordare dove l'avesse sentito, ma invano; tuttavia il suo cuore iniziò a battere quasi inconsciamente per qualcosa che assomigliava alla speranza. Ascoltò ancora, finché la brezza smorzò di nuovo i suoni. Si rese conto con disappunto che il vascello si stava allontanando da tali suoni, che infine tremolarono debolmente sulle onde, si persero in lontananza e non si udirono più. Rimase sul ponte per molto tempo, prima di abbandonare la speranza di sentirli ancora, e con la loro vibrazione ancora nella mente si ritirò infine in cabina, oppressa da una delusione che non sembrava giustificata dalle circostanze.

La Luc migliorò durante il viaggio, e quando la nave entrò in quella parte del Mediterraneo chiamato il golfo del Leone, era sufficientemente in forma da potersi godere dal ponte la nobile prospettiva dell'ampia costa della Provenza, che finiva in quella, lontana, della Linguadoca. Adeline e Clara, che guardavano con ansia il suo aspetto, si rallegrarono del cambiamento; Clara già prevedeva la sua completa guarigione. Le speranze di Adeline erano state tanto spesso deluse da non permetterle ora di indulgere a un ottimismo pari a quello dell'amica, tuttavia confidava anche lei nei benefici effetti del viaggio.

La Luc si divertiva a discorrere e a indicare i più importanti porti della costa, e le bocche dei fiumi che, dopo aver vagato per la Provenza, sfociavano nel Mediterraneo. Il Rodano, comunque, fu l'unico di grande portata che videro. A questo fiume, sebbene fosse così distante da poter essere contemplato più con la fantasia che con i sensi, Adeline guardò con particolare piacere, poiché proveniva dalla Savoia e le sue acque avevano bagnato i piedi delle montagne a lei care. Il tempo passò piacevolmente ma

anche in modo istruttivo mentre La Luc descriveva alle sue attente allieve le caratteristiche e i commerci delle diverse zone della costa, e la storia naturale del Paese; oppure quando tracciava nella sua immaginazione i remoti corsi dei fiumi fino alla loro sorgente e descriveva le bellezze caratteristiche dei loro paesaggi.

Dopo un piacevole viaggio di qualche giorno, la costa della Provenza si allontanò, e quella della Linguadoca, che da tempo delimitava l'orizzonte, si pose al centro del paesaggio. La nave si avvicinò al porto. Attraccò nel pomeriggio in una piccola città situata ai piedi di un'altura boscosa, che sovrastava a destra il mare e a sinistra le opulente pianure della Linguadoca, resa vivace dai vigneti violacei. La Luc decise di ripartire il giorno dopo, e si diresse a una piccola taverna alla fine del villaggio, dove si fece piacere la sistemazione, così com'era.

La sera, la bellezza dell'ora e il desiderio di esplorare nuovi luoghi indussero Adeline a fare una passeggiata. La Luc era stanco e non uscì, e Clara rimase con lui. Adeline prese la strada per i boschi che sorgevano dalle rive del mare e scalò la selvaggia altura su cui crescevano. Mentre saliva volgeva spesso lo sguardo per cogliere, tra lo scuro fogliame, scorci delle acque azzurre della baia, delle sparse vele bianche e del chiarore tremolante del sole che tramontava. Raggiunta la vetta, guardò verso le scure cime degli alberi nel paesaggio vasto e vario, e si impadronì di lei una sorta di estasi silenziosa impossibile da esprimere. Rimase lì, inconsapevole del passare del tempo, finché il sole scomparve e il crepuscolo gettò la sua ombra solenne sulle montagne. Solo il mare rifletteva lo splendore del tramonto, che andava affievolendosi. La sua tranquilla superficie era in parte disturbata dal debole vento che increspava le onde e poi salendo ai boschi faceva tremare le loro foglie leggere e andava poi a morire. Adeline, abbandonandosi a emozioni dolci e tenere, recitò i versi seguenti:

TRAMONTO

*Lieve sul ciglio viola della montagna
il mite crepuscolo disegna le sue ombre grigie:
da boschi frondosi e basse valli,
i magici colori della luce porta via.
Eppure ancora, nel buio che si diffonde,
risplendenti baluginano le onde occidentali,
che rotolano sulle grotte coralline di Nettuno,
zona di luce sulla cupola della sera.*

*Su questa cima solitaria lasciatemi riposare,
e guardare le immagini care alla fantasia,
finché sulla distesa sempre più scura del mare
le stelle della sera tremino chiare;
oppure appaia la pallida sfera della luna,
proiettando il suo vasto splendore,
molto al di là della marea sinuosa
che sembra rampognare le gialle sabbie.
Nessun suono ora prevale sul silenzio,
salvo l'onda morente di sotto,
o il canto del marinaio portato dalla burrasca,
o un remo in lontananza, che batte lentamente.
Così dolce! Così tranquillo! Possa il mio sguardo di sera
chiudersi su questo mondo – e riaprirsi il giorno seguente!*

Adeline lasciò l'altura, seguendo uno stretto sentiero che conduceva alla spiaggia sottostante: la sua mente era particolarmente sensibile ad ogni impressione, e le delicate note dell'usignolo nel silenzio dei boschi risvegliarono il suo entusiasmo.

ALL'USIGNOLO

*Figlio del canto malinconico!
Prolunga quella tenera melodia!*

*La sua ombra allungata si vede, quando cala la sera,
su falesie di montagna, e foreste verdi,
e volare lentamente su ali silenziose
nel luccicante Ovest;
io amo vagare per colline senza sentieri,
oppure percorrere la ventosa e sinuosa vallata,
e fermarmi, dolce uccellino, per sentire il tuo canto,
mentre i raggi di luna sulle nuvole sottili galleggiano;
fino a quando sulla rorida cima della montagna
la pallida mezzanotte s'insinua per svegliare i morti.*

*Da lontano attraverso il blu etereo dei cieli,
sospinto dall'aria leggera di primavera tu vieni,
con i germogli, e i fiori, e la rugiada gentile,
da climi ove l'estate si diverte a vagare,
oh! Benvenuto a casa tua, da tempo perduta!
Figlio del canto malinconico!
Che ama la solitaria radura nella foresta
per piangere, invisibile, tra i rami,
quando il crepuscolo diffonde la sua ombra pensosa,
di nuovo la tua voce soave, saluto!
Oh! Intona di nuovo la tua languida nota*

*che muore nella brezza serale!
Perché la fantasia ama i suoni affini;
adatti ai suoi dolori sono gli accenti lamentosi.
Essa ama sentire la tua musica fluttuare
nell'ora più calma della solenne mezzanotte,
e pensare agli amici per sempre perduti,
a gioie cancellate da delusioni,
e piangere di nuovo il potere benefico dell'Amore!*

*Poi la memoria risveglia il magico sorriso,
la tua voce appassionata, l'occhio che si commuove,
che non inganneranno il cuore fiducioso,
e risveglia di nuovo il sospiro senza speranza!
La sua abilità le tinte incandescenti fa rivivere
di scene che il Tempo ha portato in rovina:
lei risuscita le passioni avvizzite –
le passioni recuperano di nuovo il loro dominio.
Sulla scena a lungo rimpianta,
la tua canzone la grazia del dolore getta;
un fascino malinconico e sereno,
più raro di tutto ciò che l'allegria conferisce.
Allora salve, dolce uccello! E salve, tua lacrima pensosa!
Al gusto, alla fantasia e alla virtù cara!*

L'oscurità che avanzava ricordò ad Adeline che era lontana dalla locanda e che doveva ritrovare la strada attraverso un bosco selvaggio e solitario: disse addio alle sirene che l'avevano trattenuta così a lungo e riprese il sentiero a passo spedito. Dopo un po', la fitta boscaglia la disorientò e il buio crescente non le permise più di capire quale direzione prendere. L'ansia aumentò le difficoltà: le sembrò di udire voci di uomini a breve distanza, ed aumentò la sua velocità finché si trovò sulla spiaggia sottostante. Le mancava il fiato; si fermò un attimo per riprendersi, e ascoltò con attenzione, ma invece di voci di uomini udì perdersi debolmente nella brezza le note di una musica triste. Il suo cuore era sempre sensibile al fascino della musica e i suoi timori per un momento si cullarono nel suo incanto. La sorpresa si mescolò al piacere quando, facendosi i suoni più vicini, distinse la voce dello strumento e la ben nota aria che aveva sentito qualche sera prima provenire dalla costa provenzale. Ma non aveva tempo da perdere in congetture: udiva un rumore di passi che si avvicinavano, dunque aumentò la sua velocità. Era adesso uscita dall'oscurità dei boschi e la luna, che aveva ripreso a brillare, mostrava lungo la spiaggia la città e il porto in lontananza. Vide due uomini, che però

passarono discorrendo senza notarla; lei fu certa di riconoscere la voce di quello che stava parlando. Era una voce così familiare al suo orecchio che fu sorpresa di non essere subito sicura di chi fosse. Sopravvenne un altro rumore di passi e una voce rude le ordinò di fermarsi. Voltando bruscamente lo sguardo vide indistintamente alla luce della luna un uomo vestito da marinaio che la inseguiva, mentre la chiamava ancora. Spinta dal terrore, corse sulla sabbia, ma i suoi passi erano corti e tremanti, mentre quelli dell'inseguitore robusti e veloci.

Ebbe appena la forza di raggiungere gli uomini che l'avevano oltrepassata prima e di implorare la loro protezione, quando il suo inseguitore sopraggiunse, ma all'improvviso girò verso i boschi a sinistra e scomparve.

Non aveva fiato sufficiente per rispondere alle domande degli sconosciuti finché un'improvvisa esclamazione e il suono del proprio nome volsero la sua attenzione all'uomo che li aveva proferiti, e ai raggi che illuminavano i suoi tratti riconobbe il signor Verneuil! Seguirono spiegazioni e soddisfazione reciproca, e quando egli apprese che anche La Luc e sua figlia erano alla locanda, il piacere di accompagnarla aumentò ancora. Il signor Verneuil disse di essersi incontrato per caso con un vecchio amico della Savoia, che presentò con il nome di Mauron, che l'aveva convinto a cambiare il suo itinerario e a seguirlo sulle coste del Mediterraneo. Si erano imbarcati dalla Provenza solo alcuni giorni prima ed erano sbarcati quella sera in Linguadoca nel possedimento del signor Mauron. Adeline allora si convinse di aver udito dalla nave il flauto del signor Verneuil, che l'aveva così spesso deliziata a Leloncourt.

Quando raggiunsero la locanda trovarono il signor La Luc in grande trepidazione per Adeline, alla ricerca della quale aveva mandato parecchie persone. Subentrarono sorpresa e piacere quando la vide con il signor Verneuil, i cui occhi risplendettero di insolita animazione nel vedere Clara. Dopo varie reciproche congratulazioni, il signor Verneuil criticò la sistemazione che la locanda offriva ai suoi amici, molto mediocre, e il signor Mauron li invitò immediatamente a casa sua con un'ospitalità così calorosa che sopraffece qualunque scrupolo che la delicatezza o l'orgoglio potessero opporre. I boschi che Adeline aveva attraversato erano parte della sua proprietà, che si estendeva quasi fino alla locanda; lui insistette affinché la sua carrozza portasse gli ospiti al suo palazzo e se ne andò per dare ordini per la loro accoglienza. La presenza del signor Verneuil e la gentilezza del

suo amico sollevarono molto lo spirito del signor La Luc, che si mise a conversare con un vigore e una vivacità a cui da tempo non era più abituato. Clara, con un sorriso rivolto a Adeline, espresse tutta la sua soddisfazione per i benefici che il padre aveva già ottenuto dal viaggio per mare. Adeline rispose allo sguardo con un sorriso che manifestava minor fiducia, poiché attribuiva la vivacità di La Luc a una causa più transitoria.

Dopo circa un'ora dalla partenza del signor Mauron, un ragazzo che fungeva da cameriere portò un messaggio da un cavaliere che era alla locanda e che chiedeva il permesso di parlare con Adeline. Le venne subito in mente l'uomo che l'aveva inseguita sulla spiaggia, ed era certa si trattasse di qualcuno del marchese di Montalt, forse il marchese stesso, anche se il fatto che l'avesse scoperta per caso, in un luogo così poco noto e immediatamente dopo il suo arrivo, sembrava molto improbabile. Con labbra tremanti e pallida come la morte chiese il nome del cavaliere. Il ragazzo non lo sapeva. La Luc chiese che tipo di persona fosse; ma il ragazzo, che non aveva grandi capacità descrittive, diede un resoconto su di lui così confuso che Adeline riuscì solo a capire che non era alto, ma di statura media. Quella circostanza, comunque, la convinse che non era il marchese di Montalt che desiderava vederla, e chiese quindi a La Luc se avesse piacere di conoscere l'estraneo. La Luc disse «Certamente», e il cameriere si ritirò. Adeline sedette in trepidante attesa finché si aprì la porta ed entrò Louis de la Motte. Venne avanti con un atteggiamento imbarazzato e malinconico, sebbene la sua espressione si illuminasse di fugace piacere quando vide Adeline – ancora l'idolo del suo cuore. Dopo i primi saluti, essendo scomparse tutte le apprensioni relative al marchese, Adeline chiese quando Louis avesse visto l'ultima volta i signori La Motte.

«Lo vorrei piuttosto chiedere a voi» disse Louis, confuso, «poiché credo che li abbiate visti voi più recentemente di me, e il piacere di incontrarvi è pari alla mia sorpresa. Non ho più notizie di mio padre da qualche tempo, e ciò forse per il fatto che il mio reggimento è stato trasferito in nuovi quartieri».

La guardò come se volesse essere informato con chi fosse ora Adeline; ma quello era un argomento di cui era impossibile parlare alla presenza di La Luc, e quindi lei diresse la conversazione ad altri soggetti, dopo aver detto che i signori La Motte stavano bene quando li aveva lasciati. Louis parlava poco e guardava spesso con ansia Adeline, e sembrava preoccupato per

qualcosa. Lei lo notò, e ricordandosi della dichiarazione d'amore che le aveva fatto alla mattina della sua partenza dall'abbazia, attribuì il suo attuale imbarazzo a una passione ancora non domata, e fece quindi finta di non accorgersene. Il giovane rimase seduto per circa un quarto d'ora, in una tempesta di sentimenti che non riusciva a soggiogare né a nascondere. Poi si alzò per andarsene; mentre passava vicino ad Adeline, disse, a bassa voce: «Consentitemi di parlarvi da sola per cinque minuti». Lei esitò, un po' confusa, e poi, dicendo che erano presenti solo amici, lo pregò di sedersi. «Scusatemi» disse lui, sempre a bassa voce, «ciò che dirò riguarda voi, e solo voi. Favoritemi qualche momento di attenzione». Pronunciò quelle parole con uno sguardo che la sorprese; dopo aver fatto portare delle candele in un'altra stanza, lo seguì.

Louis sedette per un po' in silenzio e apparentemente molto agitato. Infine disse: «Non so se devo gioire o affliggermi per questo incontro inaspettato, sebbene, se siete in mani sicure, dovrei gioire, per quanto sia difficile il compito che mi attende. Non ignoro i pericoli e le persecuzioni che avete sofferto, e non posso fare a meno di esprimere la mia ansia sulla vostra attuale situazione. Siete veramente con amici?».

«Lo sono» rispose Adeline. «Il signor La Motte vi ha informato...».

«No» disse Louis, con un profondo sospiro, «non mio padre». Fece una pausa. «Ma mi rallegro» riprese, «mi rallegro veramente che voi siate in salvo. Se sapeste, Adeline, quanto ho sofferto!». Egli fece uno sforzo su se stesso.

«Pensavo aveste qualcosa di importante da dire, signore» disse Adeline. «Mi dovete scusare se vi rammento che non abbiamo tempo da perdere».

«È infatti importante» replicò Louis, «tuttavia non so come dirvelo... come attutire... Questo compito è troppo gravoso. Ahimè! Il mio povero amico!».

«Di chi state parlando, signore!» disse Adeline velocemente.

Louis si alzò, e si mise a camminare nella stanza. «Vorrei prepararvi a quello che sto per dirvi» riprese «ma, sulla mia vita, non sono all'altezza».

«Vi imploro di non tenermi più sulle spine» disse Adeline, che cominciava a sospettare che Louis volesse parlare di Theodore.

Louis esitava ancora.

«È quello che temo? Vi imploro di dirmi subito il peggio» disse lei, con una voce di agonia. «Posso sopportarlo... veramente, posso».

«Il mio infelice amico!» esclamò Louis. «Theodore!».

«Theodore!». Adeline faceva fatica a pronunciare il nome. «Vive allora!».

«Sì» disse Louis, «ma...». Si fermò.

«Ma... che cosa?» urlò Adeline, tremando violentemente. «Se è vivo non potete dirmi nulla di peggio di quanto le mie paure già non suggeriscano; vi prego quindi di non esitare».

Louis si sedette e, sforzandosi di riconquistare padronanza di sé, disse: «È vivo, signora, ma è in prigione e... perché devo ingannarvi? Temo che abbia poco da sperare in questo mondo».

«Lo temo da molto tempo, signore» disse Adeline, sforzandosi di mantenere la calma. «Se avete qualcosa di più terribile da raccontare, vi prego di spiegarvi».

«Ha molto da temere dal marchese di Montalt» disse Louis. «Ahimè! Perché dico che ha molto da temere? La sentenza è già stata emessa: è stato condannato a morte».

Sentendo la conferma delle sue paure, un pallore simile alla morte si diffuse sul viso di Adeline; sedeva immobile, tentando di singhiozzare, ma sembrava quasi soffocata. Spaventato dal suo stato e temendo che stesse per svenire, Louis voleva sostenerla, ma lei con la mano lo respinse, incapace di parlare. Allora Louis chiese aiuto, e La Luc e Clara, con il signor Verneuil, furono subito al suo fianco.

Al suono delle loro voci Adeline guardò insù e sembrò riprendersi: con un profondo sospiro, scoppiò in pianto. La Luc la incoraggiò a sfogarsi; poco dopo, ripresasi e in grado di parlare, chiese di tornare nel salotto di La Luc. Louis la seguì; appena Adeline stette meglio si sarebbe ritirato, se La Luc non gli avesse chiesto di rimanere.

«Siete forse un parente di questa giovane signora» disse La Luc «e le avete portato notizie del padre?».

«No, signore» rispose Louis, esitante.

«Questo gentiluomo» disse Adeline «è il figlio del signor La Motte, che mi avete sentito menzionare».

Louis sembrò costernato ad essere dichiarato figlio di un uomo che si era comportato in modo così indegno verso Adeline; la fanciulla, accortasi dell'imbarazzo provocato dalle sue parole, cercò di alleviarne gli effetti dicendo che La Motte l'aveva salvata da un pericolo imminente e le aveva offerto un rifugio per molti mesi. Adeline era terribilmente ansiosa di

conoscere i particolari della situazione di Theodore, ma non trovava il coraggio di riprendere l'argomento alla presenza di La Luc; si spinse, comunque, a chiedere a Louis se il suo reggimento fosse acuartierato nella città. Louis rispose che il reggimento si trovava a Vaceau, una città francese ai confini della Spagna, e che egli aveva appena attraversato il golfo del Leone e stava andando in Savoia, per dove sarebbe ripartito presto la mattina seguente.

«Siamo da poco arrivati da lì» disse Adeline. «Posso chiedervi in quale parte della Savoia state andando?».

«A Leloncourt» rispose.

«A Leloncourt!» disse Adeline, sorpresa.

«Non conosco quel paese» riprese Louis, «ma ci vado per aiutare il mio amico. Sembrate conoscere Leloncourt?».

«Sì» disse Adeline.

«Voi probabilmente sapete allora che il signor La Luc abita lì, e intuirete il motivo del mio viaggio?».

«O cielo! È forse possibile?» esclamò Adeline. «È possibile che Theodore Peyrou sia un parente del signor La Luc!».

«Theodore! Cosa mi dite di mio figlio?» chiese La Luc, sorpreso e ansioso.

«Vostro figlio!» esclamò Adeline, con voce tremante. «Vostro figlio!». La meraviglia e l'angoscia della sua espressione aumentarono le ansie dello sfortunato padre, ed egli ripeté la domanda. Ma Adeline era del tutto incapace di rispondergli; e l'angoscia di Louis, conoscendo così inaspettatamente il padre del suo sventurato amico, e sapendo che era suo compito svelare il destino del figlio, lo privò per qualche tempo della sua capacità di proferir parola. La Luc e Clara, le cui paure furono subito acuite da quel terribile silenzio, continuavano a ripetere la loro domanda.

Infine, la coscienza delle imminenti sofferenze del buon La Luc sovrastò qualunque altro sentimento di Adeline, che recuperò forza d'animo sufficiente a cercare di attenuare le informazioni che Louis doveva comunicare. Portò Clara in un'altra stanza e lì le raccontò, con molta circospezione, le circostanze in cui si trovava il fratello, nascondendole solo che la sentenza era già stata pronunciata. Le dovette anche parlare del suo amore per lui, e così Clara scoprì nella migliore amica la causa innocente della rovina del fratello. Adeline apprese anche il motivo che aveva fatto sì

che lei non venisse a conoscenza della parentela di Theodore con La Luc: le fu spiegato che Theodore aveva assunto il cognome di Peyrou come condizione per ereditare una proprietà che gli era stata lasciata circa un anno prima da un parente della madre. Theodore era destinato alla carriera ecclesiastica, ma le sue inclinazioni lo portavano verso una vita più attiva di quella compatibile con l'abito clericale, e con l'acquisizione della proprietà era entrato al servizio del Re di Francia.

Nelle brevi e spesso interrotte conversazioni avute a Caux, Theodore aveva menzionato la sua famiglia solo in termini generici e quindi, quando erano stati all'improvviso separati, aveva lasciato Adeline, involontariamente, senza che lei sapesse il nome del padre e dove abitasse.

La riservatezza e quasi la sacralità del dolore di Adeline, che non le aveva mai permesso di parlare dell'argomento nemmeno con Clara, aveva ulteriormente contribuito a tenerla all'oscuro della verità.

La sofferenza di Clara, nel venire informata della situazione di suo fratello, non conobbe limiti. Adeline, che era riuscita solo a prezzo di grandi sforzi a padroneggiare i suoi sentimenti in modo tale da comunicare quell'informazione con una certa compostezza, ora fu sopraffatta da un dolore che si aggiunse a quello di Clara. Mentre le due fanciulle scioglievano in lacrime l'angoscia dei loro cuori, una scena, se possibile, ancora più toccante avveniva tra La Luc e Louis, che aveva capito che era necessario informare il pastore, sebbene cautamente e per gradi, della dimensione della sua calamità. Egli quindi disse a La Luc che, sebbene Theodore fosse stato in un primo tempo imputato del reato di diserzione, era stato ora condannato per l'accusa di aggressione al suo ufficiale superiore, il marchese di Montalt, che aveva portato testimoni a prova del fatto che la sua stessa vita era stata messa in pericolo da quell'atto di violenza nei suoi confronti. Dopo aver perseguito l'accusa con il più aspro rancore, il marchese aveva infine ottenuto la sentenza che la legge non poteva negare, ma che ogni altro ufficiale del reggimento deplorava.

Louis aggiunse che la condanna doveva essere eseguita in meno di due settimane. Theodore, non avendo ricevuto risposta alle lettere che aveva inviato al padre, volendolo vedere un'ultima volta e sapendo che non c'era tempo da perdere, aveva richiesto a Louis di andare a Leloncourt per informare il padre della situazione.

La Luc ricevette quelle informazioni con una sofferenza che non

ammetteva pianti o lamentele. Chiese dove fosse Theodore e, desiderando essere condotto da lui, ringraziò Louis per tutta la sua gentilezza e ordinò immediatamente cavalli da posta.

Si preparò subito una carrozza e lo sventurato padre, dopo un triste congedo dal signor Verneuil e dopo aver inviato i suoi saluti al signor Mauron, partì per la prigione del figlio, seguito dalla sua famiglia. Il viaggio fu silenzioso: ognuno cercava, per delicatezza verso gli altri, di reprimere le espressioni di dolore, ma non riusciva a fare di più. La Luc sembrava sereno; pregava spesso, ma la lotta interiore per conquistare una calma apparente era visibile nei suoi tratti, nonostante tutti i suoi sforzi.

Capitolo 20

E avvelenato con la disgrazia il dardo della Morte⁶⁴.

Torniamo ora al marchese di Montalt che, dopo aver visto La Motte al sicuro nel carcere di D...y e aver appreso che il processo non si sarebbe tenuto subito, era tornato alla sua villa ai confini della foresta ad attendere notizie di Adeline. Inizialmente voleva seguire i suoi domestici a Lione, ma aveva poi deciso di aspettare qualche giorno. Non aveva dubbi che Adeline, che era stata inseguita subito dopo la sua fuga, sarebbe stata rintracciata, e probabilmente prima che lui stesso avesse potuto raggiungere quella città. In ciò era stato assai deluso, poiché i suoi servi l'avevano informato che, sebbene l'avessero seguita fino a lì, non erano stati poi in grado di scoprire il suo itinerario successivo né di trovarla a Lione. Ciò forse grazie all'idea di Adeline di imbarcarsi sul Rodano, dato che la gente del marchese non aveva pensato di cercarla sul corso di quel fiume.

La presenza del marchese fu subito dopo richiesta a Vaceau, dove si era riunita la corte marziale; vi si era dunque recato, ancor più esasperato dall'ultima delusione, e aveva ottenuto la condanna di Theodore. Tutti si rammaricarono per la sentenza, dato che Theodore era molto amato nel suo reggimento e si sapeva del personale risentimento del marchese contro di lui.

Louis de la Motte era per caso accampato nella stessa città e aveva sentito un racconto parziale della storia: convinto che il prigioniero fosse lo stesso giovane cavaliere che aveva conosciuto in passato in compagnia del marchese all'abbazia, fu indotto a fargli visita, in parte per manifestare la sua solidarietà, in parte con la speranza di sapere qualcosa dei suoi genitori. La compassione espressa da Louis e l'entusiasmo con cui offrì i suoi servizi colpirono Theodore e lo indussero a ricambiare con calore la sua amicizia.

Louis andò spesso a trovarlo, fece tutto ciò che la gentilezza poteva suggerirgli per alleviare le sue sofferenze, e ne nacquero reciproca stima e fiducia.

Theodore infine comunicò la principale ragione delle sue preoccupazioni a Louis, che venne così a scoprire, con dolore inespugnabile, che era Adeline che il marchese aveva così crudelmente perseguitato, e che era per Adeline che il generoso Theodore stava ora per subire ciò che l'attendeva. Theodore era dunque il suo rivale in amore, amato da Adeline: ma Louis magnanimamente represses gli strali della gelosia e decise che nessuna passione avrebbe potuto sottrarlo ai doveri dell'umanità e dell'amicizia. Chiese ansiosamente dove fosse Adeline. «È ancora, temo, in balia del marchese» disse Theodore, sospirando profondamente: «O Dio! Queste catene!», e le guardò con uno sguardo da moribondo. Louis sedeva silenzioso e pensieroso; infine disse che sarebbe andato dal marchese e lasciò subito la prigione. Il marchese, comunque, era già partito per Parigi, dov'era stato convocato per l'imminente processo di La Motte. Louis, ignorando gli ultimi avvenimenti all'abbazia, ritornò al carcere, dove si sforzò di dimenticare che Theodore era il favorito della sua amata e di vederlo solo come il difensore di Adeline. Rinnovò la sua disponibilità con tale entusiasmo che Theodore, sorpreso e afflitto nella stessa misura dal silenzio del padre, e molto ansioso di vederlo ancora, accettò la proposta che Louis stesso andasse in Savoia. «Ho il forte sospetto che le mie lettere siano state intercettate dal marchese» disse Theodore. «Se è così, il mio povero padre dovrà sostenere questa sventura tutta in un colpo e non lo vedrò né saprò niente da lui prima che io muoia, a meno che mi avvalga della vostra cortesia. Louis! Ci sono momenti dove la mia forza d'animo viene meno e i miei sensi minacciano di abbandonarmi».

Non c'era da perdere tempo: l'ordine di esecuzione era già stato firmato dal Re. Louis si mise subito in viaggio per la Savoia. In effetti, le lettere di Theodore erano state sequestrate dal marchese, che, nella speranza di scoprire il rifugio di Adeline, le aveva aperte e successivamente distrutte.

Ma torniamo a La Luc: si stava avvicinando a Vaceau e, pur non lamentandosi, la sua famiglia lo vedeva molto cambiato da quando aveva ricevuto quelle terribili notizie. Era fin troppo ovvio che la sua malattia avesse fatto rapidi progressi. Louis, durante il viaggio, dimostrò la sua bontà d'animo con le delicate attenzioni che rivolse all'infelice compagnia; fece

finta di non essersi accorto del declino di La Luc e, per sostenere Adeline, cercò di convincerla che le sue apprensioni sulla questione erano prive di fondamento. In effetti Adeline doveva essere sostenuta, poiché era ormai a poche miglia dalla città dov'era Theodore: faceva di tutto per mantenere la calma, ma la sua agitazione interiore quasi la sopraffaceva. Quando la carrozza entrò in città, ella lanciò un'occhiata timida e ansiosa dal finestrino in cerca della prigione, ma dopo aver oltrepassato diverse strade senza vedere alcun edificio che corrispondesse all'idea che se ne era fatta, la carrozza si fermò alla locanda. I continui cambiamenti nell'espressione di La Luc tradivano la violenta agitazione del suo animo, e quando cercò di scendere dalla carrozza, debole ed esausto, fu costretto ad accettare l'aiuto di Louis, al quale disse debolmente, mentre entrava nel salotto: «Sono malato nel cuore, ma confido che la pena non durerà a lungo».

Louis gli strinse la mano senza parlare e si affrettò verso Adeline e Clara, che erano già in corridoio. La Luc si asciugò le lacrime (erano le prime che aveva versato) mentre entravano nella stanza. «Vorrei andare subito dal mio povero ragazzo» disse a Louis. «Il vostro, signore, è un triste compito siate così buono da condurmi da lui». Si alzò per andare ma, debole e sopraffatto dal dolore, dovette risedersi. Adeline e Clara insieme lo implorarono di riposarsi prima e di prendere qualcosa per ristorarsi. Da parte sua Louis fece presente la necessità di preparare Theodore a quella visita; lo convinse così a rimandarla e lasciò subito la locanda per andare dall'amico in prigione. La Luc, come fosse un dovere verso quelli che amava, cercò di mangiare e bere qualcosa, ma la gola stretta da una morsa gli impedì di deglutire il vino che aveva portato alle labbra riarse. Stava così male che si ritirò in camera, dove da solo, in preghiera, passò la terribile attesa del ritorno di Louis.

Clara si lasciò andare alla violenza del suo dolore sul petto di Adeline, che cercava di mantenere la calma nonostante la profonda sofferenza. «Perderò anche mio padre» disse Clara, «lo vedo: perderò mio padre e mio fratello insieme». Adeline pianse con l'amica in silenzio e cercò di convincerla che La Luc non era così malato come lei temeva.

«Non datemi false speranze» rispose. «Non sopravvivrà a questa sventura, lo so da subito». Adeline, conscia che la sofferenza di La Luc sarebbe aumentata se avesse notato quella della figlia, cercò di indurla a non manifestare le sue emozioni alla presenza del padre. «Potete farlo»

aggiunse, «per quanto penoso possa essere lo sforzo. Dovete sapere, mia cara, che il mio dolore non è inferiore al vostro, tuttavia sono finora riuscita a soffrire in silenzio, per il signor La Luc che amo e riverisco come un padre».

Louis nel frattempo aveva raggiunto la prigione di Theodore, che lo ricevette con un misto di sorpresa e impazienza. «Che cosa vi porta indietro così presto?» chiese. «Avete avuto notizie di mio padre?». Louis allora gli spiegò, con gradualità, le circostanze del loro incontro e lo informò dell'arrivo di La Luc a Vaceau. Varie emozioni agitarono Theodore nel ricevere quelle informazioni. «Il mio povero padre!» esclamò. «Ha quindi seguito suo figlio in questo posto ignominioso! Non avrei mai pensato, quando ci separammo, che mi avrebbe ritrovato in un carcere, condannato a morte!». Questa riflessione scatenò un accesso di sofferenza che lo privò per un po' della capacità di parlare. «Ma dov'è?» disse Theodore, riprendendosi. «Ora che è venuto, rifuggo dall'incontro che ho tanto desiderato. La vista del suo dolore sarà terribile per me. Louis! Quando me ne sarò andato, confortate mio padre». La sua voce fu nuovamente interrotta da singhiozzi; Louis, che aveva temuto di rivelargli allo stesso tempo dell'arrivo di La Luc e di Adeline, giudicò che fosse il momento propizio per fornirgli il conforto di quest'ultima informazione.

La tristezza della prigione e della sventura svanì per un momento: chi avesse visto allora Theodore avrebbe creduto che quello fosse l'istante in cui gli si restituivano vita e libertà. Quando le prime emozioni si placarono, egli disse: «Non mi lamento. Ora che so che Adeline è salva e che vedrò ancora una volta mio padre, mi sforzerò di morire rassegnato». Chiese se La Luc fosse già lì nella prigione; gli fu risposto che era alla locanda con Clara e Adeline. «Adeline! Anche Adeline è là! Ciò supera le mie speranze! Tuttavia perché ne gioisco? Non devo vederla più: questo non è un posto adatto ad Adeline». Cadde ancora in un abisso di sofferenza, e ripeté mille domande su Adeline, finché Louis gli rammentò che suo padre era impaziente di vederlo; allora, sconvolto di aver trattenuto così a lungo l'amico, lo supplicò di condurre La Luc alla prigione e cercò di riacquistare la necessaria forza d'animo per il colloquio.

Quando Louis tornò alla locanda, La Luc era ancora nella sua camera. Approfittando del fatto che Clara era andata a chiamarlo, Adeline chiese maggiori dettagli su Theodore, cosa che non voleva fare alla presenza

dell'infelice sorella. Louis disse che sembrava molto più tranquillo di quanto fosse in realtà. Adeline ne fu in qualche modo confortata; le lacrime a lungo trattenute scorsero silenziose e abbondanti. Apparve La Luc: aveva riacquisito un'esteriore serenità, ma si notava in lui un dolore profondo, che provocava in chi lo osservava pietà e riverenza insieme. «Come sta mio figlio?» chiese entrando nella stanza. «Andiamo subito da lui».

Clara supplicò ancora il padre di poterlo accompagnare, ma La Luc persistette nel diniego. «Domani lo vedrai» aggiunse, «ma il nostro primo incontro dev'essere da soli. Stai con la tua amica, mia cara, ha bisogno di essere consolata».

Appena La Luc se ne fu andato, Adeline, incapace di lottare ancora contro la forza del dolore, si ritirò nella sua camera e andò a letto.

La Luc camminava silenziosamente verso il carcere, appoggiandosi al braccio di Louis. Era ormai notte: una fioca lampada appesa mostrò loro la porta della prigione e Louis suonò il campanello. La Luc, quasi sopraffatto dall'emozione, si appoggiò alla postierla finché apparve il carceriere.

Chiesero di Theodore e seguirono l'uomo, ma quando raggiunsero il secondo cortile La Luc sembrò sul punto di svenire. Louis chiese al carceriere di portare dell'acqua, ma La Luc, ritrovando la voce, disse che si sarebbe ripreso presto. Dopo pochi minuti fu in grado di seguire Louis, che lo condusse attraverso diversi scuri corridoi e su per una rampa di scale a una porta che lo introdusse nella cella del figlio. Theodore era seduto accanto a un piccolo tavolo, sul quale era posata una lampada che illuminava il luogo così debolmente da mostrare solo desolazione e squallore. Quando vide La Luc, Theodore fece un balzo dalla sedia e un attimo dopo era tra le sue braccia. «Padre mio!» disse, con voce malferma. «Figlio mio!» fece eco La Luc; e per un po' rimasero in silenzio, stretti in un forte abbraccio. Infine Theodore fece sedere il padre sull'unica sedia che c'era nella stanza, e lui e Louis si sedettero sul letto: ebbe così modo di osservare i segni che la malattia e la disgrazia avevano inciso nei tratti del genitore. La Luc provò a parlare più di una volta, ma non ci riuscì: allora posò le mani sul petto e sospirò profondamente. Timoroso delle conseguenze di una situazione così straziante sul suo fisico già a pezzi, Louis cercò di distrarlo iniziando a parlare, ma La Luc, rabbrivendo e lamentandosi del freddo, si lasciò cadere sulla sedia. Le sue condizioni riscosero Theodore dallo stordimento in cui la disperazione l'aveva fatto

precipitare: si affrettò a sorreggere suo padre, mentre Louis corse fuori a cercare aiuto. «Presto starò meglio, Theodore» disse La Luc, aprendo gli occhi, «il mancamento sta passando. Non sono stato bene di recente; e questo triste incontro...!». Incapace di controllarsi oltre, Theodore si torse le mani, e l'angoscia che da tempo chiedeva di essere espressa esplose dal suo petto in singhiozzi convulsi. La Luc si riprese a poco a poco, e fece uno sforzo su se stesso per calmare il figlio, ma ormai Theodore era crollato e riusciva solo a esprimersi con esclamazioni e lamenti. «Ah! Non avrei mai pensato che ci saremmo incontrati in circostanze spaventose come quelle attuali! Ma non ho meritato questo, padre! I motivi della mia condotta sono sempre stati giusti!».

«È la mia massima consolazione» disse La Luc, «e dovrebbe sostenere anche te nell'ora di questa prova. L'onnipotente Iddio, che è il giudice delle anime, ti ricompenserà. Abbi fede in Lui, figlio mio; guardo a Lui non con debole speranza, ma con piena fiducia nella Sua giustizia». A La Luc mancò la voce; alzò gli occhi al Cielo con un'espressione di umile devozione, mentre le lacrime scorrevano lentamente sulle sue gote.

Intimamente toccato dalle ultime parole del padre, Theodore gli volse le spalle e si mise a percorrere la stanza a passi veloci. Il ritorno di Louis fu di sollievo per La Luc che, dopo aver bevuto il cordiale che aveva portato, si riprese abbastanza da poter tornare a parlare dell'argomento che gli stava a cuore. Anche Theodore riprese il controllo di sé. Parlarono con una certa calma per più di un'ora, durante la quale La Luc si sforzò di elevare la mente del figlio alla fede religiosa e di renderlo in grado di affrontare con forza d'animo la terribile ora che lo attendeva. Ma la rassegnazione che Theodore sembrava aver raggiunto svaniva quando pensava che stava per lasciare il padre in preda al dolore e la sua amata Adeline per sempre. Quando La Luc stava per andarsene, gli parlò di lei. «Per quanto drammatico un incontro possa essere in queste circostanze» disse Theodore, «non posso sopportare il pensiero di lasciare questo mondo senza rivederla un'ultima volta; tuttavia non so come chiederle di andare incontro, per me, alla sofferenza di un ultimo addio. Ditele che i miei pensieri non la lasciano mai, neanche per un momento, che...». La Luc lo interruppe e gli assicurò che, dato che lo desiderava tanto, l'avrebbe vista ancora, anche se un incontro avrebbe solo acuito l'angoscia reciproca della separazione finale.

«Lo so... lo so fin troppo bene» disse Theodore, «tuttavia non riesco a decidermi di non vederla più e risparmiarle così la pena di questo incontro. O padre mio! Se penso a coloro che devo lasciare per sempre, il mio cuore si spezza. Ma proverò comunque ad approfittare dei vostri insegnamenti e del vostro esempio, dimostrandovi che le vostre cure paterne non sono state inutili. Mio buon Louis, andate con mio padre, ha bisogno di aiuto. Quanto io debba a questo generoso amico» aggiunse Theodore «lo sapete bene, signore».

«Lo so, infatti» rispose La Luc, «e non potrò mai ripagare quanto ha fatto per te. Ci ha aiutati tutti... ma tu hai bisogno di sostegno più di me... deve rimanere con te. Me ne andrò da solo».

Ma Theodore non lo permise; La Luc non insistette oltre, dunque si abbracciarono affettuosamente e si separarono per la notte.

Raggiunta la locanda, La Luc si consultò con Louis sulla possibilità di far pervenire una supplica al sovrano in tempo per salvare Theodore. La distanza da Parigi e il breve intervallo tra la sentenza e il periodo fissato per l'esecuzione rendevano arduo quel progetto ma, credendolo attuabile, La Luc, anche se evidentemente non era in grado di affrontare un viaggio così lungo, decise di tentare. Louis, rendendosi conto che l'impresa si sarebbe rivelata fatale per il padre senza alcun beneficio per il figlio, tentò, anche se debolmente, di dissuaderlo, ma la risoluzione di La Luc era ben ferma. «Se sacrifico quel poco che resta della mia vita per mio figlio» disse, «perderò poco; se lo salvo, guadagnerò tutto. Non c'è tempo da perdere: partirò subito».

Stava per ordinare cavalli di posta, ma Louis e Clara lo esortarono a prendersi prima qualche ora di riposo: alla fine fu costretto a riconoscere di non essere all'altezza dello sforzo immediato che l'ansia paterna lo spingeva a fare, e acconsentì a recuperare un po' di forze.

Quando si fu ritirato nella sua camera, Clara manifestò la sua preoccupazione per le condizioni del padre: «Non reggerà alla fatica del viaggio» disse. «È molto cambiato in questi giorni». Louis era tanto d'accordo con lei da non poter fingere né illuderla con una speranza. Clara aggiunse, il che non contribuì a sollevare il morale del giovane, che Adeline era tanto oppressa dal dolore per la situazione di Theodore e le sofferenze di La Luc da far temere per le conseguenze.

Si è visto che l'amore del giovane La Motte non era diminuito a causa del

tempo trascorso o della lontananza dell'amata; al contrario, la persecuzione subita e i pericoli corsi da Adeline avevano risvegliato tutto il suo affetto e l'avevano ulteriormente avvicinata al suo cuore. Quando aveva scoperto che Theodore la amava e che era ricambiato, aveva provato tutte le angosce della gelosia e della delusione, perché anche se lei gli aveva negato ogni speranza, era per lui troppo penoso arrendersi all'idea. Aveva quindi alimentato in segreto la fiamma che avrebbe dovuto estinguere. Il suo animo era, peraltro, troppo nobile per consentire che il suo zelo per Theodore si riducesse perché era il suo rivale, preferito a lui. Era anche abbastanza forte da celare agli occhi di tutti la sua intima angoscia d'amore. L'amore di Theodore per Adeline, anzi, lo rese più caro a Louis, quando si fu ripreso dalla delusione. Quella vittoria sulla gelosia, ispirata dai suoi principi e perseguita con difficoltà, divenne poi un suo motivo di orgoglio. Quando, tuttavia, rivide Adeline, la vide, più attraente che mai, nella mite dignità del dolore; la vide, sensibile e sollecita nell'alleviare le affezioni di quelli intorno a lei, sebbene lei stessa ne fosse pesantemente oppressa; fu veramente arduo per lui mantenere la sua risolutezza ed evitare di esprimere i sentimenti che lei gli ispirava. Quando poi rifletté sul fatto che le acute sofferenze di Adeline provenivano proprio dalla forza del suo amore, desiderò più che mai di poter essere anche lui l'oggetto di un sentimento così profondo, e invidiò Theodore, pur se in prigione e in catene.

La mattina dopo, quando La Luc si svegliò da un sonno breve e disturbato, trovò Louis, Clara e Adeline, che se pur indisposta non voleva mancare di tributargli tutto il suo rispetto e il suo affetto, riuniti nel salotto della locanda per vederlo partire. Dopo una leggera colazione, durante la quale si parlò poco, La Luc diede loro un triste addio e montò in carrozza, accompagnato dalle loro lacrime e le loro preghiere.

Adeline tornò subito nella sua camera, da cui non uscì più quel giorno, perché troppo sofferente. La sera Clara lasciò da sola la sua amica per andare con Louis a far visita al fratello.

Alla notizia della partenza del padre Theodore reagì con emozioni varie e tumultuose.

Capitolo 21

È solo quando, colpita da orrore innato per qualche atto ignobile fatto o da fare, che l'anima recalcitrante, con consapevole terrore, si ritrae in se stessa⁶⁵.

Torniamo ora a Pierre de La Motte che, dopo essere rimasto qualche settimana nel carcere di D...y, fu trasferito per subire il processo al tribunale di Parigi, dove lo seguì il marchese di Montalt per sostenere l'accusa. La signora De la Motte accompagnò il marito alla prigione dello Châtelet⁶⁶.

L'animo di La Motte sprofondava sotto il peso delle sue sventure, né poterono tutti gli sforzi della moglie scuoterlo dal torpore della disperazione provocato dalla sua situazione. Se anche infatti fosse stato prosciolto dall'accusa mossagli dal marchese (il che era molto improbabile), si trovava nella città che era stato il teatro dei suoi delitti precedenti, e nel momento in cui fosse uscito libero dalle mura della prigione, sarebbe stato consegnato nuovamente nelle mani della giustizia.

L'accusa del marchese era troppo ben fondata, e la sua natura troppo grave per non giustificare i terrori di La Motte. Poco dopo essersi stabilito all'abbazia di St. Clair, essendo quasi prosciugata la piccola provvista di denaro che gli era rimasta dopo i suoi rovesci finanziari, cominciò a preoccuparsi seriamente su come procurarsi i futuri mezzi di sussistenza. Una sera, mentre stava cavalcando da solo in una lontana parte della foresta, riflettendo sulle sue difficili condizioni e meditando piani per affrontare le emergenze che vedeva avvicinarsi, vide tra gli alberi, a una certa distanza, un cavaliere, che stava cavalcando lentamente e sembrava solo. Un pensiero balenò nella mente di La Motte: poteva evitare i mali che lo minacciavano derubando quello sconosciuto. Le sue abitudini precedenti avevano superato i confini dell'onestà – la frode gli era in certa misura

familiare –, e il pensiero non fu accantonato. Egli esitò; ogni momento di esitazione aumentava il potere della tentazione: era un'opportunità che poteva non capitare più. Si guardò intorno e, per quanto gli alberi glielo consentivano, non vide altri all'infuori del cavaliere, che pareva un uomo di rango. Facendo appello a tutto il suo coraggio, La Motte cavalcò nella sua direzione e lo attaccò. Il marchese di Montalt, poiché si trattava di lui, era disarmato, ma sapendo che il suo seguito non era lontano, rifiutò di arrendersi. Mentre stavano lottando, La Motte vide diversi cavalieri entrare da un'estremità del viale e, reso disperato dall'opposizione e dal ritardo, tirò fuori dalla tasca una pistola (che portava sempre con sé quando cavalcava a una certa distanza dall'abbazia, per paura dei briganti) e fece fuoco sul marchese, che barcollò e cadde a terra, privo di sensi. La Motte ebbe il tempo di strappargli una stella di brillanti dal soprabito, qualche anello di diamanti dalle dita e di svuotare le sue tasche prima che i suoi attendenti sopraggiungessero. Invece di inseguire il rapinatore, tutti loro, nella loro confusione iniziale, corsero ad assistere il loro padrone, e La Motte riuscì a fuggire.

Prima di raggiungere l'abbazia si fermò a una piccola rovina, il sepolcro di cui abbiamo parlato in precedenza, per esaminare il suo bottino. Consisteva di una borsa contenente settanta luigi d'oro, una stella di diamanti, tre anelli di gran valore e una miniatura tempestata di brillanti raffigurante il marchese stesso, che il nobile voleva regalare alla sua amante preferita. In La Motte, che fino a poche ore prima si considerava ridotto in miseria, la vista di quel tesoro provocò un'esultanza incontenibile; ma presto la gioia svanì, quando pensò ai mezzi che aveva impiegato per ottenerlo e al fatto che aveva pagato un prezzo di sangue per la ricchezza che stava contemplando. Sempre estremo nelle sue passioni, quella riflessione lo sprofondò dal sommo dell'esaltazione all'abisso dell'avvilimento. Si considerava un assassino, e trasalendo come se si risvegliasse da un incubo, avrebbe dato mezzo mondo, se fosse stato suo, per ritornare ad essere povero e, relativamente, innocente, come lo era poche ore prima. Esaminando il ritratto si accorse della somiglianza, e credendo che le sue mani avessero privato della vita il soggetto della miniatura, la guardò con indicibile angoscia. Agli orrori del rimorso seguirono le titubanze della paura. Temendo non sapeva nemmeno lui che cosa, indugiò presso la tomba, dove alla fine depositò il tesoro, pensando

che se i gendarmi avessero indagato sul suo crimine, sarebbe stata perquisita l'abbazia, e i gioielli l'avrebbero tradito. Era facile nascondere alla signora La Motte quella sua nuova ricchezza: la signora non aveva mai conosciuto l'esatto stato delle finanze del marito, e quindi non aveva mai intuito l'estrema indigenza che lo minacciava. Poiché continuavano a vivere come al solito, lei credeva che le loro spese provenissero dalla fonte usuale. Ma non era così facile mascherare il lavorio del rimorso e della paura: i suoi modi divennero tristi e riservati, e le sue frequenti visite alla tomba, dove andava in parte per esaminare il tesoro, ma prevalentemente per indulgere nel terribile piacere di contemplare il ritratto del marchese, suscitavano la curiosità di tutti. Nella solitudine della foresta, dove nulla lo distraeva dai suoi pensieri, l'orribile idea di aver commesso un omicidio era sempre nella sua mente.

Quando il marchese si presentò all'abbazia, lo stupore e il terrore di La Motte, che all'inizio sapeva a stento se stava vedendo l'ombra o la sostanza di una forma umana, furono presto soppiantati dalla paura della punizione dovuta al crimine che aveva commesso. Sconvolto, disse al marchese di essere per nascita un cavaliere; poi raccontò le sue sventure in modo da suscitare la compassione del marchese, espresse un tale orrore per la sua colpa e pronunciò la solenne promessa di restituire i gioielli che aveva rubato, che aveva utilizzato solo in piccola parte. Il marchese alla fine lo ascoltò con una certa compassione, il che, unito a un motivo più egoista, lo indusse a cercare un compromesso con La Motte. Uomo dalle passioni improvvisate ed estreme, il marchese aveva notato la bellezza di Adeline con occhio da intenditore e decise di risparmiare la vita di La Motte alla condizione del sacrificio della sfortunata fanciulla. La Motte non possedeva né risolutezza né virtù sufficienti a rifiutare quel compromesso: restituì i gioielli e acconsentì a tradire l'innocente Adeline. Ma poiché la conosceva troppo bene per pensare che potesse facilmente essere trascinata alla pratica del vizio e dato che provava per lei compassione e affetto, si sforzò di far sì che il marchese evitasse misure precipitose e tentasse invece di minare gradualmente i principi di lei con le armi della seduzione. Il marchese approvò e adottò quel piano. Il fallimento del primo progetto lo indusse però a utilizzare gli stratagemmi adottati successivamente, moltiplicando così le sventure di Adeline.

Tali erano le circostanze che avevano portato La Motte alla sua

drammatica situazione attuale. Venne il giorno del processo, e fu tradotto dalla prigione al tribunale, dove apparve il marchese come suo accusatore. Quando gli fu contestata l'imputazione, La Motte, come è normale, si dichiarò non colpevole. L'avvocato Nemours, che aveva accettato di difenderlo, cercò di dimostrare come l'accusa da parte del marchese di Montalt fosse falsa e tendenziosa. A tale scopo fece presente che il marchese aveva tentato di persuadere il suo assistito ad assassinare Adeline. Sottolineò inoltre che il marchese era stato in intimità con La Motte per i diversi mesi immediatamente precedenti il suo arresto. Aveva inoltre accusato La Motte del crimine per cui questi era ora processato solo dopo che i suoi piani erano stati sventati e l'oggetto della sua vendetta gli era sfuggita dalle mani. Nemours fece notare quanto improbabile fosse che un uomo mantenesse rapporti amichevoli con un altro, dal quale aveva subito una doppia offesa, di assalto e rapina. Era peraltro certo che il marchese avesse avuto strette relazioni con La Motte durante i mesi seguenti alla supposta perpetrazione del crimine. Se il marchese avesse voluto intentargli un'azione penale, perché non subito dopo aver trovato La Motte? E se non subito, che cosa l'aveva influenzato per rimandare così tanto l'accusa?

A quelle considerazioni il marchese non rispose perché, dato che il suo comportamento era stato dettato dai suoi progetti su Adeline, non poteva giustificarlo se non mettendo in luce piani che avrebbero tradito la malvagità del suo carattere e invalidato la causa. Egli, pertanto, si limitò a produrre numerose testimonianze dell'assalto e della rapina da parte dei suoi domestici, che giurarono senza scrupoli che il colpevole fosse La Motte, sebbene non uno di loro l'avesse visto se non nell'oscurità della sera e mentre cavalcava via a forte velocità. Nel controinterrogatorio molti di loro si contraddissero a vicenda. La prova da loro fornita fu di conseguenza respinta. Poiché il marchese aveva però altri due testimoni da produrre, il cui arrivo a Parigi era atteso a ore, l'udienza fu aggiornata.

La Motte fu ricondotto in carcere, avvilito come ne era uscito. Percorrendo uno degli accessi superò un uomo che si fermò per lasciarlo passare e che lo guardò fisso e con intenzione. A La Motte parve di conoscerlo ma, non potendone discernere bene i tratti nell'oscurità del luogo, non ne era sicuro, e comunque era troppo agitato per concentrarsi sulla questione. Quando se ne fu andato, lo sconosciuto chiese al carceriere chi fosse la persona che era passata; quando il carceriere glielo disse ed

ebbe risposto a qualche altra domanda su di lui, chiese di poter parlare con lui. La richiesta fu accolta, visto che l'uomo era solo un debitore moroso, ma poiché le porte delle celle erano ormai chiuse per la notte l'incontro fu rinviato al giorno dopo.

La Motte trovò la moglie nella sua stanza, dove aveva atteso per qualche ora l'esito del processo. Entrambi desideravano più che mai di rivedere il figlio, ma ignoravano, come Louis aveva sospettato, il suo cambio di quartiere, dato che le lettere che egli aveva spedito loro sotto falso nome erano rimaste all'ufficio postale di Aubeoin. Pertanto la signora La Motte aveva continuato a mandare le sue lettere all'ultima residenza del figlio, che quindi era rimasto all'oscuro delle ultime disgrazie e del trasferimento del padre. La signora La Motte, sorpresa di non ricevere risposta alle sue lettere, ne mandò un'altra, che conteneva un resoconto della prima fase del processo e la richiesta che il figlio ottenesse un congedo temporaneo e partisse all'istante per Parigi. La signora ignorava che le altre lettere non erano giunte a destinazione, e in ogni caso non avrebbe saputo dove mandarle, quindi le spedì all'indirizzo solito.

Nel frattempo il destino incombente gravava costantemente sull'animo di La Motte, animo che, debole di natura e ancor più snervato dall'abitudine al vizio, mancò di sostenerlo in quel terribile periodo.

Mentre a Parigi si verificavano questi eventi, La Luc vi arrivò dopo un viaggio durante il quale era stato quasi interamente sostenuto dalla forza di volontà. Si affrettò a gettarsi ai piedi del Re, ma tale era la sua trepidazione nel presentare la supplica che doveva decidere del destino del figlio, che poté solo guardare silenziosamente insù, poi svenne. Il sovrano ricevette il documento e passò oltre, ordinando che ci si occupasse dell'infelice padre. La Luc fu riportato al suo albergo, dove attese l'esito di questo sforzo finale.

Adeline, nel frattempo, era a Vaceau in uno stato di ansia eccessivo per il suo fisico stremato. Il suo malessere la confinava quasi sempre nella sua camera. Talvolta arrivava a illudersi che il viaggio di La Luc sarebbe stato coronato dal successo; ma quei brevi momenti di consolazione avevano come unico risultato di esacerbare, per contrasto, l'abbattimento che li seguiva. In quell'alternanza di sentimenti Adeline sperimentava una tortura più intensa di quella che sarebbe stata prodotta dall'acuto dolore della sciagura inattesa o dalla cupa pena della disperazione rassegnata.

Quando si sentiva abbastanza bene, scendeva in salotto a conversare con

Louis, che le portava frequenti notizie di Theodore e che passava ogni momento che poteva sottrarre ai doveri della sua professione nel tentativo di sostenere e consolare i suoi afflitti amici.

Adeline e Theodore guardavano entrambi a lui per la modesta consolazione che dava loro, portando notizie di ognuno dei due all'altro: tutte le volte che compariva, una sorta di malinconico e fugace piacere fioriva nei loro cuori. Louis non poté nascondere a Theodore la malattia di Adeline, che non le consentiva di soddisfare il pressante desiderio che il giovane esprimeva ripetutamente di vederla un'ultima volta. Ad Adeline Louis parlava principalmente della forza d'animo e della rassegnazione di Theodore, non dimenticando comunque di citare il tenero affetto che egli esprimeva costantemente per lei. Abituata a trovare la sua sola consolazione nella presenza di Louis, e osservando la sua immutata amicizia verso colui che lei amava così sinceramente, la stima per lui evolse in gratitudine e crebbe giorno per giorno.

Louis aveva detto che Theodore sopportava le sue disgrazie con notevole forza d'animo, e in ciò aveva in qualche modo esagerato. In realtà il giovane non poteva dimenticare ciò che lo legava alla vita a tal punto da affrontare il suo destino con fermezza, ma, sebbene le crisi parossistiche di sofferenza fossero acute e frequenti, egli cercava di adottare, e spesso ci riusciva alla presenza dei suoi amici, un atteggiamento virile. Dal viaggio del padre a Parigi si aspettava poco, ma anche quel poco era sufficiente a tenere il suo animo in sospenso finché non ci fosse stata una decisione.

Il giorno precedente quello stabilito per l'esecuzione della sentenza, La Luc raggiunse Vaceau. Adeline era alla finestra della sua camera quando la carrozza arrivò alla locanda; vide La Luc scendere e, con deboli passi, sostenuto da Peter, entrare nella casa. Dalla sua aria abbattuta non trasse alcun favorevole auspicio e, quasi travolta dalla violenza delle emozioni, gli andò incontro. Clara era già con suo padre quando Adeline entrò nella stanza. Gli si avvicinò ma, nel timore di ricevere una conferma della sventura che la sua espressione faceva presagire, lo guardò con intenzione e si sedette, incapace di pronunciare la domanda che avrebbe voluto fargli. Lui le porse la mano in silenzio, si lasciò cadere sulla sedia e sembrò svenire sotto il peso della sua oppressione di spirito. Il suo comportamento confermava tutte le paure di Adeline: di fronte a quella spaventosa evidenza si sentì venir meno e si sedette immobile e stordita.

La Luc e Clara erano troppo immersi nel proprio dolore per rendersi conto dello stato di Adeline; dopo un po' emise un profondo sospiro e scoppiò in lacrime. Sfogatasi in pianto, gradualmente ritornò in sé e disse a La Luc: «Non è necessario, signore, chiedervi se il vostro viaggio ha avuto successo; tuttavia, se ce la fate a menzionare l'argomento, desidero...».

La Luc agitò la mano: «Ahimè!» aggiunse. «Non ho niente da dire oltre a quello che immaginate anche troppo bene. Povero il mio Theodore!». Era sconvolto dalla sofferenza, e seguirono momenti di indicibile angoscia.

Adeline fu la prima a recuperare sufficiente padronanza di sé da notare l'estrema prostrazione di La Luc e accorrere ad assisterlo. Chiese che gli portassero qualcosa da bere. Lo supplicò di andare a letto e che le consentisse di mandare a chiamare un medico; aggiunse che gli strapazzi a cui si era sottoposto rendevano il riposo assolutamente necessario. «Se riuscissi a trovarlo, il riposo, mia cara figlia» disse. «Non è in questo mondo che devo cercarlo, ma in uno migliore, che confido di raggiungere a breve. Ma dov'è il nostro buon amico, Louis La Motte? Deve portarmi da mio figlio».

Il dolore lo interruppe nuovamente, e l'ingresso di Louis fu un sollievo per tutti. Le loro lacrime risposero alla domanda che egli stava per fare; La Luc chiese subito del figlio e, ringraziando Louis per la sua gentilezza, chiese di essere condotto alla prigione. Louis cercò di convincerlo a rimandare la visita all'indomani, e Adeline e Clara si associarono, ma La Luc era deciso ad andarci la notte stessa. «Il suo tempo è quasi finito» disse, «poche ore e non lo vedrò più, almeno in questo mondo; non fatemi sprecare questi preziosi momenti. Adeline! Ho promesso al mio povero ragazzo che vi avrebbe visto un'ultima volta: non siete ora in grado di sostenere un incontro con lui, e cercherò di farlo rassegnare alla delusione, ma se non ci riesco e domattina state meglio, so che vi sforzerete di venire».

Adeline sembrava impaziente di parlare. La Luc si alzò per andare ma riuscì solo a raggiungere la porta della stanza, prima di doversi sedere su una sedia per la debolezza. «Devo arrendermi all'evidenza» disse. «Non sono in grado di andare più lontano stanotte. Andate da lui, La Motte, e ditegli che sono un po' indisposto per il viaggio, ma che sarò da lui domattina presto. Non illudetelo con false speranze, preparatelo al peggio». Ci fu una pausa di silenzio; La Luc infine si riprese e chiese a Clara di far preparare il suo letto. Quando La Luc si ritirò, Adeline confidò a Louis,

com'era necessario, l'esito del viaggio di La Luc. «Ammetto» continuò «di aver talvolta sperato io stessa. Ora sento questa sventura con forza raddoppiata. Temo che anche il signor La Luc verrà travolto da questo disastro: è decisamente peggiorato da quando è partito per Parigi. Ditemi la vostra opinione con sincerità».

Il cambiamento era così evidente che Louis non poté negarlo, ma cercò di alleviare l'apprensione di Adeline attribuendo quel peggioramento, in larga misura, alla fatica del viaggio. Adeline dichiarò la sua risoluzione di accompagnare La Luc a salutare per l'ultima volta Theodore la mattina dopo. «Non so come farò a sopportare l'incontro» disse, «ma vederlo ancora una volta è un obbligo che devo sia a lui che a me. Il ricordo di aver trascurato di dargli quest'ultima prova di affetto mi perseguirebbe con un rimorso eterno».

Louis andò alla prigione, meditando sul modo migliore di dare all'amico la notizia nefasta che doveva comunicargli. Theodore la accolse con una calma maggiore di quanto si aspettasse, ma chiese, con impazienza, come mai non c'erano suo padre e Adeline. Una volta informato che erano entrambi indisposti, la sua immaginazione si volse alla possibilità peggiore e gli suggerì che il padre era morto. Louis impiegò parecchio tempo per convincerlo del contrario e che Adeline non era malata gravemente; quando, infine, gli disse che li avrebbe visti l'indomani mattina, divenne più tranquillo. Volle che l'amico non lo lasciasse quella notte. «Sono le ultime ore che possiamo passare insieme» disse. «Non riesco a dormire! State con me e alleviate questo grave momento. Ho bisogno di conforto, Louis. Giovane come sono, e con tante persone che amo e da cui sono amato, non posso lasciare il mondo con rassegnazione. Non so che credito dare a quelle storie di stoica fermezza: la saggezza non può insegnarci a rinunciare volentieri a una cosa buona, e la mia vita è sicuramente tale».

La notte trascorse in una conversazione faticosa, talvolta interrotta da lunghi silenzi, talvolta da accessi di disperazione. Infine il mattino del giorno che doveva condurre Theodore alla morte albeggiò tra le grate della prigione.

La Luc passò una notte insonne e spaventosa. Pregò per ottenere forza e capacità di sopportazione sia per lui che per Theodore, ma le fitte di dolore erano potenti nel suo cuore e impossibili da contenere. L'idea della moglie defunta e di ciò che avrebbe sofferto, se fosse stata viva, nell'assistere alla

morte vergognosa che attendeva il figlio gli ritornava di continuo alla mente.

Era come se il destino si accanisse su Theodore, perché il Re avrebbe probabilmente acconsentito alla supplica dell'infelice padre, se il marchese di Montalt non fosse stato a Corte proprio quando il documento era stato presentato. L'aspetto del richiedente e il profondo dolore manifestato avevano colpito il monarca che, invece di mettere da parte l'istanza, l'aveva aperta. Gettando lo sguardo su di essa, vide che il delinquente apparteneva al reggimento del marchese di Montalt: si rivolse a lui, chiedendogli di che natura fosse l'offesa di cui si era macchiato il colpevole. La risposta fu quella che ci si poteva aspettare dal marchese, e il Re si convinse che Theodore non era degno della sua grazia.

Ma torniamo a La Luc: si svegliò molto presto e, dopo essersi raccolto per qualche momento di preghiera, scese in salotto, dove Louis lo attendeva, puntuale, per portarlo da Theodore. La Luc appariva calmo e raccolto, ma il suo contegno dimostrava una profonda disperazione, che colpì molto il suo giovane amico. Mentre aspettavano Adeline, La Luc parlò poco: sembrava lottare per ottenere la forza necessaria a sostenerlo in ciò che stava per accadere. Adeline non arrivava e allora la mandò a chiamare: gli fu detto che era stata male, ma stava riprendendosi. In effetti aveva trascorso una notte così agitata che il suo fisico era crollato; stava ora cercando di recuperare energia e calma sufficienti per sopportare quel momento terribile. Ogni minuto che la avvicinava a quella prova aumentava la sua emozione. Solo l'ansia di non riuscire a vedere Theodore le consentiva di combattere contro la pressione congiunta dell'indisposizione e del dolore.

Adeline raggiunse, insieme a Clara, La Luc, che venne loro incontro e prese la mano di entrambe in silenzio. Dopo un attimo propose di andare, e salirono su una carrozza che li portò alle porte della prigione. Si era già radunata una folla, e si levò un confuso mormorio quando la carrozza venne avanti. Era una vista dolorosa per gli amici di Theodore. Louis sostenne Adeline per scendere: era appena in grado di camminare, e seguì con passi tremanti La Luc, che il custode condusse alla zona della prigione dove il figlio era recluso. Erano le otto, la sentenza non doveva essere eseguita fino a mezzogiorno, ma un plotone di soldati era già schierato nel cortile: c'erano anche numerosi ufficiali che erano venuti per dare l'ultimo addio a

Theodore.

La Luc, nel salire le scale che portavano alla cella del figlio, udì il tintinnio delle catene e lo sentì camminare di sopra con un veloce passo irregolare. Lo sventurato padre, sopraffatto dalla prova che lo attendeva, si fermò e fu obbligato a reggersi alla ringhiera. Louis, temendo che il dolore potesse essergli fatale, stremato com'era, stava per correre in suo aiuto, ma La Luc gli fece segno di stare dov'era. «Sto meglio» disse. «O Dio! Sostienimi in quest'ora!», e in pochi minuti fu in grado di procedere.

Quando il guardiano aprì la porta, il grattare della chiave riscosse Adeline che, un momento dopo, si trovò davanti Theodore, il quale saltò su per andarle incontro e la prese tra le braccia prima che cadesse al suolo. Adeline reclinò il capo sulla spalla di Theodore, ed egli vide nuovamente quell'espressione a lui tanto cara, che così spesso aveva rischiarato il suo animo. Pur pallida e inanimata com'era, ciò gli diede un grande piacere, seppur momentaneo. Quando alla fine lei dischiuse gli occhi, fissò Theodore a lungo con uno sguardo triste. Il giovane, abbracciandola, riusciva a ricambiare solo con un sorriso misto di tenerezza e disperazione; le lacrime che cercava di trattenere spuntavano dai suoi occhi, e per un po' dimenticò tutto all'infuori di Adeline. La Luc, che si era seduto ai piedi del letto, sembrava inconsapevole di quello che accadeva intorno a lui e interamente assorbito nel suo dolore; ma Clara, nello stringere le mani a Theodore e aggrappandosi piangendo al suo braccio, espresse ad alta voce tutta l'angoscia del suo cuore, attirando infine l'attenzione di Adeline, che, con voce appena udibile, le chiese di risparmiare quell'ulteriore prova al padre. Le sue parole riscossero Theodore che, sostenendo Adeline fino a una sedia, volse la sua attenzione a La Luc. «Mio caro figlio» disse La Luc, afferrando la sua mano e scoppiando in lacrime, «mio caro figlio». Piansero insieme. Dopo un lungo silenzio, disse: «Pensavo di poterti essere di conforto in quest'ora, ma sono vecchio e debole. Dio conosce gli sforzi che ho fatto per rassegnarmi alla sorte e la mia fede nella Sua bontà».

Theodore, facendo uno sforzo su se stesso, riacquistò una certa calma esteriore, cercando nel contempo di tranquillizzare e confortare i suoi parenti e amici in lacrime. La Luc infine sembrò vincere le sue sofferenze; asciugandosi gli occhi, disse: «Figlio mio, avrei dovuto darti un esempio migliore, mettendo in pratica i precetti di forza d'animo che ti ho inculcato. Ma ora basta: conosco il mio dovere e lo farò».

Adeline sospirò profondamente e continuò a piangere. «State tranquilla, amore mio, ci lasceremo solo per breve tempo» disse Theodore baciando le lacrime sulle sue guance; unendo le mani della fanciulla con quelle del padre la raccomandò alla sua protezione. «Ricevetela» aggiunse «come l'eredità più preziosa che posso lasciare; trattatela come vostra figlia. Vi consolerà quando me ne sarò andato, sostituirà più che degnamente la perdita di un figlio».

La Luc gli garantì che già considerava Adeline come una figlia, e avrebbe continuato a farlo.

Durante quelle ore di afflizione cercò di dissipare il terrore della morte che si avvicinava, ispirando il figlio alla fede religiosa. La sua conversazione era pia, razionale e consolatoria: non parlò con i freddi dettami della ragione ma con i sentimenti di un cuore che per lungo tempo aveva amato e praticato i puri precetti della cristianità, e che ora traeva da essi un conforto che nulla di terreno avrebbe potuto accordare.

«Sei giovane, figlio mio» disse, «e non hai commesso alcun grande crimine: puoi pertanto guardare alla morte senza paura, poiché solo per il colpevole questo momento è terribile. Sento che non ti sopravvivrò a lungo, e confido che il Dio di misericordia ci farà ritrovare in un mondo dove non esiste il dolore, dove il Figlio della rettitudine verrà a porci sotto la sua ala protettrice». Parlando, guardava verso il cielo; le lacrime spuntavano nei suoi occhi, che brillavano di umile ma fervente devozione. La sua espressione sfavillava della dignità di un essere superiore.

«Non trascuriamo questi momenti terribili» disse La Luc, alzandosi. «Facciamo sì che le nostre preghiere, unite, salgano a Lui che solo può confortarci e aiutarci». Si inginocchiarono tutti, e La Luc pregò con quella eloquenza, semplice ma sublime, ispirata dalla vera pietà.

Quando si alzò abbracciò i suoi figli, e quando venne a Theodore si fermò, lo guardò con sguardo triste e intenso, e per un po' fu incapace di parlare. Theodore aveva superato i limiti della sopportazione. Si chiuse gli occhi con le mani e cercò inutilmente di soffocare i profondi singulti che scuotevano il suo corpo. Infine, ritrovò la voce e supplicò il padre di lasciarlo. «Questo tormento è eccessivo per tutti noi» disse. «Non prolunghiamolo ulteriormente. Il momento si avvicina; lasciate che mi ricomponga. La crudeltà della morte consiste nel separarci da quelli che ci sono cari: quando questo scoglio è superato, la morte è disarmata».

«Non ti lascerò, figlio mio» rispose La Luc. «Le mie povere ragazze se ne andranno, ma quanto a me, starò con te nei tuoi ultimi momenti». Theodore sentiva che ciò sarebbe stato troppo per entrambi, e provò ogni argomento per convincere il padre a cambiare idea. Ma egli rimaneva fermo nella sua decisione: «Non lascerò che una egoistica considerazione della sofferenza che proverò» disse La Luc «mi induca ad abbandonare mio figlio quando maggiormente ha bisogno del mio supporto. Nulla mi sottrarrà al mio dovere di stare con te».

Theodore colse al volo le parole del padre: «Se volete sostenermi nella mia ultima ora» disse, «vi imploro di non esserne testimone. La vostra presenza, caro padre, annienterebbe la mia forza d'animo, distruggerebbe quel po' di calma esteriore che potrei altrimenti ottenere. Non aggiungete alle mie sofferenze la vista del vostro dolore, ma lasciatemi dimenticare, se possibile, il caro genitore da cui devo separarmi per sempre». Si rimise a piangere.

La Luc lo guardò in silenzio e poi disse: «Bene, così sia. Se la mia presenza ti addolora, non verrò». La sua voce era spezzata. Dopo una breve pausa, egli abbracciò di nuovo Theodore. «Dobbiamo separarci» disse. «Dobbiamo separarci, ma è solo per un breve tempo; saremo presto riuniti in un mondo migliore! O Dio! Tu vedi il mio cuore, tu vedi tutto ciò che provo in quest'ora amara!». Il dolore lo sopraffecce. Strinse Theodore tra le braccia e, infine, radunando le forze, disse ancora: «Dobbiamo separarci. Oh! Figlio mio, addio per sempre in questo mondo! La misericordia dell'Onnipotente ti sostenga e ti benedica!».

Si voltò per lasciare la prigione ma, logorato com'era dalla sofferenza, dovette sedersi su una sedia vicina alla porta di uscita. Theodore guardava, confuso, ora il padre, ora Clara, ora Adeline, che strinse al suo cuore palpitante. Le loro lacrime scorsero insieme. «La vedo davvero per l'ultima volta!» esclamò. «Non la vedrò più? O spaventoso tormento! Ancora una volta, ancora una volta» continuò appoggiando il volto sulla sua guancia, che era però insensibile e fredda come il marmo.

Louis, che aveva lasciato la stanza appena era arrivato La Luc per non disturbare il loro addio, ritornò. Adeline sollevò il capo e, vedendo chi stava entrando, lo fece ricadere sul petto di Theodore.

Louis sembrava molto agitato. La Luc si alzò. «Dobbiamo andare» disse. «Adeline, tesoro mio, fatti forza. Clara, figlie mie, andiamo... un ultimo

abbraccio!».

Louis si fece avanti e gli prese la mano: «Mio caro signore, ho qualcosa da dire, ma ho paura a farlo».

«Che cosa intendete?» disse La Luc in fretta. «Nessuna nuova sventura può affliggermi in questo momento. Non temete di parlare».

«Vi ho visto sostenere l'afflizione più tremenda con forza d'animo» rispose Louis. «Potrete sopportare le ansie della speranza?».

La Luc guardò Louis intensamente. «Parlate!» disse, con debole voce. Adeline alzò il capo e, divisa tra paura e speranza, guardò Louis come se volesse penetrargli l'animo. Lui sorrise.

«È... oh! È possibile!» lei esclamò, subito rianimata. «Vivrà, vivrà!». Non disse altro, ma corse da La Luc, che cadde svenendo sulla sedia, mentre Theodore e Clara chiedevano a gran voce a Louis di liberarli dalla tortura dell'incertezza.

Louis allora li informò che aveva ottenuto dall'ufficiale comandante una proroga della sentenza, finché non si conoscesse la decisione del Re, e ciò in conseguenza di una lettera ricevuta quella mattina da sua madre, la signora De la Motte, nella quale lei menzionava alcune circostanze veramente straordinarie emerse durante un processo in corso a Parigi e che mettevano in tale cattiva luce il marchese di Montalt da rendere possibile che Theodore potesse ottenere la grazia.

Quelle parole penetrarono con la rapidità del fulmine i cuori degli ascoltatori. La Luc sembrò rinascere, e in quello stesso carcere che aveva così recentemente visto scene di disperazione echeggiarono voci di gratitudine e felicità. La Luc, alzando le braccia al cielo, disse: «Gran Dio! Aiutami in questo momento come mi hai sempre aiutato! Se mio figlio vivrà, posso morire in pace».

Abbracciò Theodore, e per contrasto con l'angoscia dell'ultimo abbraccio piansero insieme lacrime di gratitudine e gioia. Così potente in effetti fu l'effetto di quella sospensione della condanna e della speranza che riaccendeva, che se fosse stato ottenuto il perdono totale, difficilmente avrebbe potuto provocare, al momento, una gioia maggiore. Ma, superate le prime emozioni, l'incertezza del destino di Theodore riemerse ancora. Adeline evitò di parlarne, ma Clara, senza esitare, fece presente la possibilità che il fratello venisse loro sottratto comunque, e che tutta la loro gioia potesse convertirsi in dolore. Uno sguardo di Adeline la bloccò. La

felicità, in ogni caso, era il sentimento predominante, al punto tale che l'ombra che la riflessione di Clara gettò sulle loro speranze passò come una nuvola subito scacciata dai raggi del sole; solo Louis restava in disparte, immerso nei suoi pensieri.

Quando si furono calmati, Louis li informò che la lettera della signora De la Motte gli imponeva di partire immediatamente per Parigi, e che le notizie che doveva comunicare riguardavano più da vicino Adeline, che avrebbe di sicuro giudicato indispensabile di andarvi anche lei, non appena la sua salute gliel'avesse permesso. Quindi lesse ai suoi impazienti ascoltatori alcuni passaggi delle lettere, necessari a spiegare che cosa intendeva; ma poiché la signora De la Motte aveva ommesso di citare alcune circostanze importanti, ciò che segue è una relazione di quello che era recentemente capitato a Parigi.

Si ricorderà che, nel primo giorno del suo processo, La Motte, passando attraverso i cortili della prigione, aveva visto una persona che, anche se non l'aveva vista bene per il buio, gli ricordava qualcuno; e che quella stessa persona, dopo aver domandato il nome di La Motte, aveva chiesto di potergli parlare. Il giorno dopo il guardiano aveva adempiuto alla richiesta, e si può immaginare la sorpresa di La Motte quando, alla vivida luce della sua cella, poté riconoscere l'uomo dalle cui mani aveva a suo tempo preso in consegna Adeline.

Avendo visto la signora De la Motte nella stanza, l'uomo disse che aveva qualcosa di importante da comunicare, e domandò di essere lasciato da solo con il prigioniero. Quando la signora se ne fu andata, chiese conferma a De la Motte se la sua detenzione derivasse da un'accusa del marchese di Montalt. La Motte assentì. «So che si tratta di un delinquente» disse l'estraneo, audacemente. «Il vostro caso è disperato. Volete vivere?».

«È una domanda da fare?».

«Il vostro processo, da quel che so, inizia domani. Io al momento mi trovo incarcerato qui per debiti, ma se potete ottenere il permesso che io venga con voi in tribunale e la garanzia che ciò che dirò non potrà essere usato contro di me, rivelerò cose che metteranno in difficoltà il marchese. Dimostrerò che è un criminale. Si giudicherà allora quanto si possa considerare la sua parola contro di voi».

La Motte, che era molto interessato, voleva che si spiegasse meglio; e l'uomo allora si mise a raccontare una lunga storia delle sventure e della

conseguente povertà che l'avevano indotto a prestarsi ai piani del marchese, finché all'improvviso si fermò e disse: «Quando otterrò dalla Corte l'impegno che richiedo, mi spiegherò pienamente; fino ad allora non posso dire di più».

La Motte non poté evitare di esprimere un dubbio sulla sua sincerità, e di manifestare la sua curiosità sul motivo che lo induceva ad accusare il marchese. «Per quanto riguarda il motivo, è ovvio» rispose l'uomo, «non è facile ricevere un cattivo trattamento senza risentirsi, specie da un mascalzone che hai servito».

La Motte, nel proprio interesse, cercò di limitare l'impetuosità con cui l'uomo si esprimeva. «Non mi importa se qualcuno mi ascolta» continuò lo sconosciuto, ma allo stesso tempo abbassò la voce. «Lo ripeto, il marchese mi ha trattato male, e ho serbato il suo segreto anche troppo a lungo. Non pensa che valga la pena garantirsi il mio silenzio, o altrimenti mi avrebbe soccorso nelle mie necessità. Sono in prigione per debiti e gli ho chiesto aiuto: poiché non ha voluto darmelo, che ne paghi ora le conseguenze. Garantisco che si pentirà di avermi provocato, com'è giusto che sia».

La Motte non aveva più dubbi. Gli si apriva una nuova speranza. Assicurò Du Bosse (ecco come si chiamava l'uomo) che avrebbe incaricato il suo avvocato di fare tutto ciò che era in suo potere per ottenere il permesso di ammetterlo al processo e di procurargli l'esenzione richiesta. Dopo qualche altra parola, si lasciarono.

Capitolo 22

Trascina alla luce il mostro legale, strappa dalla sua mano la mazza di ferro dell'Oppressione, e fa' che il crudele provi i dolori che infligge⁶⁷.

Il permesso di comparizione di Du Bosse al processo fu accordato, con la garanzia che le sue dichiarazioni non sarebbero state usate contro di lui. Egli accompagnò quindi La Motte in tribunale. Lo smarrimento del marchese di Montalt nel vedere quell'uomo fu notato da molti dei presenti, e particolarmente da La Motte, che trasse da ciò favorevoli presagi per se stesso.

Quando Du Bosse fu chiamato a deporre, egli informò la corte che, nella notte del 21 aprile dell'anno precedente, un tale Jean d'Aunoy, una persona che conosceva da molti anni, era venuto nel suo alloggio. Dopo aver discusso un po' delle rispettive situazioni, d'Aunoy disse di conoscere un modo con il quale Du Bosse sarebbe potuto passare dalla povertà alla ricchezza, ma che non avrebbe detto di più finché non fosse stato certo che Du Bosse fosse stato disponibile a seguirlo.

Il disastroso stato finanziario in cui versava Du Bosse lo rese ansioso di apprendere quali mezzi avrebbero potuto portargli aiuto: chiese con insistenza che cosa intendeva l'amico, e dopo un po' d'Aunoy si spiegò. Disse che era al servizio di un nobile (che poi si rivelò essere il marchese di Montalt) e che doveva rapire una fanciulla da un convento, per portarla poi in una casa a qualche lega di distanza da Parigi. «Conoscevo bene la casa» disse Du Bosse, «perché ci ero stato diverse volte con d'Aunoy, che stava lì per evitare i suoi creditori, sebbene passasse spesso le notti a Parigi. Non mi avrebbe detto di più del piano, ma stava cercando degli aiutanti, e se io e mio fratello, che nel frattempo è morto, ci fossimo uniti a lui, il suo datore di lavoro non avrebbe lesinato sul denaro e saremmo stati lautamente

compensati. Lo sollecitai per avere maggiori dettagli del piano, ma non volle dirmi di più. Gli garantii allora che avrei preso in considerazione quello che mi aveva proposto e che ne avrei parlato a mio fratello, e se ne andò.

«Quando tornò il giorno dopo per la risposta, mio fratello e io eravamo d'accordo di accettare e andammo con lui alla casa fuori Parigi. Solo allora d'Aunoy ci rivelò che la giovane signora che doveva essere portata lì era una figlia naturale del marchese di Montalt e di una suora appartenente a un convento di Orsoline. La bambina era stata consegnata subito dopo la nascita alla moglie di d'Aunoy. Le era stata assegnata una somma annua considerevole per allevarla come sua, ciò che ella aveva fatto fino alla morte. La bambina era stata allora sistemata in un convento e destinata al velo, ma quando era arrivata all'età di ricevere i voti, si era caparbiamente rifiutata. Il marchese era così esasperato da quell'ostinazione che aveva ordinato di portarla via dal convento e di sbarazzarsi di lei in qualsiasi modo; altrimenti le circostanze della sua nascita sarebbero presto venute alla luce e, in conseguenza di ciò, la sua vera madre, che il marchese continuava a tenere in alta considerazione, sarebbe stata condannata a pagare il suo crimine con una morte terribile».

Du Bosse fu interrotto in quel racconto dall'avvocato del marchese, che asserì che le circostanze riferite tendevano a incriminare il suo cliente e che quindi la deposizione era irrilevante e illegale. Gli fu risposto che la deposizione non era affatto irrilevante, e quindi non illegale, dato che ogni circostanza che gettava luce sul carattere del marchese riguardava anche la sua testimonianza contro La Motte. Si consentì quindi a Du Bosse di procedere: «D'Aunoy allora ci disse che il marchese aveva ordinato di ucciderla, ma poiché lui la conosceva dall'infanzia non aveva cuore di farlo e glielo aveva comunicato per lettera. Il marchese gli aveva allora ordinato di trovare qualcuno disponibile a farlo, e quello era il motivo per il quale ci aveva assoldati. Mio fratello e io non eravamo così malvagi da compiere un atto simile, e lo dicemmo a d'Aunoy; non potei evitare di chiedere perché il marchese avesse deciso di assassinare la propria figlia piuttosto che esporre sua madre al rischio della pena capitale. Rispose che il marchese non aveva mai visto la figlia e che pertanto si poteva supporre che non le fosse affezionato, e ancora meno che le volesse bene più di quanto amasse la madre».

Du Bosse proseguì raccontando che lui e suo fratello si erano sforzati di intenerire d'Aunoy riguardo alla figlia del marchese, e che alla fine avevano fatto prevalere la loro opinione di scrivergli ancora, perorando la salvezza della ragazza. D'Aunoy andò a Parigi ad aspettare la risposta, lasciando loro e la fanciulla nella casa nella brughiera. I fratelli Du Bosse erano rimasti, apparentemente allo scopo di eseguire gli ordini che avrebbero ricevuto, in realtà con il progetto di salvare dal sacrificio l'infelice vittima.

È probabile che Du Bosse, sotto quell'aspetto, desse un falso resoconto dei suoi motivi, dato che se era veramente colpevole di un'intenzione così atroce come quella di commettere un omicidio, era naturale che cercasse di negarlo. Comunque fosse, egli affermò che nella notte del 26 aprile ricevette l'ordine da d'Aunoy di uccidere la ragazza, che aveva invece consegnato nelle mani di La Motte.

La Motte ascoltò il racconto con stupore: quando apprese che Adeline era la figlia del marchese, e ricordò il crimine che questi gli aveva commissionato, rabbrividì per l'orrore. Aggiunse alla storia ciò che era successo all'abbazia tra lui e il marchese circa il progetto di quest'ultimo di assassinare la fanciulla. La malvagità del marchese era peraltro ampiamente dimostrata dal fatto che egli avesse trascinato La Motte in tribunale solo dopo che Adeline gli era sfuggita, grazie allo stesso La Motte. La Motte concluse dicendo che, dato che il marchese aveva immediatamente inviato uomini all'inseguimento di Adeline, era possibile che lei fosse ormai caduta vittima della sua vendetta.

Qui l'avvocato del marchese intervenne ancora, ma le sue obiezioni furono nuovamente respinte dalla corte. Tutti si erano accorti della straordinaria emozione manifestata dal marchese durante i resoconti di Du Bosse e di De la Motte. La Corte sospese la sentenza di quest'ultimo, ordinò l'immediato arresto del marchese, e che si cercassero Adeline (nome che le era stato dato dalla sua nutrice) e Jean d'Aunoy.

Il marchese fu di conseguenza posto in detenzione in nome del Re, finché ricomparisse Adeline o si ottenesse la prova che era morta per suo ordine, e finché d'Aunoy confermasse o confutasse le dichiarazioni di De la Motte.

La signora La Motte, che aveva finalmente avuto notizie del figlio, l'aveva informato della situazione del padre e degli ultimi avvenimenti del processo. Pensando che Adeline, se così fortunata da essere sfuggita alle ricerche del marchese, fosse ancora in Savoia, chiese a Louis di chiedere una licenza e di

portarla a Parigi, dove la sua presenza era necessaria a comprovare la deposizione e probabilmente a salvare la vita di La Motte.

Appena ricevuta la lettera, proprio la mattina in cui doveva avvenire l'esecuzione di Theodore, Louis era andato subito dall'ufficiale comandante a chiedere una proroga fino a che non fosse conosciuta la decisione del Re. Il comandante aveva accordato volentieri la sospensione. Louis, che, all'arrivo della lettera aveva evitato di comunicarne il contenuto a Theodore per non torturarlo con false speranze, ora si affrettò da lui con quelle confortanti notizie.

Capitolo 23

Sul suo letto funebre, giace!
Non un cuore pietoso, né un ciglio umido di pianto per onorare le sue esequie⁶⁸.

Appreso il contenuto della lettera della signora de la Motte, Adeline capì che doveva partire per Parigi senza indugio. La vita di La Motte, che aveva salvato la sua e forse anche quella del suo amato Theodore, dipendevano dalla testimonianza che avrebbe reso. E lei, che era recentemente crollata sotto l'influenza dell'infermità e della disperazione, che riusciva a stento a sollevare il capo spossato e che parlava solo con voce flebile, si rianimò ora della riaccesa speranza, e rinvigorita dalla consapevolezza dell'importanza di ciò che l'attendeva si preparò a un veloce viaggio. Theodore la supplicò di rimandare la partenza di qualche giorno, fintanto che la sua salute si fosse ristabilita, ma lei, con un sorriso colmo di incantevole tenerezza, gli garantì che era troppo felice per essere malata, e che ciò che l'avrebbe confermata nella sua felicità l'avrebbe confermata anche nella salute. L'effetto della speranza che prendeva il posto della disperazione nel suo animo fu così forte da sopraffare anche il trauma di aver scoperto di essere figlia del marchese, con tutte le penose riflessioni conseguenti. Non prevede nemmeno gli ostacoli che quella circostanza poteva frapporre alla sua unione con Theodore, se questi infine fosse sopravvissuto.

Si decise che sarebbe partita per Parigi dopo poche ore con Louis, accompagnata da Peter. La Luc e famiglia trascorsero quelle ore in prigione.

Quando arrivò il momento del commiato il coraggio abbandonò Adeline, e ogni illusione di gioia scomparve. Non vedeva più Theodore come un uomo a cui la morte aveva concesso una tregua, ma prese congedo da lui con il triste presentimento che non l'avrebbe più rivisto. Quel presagio la

impressionò al punto che le ci volle molto tempo prima di potersi decidere a salutarlo; e quando lo ebbe fatto, pur avendo già lasciato la stanza, ritornò da lui per guardarlo un'ultima volta. Nell'uscire, la sua malinconica immaginazione le rappresentò Theodore sul luogo dell'esecuzione, pallido e tra le convulsioni della morte; lo guardò ancora a lungo e mentre lo osservava le sembrò, nel suo turbamento, che il suo aspetto cambiasse e assumesse un colore spettrale. La sua risolutezza svanì e tale era l'angoscia del suo cuore che considerò di rinviare la partenza al giorno dopo, anche se così sarebbe andata senza Louis, che era troppo impaziente di incontrare il padre per poter accettare un ritardo. Il trionfo dell'emozione fu però transitorio. Alleviato nuovamente dalla speranza, il dolore cedette alla ragione: Adeline si rese conto della necessità di una partenza immediata e radunò la forza sufficiente a farlo. La Luc l'avrebbe accompagnata per sollecitare ancora la grazia al Re, ma l'estrema consunzione a cui si era ridotto rendeva impossibile affrontare un viaggio così lungo.

Infine Adeline, con il cuore pesante, lasciò Theodore, nonostante le suppliche del giovane di non intraprendere un viaggio nel suo attuale stato di debolezza, e andò con Clara e La Luc alla locanda. La Luc la salutò con molte lacrime e grande ansia per il suo benessere, ma con la speranza di rivedersi presto. Se fosse stata accordata la grazia a Theodore, La Luc pensava di andare a prendere Adeline a Parigi; se fosse invece stata rifiutata, lei sarebbe ritornata con Peter. La Luc la salutò con la bontà di un padre, che lei ricambiò con affetto filiale, raccomandandogli, con le sue ultime parole, di riguardarsi. Il sorriso stanco che apparve sul viso di La Luc sembrò esprimere la convinzione che la sua sollecitudine fosse vana, e che lui pensasse che la sua salute fosse ormai irrimediabilmente compromessa.

Così Adeline lasciò gli amici a lei tanto giustamente cari e che aveva trovato da così poco tempo per andare a Parigi, dove era una straniera, quasi indifesa, costretta a incontrare in una Corte di giustizia un padre che l'aveva perseguitata con la più grande crudeltà. La carrozza, lasciando Vaceau, passò vicino al carcere; lei vi gettò uno sguardo ardente: le sue pesanti mura nere e le finestre con le spesse sbarre sembravano guardare con viso arcigno alle sue speranze; ma Theodore era là e, sporgendosi dal finestrino della carrozza, Adeline continuò a fissare la prigioniera, finché una curva improvvisa della strada la nascose alla sua vista. Si adagiò allora nella carrozza e, cedendo alla malinconia, si mise a piangere sommessamente.

Louis non la interruppe; era troppo preoccupato per la situazione del padre, e i viaggiatori procedettero per molte miglia senza scambiarsi una parola.

A Parigi, dove ora dobbiamo ritornare, la ricerca di Jean d'Aunoy era proseguita senza successo. La casa nella brughiera descritta da Du Bosse era disabitata, e d'Aunoy non si fece vedere nemmeno nei luoghi che era solito frequentare in città, dove la polizia lo andò a cercare. Ci si chiedeva persino se fosse ancora vivo, dato che mancava dai suoi posti abituali già da qualche tempo prima del processo di La Motte; la sua assenza non era stata quindi provocata da qualcosa successo durante il processo.

Nella solitudine della sua reclusione il marchese di Montalt avrebbe avuto il tempo di riflettere sul passato e di pentirsi dei suoi crimini, ma riflessione e pentimento non facevano parte del suo modo d'essere. Evitava ricordi che gli provocavano solo sofferenza, e guardava al futuro facendo ogni sforzo per allontanare da sé la disgrazia e la punizione che vedeva incombere su di lui. L'eleganza dei suoi modi aveva così efficacemente mascherato la depravazione del suo animo, che egli era un favorito del sovrano, e su ciò basava le sue speranze. Si pentiva comunque di aver ceduto con eccessiva precipitazione al desiderio di vendetta che l'aveva spinto a intentare un giudizio contro La Motte, lasciandosi così coinvolgere in una situazione pericolosa, se non addirittura fatale. Se ora non si fosse trovata Adeline, lo si sarebbe ritenuto colpevole del suo assassinio. Ma la ricomparsa di d'Aunoy era la circostanza che temeva di più: per evitare che ciò accadesse, aveva sguinzagliato emissari segreti alla sua ricerca, per corromperlo prima che rivelasse la verità. Quegli emissari però non avevano avuto più successo della polizia, e il marchese, infine, cominciò a sperare che l'uomo fosse morto.

La Motte, nel frattempo, attendeva tremebondo l'arrivo del figlio, che avrebbe potuto, in parte, sciogliere la sua incertezza su Adeline. Dall'arrivo della fanciulla dipendeva la sua unica speranza di sopravvivenza. Le prove contro di lui avrebbero infatti perduto molto della loro consistenza dalla conferma che Adeline avrebbe fornito del carattere del suo accusatore; se poi il tribunale avesse comunque condannato La Motte, la clemenza del Re avrebbe potuto operare in suo favore.

Adeline arrivò a Parigi dopo un viaggio di diversi giorni, durante il quale era stata sostenuta dalle premurose attenzioni di Louis, che lei compiangeva

e stimava, anche se non riusciva ad amare. La signora La Motte la andò subito a trovare in albergo; l'incontro fu commovente per entrambe. La consapevolezza della sua passata condotta generò nella signora un imbarazzo che la delicatezza e la bontà d'animo di Adeline le avrebbe volentieri risparmiato; ma il perdono richiesto fu concesso con tanta sincerità che la signora a poco a poco si calmò e si assicurò. Adeline peraltro non l'avrebbe perdonata così facilmente se avesse creduto che il comportamento della signora fosse stato dettato dalla sua volontà: solo la convinzione che restrizioni e paura avessero dominato le azioni della signora la indussero a scusare il passato. In quel primo incontro evitarono di soffermarsi su argomenti particolari; la signora La Motte propose ad Adeline di spostarsi dall'albergo ai suoi alloggi vicino allo Châtelet, e Adeline, per la quale stare in un albergo era molto sconveniente, accettò volentieri l'offerta.

La signora poi le fece un resoconto circostanziato della situazione del marito, e concluse dicendo che, dato che la sentenza era stata rimandata finché si fossero ottenute delle certezze sui progetti criminali del marchese, e visto che Adeline poteva confermare la parte principale della testimonianza di La Motte, era probabile che, adesso che era arrivata, la Corte procedesse immediatamente. Adeline apprese solo in quel momento quanto dovesse essere grata a La Motte, perché fino ad allora aveva ignorato che, mandandola via dalla foresta, l'aveva sottratta alla morte. L'orrore per il marchese, che non riusciva a considerare suo padre, e la gratitudine per il suo salvatore crebbero a dismisura. Era impaziente di fornire la testimonianza così necessaria alle speranze di La Motte. La signora allora disse che credeva non fosse troppo tardi per chiedere già quella notte di essere ammessa allo Châtelet. Sapendo quanto ansiosamente il marito desiderava vedere Adeline, la supplicò di andarvi. Adeline, anche se molto stanca e provata dal viaggio, accettò.

Quando Louis tornò dall'incontro con il signor Nemours, l'avvocato del padre, che aveva informato subito dell'arrivo di Adeline, partirono tutti per lo Châtelet. La vista della prigione in cui vennero ammessi richiamò così vividamente alla mente di Adeline la situazione di Theodore che si sostenne con difficoltà fino alla cella di La Motte. Quando lui la vide, un moto di gioia apparve nella sua espressione, ma ricadde poi nel solito avvilito, guardando lei e Louis con tristezza e gemendo profondamente. Adeline,

che ricordava di lui solo le azioni più recenti e non la sua precedente crudeltà, espresse i suoi ringraziamenti per averle salvato la vita e il suo desiderio di essergli di aiuto, in termini calorosi e ripetuti. Ma la gratitudine di Adeline lo addolorava: invece di riconciliarlo con se stesso, sembrava risvegliare il ricordo dei malvagi progetti che aveva in passato assecondato e infliggere al suo cuore un più profondo senso di colpa.

Cercando di nascondere le sue emozioni, La Motte parlò dei suoi pericoli immediati e informò Adeline sulla testimonianza che le si richiedeva nel processo. Dopo più di un'ora di conversazione, Adeline tornò agli alloggi della signora, dove, spossata e indisposta, si ritirò in camera per cercare di dimenticare le sue ansie nel sonno.

Il collegio giudicante che presiedeva il processo si radunò nuovamente pochi giorni dopo l'arrivo di Adeline, e comparirono i due testimoni rimanenti del marchese, sui quali ora si poggiava la causa contro La Motte. Poi Adeline fu condotta tremante nell'aula di giustizia, dove scorse come prima cosa il marchese di Montalt, che ora guardava con un'emozione tutta nuova per lei, intrisa di orrore. Quando Du Bosse la vide prestò subito giuramento sulla sua identità; la sua testimonianza fu confermata dalla reazione della fanciulla, poiché, appena lo vide, divenne pallida e un generale tremore si impossessò di lei. Non si trovava Jean d'Aunoy da nessuna parte, e così mancava a La Motte una prova essenziale a suo favore. Adeline, quando fu chiamata, fornì il suo breve resoconto con chiarezza e precisione, e Peter, che l'aveva portata via dall'abbazia, avvalorò la sua testimonianza. La prova prodotta fu sufficiente a incriminare il marchese di tentato omicidio nella mente della maggior parte delle persone presenti, ma non a invalidare la deposizione dei due ultimi testimoni, che riferirono sotto giuramento sulla rapina commessa da La Motte, che fu quindi condannato a morte. Quando fu pronunciata la sentenza, l'infelice criminale svenne, e l'uditorio, che era molto coinvolto nella vicenda, espresse il suo disappunto con un mormorio generale.

L'attenzione di tutti fu presto rivolta a un nuovo avvenimento – l'ingresso di Jean d'Aunoy nell'aula di giustizia. Ma la prova da lui portata, quand'anche avesse potuto salvare La Motte, era giunta troppo tardi. La Motte fu riportato in carcere, ma Adeline, che, molto colpita dalla sentenza, non stava bene, ricevette l'ordine di restare durante l'interrogatorio di d'Aunoy. L'uomo era stato infine trovato nella prigione di una città di

provincia, dove l'avevano gettato alcuni suoi creditori, e dalla quale anche il denaro che il marchese gli aveva fatto avere allo scopo di soddisfare le continue insistenze di Du Bosse non era stato sufficiente a liberarlo. Mentre Du Bosse si vendicava sul marchese credendo di essere stato dimenticato, il denaro che doveva aiutarlo nelle sue necessità veniva dilapidato da d'Aunoy in lussi sfrenati.

D'Aunoy fu messo a confronto con Adeline e Du Bosse, e gli fu ordinato di confessare tutto quello che sapeva su quella misteriosa trama, sotto pena di tortura. D'Aunoy, che non sapeva a qual punto arrivassero ormai i sospetti sul marchese, e che era conscio del fatto che le sue parole avrebbero potuto condannarlo, si chiuse per un po' in un silenzio ostinato; ma quando fu posto sotto interrogatorio formale la sua risolutezza scomparve, e confessò un delitto del quale non era mai stato nemmeno sospettato.

Emerse che nell'anno 1642 d'Aunoy, insieme a tali Jacques Martigny e Francis Ballicre, aveva teso un agguato a Henry, il marchese di Montalt, fratellastro di Phillipe. Dopo averlo derubato e aver legato il suo domestico a un albero, lo aveva portato, secondo gli ordini ricevuti, all'abbazia di St. Clair, nella lontana foresta di Fontanville. Lì il marchese Henry era stato tenuto prigioniero per qualche tempo, finché non erano prevenute ulteriori istruzioni da Phillipe di Montalt, il marchese attuale, che era allora nei suoi possedimenti in una provincia settentrionale della Francia: tali istruzioni erano di ucciderlo, e lo sfortunato Henry era stato assassinato nella sua camera durante la terza settimana della sua detenzione all'abbazia.

Sentendo ciò Adeline si sentì svenire: si ricordò del manoscritto che aveva trovato, oltre che delle circostanze straordinarie che avevano accompagnato il suo rinvenimento; tutto il suo corpo fremette di orrore, e alzando gli occhi vide l'espressione del marchese, su cui era impresso il livido pallore della colpevolezza. Cercò, comunque, di rimanere cosciente mentre l'uomo continuava nella sua confessione.

Perpetrato l'omicidio, d'Aunoy era ritornato dal suo committente, che gli aveva dato la sua ricompensa e che, pochi mesi dopo, aveva consegnato nelle sue mani la figlia in fasce del marchese defunto. D'Aunoy era allora andato in una lontana regione del Regno, dove, assumendo il nome di St. Pierre, aveva allevato la bambina come fosse sua figlia, ricevendo dal marchese attuale un considerevole compenso annuo per mantenere il

segreto.

Adeline non era più in grado di combattere il tumulto di emozioni che le si affollavano in petto: emise un profondo lamento e svenne. Fu trasportata fuori dall'aula e, quando ritornò la calma, Jean d'Aunoy proseguì nel suo resoconto. Raccontò che, alla morte di sua moglie, Adeline era stata messa in un convento, dal quale era stata poi trasferita in un altro, dove il marchese l'aveva destinata a prendere i voti. Ma la ferma opposizione della ragazza l'aveva convinto della necessità di farla uccidere, e di conseguenza era stata portata nella casa nella brughiera. D'Aunoy aggiunse che, per ordine del marchese, aveva fornito a Du Bosse una falsa storia sulla sua nascita. Dopo aver scoperto che i suoi complici l'avevano ingannato sulla morte della fanciulla, d'Aunoy si era separato da loro in cattivi rapporti. Avevano comunque deciso unanimemente di nascondere la fuga della fanciulla al marchese, per ottenere comunque la ricompensa per il loro presunto crimine. Qualche mese dopo, d'Aunoy aveva ricevuto una lettera dal marchese, in cui gli rivelava di aver scoperto la verità e gli prometteva un ingente premio se avesse confessato dove aveva nascosto Adeline. D'Aunoy gli aveva risposto che era stata consegnata nelle mani di uno sconosciuto di cui non si sapeva né il nome né dove vivesse.

Dopo quella deposizione, Phillipe di Montalt fu formalmente accusato dell'omicidio del fratello Henry; d'Aunoy fu gettato in una segreta dello Châtelet e Du Bosse fu arrestato per comparire come testimone.

Si possono solo immaginare i sentimenti del marchese, che, in un'azione giudiziaria promossa per sete di vendetta, aveva visto così inaspettatamente rivelati i suoi crimini agli occhi di tutti e si era consegnato alla giustizia. Le passioni che l'avevano indotto a commettere un delitto tanto orribile quanto l'omicidio – e, se possibile, ancora più atroce, in quanto omicidio di una persona legata a lui da vincoli di sangue e da rapporti fraterni sin dalla più tenera infanzia –, le passioni che l'avevano spinto a un atto tanto mostruoso erano l'ambizione e l'amore per il piacere. L'ambizione era stata immediatamente gratificata dal titolo del fratello; l'amore per il piacere dalle ricchezze di cui si era appropriato, che gli avevano consentito di indulgere alle sue voluttuose inclinazioni.

Il defunto marchese di Montalt, padre di Adeline, aveva ricevuto in eredità dai suoi avi un patrimonio non adeguato allo splendore del suo rango, ma aveva sposato l'ereditiera di una famiglia illustre, la cui fortuna

aveva ampiamente supplito alle deficienze della propria. Ebbe la sventura di perdere la bella e amabile moglie subito dopo la nascita della figlia, e fu allora che il marchese attuale aveva concepito il diabolico disegno di uccidere il fratello. La profonda differenza dei loro caratteri aveva impedito che si sviluppasse quell'intesa cordiale tra i due, che il vincolo di fratellanza avrebbe presupposto. Henry era magnanimo, mite, contemplativo. Nel suo cuore regnava l'amore della virtù; nei suoi modi la rigidità della giustizia era temperata, non indebolita, dalla misericordia; i suoi orizzonti erano ampliati dalla scienza e dalla letteratura. Il carattere di Phillipe, invece, era ben denotato dalle sue azioni; aveva qualche buona qualità, che rifulgeva di tinte brillanti, il cui unico effetto era però quello di rendere ancora più stridente il contrasto con l'oscurità generale del ritratto.

Aveva sposato una dama che, alla morte del fratello, aveva ereditato considerevoli proprietà, tra le quali le principali erano l'abbazia di St. Clair e la villa ai margini della foresta di Fontanville. La passione del marchese per la magnificenza e il tenore di vita dissipato l'avevano presto condotto a difficoltà finanziarie, rendendogli evidente la convenienza di impadronirsi della ricchezza del fratello. Solo costui e sua figlia appena nata si frapponevano tra lui e i suoi desideri. È stato già raccontato come avesse eliminato il fratello; perché non avesse impiegato lo stesso mezzo per sbarazzarsi anche della bambina appare in qualche modo sorprendente, a meno che si ammetta che il destino incombesse su di lui in quell'occasione, e che Adeline dovesse vivere come lo strumento per punire l'assassino di suo padre. Guardando retrospettivamente alle vicissitudini e ai pericoli a cui era stata esposta fin dalla più tenera età, è come se la sua sopravvivenza sia stata l'effetto di qualcosa di più del volere umano, fornendo un fulgido esempio del fatto che la Giustizia, anche se dopo lungo tempo, sempre raggiunge il colpevole.

Mentre lo sfortunato marchese soffriva all'abbazia, suo fratello, che per evitare sospetti rimaneva nel Nord della Francia, rimandava l'esecuzione del suo orribile progetto per una ritrosia naturale in un animo non ancora assuefatto a una colpa così enorme. Prima di azzardarsi a inviare i suoi ordini finali, aspettò di capire se la storia che stava per diffondere sulla morte del fratello l'avrebbe messo al riparo dai sospetti. Andò anche troppo bene: il servitore, la cui vita era stata risparmiata proprio per raccontare quello che era accaduto, concluse che il suo signore era stato ucciso dai

briganti; e il contadino, che poche ore dopo trovò il servitore ferito, sanguinante e legato a un albero, e che sapeva che quello era un posto infestato dai banditi, gli credette e diffuse di conseguenza la notizia.

Il marchese, al quale l'abbazia di St. Clair apparteneva in virtù di sua moglie, l'aveva visitata solo due volte, e in tempi diversi, finché dopo parecchi anni vi trovò, per caso, La Motte che vi risiedeva. Il marchese stava quasi sempre a Parigi o nel suo possedimento settentrionale; una volta all'anno era solito passare un mese nella sua deliziosa villa ai margini della foresta. Cercava di dimenticare la sua colpa nella vita movimentata della Corte e nei piaceri più dissoluti. C'erano momenti però in cui la voce della coscienza si faceva sentire, per poi subito perdersi nel frastuono mondano.

È probabile che, nella notte della sua improvvisa partenza dall'abbazia, il silenzio solitario e triste dell'ora, in un luogo che era stato la scena del suo crimine, avesse richiamato alla sua mente il ricordo del fratello con una forza troppo potente per la sua immaginazione, e avesse risvegliato orrori che l'avevano indotto ad abbandonare il posto. Se fu così, è comunque certo che gli spettri della coscienza svanirono insieme all'oscurità, dato che il giorno dopo egli già ritornò all'abbazia; si potrebbe peraltro osservare che non provò più a passare la notte lì. Ma sebbene provasse un temporaneo moto di terrore, non seguirono a ciò né pietà né pentimento, visto che, appena scoperto chi fosse in realtà Adeline, le conseguenti apprensioni per la propria vita lo indussero subito a tentare di ripetere il delitto già commesso, macchiandosi un'altra volta di sangue umano.

Aveva scoperto chi fosse in realtà Adeline grazie a un sigillo che recava le armi della famiglia della madre della fanciulla, impresso sulla nota che il suo valletto aveva trovato e che gli aveva consegnato a Caux. Si ricorderà che, dopo aver letto quella nota, il marchese stava per gettarla via nella furia della gelosia ma, dopo averla esaminata meglio, l'aveva riposta con cura nella sua agenda. La violenta agitazione che il sospetto di quella terribile verità gli aveva provocato lo privò per un momento della capacità di agire. Quando si riprese abbastanza per poter scrivere, mandò una lettera a d'Aunoy, il cui contenuto abbiamo già menzionato. Da d'Aunoy ricevette la conferma delle sue paure. Sapendo che avrebbe pagato con la vita se Adeline avesse scoperto il mistero della sua nascita, e non osando confidare di nuovo il suo segreto a un uomo che l'aveva già tradito una volta, decise, dopo averci riflettuto, per la morte della fanciulla. Si mise subito in viaggio

per l'abbazia, dando quelle direttive su di lei che il terrore per la propria sicurezza, più ancora che il desiderio di rimanere in possesso delle sue proprietà, gli suggeriva.

Visto che la storia del sigillo che aveva rivelato la nascita di Adeline è veramente degna di nota, non sarà inutile menzionare che era stato rubato al marchese da Jean d'Aunoy, insieme a un orologio d'oro; l'orologio era stato poi venduto, mentre il sigillo era stato conservato come un grazioso gingillo dalla moglie di d'Aunoy, e alla sua morte era finito tra gli abiti di Adeline, che era andata in convento. Adeline l'aveva custodito gelosamente, perché appartenuto in passato alla donna che credeva fosse stata sua madre.

Capitolo 24

Mentre il dubbio ansioso distrae il cuore torturato⁶⁹.

Torniamo ora al corso della narrazione e ad Adeline, che fu trasportata dalla Corte agli alloggi della signora De la Motte. La signora, peraltro, era allo Châtelet con il marito, soffrendo tutto il dolore che la sentenza pronunciata contro di lui si può supporre stesse infliggendole. La debole fibra di Adeline, per tanto tempo sottoposta a sofferenze e fatica, quasi crollò nell'agitazione che la scoperta della sua nascita le aveva provocato. I suoi sentimenti erano troppo complessi per essere analizzati. Da orfana, che viveva solo della liberalità di altri, senza famiglia, con pochi amici, e perseguitata da un avversario crudele e potente, si vide improvvisamente trasformata nell'erede di un casato illustre, titolare di un'immensa ricchezza. Ma aveva anche appreso che suo padre era stato assassinato – assassinato nel fiore degli anni, assassinato dal fratello; e che ora, per punire quell'assassinio, doveva condannare suo zio a morire.

Ricordando il manoscritto che aveva trovato in modo tanto singolare, e considerando che mentre si commuoveva alle sofferenze che vi erano descritte aveva pianto in realtà per suo padre, la sua emozione può essere difficilmente immaginata. Le circostanze che l'avevano portata alla scoperta di quelle carte non sembravano più frutto del caso, ma di un Potere i cui disegni sono grandi e giusti. «O padre mio!» esclamò. «La tua ultima volontà è soddisfatta: il cuore pietoso che desideravi potesse risalire alle tue sofferenze le vendicherà ora».

Al ritorno della signora La Motte Adeline si sforzò, com'era suo solito, di mascherare le proprie emozioni, per cercare di alleviare l'afflizione dell'amica. Le raccontò cos'era successo al tribunale dopo l'uscita di La Motte e ciò provocò, anche nell'animo addolorato della signora, un balenio

momentaneo di soddisfazione. Adeline decise di ritrovare, se possibile, il manoscritto. Apprese che La Motte, nella confusione della sua partenza, l'aveva lasciato, insieme ad altre cose, all'abbazia. Ciò la inquietò molto, anche perché pensava che il manoscritto sarebbe stato di grande utilità nel processo imminente; decise che, se fosse stata ristabilita nei suoi diritti, l'avrebbe fatto cercare.

In serata Louis si unì a quella triste compagnia: veniva direttamente da suo padre, che aveva lasciato più tranquillo di quanto fosse mai stato dopo la pronuncia della sentenza. Dopo una cena silenziosa e malinconica, si separarono per la notte, e Adeline, nella solitudine della sua camera, poté meditare sulle scoperte di quel giorno pieno di eventi. Le sofferenze di suo padre defunto, che aveva letto come lui stesso le aveva scritte, pesavano sul suo animo. Il racconto l'aveva colpita così tanto che ora la sua memoria era in grado di riprodurre fedelmente ogni circostanza che vi era stata riferita. Ma pensando di essere stata nella stessa stanza dove il genitore aveva sofferto, dove la sua vita era stata sacrificata, e che probabilmente aveva visto il pugnale, macchiato di ruggine – la ruggine di sangue! –, con il quale era stato ucciso, fu sopraffatta dall'angoscia e dall'orrore.

Il giorno dopo Adeline ricevette l'ordine di prepararsi per il processo contro il marchese di Montalt, che doveva cominciare non appena fossero riuniti i testimoni necessari. Tra di loro c'era la badessa del convento, che aveva ricevuto Adeline dalle mani di d'Aunoy; la signora La Motte, che era presente quando Du Bosse aveva obbligato il marito a prendere con sé Adeline; e Peter, che non solo era stato testimone di quella circostanza, ma che aveva aiutato la fanciulla a fuggire dall'abbazia. La Motte e Theodore La Luc, essendo pregiudicati, non potevano comparire.

Quando La Motte fu informato della scoperta dell'origine di Adeline e che suo padre era stato assassinato all'abbazia di St. Clair, egli ricordò all'istante, e lo disse alla moglie, lo scheletro che aveva trovato nella stanza di pietra che portava alle celle sotterranee. Nessuno di loro dubitava, dallo stato in cui era, nascosto in un baule in un'oscura stanza protetta, che La Motte avesse visto i resti del marchese defunto. La signora decise comunque di non sconvolgere Adeline parlandole di questo, finché non fosse stato necessario dichiararlo in tribunale.

Avvicinandosi il momento del processo, la sofferenza e l'agitazione di Adeline crebbero. Sebbene la giustizia reclamasse la vita dell'assassino, e

sebbene l'affetto e la pietà che l'idea di suo padre suscitava in lei la chiamassero a vendicarlo, non riusciva, senza provarne orrore, a considerarsi lo strumento per dispensare una giustizia che avrebbe privato un essere vivente della propria esistenza; e c'erano momenti nei quali avrebbe preferito che il segreto della sua origine non fosse mai stato svelato. Se tale sensibilità, in quelle particolari circostanze, debba essere considerata una debolezza, si può definire una debolezza ispirata dalla bontà, e come tale degna di rispetto.

Le notizie che Adeline riceveva da Vaceau sulla salute del signor La Luc non contribuivano a tranquillizzarla. I sintomi descritti da Clara sembravano confermare che fosse ormai all'ultimo stadio della tubercolosi, e il dolore suo e di Theodore era espresso nelle lettere con la vivace eloquenza così naturale in lei. Adeline amava e venerava La Luc per quello che era e per l'affetto paterno che le aveva dimostrato, ma le era ancora più caro come padre di Theodore, e la sua preoccupazione per il suo peggioramento non era inferiore a quella dei suoi figli. Anzi, la preoccupazione era aumentata dalla consapevolezza di avergli abbreviato la vita, essendo stata la causa, sia pur incolpevole, della situazione in cui si trovava Theodore, che aveva certamente contribuito a indebolire il fisico di La Luc. La stessa causa gli aveva inoltre impedito di cercare nel clima di Montpellier il sollievo che lì poteva aspettarsi. Guardando alla condizione dei suoi amici, il cuore di Adeline era sopraffatto dall'angoscia; era come se fosse destinata a coinvolgere nella calamità tutti quelli a lei più cari. Riguardo a La Motte, qualunque fossero i suoi vizi, lei li dimenticò tutti a fronte dell'aiuto che alla fine le aveva prestato, e considerava un suo dovere, oltre che un suo desiderio, intercedere in suo favore. Ora, nella presente situazione, non lo poteva fare con speranza di successo, ma se la causa da cui dipendeva il ristabilimento del suo rango, della sua fortuna e – di conseguenza – della sua influenza, fosse stata decisa in suo favore, si sarebbe gettata ai piedi del Re e, nel perorare la causa di Theodore, avrebbe chiesto anche la grazia per La Motte.

Pochi giorni prima del processo Adeline fu informata che uno sconosciuto desiderava parlarle: era il signor Verneuil. Adeline esprime tutta la sua sorpresa e contentezza per quell'incontro inaspettato e gli chiese, pur senza grandi aspettative in tal senso, se avesse notizie del signor La Luc. «L'ho visto» rispose il signor Verneuil. «Vengo ora da Vaceau, ma

mi spiace di non potervi dare buone notizie sulla sua salute. È molto cambiato dall'ultima volta che l'ho incontrato».

Adeline fece fatica a non piangere al ricordo che quelle parole risvegliarono delle disgrazie che avevano provocato tale cambiamento. Il signor Verneuil le consegnò un pacchetto da parte di Clara; nel darglielo disse: «Oltre a questa commissione, ho un diritto di altra natura, che sono orgoglioso di far valere, e che forse giustificherà il permesso che vi chiedo di parlare di cose che vi riguardano». Adeline si inchinò, e il signor Verneuil, con un'espressione improntata alla più tenera sollecitudine, aggiunse di aver sentito degli ultimi procedimenti della Corte di giustizia di Parigi e delle scoperte che la riguardavano così intimamente. «Non so» proseguì «se devo congratularmi o condolermi con voi in questa difficile occasione. Spero che mi crederete se vi dico che simpatizzo sinceramente con voi su tutto quello che vi riguarda: non posso quindi negarmi il piacere di dirvi che sono imparentato, sia pur alla lontana, con la defunta marchesa, vostra madre, dato che non posso dubitare che ella fosse vostra madre».

Adeline si alzò di colpo e si avvicinò al signor Verneuil; sorpresa e soddisfazione rianimavano i suoi tratti. «Siete quindi un mio parente?» disse con dolce e tremula voce, «oltre che una persona che posso considerare un amico?». Le lacrime tremavano nella sua voce, e fu silenziosamente abbracciata dal signor Verneuil. Passò del tempo prima che l'emozione le permettesse di parlare.

Per Adeline, che dalla più tenera infanzia era stata abbandonata a estranei, orfana dimenticata e indifesa; che non aveva mai avuto, se non nel recente passato, una relazione con qualcuno, e che aveva scoperto una parentela nella persona di un inveterato nemico: per Adeline quella scoperta fu tanto piacevole quanto inaspettata. Dopo aver lottato per qualche tempo con varie emozioni che si affollavano nel suo animo, chiese al signor Verneuil il permesso di ritirarsi finché avesse recuperato la calma. Anche lui avrebbe voluto prendere congedo, ma lei lo supplicò di non andare.

L'interessamento del signor Verneuil per La Luc, rafforzato dalle sue crescenti attenzioni per Clara, l'avevano portato a Vaceau, dove era stato informato delle ultime novità riguardanti Adeline e la sua famiglia. Avute queste notizie, si era subito messo in viaggio per Parigi, per offrire la sua protezione e la sua assistenza a quella parente appena scoperta e per essere

d'aiuto, se possibile, alla causa di Theodore.

Adeline tornò poco dopo; era ora in grado di parlare della sua famiglia. Il signor Verneuil offrì tutto il suo aiuto, se necessario. «Ma confido» aggiunse «nella validità della vostra causa, e spero che essa non richiederà alcun supporto ulteriore. Per quelli che ricordano la povera marchesa, le vostre fattezze costituiscono una prova sufficiente della vostra nascita. A conferma del fatto che il mio giudizio in questo caso non è influenzato da un preconcetto, la somiglianza mi colpì già profondamente quando ero in Savoia, sebbene conoscessi la marchesa solo dal suo ritratto; e credo di aver fatto menzione al signor La Luc che mi ricordavate una parente defunta. Potete vedere voi stessa» aggiunse il signor Verneuil, tirando fuori di tasca una miniatura. «Questa era la vostra amabile madre».

L'espressione di Adeline cambiò; prese avidamente il ritratto, lo guardò a lungo in silenzio, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Non esaminava la somiglianza, ma l'espressione – la mite e attraente espressione della madre, i cui occhi azzurri, colmi di tenera dolcezza, sembravano rivolti verso i suoi, mentre un delicato sorriso aleggiava sulle sue labbra. Adeline baciò delicatamente la miniatura e la guardò ancora, immersa in una silenziosa fantasticheria. Infine, con un profondo sospiro, disse: «Costei era sicuramente mia madre. Se fosse vissuta, o mio povero padre, sareste stato risparmiato!».

Quella riflessione quasi la soverchiò, e scoppiò in lacrime. Il signor Verneuil non la interruppe, ma prese la sua mano e si sedette vicino a lei, finché divenne più calma. Baciando ancora il ritratto, glielo ridiede con un'occhiata esitante. «No» disse lui, «è già con la sua vera proprietaria». Lei lo ringraziò con un sorriso di ineffabile soavità. Parlarono poi del processo imminente, e Adeline chiese al signor Verneuil di sostenerla con la sua presenza, dopo di che lui si ritirò, per tornare l'indomani.

Adeline aprì il pacchetto e riconobbe la ben nota scrittura di Theodore; per un momento si sentì come se lui fosse lì, e il rossore coprì le sue gote. Con mano tremante ruppe il sigillo e lesse le più tenere assicurazioni e profferte del suo amore; spesso si fermava, per poter prolungare le soavi emozioni che quelle promesse risvegliavano, ma mentre lacrime di affetto tremavano sul suo ciglio, si riaffacciò l'amaro ricordo della situazione del giovane, ed esse caddero sul suo petto angosciato.

Theodore si congratulava con lei, con particolare delicatezza, per le

nuove prospettive di vita che le si stavano aprendo; diceva tutto ciò che avrebbe potuto darle forza e sostegno, ma evitava di soffermarsi sulla propria situazione, salvo che per lodare lo zelo e la gentilezza del suo comandante, aggiungendo che non disperava di poter alla fine ottenere la grazia.

Quella speranza, pur espressa con debolezza, e scritta evidentemente allo scopo di consolare Adeline, non mancò interamente di raggiungere l'effetto desiderato. Lei cedette alla sua piacevole influenza e scordò per un po' i motivi di preoccupazione e di ansia che la circondavano. Theodore diceva poco della salute del padre; ciò che riferiva non era scoraggiante quanto il resoconto di Clara, che, meno ansiosa di nascondere una verità che avrebbe causato dolore ad Adeline, rappresentò senza riserve tutta la sua inquietudine e il suo timore.

Capitolo 25

Il cielo è giusto!

E, quando la misura del crimine è piena, metterà a nudo il rosso braccio destro e scaglierà i suoi dardi⁷⁰.

Arrivò infine il giorno tanto atteso del processo, da cui dipendeva il destino di così tante persone. Adeline, accompagnata dal signor Verneuil e dalla signora La Motte, comparve come accusatrice del marchese di Montalt, e d'Aunoy, Du Bosse, Louis La Motte e molte altre persone come testimoni nella causa. I giudici erano tra i più eminenti di Francia e gli avvocati di entrambe le parti eccellevano nella loro professione. Per un processo di tale importanza l'aula del tribunale, come si può immaginare, era affollata di persone altolocate, e lo spettacolo che presentava era straordinariamente solenne, quasi magnifico.

Quando Adeline rese la sua deposizione davanti alla Corte, la sua emozione superò qualunque capacità di infingimento: con la naturale dignità del comportamento unita a un'espressione di delicata timidezza, gli occhi rivolti a terra nel suo dolce imbarazzo, Adeline divenne ancor di più oggetto dell'attenzione di tutti, attirando su di sé compassione e ammirazione generali.

Quando Adeline si azzardò a sollevare lo sguardo, si accorse che il marchese non era ancora in tribunale. Mentre aspettava il suo arrivo in tremebonda attesa, sorse un confuso mormorio in una parte remota dell'aula. Il suo coraggio quasi l'abbandonò; la certezza di vedere a breve, e con piena coscienza di chi fosse, l'assassino di suo padre le fece gelare il sangue nelle vene, e dovette farsi forza per non svenire. Un brusio sordo si stava diffondendo nell'aula, e si manifestò una confusione che si estese anche al collegio giudicante. Molti dei suoi membri si alzarono, alcuni

lasciarono la sala, il disordine regnava ovunque: alla fine arrivò ad Adeline la notizia che il marchese di Montalt stava morendo. Passò molto tempo nell'incertezza, ma l'agitazione aumentava e il marchese non faceva la sua comparsa; su richiesta di Adeline il signor Verneuil andò in cerca di informazioni più precise.

Egli seguì la folla che stava correndo verso lo Châtelet. Fu ammesso nella prigione solo corrompendo il guardiano all'ingresso, che però non gli diede informazioni certe sull'ubicazione della cella del marchese. Non potendo lasciare il suo posto, fornì al signor Verneuil solo vaghe indicazioni.

I cortili erano silenziosi e deserti, ma mentre avanzava un lontano rumore di voci lo condusse verso una scalinata, nella cui direzione diverse persone stavano correndo, e che si trovava dietro l'arcata di un lungo corridoio; lì apprese che il marchese stava effettivamente morendo. La scalinata era piena di gente; cercò di farsi largo, e dopo molte difficoltà raggiunse la porta di un'anticamera che comunicava con la stanza dove giaceva il marchese e dalla quale stavano uscendo numerose persone. Qui gli fu confermato che colui di cui stava chiedendo era già morto. Il signor Verneuil, comunque, si spinse dall'anticamera alla stanza dove il marchese giaceva su un letto, circondato da ufficiali di giustizia e da due notai, che sembravano aver raccolto una deposizione. I tratti del defunto erano soffusi di una tinta scura e recavano impressi i segni dell'orrore della morte. Il signor Verneuil si voltò, sconvolto dallo spettacolo; a una sua domanda gli si rispose che il marchese si era suicidato con il veleno.

Sembrava che, convinto di non aver nulla da sperare dal processo, avesse usato quel metodo per evitare una morte ignominiosa. Nelle ultime ore di vita, torturato dal ricordo del delitto commesso, aveva deciso di espiare, per quanto possibile: dopo aver trangugiato il veleno, aveva immediatamente mandato a chiamare un prete per una piena confessione delle sue colpe, e due notai, e aveva così ristabilito Adeline nei suoi diritti di nascita, lasciandole anche una considerevole eredità.

In conseguenza di ciò, Adeline fu subito dopo formalmente riconosciuta come la figlia ed erede di Henry marchese di Montalt, e i ricchi possedimenti del padre le furono restituiti. Lei si gettò subito ai piedi del Re a nome di Theodore e di La Motte. Il carattere del primo, la causa per cui aveva rischiato la vita e l'inimicizia del marchese verso di lui, erano tutte circostanze tanto note, e così evidenti, che è più che probabile che il

monarca avrebbe concesso la sua grazia anche a un patrocinatore meno irresistibile di Adeline di Montalt. Theodore La Luc non solo, quindi, ricevette un ampio perdono, ma in considerazione della sua valorosa condotta verso Adeline fu subito promosso a una posizione di notevole rango nell'esercito.

Per La Motte, che era stato condannato per rapina con prove inconfutabili, e che era stato anche accusato del crimine che lo aveva in passato costretto a fuggire da Parigi, non si poté ottenere la grazia ma, su insistenza di Adeline e in considerazione dei servizi che da ultimo egli le aveva resi, la sua sentenza fu commutata dalla pena capitale a quella dell'esilio. Quell'indulgenza gli sarebbe peraltro servita a poco se la nobile generosità di Adeline non avesse tacitato altre azioni legali che si stavano preparando contro di lui e non gli avesse accordato una somma di denaro più che sufficiente a sostenere la sua famiglia in un Paese straniero. Questa magnanimità operò così potentemente sul suo animo, che era stato tradito più dalla debolezza che da una naturale depravazione, e risvegliò un rimorso tanto acuto per le offese che aveva in passato progettato verso una così eccelsa benefattrice, che le sue precedenti abitudini gli divennero odiose. Il suo carattere recuperò gradualmente le inclinazioni che avrebbe probabilmente avuto se non fosse mai stato esposto alle allettanti dissolutezze di Parigi.

L'amore che Louis provava da tempo per Adeline fu elevato quasi al livello di adorazione da questo comportamento, ma egli dovette abbandonare anche la più debole speranza, che fino ad allora aveva quasi inconsciamente nutrito nel suo cuore. Poiché la riabilitazione di Theodore rendeva il sacrificio necessario, se ne fece una ragione. Decise di cercare la tranquillità che aveva perduto e di fondare la sua futura felicità su quella delle due persone a lui più care di tutte.

Alla vigilia della loro partenza, i signori La Motte presero congedo da Adeline con grande commozione; lasciarono Parigi per l'Inghilterra, dove avevano intenzione di stabilirsi. Louis, che era ansioso di sfuggire all'attrazione che provava per Adeline, partì nello stesso giorno per il suo reggimento.

Adeline rimase qualche tempo a Parigi per sistemare i suoi affari. Lì fu presentata dal signor Verneuil agli unici parenti, seppur alla lontana, che rimanevano della sua famiglia. Tra questi c'erano il conte e la contessa D...

e il signor Amand, che aveva suscitato tutta la sua pietà e la sua stima quando erano a Nizza. La moglie di cui il signor Amand lamentava la scomparsa era della famiglia dei Montalt: la somiglianza tra i suoi tratti e quelli di Adeline, sua cugina, era quindi qualcosa di più che un parto della sua fantasia. La morte del fratello maggiore l'aveva richiamato bruscamente dall'Italia, ma Adeline ebbe la soddisfazione di notare che la pesante malinconia che lo opprimeva in passato aveva ceduto a una sorta di tranquilla rassegnazione, e che la sua espressione era spesso ravvivata da un fuggevole bagliore di allegria.

Il conte e la contessa D..., che erano stati favorevolmente colpiti dalla bontà e dalla bellezza di Adeline, la invitarono a fare del loro palazzo la sua residenza mentre stava a Parigi.

La prima preoccupazione di Adeline fu di far rimuovere i resti del padre dall'abbazia di St. Clair e di farli tumulare nella tomba di famiglia. D'Aunoy fu processato, condannato e impiccato per omicidio. Sul luogo dell'esecuzione aveva indicato dove erano nascosti i resti del marchese, e cioè nella stanza di pietra già citata, nell'abbazia. Il signor Verneuil accompagnò i funzionari incaricati della ricerca, e seguì le ceneri del marchese a St. Maur, un possedimento in una provincia settentrionale. Là furono depositate con un funerale solenne, adatto al suo rango. Adeline era presente come parente più stretta. Assolto anche l'ultimo dovere verso la memoria di suo padre, divenne più calma e rassegnata. Il manoscritto che registrava le sue sofferenze era stato rinvenuto nell'abbazia e riconsegnato ad Adeline dal signor Verneuil; lei lo conservò con il pio fervore che una reliquia così sacra meritava.

Quando Adeline tornò a Parigi, trovò ad attenderla Theodore, che veniva da Montpellier. La felicità dell'incontro fu turbata dalle notizie che Theodore recava del padre: le sue pessime condizioni di salute avevano trattenuto il giovane, appena ottenuta la libertà, dall'accorrere da Adeline a ringraziarla per avergli salvato la vita. Lei lo accolse come l'amico a cui era debitrice per tutto quello che aveva fatto per lei e come l'innamorato che meritava e possedeva il suo più tenero affetto. Il ricordo delle circostanze nelle quali si erano incontrati l'ultima volta e della loro angoscia di allora rendeva ancora più viva la gioia dei momenti presenti. Adesso, non più oppressi dall'orribile prospettiva di una morte ignominiosa e di una separazione eterna, guardavano solo ai giorni radiosi che li attendevano,

quando, mano nella mano, avrebbero percorso insieme i sentieri fioriti della vita.

Il contrasto tra passato e presente inumidiva spesso i loro occhi di lacrime di tenerezza e gratitudine, e il dolce sorriso che sembrava voler scacciare dal viso di Adeline quelle gemme di dolore colpì il cuore di Theodore, e gli fece rammentare una breve canzone che in altre circostanze le aveva cantato in passato. Egli prese un liuto che era sul tavolo e prese a pizzicarne le corde melodiose; Adeline lo accompagnò con le seguenti parole:

CANZONE

*La rosa che piange con la rugiada del mattino,
e rifulge nel raggio di sole,
nelle lacrime e nei sorrisi ti assomiglia,
quando l'amore spazza via la nuvola del dolore.*

*Le rugiade che piegano i fiori che sbocciano,
ne arricchiscono il profumo – ne rinnovano lo splendore;
così le dolci lacrime dell'amore esaltano il suo potere,
così la beatitudine rifulge più splendida dopo il dolore!*

L'amore per Theodore aveva indotto Adeline a rifiutare numerosi corteggiatori che la sua bontà, bellezza e ricchezza avevano attratto, e che, sebbene infinitamente superiori a Theodore quanto a patrimonio, gli erano in molti casi inferiori quanto alla famiglia, e tutti nel merito.

Le diverse e tumultuose emozioni che gli ultimi eventi avevano scatenato in Adeline si erano ora placate, ma il ricordo del padre tingeva ancora la sua mente di una malinconia che solo il tempo avrebbe potuto attenuare. Si rifiutò quindi di dare ascolto alle suppliche di Theodore finché il periodo di lutto che si era imposta fosse trascorso. La necessità di raggiungere il suo reggimento obbligò Theodore a lasciare Parigi entro due settimane dal suo arrivo, ma egli portò con sé la garanzia di ricevere la mano di Adeline non appena ella avesse depresso l'abito nero. Se ne andò quindi abbastanza soddisfatto.

Lo stato di salute molto precario del signor La Luc era una fonte di costante apprensione per Adeline, che decise di accompagnare il signor Verneuil – che era ora il fidanzato ufficiale di Clara – a Montpellier, dove La Luc era andato subito dopo la liberazione del figlio. Adeline si stava

preparando per quel viaggio quando ricevette da Clara confortanti notizie sul miglioramento del padre, e poiché alcuni affari da sistemare richiedevano ancora la sua presenza a Parigi, decise di rimandare. Il signor Verneuil partì quindi da solo.

Quando la situazione di Theodore stava per risolversi per il meglio, il signor Verneuil aveva scritto a La Luc, comunicandogli il segreto del suo cuore riguardo a Clara. La Luc, che ammirava e rispettava il signor Verneuil – e che non ignorava i suoi legami di parentela – si compiacque di quella proposta. Clara, dal canto suo, pensava di non aver mai conosciuto qualcuno che fosse tanto propenso ad amare. Il signor Verneuil ricevette così una risposta favorevole, che lo indusse a intraprendere il viaggio per Montpellier.

La felicità ritrovata e il clima di Montpellier fecero per la salute di La Luc tutto ciò che i suoi ansiosi amici avrebbero desiderato: alla fine si riprese al punto da poter far visita ad Adeline nel suo possedimento di St. Maur. Clara e il signor Verneuil lo accompagnarono, e la cessazione delle ostilità tra Francia e Spagna⁷¹, subito dopo, permise anche a Theodore di raggiungere la lieta compagnia. Quando La Luc, restituito alle persone a lui più care, guardava alle sofferenze che gli erano state risparmiate nel passato e alle benedizioni che gli riservava il futuro, il suo cuore era gonfio di gioia e di riconoscenza, e la sua espressione venerabile, addolcita dalla gioia interiore, mostrava un quadro perfetto di vecchiaia felice.

Capitolo 26

Infine è arrivato il giudizio estatico della Gioia: chi sentisse la melodia penserebbe di vedere nella valle di Tempe⁷² le fanciulle native un vivace e fantastico canone ballare, tra le ombre risuonanti a festa, con qualche menestrello instancabile mentre le sue dita danzanti toccano le corde, con Amore insieme ad Allegria⁷³.

Adeline, in compagnia di amici tanto amati, perse gradualmente quella malinconia che la sorte del padre le aveva causato. Recuperò tutta la sua naturale vivacità, e quando smise la veste a lutto che la pietà filiale le aveva imposto di indossare concesse la sua mano a Theodore. Le nozze, celebrate a St. Maur, furono onorate della presenza dei conti D... La Luc provò la suprema felicità di confermare lo stesso giorno i lusinghieri destini di entrambe le figlie. Alla fine della cerimonia egli benedisse e abbracciò tutti, con lacrime di affetto paterno. «Ti ringrazio, o Dio, che mi sia stato permesso di assistere a questo momento» disse. «D'ora in poi, quando ti piacerà chiamarmi, io me ne andrò in pace».

«A lungo, molto a lungo, possiate essere risparmiato per benedire i vostri figli» rispose Adeline. Clara baciò la mano del padre e pianse: «A lungo, molto a lungo» ripeté, con voce appena udibile. La Luc sorrise contento, e volse la conversazione su un argomento meno commovente.

Ma venne il momento in cui La Luc reputò necessario ritornare ai doveri della sua parrocchia, dalla quale era stato assente così tanto tempo. Anche la signora La Luc, che l'aveva seguito durante la sua malattia a Montpellier, e da lì era rientrata in Savoia, si lamentava molto della sua solitudine, e ciò fu, per il fratello, un motivo in più per accelerare la sua partenza.

Theodore e Adeline, che non potevano sopportare il pensiero della separazione da La Luc, cercarono di persuaderlo a cedere la sua casa e di andare a vivere con loro in Francia, ma lui era legatissimo a Leloncourt. Era stato per molti anni il punto di riferimento, il conforto e la fonte di felicità

dei suoi parrocchiani, che lo riverivano e lo amavano come un padre. Egli non scordava l'affetto che gli avevano manifestato alla sua partenza, che aveva lasciato una profonda impressione nel suo cuore. Non riusciva a sopportare l'idea di abbandonarli proprio nel momento in cui il Cielo l'aveva inondato di tanta benevolenza. «È bello vivere per loro» disse, «e morirò in mezzo a loro». Anche un sentimento di più tenera natura (e che lo stoico non lo profani con il nome di debolezza o l'uomo di mondo lo derida come innaturale) lo attraeva a Lelencourt: i resti di sua moglie riposavano lì.

Poiché La Luc non sarebbe rimasto in Francia, Theodore e Adeline, per i quali gli splendidi divertimenti da cui erano circuiti a Parigi erano tentazioni di gran lunga inferiori ai dolci piaceri domestici e alla raffinata compagnia che Lelencourt poteva offrire, decisero di accompagnare La Luc e il signore e la signora Verneuil. Adeline sistemò i suoi affari in maniera da non rendere necessaria la sua residenza in Francia. Dopo aver salutato cordialmente il conte e la contessa D... e il signor Amand, che aveva recuperato una certa serenità, partì con i suoi amici per la Savoia.

Viaggiarono senza fretta, facendo spesso delle deviazioni per soffermarsi su luoghi di interesse. Dopo un lungo e piacevole viaggio arrivarono in vista delle montagne della Svizzera, che fecero riaffacciare alla mente di Adeline mille gradevoli ricordi. Le sovvennero le circostanze e le sensazioni che aveva vissuto quando le aveva viste per la prima volta – un'orfana, che sfuggiva alla persecuzione per cercare rifugio tra estranei, con l'unica persona sulla Terra che amava che sembrava perduta –, si ricordò di questo, e il contrasto con il momento presente colpì il suo animo in tutta la sua forza.

L'espressione di Clara si illuminò di sorrisi di delizia mentre si avvicinava alle amate scene dei suoi piaceri giovanili, e Theodore, che guardava dal finestrino, colse con entusiasmo patriottico il paesaggio magnifico e sempre mutevole che le montagne che si allontanavano scoprivano gradualmente.

Era sera quando arrivarono a poche miglia da Lelencourt. La strada, svoltando ai piedi di uno stupendo dirupo, presentò loro una piena veduta del lago e della pacifica dimora di La Luc. Un'esclamazione di gioia da parte di tutti accompagnò la visione. Ogni sguardo rifletteva il piacere che stavano provando. Gli ultimi raggi di sole baluginavano sulle acque che riposavano nella loro purezza cristallina, addolcivano ogni tratto del

paesaggio e tingevano di purpureo splendore le nubi che si stendevano intorno alle cime delle montagne.

La Luc diede il benvenuto alla famiglia nella sua felice dimora, formulando un silenzioso ringraziamento per esservi potuto tornare. Adeline continuava a guardare le cose ben conosciute intorno a lei: riflettendo nuovamente sulle vicissitudini di gioia e dolore, e sugli sbalorditivi cambiamenti che aveva sperimentato dall'ultima volta che le aveva viste, il suo cuore si riempì di riconoscenza e di compiacimento. Guardò Theodore che, proprio contemplando quei paesaggi, aveva considerato perduto per sempre; che, anche quando ritrovato, era stato in procinto di esserle sottratto con una morte ignominiosa, ma che ora sedeva vicino a lei come marito felice, orgoglio della sua famiglia e di lei stessa; e mentre la sensibilità del suo animo si riversava in lacrime dai suoi occhi, un sorriso di ineffabile tenerezza disse al novello sposo tutto quello che lei stava provando. Theodore le strinse dolcemente la mano, rispondendole con uno sguardo d'amore.

Peter, che cavalcava verso la carrozza con un'espressione seria ed esultante allo stesso tempo, interruppe questo profluvio di sentimenti. «Ah! Mio caro padrone!» gridò. «Benvenuto di nuovo a casa! Ecco il villaggio, Dio lo benedica! Vale un milione di posti come Parigi. Grazie a san Giacomo, siamo tutti nuovamente qui, sani e salvi!».

Quell'effusione di gioia dell'onesto Peter fu accolta e ricambiata con la calorosità che meritava. Mentre si avvicinavano al lago sentirono una musica risuonare sopra le acque e videro gli abitanti del villaggio riuniti su un grande prato che scendeva fino ai margini delle onde: danzavano e festeggiavano, tutti in ghingheri. Si stava svolgendo una grande festa. I paesani più anziani sedevano all'ombra degli alberi che circondavano quella piccola altura, mangiando frutta e bevendo latte, e guardando i figli e le figlie saltellare allegramente sulle note vivaci del tamburello e del flauto, accompagnati dai toni più delicati di un mandolino. La scena era molto gradevole, e la sua bellezza pittoresca era accresciuta da un gruppo di mucche che stava sulla riva, alcune nell'acqua e altre sdraiate sul prato, mentre diverse ragazze, abbigliate nella curata semplicità del luogo, distribuivano il latte.

Peter allora cavalcò avanti e una folla si riunì intorno a lui: appena seppero che il loro amato pastore era lì, gli andarono tutti incontro a

salutarlo e a dargli il benvenuto. Le loro espressioni di gioia, calorose e sincere, diedero al buon La Luc una profonda soddisfazione: le accolse con la bontà di un padre, e fu solo con fatica che riuscì a evitare di piangere di fronte a quella testimonianza del loro affetto. Quando i più giovani sentirono del suo arrivo, la contentezza generale fu tale che, al suono del flauto e del tamburello, ballarono davanti alla carrozza fino a casa sua, dove diedero di nuovo il benvenuto a lui e alla sua famiglia con l'accompagnamento allegro della musica. Alla porta di casa furono ricevuti dalla signora La Luc, e non ci fu mai incontro più felice.

Dato che la sera era particolarmente bella e mite, la cena fu servita in giardino. Alla fine del pasto, Clara, che era molto felice, propose un ballo al chiaro di luna. «Sarà delizioso» disse. «I raggi della luna già danzano sulle acque. Guardate che radiosità diffondono attraverso il lago, e come sfavillano intorno a quel piccolo promontorio sulla sinistra. Anche la freschezza dell'ora invita a ballare».

Furono tutti d'accordo sulla proposta. «Invitate anche la brava gente che ci ha così calorosamente accolti a casa» disse La Luc. «Devono partecipare anche loro alla nostra felicità. C'è della devozione nel rendere contenti gli altri, e la gratitudine dovrebbe renderci devoti. Peter, porta più vino, e metti dei tavoli sotto gli alberi». Peter non se lo fece ripetere e, mentre venivano piazzati sedie e tavoli, Clara corse a prendere il suo liuto tanto amato, il liuto che le aveva dato in passato tanto piacere, e che anche Adeline aveva spesso suonato con espressione malinconica. La mano leggera di Clara passò sulle corde e ne scaturirono suoni di tenera dolcezza, mentre cantava la seguente

ARIA

*Adesso, all'ora fatata del chiaro di luna,
quando luccica lieve ogni rorida scoscesa,
e valle e montagna, lago e boschetto,
dormono in grandiosa solitudine;*

*quando scende lentamente la brezza serale,
che culla la mente in tristi pensieri,
e la fantasia vede visioni più nobili,
che la musica risvegli l'èere silenzioso.*

*L'allegro, l'allegro tamburello risuoni,
e con le fate del prato e della radura,*

*in un cerchio saltellante percuotano il suolo,
sotto l'ombra tremolante degli alti alberi.*

*Adesso, all'ora fatata del chiaro di luna
la musica sprigioni la sua voce soave,
e dalle onde, con magico potere,
chiami Eco⁷⁴ a far festa!*

Peter, che era un po' brillo e non riusciva a camminare senza barcollare, aveva già messo rinfreschi vari sotto le piante, e in breve il prato fu circondato dagli abitanti del villaggio. Il flauto e il tamburello furono collocati, su richiesta di Clara, all'ombra delle sue amate acacie sulle rive del lago. Risuonarono le allegre note, Adeline aprì le danze, e le montagne riecheggiarono di ilarità e melodie.

Il venerabile La Luc, che sedeva tra i borghigiani più anziani, guardava lo spettacolo – i suoi figli e tutta la gente riuniti intorno a lui in una grande comunità di armonia e gioia –, e una lacrima scorreva spesso sulle sue gote. Sembrava assaporare la pienezza di una completa delizia.

Erano tutti così contenti che l'alba iniziò a occhieggiare sulla scena della festa prima che i valligiani ritornassero alle loro case, ringraziando la benevolenza di La Luc.

Dopo aver passato qualche settimana con La Luc, il signor Verneuil comprò una casa nel villaggio di Leloncourt, e poiché era l'unica disponibile, Theodore cercò una residenza nei paraggi. Acquistò una villa a qualche lega di distanza, sulle belle rive del lago di Ginevra, dove le acque si ritirano formando una piccola baia. L'abitazione era caratterizzata da semplicità e buongusto, piuttosto che da grandiosità, che era peraltro il tratto principale del panorama circostante. La villa era quasi interamente circondata da boschi, che formando un grande anfiteatro arrivavano fino ai bordi dell'acqua e abbondavano di passeggiate selvagge e suggestive. Qui la natura poteva sfoggiare tutta la sua lussureggiante bellezza, salvo dove la mano dell'uomo era intervenuta per regolare il fogliame e consentire una veduta delle acque azzurre del lago, con le vele bianche che scivolavano su di esso, o dei monti lontani. Di fronte alla villa i boschi si aprivano su un prato, e l'occhio poteva spaziare sul lago, che presentava un panorama sempre diverso. Le sue rive, disseminate di ville, boschi e villaggi, e coronate sullo sfondo dalle nevose e sublimi Alpi, che sorgevano cima su cima in un imponente disordine, esibivano un paesaggio di magnificenza

quasi ineguagliata.

Lì, disdegnando lo splendore della falsa felicità, e godendo le delizie innocenti e ragionevoli di un amore purificato dalla più tenera amicizia, circondati da amici tanto cari, e frequentando persone selezionate e illuminate – lì, nel seno della più completa beatitudine, vivevano Theodore e Adeline La Luc.

L'amore di Louis La Motte cedette infine al potere dell'assenza e della necessità. Amava ancora Adeline, ma lo faceva con la quieta tenerezza dell'amicizia, e quando, su invito di Theodore, andò a far loro visita alla villa, contemplò la loro gioia con una soddisfazione priva di ogni forma di invidia. Egli successivamente sposò una signora piuttosto ricca di Ginevra, e dopo aver rassegnato le dimissioni dall'esercito francese, si stabilì in riva al lago, aumentando così i piaceri sociali di Theodore e Adeline.

Il loro passato forniva un esempio di prove ben sopportate, e il presente di virtù grandemente ricompensate: e questa ricompensa la continuavano a meritare, perché la loro felicità non era circoscritta solo a loro stessi, ma era diffusa tra tutti quelli che entravano nella loro sfera di influenza. Il povero e l'infelice godevano della loro benevolenza, il virtuoso e l'illuminato della loro amicizia, e i loro figli di genitori il cui esempio imprimeva nei loro cuori i precetti offerti alla loro comprensione.

Il romanzo della foresta – Note

1. William Shakespeare, *Macbeth*, Atto II, Scena II, trad. it. Gabriele Baldini, Rizzoli, 1963, vv. 40-44.
2. Adattato da Shakespeare, *Macbeth*, Atto III, Scena I, vv. 110-113.
3. François Gayot de Pitaval (1673-1743) fu un avvocato francese che redasse una famosa collezione di *causes célèbres*.
4. In Francia, una lega (*la lieue de poste*), equivaleva a 3,898 chilometri. Nei Paesi di lingua inglese – a cui è possibile si riferisse l'autrice – equivaleva invece a tre miglia, pari a 4,83 chilometri.
5. Citazione da Shakespeare, *Re Lear*, Atto III, Scena IV, v. 29.
6. James Thomson, *The Tragedy of Sophonisba*, Atto II, Scena I, vv. 76-78.
7. Citazione da William Shakespeare, *As You Like It*, trad. it. *Come vi piace*, Atto II, Scena VII, v. 111.
8. Adattato da Horace Walpole, *The Mysterious Mother*, Capitolo I, Scena I, vv. 1-7.
9. Citazione da *Carthon. A Poem*, in James Macpherson, *The Works of Ossian, the Son of Fingal*, 1775, vol. I, p. 186.
10. *Fancy*: 'immaginazione, fantasia'.
11. Gioco di parole intraducibile tra *discovered* ('scoperto') e *discoloured* (reso come 'riempito di lividi'). Peter è rappresentato come un personaggio comico e ingenuo, portato alla prolissità e alla confusione proprio quando gli si richiede urgentemente di fornire informazioni precise.
12. Ebe, nella mitologia greca, era la vivandiera degli dei, cui serviva il nettare, ed era associata all'eterna giovinezza.
13. Citazione non identificata.
14. Shakespeare, *As You Like It*, trad. it. *Come vi piace*, Atto II, Scena I, vv. 3-7. Cfr. <https://www.shakespeareitalia.com/come-vi-piace-atto-secondo/>.
15. Shakespeare, *Macbeth*, Atto V, Scena III, trad. it. Gabriele Baldini, cit., vv. 22-23.
16. Thomas Warton, *The Suicide*, vv. 25-29.
17. La Bicêtre, fondata nel 1632 come un ospedale militare di Parigi, divenne dal 1672 una prigione. La fortezza della Bastiglia era estremamente nota come prigione; la sua distruzione da parte del popolo di Parigi in rivolta (14 luglio 1789) era un evento recente alla data della pubblicazione del *Romanzo della foresta* (1791).
18. In italiano nel testo.
19. In senso sarcastico.
20. Shakespeare, *Otello*, Atto III, Scena III, vv. 322-324. Cfr. <https://www.shakespeareitalia.com/il-teatro/otello/atto-terzo/>.
21. Citato erroneamente da Shakespeare, *Enrico IV*, Parte II, Atto II, Scena I, vv. 110-111.
22. Shakespeare, *Macbeth*, Atto Terzo, Scena Quarta, trad. it. Gabriele Baldini, cit., vv. 105-106.

23. Citazione erronea da Shakespeare, *Macbeth*, Atto I, Scena III (*Present fears...*), trad. it. Gabriele Baldini, cit., vv. 137-138.
24. *Outré*, in francese nel testo.
25. William Shakespeare, *Giulio Cesare*, Atto I, Scena III, vv. 28-31. Cfr. <https://www.shakespeareitalia.com/giulio-cesare-atto-prim/>.
26. Thomas Warton, *The Suicide*, vv. 19-24.
27. Presumibilmente Enrico IV, Re di Francia dal 1594 al 1610.
28. Balcone chiuso a vetrata.
29. Shakespeare, *Re Lear*, Atto I, Scena I, trad. it. Goffredo Raponi, vv. 151-152. Cfr. https://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/shakespeare/re_lear/pdf/re_lea_p.pdf.
30. William Collins, *Ode to Fear*, vv. 1-8.
31. Armida non è in realtà il nome di un'opera di Torquato Tasso ma un personaggio della sua *Gerusalemme liberata* (1581).
32. Lo stile "etrusco", di moda nel tardo XVIII secolo, si ispirava alle ceramiche greche rosse e nere, chiamate erroneamente etrusche.
33. Anacreonte fu un poeta lirico greco del VI secolo d.C.; gli altri scrittori citati sono tutti romani.
34. Vedi nota 32.
35. William Shakespeare, *Sogno di una notte di mezza estate*, Atto IV, Scena I, v. 83.
36. Marmo bianco proveniente dall'isola greca di Paros, nelle Cicladi.
37. Giardino alla francese a disegni geometrici e ornamentali di fiori bassi e policromi, contrapposto al gusto per l'irregolarità pittoresca e la natura selvaggia idealizzata tipici del giardino all'inglese.
38. William Collins, *The Passions. An Ode for Music*, vv. 38-40.
39. *Cynthia, an Elegiac Poem*, vv. 49-56; appare in Dodsley, *A Collection of Poems*, 1758, dove è attribuito a T. P**cy.
40. Come si vedrà anche più avanti, bisogna tener presente la netta divisione sociale che all'epoca esisteva tra medici e chirurghi: i medici avevano un'educazione universitaria, mentre i chirurghi erano artigiani che spesso provenivano dalla corporazione dei barbieri e ai quali mancava generalmente ogni fondamento di studi.
41. Mantello da uomo fino al ginocchio.
42. I sali di corno di cervo venivano usati per far rinvenire le persone svenute.
43. Citazione non identificata.
44. William Shakespeare, *Re Giovanni*, Atto IV, Scena I; trad. it. Tommaso Pisanti, Newton Compton, 1990, vv. 41-42 (leggermente abbreviati).
45. William Shakespeare, *Re Giovanni*, Atto III, Scena II, trad. it. Tommaso Pisanti, cit., vv. 47-53 e 62-63.
46. Dal fiume Lete che, secondo la mitologia antica, scorreva nell'Ade e le cui acque donavano l'oblio delle passate esistenze alle anime che stavano per reincarnarsi.
47. William Collins, *Ode to Fear*, vv. 10-13, 16-17, 22-24.
48. James Beattie, *The Minstrel*, libro II, vv. 82-83.
49. La Savoia era allora uno Stato indipendente.
50. Il riferimento è a Georg Friedrich Händel (Halle, 23 febbraio 1685 – Londra, 14 aprile 1759), il grande compositore tedesco naturalizzato inglese.
51. James Cawthorn, *Life Unhappy, because We Use It Improperly. A Moral Essay*, vv. 165-176 (leggermente modificati).
52. In effetti La Luc vive in Savoia, non in Svizzera.
53. Quindi La Luc è un ministro protestante e non un prete cattolico, come ci si sarebbe aspettati nella cattolica Savoia.

54. William Collins, *Ode to a Lady, on the Death of Col. Charles Ross in the Action of Fontenoy*, vv. 10-13.
55. James Thomson, *The Seasons, Spring*, vv. 464-466 (leggermente modificati).
56. James Beattie, *The Minstrel*, libro I, v. 76.
57. Citazione non identificata.
58. Bisogna ricordare che ciò era detto nel XVII secolo [NdA].
59. Joseph Trapp the Younger, *Virgil's Tomb*, vv. 27-28.
60. James Beattie, *The Minstrel*, libro II, vv. 5-7 e 9.
61. James Beattie, *The Minstrel*, libro I, v. 180.
62. John Milton, *Comus*, vv. 562-562.
63. James Beattie, *The Minstrel*, libro I, vv. 496-500.
64. Anna Seward, *Monody on Major Andrè*, v. 402.
65. William Mason, *Caractacus, a Dramatic Poem: Written on the Model of the Ancient Greek Tragedy*, 1759, p. 46.
66. Lo Châtelet, nel XVII e XVIII secolo, ospitava le Corti criminali e la prigione di Parigi.
67. James Thomson, *The Seasons, Winter*, vv. 379-381 (con lievi modifiche).
68. Thomas Gray, *The Bard. A Pindaric Ode*, vv. 64-66.
69. Citazione non identificata.
70. William Mason, *Elfrida. A Dramatic Poem*, 1752, p. 72.
71. Una lunga guerra tra Francia e Spagna trovò la conclusione con la pace dei Pirenei nel 1659.
72. La valle di Tempe fu celebrata dai poeti greci come uno dei luoghi preferiti di Apollo e delle Muse.
73. William Collins, *The Passions. An Ode for Music*, vv. 80 e 85-90.
74. Eco era una ninfa di montagna nella mitologia greca. Ovidio nelle *Metamorfosi* riferisce che Eco offese la dea Era facendola parlare e impedendole così di spiare uno degli amori di Zeus. Per punire Eco, Era la rese muta, tranne per la possibilità di ripetere le ultime parole che le venivano rivolte o che udiva.

RAGGI (ultime uscite)

- * Irene Brin, *Olga a Belgrado*
- * Andrea Giovane, *L'autobiografia di Giuliano di Sansevero*
- * Roberto Amato, *Lo scrittore di saggi*
- * Gyula Krúdy, *Le avventure di Sinbad*
- * Franz Hessel, *Gli errori degli amanti*
- * Mary Webb, *Tornata alla terra*
- * Virginia Woolf, *Roger Fry*
- * Louis Bromfield, *Autunno*
- * Noël Coward, *Il viaggio della regina* (1^a ristampa)
- * Irène Némirovsky, *La nemica* (1^a ristampa)
- * Stefan Zweig, *Brasile*
- * Terry Southern, *Il grande Guy*
- * S. Yizhar, *Convoglio di mezzanotte*
- * Elsa Maxwell, *Ho sposato il mondo*
- * Vita Sackville West, *Il giardino illustrato*
- * Renato Ghiotto, *Scacco alla regina*
- * V.M. Yeates, *Vittoria tra le nuvole*
- * Manlio Cancogni, *Così parlò Carpendras*
- * Miguel Delibes, *Cinque ore con Mario*
- * Hans Christian Andersen, *L'improvvisatore*
- * Jerzy Kosinski, *Passi* (1^a ristampa)
- * Booth Tarkington, *Alice Adams*
- * Irène Némirovsky, *Commedia borghese*
- * Léon Werth, *Il mio amico Saint-Exupéry*
- * Luce d'Eramo, *Tutti i racconti*
- * Gabriele d'Annunzio, *Il martirio di san Sebastiano*
- * Compton Mackenzie, *Vita e avventure di Sylvia Scarlett*
- * Manlio Cancogni, *Il viaggio di Guido Reni* (1^a ristampa)
- * Gaston Criel, *Il grande imbroglio*
- * Gaetano Carlo Chelli, *L'eredità Ferramonti*
- * Stephen Crane, *La scialuppa*
- * Gertrude Stein, *Tre vite*
- * Franziska zu Reventlow, *Piccoli amori*

- * Terry Southern e Mason Hoffenberg, *Candy* (1^a ristampa)
- * Jean Giraudoux, *La bugiarda*
- * Anthony Powell, *Uomini da cocktail*
- * Caroline Blackwood, *Mrs Webster*
- * Manlio Cancogni, *Signor tenente*
- * Willa Cather, *Uno dei nostri*
- * Paul Féval, *I misteri di Londra*
- * Rachel Field, *Tempo immemorabile*
- * Constance Fenimore Woolson, *Il castello in mezzo al lago*
- * Arturo Colautti, *Primadonna*
- * Elsa Maxwell, *Party! L'arte del divertimento*
- * Edward Salisbury Field, *Letti gemelli*
- * Renato Ghiotto, *Adiós*
- * Miles Franklin, *La mia brillante carriera*
- * Edith Wharton, *La ricompensa di una madre*
- * Antoine de Saint-Exupéry, *Terra degli uomini*
- * Noor Inayat Khan, *Venti vite del Buddha*
- * Manlio Cancogni, *La carriera di Pimlico*
- * Marguerite Audoux, *Marie-Claire*
- * Sarah Bernhardt, *Tra le nuvole. Impressioni di una sedia*
- * Octave Mirbeau, *Diario di una cameriera* (1^a ristampa)
- * Alexandros Papadiamantis, *L'assassina*
- * Mária Fagyas, *Il tenente del diavolo*
- * Stanislaw Nievo, *Il sorriso degli dei*
- * Manlio Cancogni, *Dov'era la verità*
- * Willa Cather, *La mia Antonia*
- * Christopher Morley, *Kitty Foyle*
- * Clarence Day, *Vita col padre*
- * Winifred Holtby, *Ritorno nel South Riding* (1^a ristampa)
- * Paola Masino, *Album di vestiti*
- * Jakob Wassermann, *Caspar Hauser*
- * Stefan Zweig, *Clarissa*
- * Florence Stevenson, *Ofelia*
- * Elizabeth Gaskell, *Ruth* (1^a ristampa)
- * Dane Chandos, *Abbie*
- * Ludwig Lewisohn, *Il caso Crump*
- * Mary Webb, *Prezioso veleno*
- * D.H. Lawrence, *Il trasgressore*
- * Stanislaw Nievo, *Il sorriso degli dei*
- * Hugh Walpole, *L'assassino e la sua vittima*

- * Ring Lardner, *I viaggi di Gullible*
- * Walter Serner, *La tigre*
- * D.H. Lawrence, *L'arcobaleno*
- * Gottfried Keller, *Lettere d'amore tradite*
- * Alfredo Panzini, *Io cerco moglie!*
- * Jane Austen, *Lady Susan e le altre*
- * Henri Murger, *La Bohème*
- * AA.VV., *Racconti di Natale* (1^a ristampa)
- * Arnold Bennett, *Anna delle Cinque Città*
- * Panaït Istrati e Josué Jéhouda, *La famiglia Perlmutter*
- * Abraham Cahan, *Lo sposo importato*
- * Honoré de Balzac, *Fisiologia del matrimonio*
- * Jun'ichirō Tanizaki, *Gli insetti preferiscono le ortiche*
- * Elizabeth Gaskell, *Mary Barton*
- * Jack London, *La Piccola Signora della Grande Casa*
- * Anton Čechov, *Racconto di uno sconosciuto*
- * Charles Dudley Warner, *Un'estate in giardino*
- * John Galsworthy, *Il possidente*
- * AA.VV., *Giallo mare*
- * AA.VV., *Racconti di mezza estate*
- * Reginald Arkell, *Bentornato Charley Moon!*
- * Vladan Desnica, *Le primavere di Ivan Galeb*
- * Somerville e Ross, *Memorie di un giudice di campagna*
- * John Galsworthy, *In tribunale*
- * AA.VV., *Quando Babbo Natale arrivò a Simpson's Bar*
- * Elizabeth Gaskell, *Lois la strega*
- * AA.VV., *Storie di fantasmi*
- * Elizabeth Stoddard, *La famiglia Morgeson*
- * AA.VV., *Pene d'amore di una gatta inglese*
- * Octave Mirbeau, *Dingo*
- * Grant Allen, *La ragazza con la macchina da scrivere*
- * Bram Stoker, *La dama del sudario*
- * D.H. Lawrence, *St. Mawr*
- * John Galsworthy, *In affitto*
- * Virginia Woolf, *Flush*
- * Emilio Salgari, *La Bohème italiana*
- * Louisa May Alcott, *Una cenerentola moderna*
- * Booth Tarkington, *Diciassette anni*
- * Mary Wollstonecraft, *Mary*
- * Edith Nesby, *Il gioco*
- * Jane Austen, *Juvenilia*

- * AA.VV., *Il party in giardino*
- * Elizabeth Myers, *La signora Christopher*
- * D.H. Lawrence, *Il ragazzo nella prateria*
- * Willa Cather, *Lucy Gayheart*
- * Elizabeth von Arnim, *Il giardino di Elizabeth*
- * Matilde Serao, *Trenta per cento*
- * Annie Haynes, *Il delitto di Abbey Court*
- * Elizabeth Stoddard, *Il destino dei Parke*
- * Annie Hayes, *Il delitto di Abbey Court*
- * Louisa May Alcott, *Il fantasma dell'abate*
- * AA.VV., *L'ospite di Natale*
- * Jules Verne, *Parigi nel XX secolo*
- * Edith Wharton, *I ragazzi*
- * Charles Dickens, *Lo stregato e il patto con il fantasma*
- * Alexandre Dumas, *Alì Pascià*
- * John Galsworthy, *Casa Forsyte*
- * Jerome K. Jerome, *Diario di un pellegrinaggio*
- * Virginia Woolf, *La famiglia Pargiter*
- * Sherwood Anderson, *Molti matrimoni*
- * Frances Hodgson Burnett, *La figlia di Lowrie*
- * Honoré de Balzac, *Fisiologia dell'impiegato*
- * Zelda Fitzgerald, *Lasciami l'ultimo valzer*
- * E.T.A. Hoffmann, *Vita e opinioni del gatto Murr*
- * Thomas Hardy, *Piccole ironie della vita*
- * H.G. Wells, *Gli amici appassionati*
- * AA.VV., *Un'estate in giallo*
- * Georges Bernanos, *Un delitto*
- * AA.VV., *Una notte d'estate. E altri racconti*
- * Jerome K. Jerome, *Pensieri oziosi di un ozioso*
- * Emily Eden, *Una coppia quasi perfetta*
- * Theodore Dreiser, *Matrimonio per uno. E altre storie coniugali*
- * Armitage Trail, *Scarface*
- * Albert Payson Terhune, *Lad un cane*
- * August Strindberg, *I segreti dei fiori*
- * Raymond Geiger, *Nuove storielle ebraiche*
- * Jorge Icaza, *Huasipungo*
- * AA.VV., *La casa stregata. E altri racconti del mistero*
- * Ferenc Molnár, *La piccola pasticceria*
- * René Dalize, *Il club dei nevrastenici*
- * AA.VV., *Gattitudine. E altri racconti felini*
- * AA.VV., *L'albero di Natale. E altri racconti*

- * Stephen Vincent Benét, *Racconti prima della mezzanotte*
- * John Galsworthy, *La casa di campagna*
- * Edith Wharton, *Racconti di uomini e fantasmi*
- * Elizabeth Gaskell, *La cugina Phillis*
- * Emily Eden, *Una casa quasi perfetta*
- * Rahel Sanzara, *La bambina scomparsa*
- * Sarah Orne Jewett, *Il paese degli abeti aguzzi*
- * E.T.A. Hoffmann, *La sposa tirata a sorte*
- * Ernst Weiss, *Franziska*
- * AA.VV., *Il cane sportivo. E altri racconti*
- * Henry James, *L'allievo*
- * Alice Berend, *I fidanzati di Babette*
- * Louisa May Alcott, *Enigmi*
- * John Galsworthy, *L'albero delle mele*
- * Elizabeth Gaskell, *Lizzie Leigh*
- * Charlotte Brontë, *Il segreto*
- * Sybil G. Brinton, *Vecchi amici e nuovi amori*
- * Ross Lockridge, *Raintree County – L'albero della vita*
- * John Galsworthy, *Il patrizio*
- * AA.VV., *La camera rossa e altre storie misteriose*
- * Adalbert Stifter, *Uno scapolo*
- * Alphonse Allais, *L'affaire Bleireau*
- * Louis Pergaud, *Da Goupil a Margot. Storie di animali*
- * AA.VV., *La cena di Natale. E altri racconti*
- * Wilkie Collins, Charles Dickens, *La pericolosa avventura di alcuni prigionieri inglesi*
- * Meredith Nicholson, *I misfatti di Babbo Natale*

Indice

Prefazione

Nota biografica

Nota alla traduzione

IL ROMANZO DELLA FORESTA

Volume I

Volume II

Volume III

Il romanzo della foresta – Note